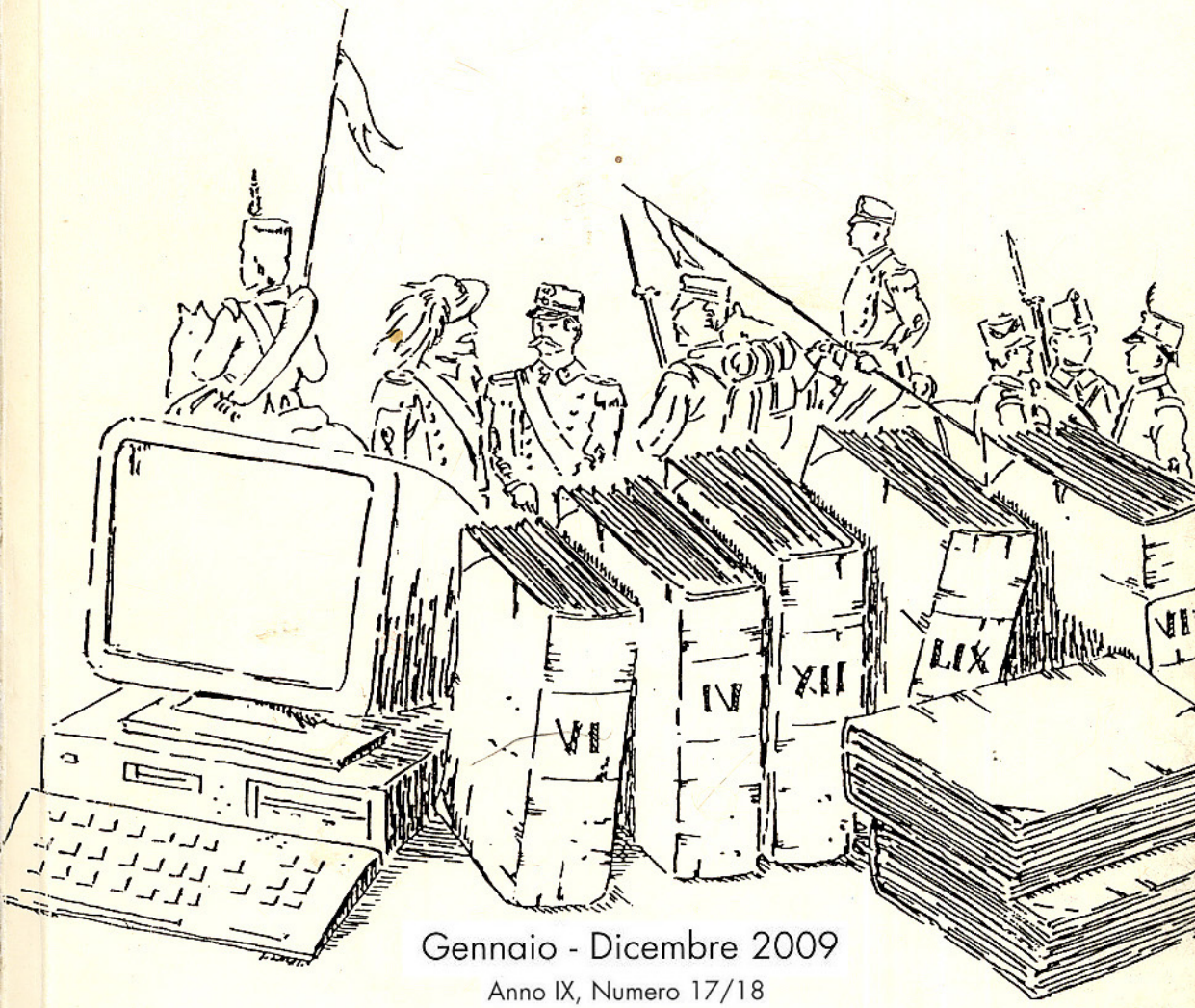
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico



Gennaio - Dicembre 2009

Anno IX, Numero 17/18

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico

Anno IX, Numero 17/18
Gennaio - Dicembre 2009

Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico
Periodico semestrale
Registrazione n. 323/2003
Anno IX – n. 17/18, gennaio – dicembre 2009

Direttore responsabile
Col. a. (ter.) s. SM Antonino ZARCONE

Comitato scientifico
Prof. Antonello BIAGINI, Prof.ssa Paola CARUCCI, Gen. B. (aus.) Nicola DELLA VOLPE,
Dott. Antonio DENTONI LITTA, Prof. Renato GRISPO, Prof. Elio LODOLINI,
On. Prof. Guido MELIS, Ten. Col. Roberto DI ROSA

Redazione
Personale d'Ufficio: Ten. Col. Fabrizio GIARDINI, Ten. Col. Filippo CAPPELLANO,
Ten. Col. Giancarlo MARZOCCHI, Magg. Stefano DE ANGELIS,
Archivista di Stato Alessandro GIONFRIDA
Collaboratori esterni: Dott. Paolo FORMICONI, Dott.ssa Silvia TRANI

Direzione e Redazione
Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Etruria, 23 – 00183 Roma
Tel: 06.47357552 – Fax: 06.47357284
Sito internet: http//www.esercito.difesa.it
Posta elettronica: uff.storico@smerag.esercito.difesa.it

Vendite
Presso la Direzione previo contatto telefonico (06.47358145).
Costo singolo fascicolo: € 10,35.
Versamento dell'importo dovuto, maggiorato delle eventuali spese di spedizione
di € 2,42 per copia, sul c.c.p. n. 29599008 intestato all'Ufficio Pubblicazioni Militari,
Via Guido Reni, 22 – 00196 Roma – Tel: 06.47357666

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione.
© Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito – Roma 2009

La collaborazione è aperta a tutti. Scritti e saggi non si restituiscono.
Le opinioni espresse negli articoli, nelle note e nelle recensioni impegnano esclusivamente gli autori. La Direzione si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e dare l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2009
dalla Tipografia Mancini s.a.s.
Via Empolitana, km 2,500 – 00019 Tivoli (RM) - Tel. 0774.411526
www.tipografiamancini@libero.it

INDICE

Le fonti

Antonino ZARCONE, *Le fonti archivistiche relative alla campagna di Russia* p. 7

Dimitry QUELOZ, *Gli archivi e i fondi militari in Svizzera* (traduzione dal francese a cura di Flavio Carbone) p. 17

Ugo FALCONE, *Il fondo 'Presenti alle Bandiere' (1941-1961) conservato nella Sezione Archivio del Centro Documentale di Udine - Comando Militare Esercito Friuli Venezia Giulia* p. 39

Strumenti di ricerca

Paolo FORMICONI, *Inventario analitico del fondo F-4 Ufficio Difesa dello Stato del Comando del Corpo di Stato Maggiore (1903-1915)* p. 65

Fonti iconografiche

Maurizio SAPORITI, *Le truppe italiane in Corsica nel 1942-1943: il fondo fotografico dell'Ufficio Storico* p. 177

Legislazione ed organizzazione archivistica

Flavio CARBONE, *Gli interventi normativi sul Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio: l'ingresso degli Uffici Storici dello Stato Maggiore Difesa e del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri* p. 207

Convegni e seminari

La giornata di studio del 16 giugno 2009 presso la Scuola speciale archivisti e bibliotecari relativa alla "Pubblicistica in materia archivistica militare: Storia, attualità, prospettive"
(a cura di Roberto Di Rosa) p. 225

Saggi storico-istituzionali

Alessandro VAGNINI, *La Commissione Interalleata Militare di Controllo per l'Ungheria e la ricostruzione della Honvédség nelle carte dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito* p. 229

Alberto BEGHERELLI, *La commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati del 1941-1943 nelle carte dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito* p. 241

Notiziario bibliografico

Rudolf JAUN e Sacha ZALA (a cura di), Verzeichnis der Quellenbestände zur schweizerischen Militägeschichte, 1848-2000. Sachsystematisches Findmittel zu den Beständen des Bundesarchivs/Inventaire des fonds relatifs à l'histoire militaire suisse, 1848-2000. Inventaire thématique des fonds des Archives fédérales/Inventario dei fondi per la storia militare svizzera, 1848-2000. Repertorio tematico dei fondi dell'Archivio federale, Berna, 2006, pp. 378, 25 franchi svizzeri, a cura di Flavio Carbone p. 277

"Archivi, biblioteche, musei militari. Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi". Acta del convegno di studi tenuto a Roma il 19 e 20 ottobre 2005 presso il Comando Generale della Guardia di Finanza. Ministero della Difesa. Commissione Italiana di Storia Militare. Roma 2006, a cura di Paolo Formiconi p. 279

Le fonti

Antonino ZARCONE

Le fonti archivistiche e bibliografiche dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito relative alla campagna di Russia del 1941-1943

1. Breve cenno sulle operazioni delle unità Italiane in URSS nel 1941-1943

La partecipazione italiana all'invasione dell'URSS a fianco delle potenze dell'Asse fu voluta esplicitamente da Mussolini per ovvie motivazioni ideologiche e di prestigio politico, nonostante il parere contrario degli Stati Maggiori che erano consapevoli del pericolo della dispersione delle forze. Anche Hitler avrebbe preferito che gli italiani si fossero concentrati esclusivamente in Africa settentrionale[1].

Nonostante ciò nell'estate del 1941 venne approntato un Corpo di spedizione (Corpo di spedizione italiano in Russia, abbreviato in CSIR a livello di Corpo d'Armata), formato da 2 divisioni autotrasportabili (9ª Divisione fanteria *Pasubio*: 79° e 80° Reggimento fanteria *Roma* e 8° Reggimento artiglieria; 52ª Divisione fanteria *Torino*: 81° e 82° Reggimento fanteria e 52° Reggimento artiglieria) e 1 celere (3ª *Principe Amedeo duca d'Aosta*: 3° reggimento bersaglieri, reggimenti cavalleria *Savoia* e *Novara*, 3° Reggimento artiglieria a cavallo). In più reparti del genio, 1 battaglione chimico e un supporto aereo, per un totale di 62.000 uomini, 5.500 automezzi, 108 cannoni controcarro, 80 cannoni contraerei, 220 pezzi di piccolo calibro, 36 di medio calibro e 60 carri L3 gruppo San Giorgio, al cui comando fu posto il generale Giovanni Messe, sicuramente uno dei migliori generali italiani del tempo.

Dopo le operazioni di radunata, portate a termine nella Bessarabia, il 6 agosto 1941 il CSIR fu schierato sul Bug (Ucraina occidentale), il 28-30 settembre partecipò alla battaglia di Petrikova; nella prima metà di ottobre concorse alla conquista di Pavlograd. Successivamente, il 2 ed il 12 novembre, partecipò poi ai combattimenti per l'occupazione del bacino industriale del Donez ed ai fatti d'arme di Gorlovka e Wikitovka. Impegnato nella battaglia di Natale sferrata dall'Armata Rossa e nella successiva controffensiva tedesca, il CSIR conquistò buone posizioni di dominio tattico sulle quali si schierò a difesa per la stagione invernale. Nel frattempo la situazione era cambiata in quanto i tedeschi, in difficoltà per la forte capacità di reazione dimostrata dall'Armata Rossa, si trovarono in difficoltà ed avevano bisogno di uomini. Nonostante il parere contrario del generale Cavallero, capo di Stato Maggiore Generale, Mussolini decise di accogliere le istanze di Hitler e diede le direttive per trasformare il corpo d'armata inviato in Russia, lo CSIR, in un armata, l'8ª (Armata italiana in Russia o ARMIR), il cui comando venne affidato al generale Gariboldi. L'ARMIR era costituita da 4 corpi d'armata, il II (Divisioni fanteria *Sforzesca*: 53° e 54° Reggimento fanteria *Umbria* e 17° Reggimento artiglieria; *Ravenna*: 37° e 38° Reggimento fanteria e 121° Reggimento artiglieria; *Cosseria*: 89° e 90° Reggimento fanteria *Salerno* e 108° Reggimento artiglieria), il XXXV (Divisioni fanteria *Pasubio*, *Torino*), già CSIR, e il Corpo d'armata alpino (Divisioni alpine *Tridentina*: 5 e 6° Reggimento alpini e 2° Reggimento artiglieria

[1] O. Bovio, *Storia dell'Esercito Italiano (1861-1990)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico 1996, pp. 340-347.

alpina; *Julia*: 8° e 9° Reggimento alpini e 3° Reggimento artiglieria alpina; *Cuneense*: 1° e 2° Reggimento alpini e 4° Reggimento artiglieria alpina; Divisione fanteria *Vicenza*: 277° e 278° Reggimento fanteria) per un totale di 2 divisioni autotrasportabili, 4 divisioni di fanteria, 3 divisioni alpine e unità per il supporto tattico e logistico, per un totale di 230.000 uomini, 16.700 automezzi, 297 cannoni controcarro, 276 cannoni contraerei, 670 pezzi di piccolo calibro, 276 di medio calibro e 50 carri L6/40 e semoventi.

Dal luglio al novembre 1942 l'ARMIR partecipò alle operazioni offensive dell'asse verso il Caucaso, con espansione verso est in direzione di Stalingrado. Le prime unità dell'ARMIR impegnate furono quelle del XXXV Corpo d'armata (già CSIR), rinforzato da una divisione di fanteria e da un notevole supporto di artiglieria. Dall'11 al 22 luglio parteciparono all'occupazione del bacino carbonifero di Krasny Lutsch e dal 31 luglio al 1 agosto alla battaglia di Seramivic. In seguito l'8ª Armata, inquadrata nel gruppo di armate germaniche "B", fu trasferita sul Don e dal 13 agosto si schierò a difesa del settore assegnato, tra Pavlosk e la foce del Choper, su un fronte lungo 270 chilometri. In sostanza alle truppe italiane fu assegnato il compito di sviluppare una difesa rigida lungo la riva del Don e di agire con contrattacchi locali. L'ARMIR, inserita tra la 2ª Armata ungherese a sinistra e la 6ª Armata tedesca a destra, si schierò da sinistra a destra con i corpi d'armata II, XXIX tedesco e XXXV. Nei giorni 20-22 agosto si sviluppò l'urto iniziale sovietico e dal 26 agosto al 1° settembre la battaglia d'arresto italiana che riuscì a bloccare i tentativi di rottura russi. Schierata a cordone su un fronte di 270 chilometri, senza densità adeguata e priva di profondità, senza riserve, l'8ª Armata italiana non aveva possibilità di resistere con successo ad un'altra poderosa offensiva russa. L'11 dicembre iniziò l'attacco sovietico (100 battaglioni e 500 carri sovietici) che investì il II° Corpo d'armata (composto solo da 16 battaglioni, 9 batterie e 50 carri tedeschi). Le unità del II corpo d'armata resistettero fino al 17 dicembre, finché logorate, cedettero alla schiacciante superiorità sovietica. La battaglia poi si estese per circa 200 chilometri e il 19 dicembre, l'ala destra dell'Armata italiana, rimasta avvolta per il cedimento della 3ª Armata rumena, dovette abbandonare le posizioni che fino ad allora aveva difeso con successo. L'autorizzazione dal comando tedesco alla manovra di ripiegamento giunse in ritardo e pertanto fu attuata in una situazione già compromessa che la trasformò in una tragica ritirata. Tra il 20 dicembre 1942 e l'8 gennaio 1943 le truppe italiane cercarono di organizzare una nuova linea difensiva lungo la ferrovia Rossoc-Millerovo, al fine di difendere il settore del fronte del Don (da Novo Kalitva a Golaja), tenuto dal Corpo d'armata alpino, dal XXIV Corpo d'armata tedesco e da altre unità corazzate germaniche. Durante la sosta operativa erano continuate a crescere le minacce contro il Corpo d'armata alpino ma il Comando tedesco, nonostante le pressanti richieste del generale Gariboldi non autorizzò in tempo il ripiegamento. Nel frattempo, i sovietici dopo aver sfondato a nord il settore della 2ª Armata ungherese, annientarono a sud il XXIV Corpo d'armata tedesco.

Il Corpo d'Armata alpino si trovò, quasi circondato e solo allora i comandi tedeschi diedero l'ordine di ripiegare. La ritirata dei nostri alpini cominciò il 17 gennaio 1943, quando già le avanguardie sovietiche erano alle loro spalle. La ritirata si svolse in condizioni climatiche avverse e sotto la continua pressione delle avanguardie russe che obbligarono le truppe italiane a sostenere duri combattimento (Postojaly, Skororyo, Wikotovka e Nikolajevka). Il 30 gennaio i superstiti si raccolsero a Schebekino, dopo 350 chilometri di marcia a piedi e dopo aver sostenuto ben 13 combattimenti. Il 1° febbraio l'8ª Armata cedette il comando di tutte le unità superstiti a nord-est di Kiev. L'ARMIR perse circa 85.000 uomini tra caduti e dispersi ed ebbe 30.000 uomini feriti o congelati.

2. Le fonti archivistiche conservate nell'Ufficio Storico

a. L'Ufficio Storico e il suo Archivio

L'Ufficio Militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore dell'Esercito del Regno di Sardegna, da cui discende l'attuale Ufficio Storico, fu costituito a Torino dal generale Enrico Morozzo della Rocca, Comandante Generale del Corpo, con l'ordine del giorno n. 712 del 16 luglio 1853[2]. Tre anni dopo, il 1° luglio 1856, il generale Morozzo della Rocca, secondo quanto disposto con il citato ordine, emanò una *Istruzione sull'Uffizio Militare del R. Corpo di Stato Maggiore* e sull'ordinamento dell'Archivio del medesimo, definendone i compiti specifici. L'articolo 1 dell'istruzione stabiliva che l'Ufficio Militare doveva:

«...raccogliere ed ordinare i documenti e le notizie atte a presentare una conoscenza esatta e completa dello stato dell'Armata e delle Istituzioni militari del Regno e di compilare dietro i documenti autentici raccolti nell'Archivio del Corpo od altrove la storia delle campagne degli avvenimenti militari del Paese oppure anche memorie relative alle guerre contemporanee»[3].

A questo particolare compito era destinata la Sezione Storia Militare, una delle quattro sezioni in cui era articolato l'Ufficio. Gli articoli 8 e 9 sancivano, invece, le attribuzioni dell'Archivio e i documenti che originariamente esso comprendeva: le carte della campagna del 1848-49 e della guerra di Crimea, allora chiamata Campagna d'Oriente; le raccolte di monografie geografiche delle varie regioni d'Italia; i rapporti che i comandanti ai vari livelli redigevano dopo i campi d'istruzione.

---

[2] Sull'Ufficio storico e il suo archivio: MINISTERO DELLA GUERRA – COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE – UFFICIO STORICO, *Guida – indice dell'archivio storico – per la conoscenza del materiale d'archivio e per una traccia nelle varie ricerche*, edizione fuori commercio, Roma, Tip. Del senato del dott. G. Bardi, maggio 1927; C. CESARI, *L'Ufficio storico – cenni monografici*, Roma, Ministero della guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1930; O. BOVIO, *L'Ufficio storico – un secolo di storiografia militare*, Roma, Stato Maggiore Esercito, 1989; A. BRUGIONI – M. SAPORITI, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Roma 1989; STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO – UFFICIO STORICO, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Roma, stabilimento Grafico militare, 2004, pp. 9-17; E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna, Patron, 2005, vol. II dal 1998 al 2004, pp. 119-120; P. BERTINARIA, *L'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Atti del III seminario, Roma 16-17 dicembre 1988, Città di Castello 1993, pp. 33-36; A. GIONFRIDA, *Missioni e addetti militari italiani in Polonia (1919-1923) – Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico*, Roma, Stato Maggiore Esercito – Ufficio Storico, 1996, pp. 111-116; ID., *Le fonti dell'Ufficio storico relative alla campagna del 1895-1896 in Eritrea*, in "Studi Storico-militari 1998", Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, 1998, pp. 139-192; ID., *Le fonti archivistiche relative alla prima guerra mondiale conservate presso l'Ufficio storico*, in "Studi Storico-militari 1998", Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2000, pp. 49-87; ID., *censimento sommario dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito*, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", anno I, gen. - giu. 2001, n. 1, pp. 31-70; ID., *I servizi di informazione militari italiani dalla prima guerra mondiale alla guerra fredda: le fonti archivistiche dell'Ufficio storico*, pp. 9-23, "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", anno III, lug. - dic. 2003, n. 6; S. TRANI, *Le fonti documentarie d'interesse storico conservate presso le istituzioni culturali e gli uffici delle forze armate a Roma*, in "Le carte e la storia-rivista di storia delle istituzioni", anno VIII, 1/2002, pp. 149-178 (la n. 53 a p. 176 comprende una bibliografia completa sull'Ufficio Storico); G. SARGERI, *L'Archivio Storico dell'Esercito e le biblioteche militari di presidio*, pp. 32-37, in MINISTERO DIFESA – COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Archivi, Biblioteche, Musei militari – lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi, Acta del Convegno di studi tenuto a Roma il 19-20 ottobre 2005 presso il Comando generale della Guardia di finanza*, Roma 2006; M.T. CARADONIO, *Inventario del fondo G-25 studi tecnici Regno di Sardegna e Regno d'Italia (1812-1920)*, pp. 81-94, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico", anno IV n. 7/8; gennaio-dicembre 2004.

[3] P. BERTINARIA, *L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore...*, cit., p. 33.

Nel 1874 l'Ufficio, compreso l'Archivio fu trasferito a Roma, prima a Palazzo Giustiniani, poi nel 1884 a Palazzo della Pilotta, ed infine in via della Lungara. Nel giugno del 1888 l'Ufficio Storico, con il relativo Archivio, fu definitivamente trasferito in via XX Settembre. Durante la Prima Guerra Mondiale l'Ufficio Storico divenne la naturale sede ove custodire e raccogliere tutto il materiale documentale relativo al conflitto in corso. Un nucleo distaccato a Susegana provvedeva alla raccolta ed alla spedizione a Roma di diari ed allegati. Nel 1917, in seguito all'acquisizione di palazzo Baracchini, il Tenente Generale Baratieri di San Pietro, comandante del Corpo di Stato Maggiore Territoriale, fece trasferire in quei locali l'Archivio dell'Ufficio Storico. Tuttavia, il continuo afflusso di documentazione, tra cui i preziosi diari storici dei reparti combattenti, coincidente, peraltro, con l'arrivo a Roma di 1.500 casse contenenti la documentazione delle grandi unità operanti, resero totalmente insufficienti i locali di palazzo Baracchini. Parte di tutto questo carteggio fu collocato in una casamatta della Batteria Nomentana, e solo nel giugno 1928, compiuta una prima operazione di revisione e selezione di tale quantità di materiale, esso confluì nell'Archivio dell'Ufficio Storico. Negli anni trenta l'Ufficio Storico provvide a raccogliere la documentazione relativa alla Campagna contro l'Etiopia ed alla partecipazione delle truppe italiane alla Guerra Civile Spagnola. Durante la Seconda Guerra Mondiale l'Archivio si trasferì nella sede di campagna di Orvieto dove, dopo l'8 settembre 1943, una parte del carteggio venne murata nel sottosuolo del Duomo; altre casse di documenti furono invece riportate a Roma e nascoste presso il Vittoriano, da cui vennero recuperate intatte dopo la Liberazione. Nel novembre del '43 la restante parte di documenti fu prelevata da elementi della R.S.I. ed il successivo febbraio il carteggio del Comando Supremo delle Forze Armate, concernente la seconda guerra mondiale, venne trasferito al nord, in un primo tempo a Milano, quindi a Sondrio, poi, dopo aver tra l'altro subito alcune asportazioni, nella zona di Cenate (Bergamo) ed infine, nell'autunno dello stesso anno, ad Arbizzano in provincia di Verona, dove andò in gran parte perduto in seguito ad un incendio (22-23 aprile 1945). Nel frattempo (maggio 1944), il carteggio rimasto ad Orvieto (escluso quello della 2ª Armata) venne trasportato a Trescore Balneario (Bergamo), con un viaggio che si può senz'altro definire esiziale per la sua conservazione. Alcuni documenti furono catturati prima dai tedeschi, poi sequestrati dagli Alleati, in particolare da statunitensi e da britannici; i primi restituirono quasi tutto il materiale nel 1967, dopo averlo microfilmato; di recente, spezzoni di quei fondi sono stati recuperati grazie all'intervento dell'Ufficio dell'Addetto Militare a Washington. Nel Regno del Sud, nella sede di Lecce, fu riordinato a fine '43 l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito, che si occupò, tra, l'altro, di raccogliere e conservare la documentazione di quelle unità che combattevano a fianco degli Anglo-Americani. Con la liberazione di Roma da parte delle forze alleate, nel luglio 1944 l'Ufficio Storico fu ricollocato nella capitale, prima nei locali di Palazzo Esercito in via XX Settembre, poi nella sede del comprensorio militare "Nazario Sauro" di via Lepanto. Nel corso del 2000, l'Ufficio Storico si è trasferito presso la sede di via Etruria n. 23, nella caserma "Goffredo Zignani", ad eccezione della 2ª Sezione Archivio che è rimasta nella sede di via Lepanto.

Oggi l'Ufficio dispone di un Archivio Storico valutato in oltre otto milioni di documenti. Ad esso, si affianca quello altrettanto cospicuo, e in continua crescita, rappresentato dalle *Memorie Storiche*, documenti che Comandi, Reparti, Direzioni e Uffici compilano ogni anno per consegnare al futuro le principali attività svolte in tempo di pace, anche in compiti di ordine pubblico e salvaguardia del territorio. Con la partecipazione alle missioni di intervento all'estero in dispositivi multinazionali, negli ultimi decenni, altra ricca documentazione si va formando per essere consegnata alla storia. Comandi ed Unità impegnati fuori area, infatti, compilano il *Diario Storico*, come in guerra.

Nell'ambito della forza armata, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito svolge la duplice funzione di centro di studi relativi alla storia dell'Esercito italiano e di archivio storico (istituto conservatore) che conserva, fra l'altro, documentazione degli alti comandi, comprese le carte degli organi informativi. Nel quadro dell'amministrazione archivistica italiana, questa particolare situazione, per cui organi centrali militari non versano la propria documentazione all'Archivio centrale dello stato, ha acquisito forza di legge in seguito al decreto legislativo del 22 gennaio 2004, n.42 (art. 41), che esenta gli stati maggiori delle Forze Armate da tali obblighi per quanto attiene "la documentazione di carattere militare e operativo".

b. Le fonti archivistiche

Nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sono conservate essenzialmente 2 tipologia di fonti relative alla Campagna di Russia:

1. i diari storico-militari e le relazioni integrative degli ufficiali sopravvissuti del comando e delle unità del CSIR e poi dell'ARMIR, relative alle operazioni;
2. le carte del Gabinetto del Ministero della Guerra e dello SMRE relative alla pianificazione, partecipazione e la successivo ritiro delle truppe italiane in URSS.

Riguardo alla prima tipologia di fonti, nel fondo d'Archivio, denominato N1-11 *diari storici della 2ª guerra mondiale*, sono conservate i seguenti diari, relazioni e documenti:

– *Reparti dipendenti direttamente dal comando CSIR, poi, ARMIR*
- Sezioni carabineri reali addette al Quartier Generale: 236-237-239-244-245-283-373 b.1557/4;
- Situazione al 16-12-42 e al 3-3-43 b.1551/2-1562/7;
- Avvicendamenti e licenze b.1555;
- Informative b. 1143;
- Notiziari del Nucleo di collegamento presso il C.do Gruppo di Armate b.1555;
- Raggruppamento a cavallo, relazione relativa al ciclo operativo del 1942 b.1551 e b.601;
- 3° Rgt. Savoia. La carica del 24-8-42; relazione e Diario storico, 5° rgt. Lancieri di Novara (Relazione Col. Carlo PAGLIANO) b. 1085;
- 3° Rgt. art. a cavallo, quadri, relazione sui cicli operativi dell'agosto 1942 e del sett. 1942 e gennaio 1943 bb.882 e 784;
- III° Gruppo Carri San Giorgio. b.784;
- 9° Raggruppamento artiglieria armata. Diario storico luglio-agosto 1942: XXIV° gruppo - XXXI° grp - XXXII° grp - XXXIV° grp - LXXIII° grp b. 977;
- IV Btg. Chimico b.1973;
- 5° raggruppamento Genio. V° Btg marconisti. I° Btg telegrafisti. Diario luglio/agosto 1942. 156ª Cp. mista Diario. 6 Cp. Antincendi. 9ª Cp. idrici b.784;
- Gruppo squadroni Cosacchi b.1143;
- Atteggiamento tedesco nei confronti dell'8ª Armata b.1563/10-1552/6;
- Trasferimento a Comando 8ª Armata XXVI° btg CC.RR. e plotone autoblindo. Precisazioni Col. Agostino MONTI. Relazione impiego Gen. E. PASCOLINI. Relazione cattura Gen. E. PASCOLINI b.1126;

- Diario storico del 201° rgt art. mot 75/32 luglio/agosto 1942, 4 raggruppamento art. contraerea. D. S.luglio/agosto 1942. IV° grp. XIX° grp. XXXV° grp. XXXVIII grp, Relazione btg Pontieri I btg. II btg. IX btg b.977;
- Relazioni sul funzionamento dei servizi dell'Intendenza 8ª Armata b.1557;

– *Comando II Corpo d'Armata e unità direttamente dipendenti*
- Informative b.1562/4;
- Relazione Gen. ZANGHIERI 20/24 agosto 1942 – 111/12 settembre 1942 – 20/30 dicembre 1942 b.1552/1;
- Relazione Gen. ZANGHIERI 11/19 dicembre 1942 b.87/1;
- Relazione Gen. ZANGHIERI 11/19 dicembre 1942 b.1552/4;
- Relazioni Uff. operazioni 16/20 dicembre 1942 e 22-1-43 b.1552/7 1126;
- Diario storico a firma Col. ALMICI novembre/dicembre 1942 b.1126;
- Relazione ufficio operazioni 16/19 dicembre 1942. Kantemirovka b.1126;
- Comando artiglieria – direzioni di Sanità, Veteriniaria e b.1126;
- Comando Genio D.S. a firma gen. B. Rima novembre/dicembre 1942 b.1126;
- Sez. CC.RR. 56-66-183-193-194-204-362 bb.788, 798;
- XXXII° btg controcarro 47/32 granatieri di Sardegna novembre/dicembre 1942 a firma ten. col. A. Pinzi b.1126;
- II btg. Guastatori di Fanteria Diario storico novembre/dicembre 1942 e XV° btg artieri. Quadri ufficiali b.973;

– *3ª Divisione Fanteria* "Ravenna"
- Diario storico novembre/dicembre 1942, b.1330;
- Relazione Gen. DUPONT dic. 1942, b.1330;
- Relazione ufficio operazioni 1-24 gennaio 1943 (originale) b.1330;
- Relazione ufficio operazioni 11-17 dicembre 1942 (originale) b.1330;
- Relazione ufficio operazioni 17 dicembre 1942 e 17 gennaio 1943 b.1552;
- Relazione Gen. CAPIZZI sui colonnelli NALDONI e BIANCHI b.1552;
- Relazione caporale G. Alfano del 37 rgt ftr b.1552;
- Relazione Ten.Col. Livio VARIO 38 rgt ftr 11-17 dicembre 1942 b.552;
- Diario storico III° Btg. Mortai 1-11-42/31-12-42 b.1330;
- Reparti organici Divisione. L'arrivo in Russia e la marcia al Don b.1330;
- Relazione Gen. DUPONT. Operazioni sul Donetz dic. 1942 b.1330;

– *5ª Divisione Fanteria* "Cosseria";
- Riassunto cronologico lug. 1942/apr. 1943 a firma Gen. E. GAZZALE b.1553/3;
- Relazione Gen. E. Gazzale feb.-dic. 1942 b.1553/4;
- Diario storico 1 novembre/31 dicembre 1942 b.1090;
- 89° Rgt. F. quadri; 90° Rgt. F. relazione dic. 1942 b.1553/1;
- V° Btg. mortai – quadri b.715;

- *52ª Divisione Fanteria* "Torino"
  - Relazione Gen. R. LERICI, comandante della Divisione b.1555/9;
  - Diario Storico nov.-dic. 1942 e gen.-feb. 1943 b.883;
  - Relazione Magg. U. TURRINI maggio 1942/febbraio 1943 b.1143;
  - Relazione Col. SANTINI 81° Rgt. F. e varie b.555/12;

- *XXXV Corpo d'armata (CSIR)*
  - Diari storici luglio – dicembre 1942 b.1563/10;
  - Relazione ciclo operativo nov.-dic. 1942 b.1556;
  - 156ª Cp. Mista / VIII° Btg collegamenti CSIR poi 10° raggruppamento Genio ARMIR e relazione 30° Rggpt art. C.d'A b.784;
  - Rgg.to CC.NN. 3 gennaio dal 17-7-42 al 17-8-42 b.1555/4;
  - I° Btg Chimico XXXª C.d'A. e ARMIR – Diario storico b.1085;
  - II° Btg c/c 47/32 autocorazzato – operazioni 1-12-42-21-12-42 b.1555/2;

- *2ª Div. Fanteria* "Sforzesca"
  - 17° rgt. Art. mot. quadri e Diario storico luglio/dicembre 1942 b.1027;
  - Diario storico luglio/agosto 1942 b.1027;
  - Relazione gen. Pellegrini ciclo operativo sett.-ott. 1942 b.1027;
  - Diario storico sett.-dic. 1942 b.1027;
  - Diario Storico nov.-dic. 1942 b.1027;
  - Relazione gen. Pellegrini 16/31 dicembre 1942 b.1143/bis;
  - Relazione fatti d'arme 16-12-42/31-12-42 b.1027;
  - 53° rgt ftr "Umbria". Relazione col. M. Contini nell'ago.-dic. 1942 b. 552;

- *3ª Divisione Celere – PADA*
  - Relazione Gen. Marazzani agosto 1941/ottobre 1942 b.1556;
  - Relazione ciclo operativo 7/21 dicembre 1942. Gen. DE BLASIO b.1556;
  - Memoria sintetica Magg. Romolo Guercio 2ª battaglia difensiva del Don 6. Diario storico 3° rgt bers agosto/settembre 1942 dicembre 42/febbraio 43. 3° rgt. bers. b.1083;
  - Diario storico 6° Rgt. Bersaglieri ago./sett. 1942. Col. SALVATORES b.1086;

- *9ª Div. Fanteria Pasubio*
  - Relazione Gen. G. BOSELLI dicembre 1942/gennaio 1943 bb.1556/1;
  - Relazione Ten. Col. G. CANGIA dicembre 1942/gennaio 1943 b.1556;
  - Relazione Gen. GIOVANELLI 14-7-1941/15-9-42 b.1556;
  - Diario storico e relazione Iª battaglia difensiva del Don b.876;
  - 79° rgt F "Roma" relazione Col. MAZZOCCHI 20-12-1942/16-1-1943 b.1556;
  - 79° rgt F "Roma" relazione Col. MAZZOCCHI 24-11-1942/31-12-43 (originale) b.1556;
  - Relazioni 10-12/19-12-1942 co. G.B. CASAZZA e A. DE BATTISTA b.1556;
  - 8° Rgt art. relazione Ten.Col. ZINGALES 1-12-1942/19-12-42 b. 1143;

- *Corpo D'armata alpino*
  - Relazioni del gen. Nasci per il ciclo operativo mar. 1942-gen. 1943 b.1554;
  - Diario Storico Corpo d'Armata alpino. novembre/dicembre 1942 b.1126;
  - Diario Storico sett.-ott. 1942 b. 974;
  - IX° Btg misto genio. Diario storico 1° /20-3-1943 b. 1126.

- *2ª Divisione Alpina* "Tridentina"
  - Relazione magg. Ambrosiani. Luglio/Dicembre 1942 b. 850;
  - Relazione gen. Reverberi con appunto gen. Garibaldi e confronto con relazione Ambrosiani b.1554/1/6;
  - 5° Rgt alpini Diario storico luglio/agosto 1942 b. 850;
  - 5° Rgt alp. Diario storico Btg Marbegno 31-8-42/9-10-42 e allegati b. 850;
  - 5° Rgt alp. Diario storico Btg Tirano 1-9-42/31-10-42 b. 850;
  - 6° Rgt alp. Diario storico settembre-ottobre 1942 - 2° Rgt art. alp. Quadri b.850.

- *Divisione alpina* "Julia"
  - Relazioni su i cicli operativi e su i ripiegamenti b.1554;

- *4ª divisione Cuneense*
  - Relazione Gen. E. BATTISTI con allegati b.1126;
  - Relazione Gen. E. BATTISTI b.1126;
  - Relazione Cap. GALLOTTI sulla ritirata b.1126;

- *Divisione Vicenza*
  - Relazione del generale PASCOLINI b.1126.

Riguardo alla seconda tipologia di fonti conservate nell'Archivio Storico SME, segnaliamo i seguenti fondi:

- fondo H-1, *Ministero della guerra - Gabinetto*, bb. 78 di carte non ordinate (1924, 1933-1945), nel quale sono conservate 2 buste con documentazione relativa alla campagna di Russia: b. 37, fasc. 12 "unità per la Russia e reduci della Russia dal 1° febbraio 1942 al 29 giugno 1943; b. 41, fasc. 15 relazioni sui reduci dalla Russia 18-24 agosto 1942.

- fondo L-14, *Carteggio Sussidiario SMRE*, bb. 169 di carte non ordinate (1928-1946, con docc. dal 1919), miscellanea di carte di Organi centrali (*Ministero della Guerra - Gabinetto*, *Ministero Africa Italiana - Ufficio Militare*, uffici dello *Stato Maggiore Regio Esercito*, *Ispettorato di Fanteria* e altri) e di comandi di grandi unità (comandi superiori, Gruppi di armate, armate, corpi d'armata, divisioni), nel quale sono conservate 25 buste (b. 72 - b. 97) contenenti carteggio relativo alle operazioni delle truppe italiane in URSS, all'organizzazione dei trasporti, alla difficile situazione climatica causata dall'inverno russo del 1941-1942 e 1942-1943 e all'invio di materiali per il corpo di spedizione.

3. Le fonti bibliografiche edite dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Alle operazioni delle unità italiane sul fronte russo l'Ufficio Storico ha dedicato negli anni 1946-1947 due brevi monografie, sostanzialmente precise nella descrizione e nella valutazione dei fatti, anche se necessariamente incomplete in quanto all'epoca l'Ufficio non disponeva della documentazione relativa alle forze tedesche, russe, romene ed ungheresi:

- ***"L'8ª Armata italiana nella seconda guerra battaglia difensiva del Don (11 dicembre 1942 - 31 gennaio 1943)"***, pp. 70, 2 allegati, 15 schizzi cartografici, Ed. 1946;

- ***"Le operazioni del C.S.I.R. e dell'A.R.M.I.R. dal giugno 1941 all'ottobre 1942"***, pp. 211, 5 allegati, 37 schizzi cartografici. Ed. 1947.

In tempi più recenti, 1975-1978, Ufficio ha ripreso l'argomento su più ampie basi documentarie, fornendo agli studiosi una versione dei fatti ineccepibile e completa con la pubblicazione dei seguenti volumi:

- ***"I servizi logistici delle Unità italiane al fronte russo (1941-1943)"***, pp. 436, 108 allegati, 31 schizzi cartografici, 10 grafici. Ed. 1975.
  L'opera descrive compiutamente l'organizzazione, l'impianto ed il funzionamento dei servizi logistici nello scacchiere operativo.
  Il volume è di particolare interesse perché la presenza delle forze italiane su quel fronte richiese un impegno logistico particolarmente complesso e delicato. Lo imponevano una serie di circostanze accuratamente documentate, quali la lontananza dalla madrepatria, la necessità di inserirsi in altri dispositivi, la saltuarietà e l'irregolarità delle comunicazioni, l'ampiezza del teatro operativo.

- ***"Le operazioni delle Unità italiane al fronte russo (1941-1943)"***, pp. 746, 126 allegati, 43 schizzi cartografici, 32 fotografie. Ed. 1977.
  Una esauriente sintesi della guerra combattuta sul fronte orientale apre la monografia e consente di collocare nella giusta luce e nella reale incidenza il ruolo che in quello scacchiere svolsero le Unità dell'Esercito Italiano. Il testo si articola in 5 parti.
  Nella prima vengono tratteggiati i fattori di indole politica che determinarono l'invio in Russia di nostre truppe; poi è descritto il terreno operativo e sono delineate le caratteristiche delle forze avversarie.
  La seconda e la terza parte sono dedicate ai grandi fatti d'arme – i balzi offensivi, le battaglie d'arresto, il ripiegamento – che videro impegnati dapprima il C.S.I.R. e successivamente l'A.R.M.I.R.
  Nella quarta parte viene affrontato un argomento inedito: l'attività dei Tribunali militari di guerra istituiti dai nostri Comandi nelle zone occupate: quindi viene illustrata l'assistenza religiosa prestata anche a favore delle popolazioni del luogo in quei territori.
  La quinta parte tratta le perdite sofferte dalle Unità italiane, le considerazioni conclusive.

- ***"L'Italia nella relazione ufficiale sulla seconda guerra mondiale"***, pp. 453, 8 schizzi cartografici, 21 fotografie. Ed. 1978.
  Trattasi della traduzione dal russo per scopi di critica, di parti della "Storia della Grande Guerra Patriottica dell'Unione Sovietica 1941-1945" edita a Mosca in sei volumi dal 1963 al 1965.

Sono stati tradotti i brani che riguardano la presenza di nostre unità sul fronte russo, il nostro paese, ed altri sono stati riassunti in modo più o meno esteso ma tale da delineare lo sviluppo concettuale di tutta l'opera. A questo riguardo in appendice al volume è riportato l'intero indice analitico.

Dimitry QUELOZ*

Gli archivi e i fondi militari in Svizzera

(traduzione dal francese a cura di Flavio Carbone)

In Svizzera, a causa del sistema militare basato sulla milizia e in ragione del federalismo, gli archivi militari non sono conservati in maniera centralizzata. In effetti, i documenti sono prodotti da molte categorie di attori indipendenti gli uni dagli altri dal punto di vista giuridico: amministrazione militare federale, amministrazione militare cantonale – nel numero di 26, ovvero una per cantone – e unità dell'esercito. A partire da ciò, le politiche di archiviazione sono numerose, come le istituzioni incaricate di archiviare e di conservare i documenti. Tuttavia, a partire da qualche anno, si è iniziato a sviluppare una fase di centralizzazione. Innanzitutto, a partire dall'entrata in vigore della legge federale sull'archiviazione del 26 giugno 1998, i documenti delle unità sono sottoposti alla medesima legislazione di quelli dell'amministrazione federale. Inoltre, con la nuova organizzazione militare "Armée XXI", entrata in vigore il 1° gennaio 2004, la sfera militare è stata completamente centralizzata a livello federale e i cantoni non svolgono altro che un ruolo amministrativo minore. Dunque, le amministrazioni cantonali sono state ridotte sia nei loro poteri sia nel loro personale e ciò comporterà negli anni a venire una diminuzione di produzione documentale sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Il presente articolo si prefigge lo scopo di presentare sinteticamente gli archivi militari in Svizzera. Esso è strutturato in sei paragrafi di lunghezza differente che presentano, allo stesso tempo, gli attori e i fondi. Il primo tra questi paragrafi è dedicato al Servizio degli archivi dell'esercito e alla "*Fraction d'état-major 152* archivi dell'esercito", che costituiscono le due istituzioni militari federali incaricate del lavoro di ordinamento e conservazione dei documenti. Seguono tre capitoli dedicati alle tre grandi categorie d'istituzioni che hanno il compito di conservare gli archivi militari: Gli Archivi federali, gli Archivi cantonali e, in misura minore, gli Archivi delle Poste (PTT). Un quarto paragrafo tratta gli archivi di persone che sono stati versati da personalità militari a differenti archivi o biblioteche e sono quindi conservate nelle più diverse istituzioni. Infine, un piccolo paragrafo offre un orientamento bibliografico che permetterà al ricercatore di disporre di strumenti di lavoro importanti nell'intento di condurre ricerche più approfondite.

1. Il servizio degli archivi dell'esercito e la "*Fraction d'état-major* 152, archivi dell'esercito"

Il Servizio degli archivi dell'esercito

Nel 1998, fu creata una posizione di "Direttore degli archivi dell'esercito". Tale posizione fu ricoperta in partenariato dal Professor Rudolf Jaun, capo della "*Fraction d'état-major*" archivi dell'esercito e da Stefan Schaerer, della Biblioteca militare federale. Il Professore Jaun era responsabile dell'archiviazione dei documenti dell'esercito, mentre Stefan Schaerer lo ero per i documenti amministrativi del Dipartimento della Difesa della Protezione della popolazione e dello Sport (DDPS).

---

* Maggiore, in servizio presso la "*Fraction d'état-major* 152", archives de l'armée.

Il compito principale di tale organismo era di archiviare i documenti provenienti dagli uffici e dagli stati maggiori delle unità dell'esercito che erano in corso di soppressione con la riforma "Armée XXI". In realtà, si trattava della quasi totalità dei corpi d'armata, delle divisioni, delle brigate e delle regioni territoriali, delle quali solamente qualcuna sarebbe sopravvissuta, ma sotto una forma differente, dopo il 1° gennaio 2004.

Il servizio era composto in maniera variabile da cinque a sei professionisti che lavoravano tutti a tempo parziale. Esso costituiva un servizio di archiviazione più che un servizio d'archivi propriamente detto. In effetti, il suo lavoro consisteva nel realizzare lavori di archiviazione – declassificazione, selezione e condizionamento dei documenti – prima di rimettere i fondi inventariati agli Archivi federali che ne assicurano, a seguire, la conservazione e la valorizzazione.

Arrivato al termine della sua missione, il Servizio degli archivi dell'esercito fu soppresso il 31 dicembre 2005.

La "*Fraction d'état-major 152*", archivi dell'esercito[1]

La "*Fraction d'état-major*" incaricata degli archivi dell'esercito è una sezione dello Stato maggiore generale e, dal 2004, dello Stato Maggiore del capo dell'esercito. Attualmente, la definizione ufficiale è "*Fraction d'état-major 152*, archivi dell'esercito". Essa è composta unicamente da riservisti che svolgono ogni anno dei periodi di servizio da due a tre settimane. I suoi membri, il cui numero varia da venti a trenta, si reclutano tra gli archivisti, gli storici, i bibliotecari e gli specialisti della conservazione o del settore informatico che sono sottoposti agli obblighi del servizio militare. Essi sono incorporati, su base volontaria, nel corso della loro carriera militare, dopo aver svolto il loro corso di addestramento basico. Anche gli ufficiali fanno parte allo stesso modo della Fraction, qualche volta dopo alcuni anni di servizio presso un'altra unità.

A partire dal 1° luglio 2006, la formazione è comandata dal colonnello Stefan Schaerer che è subentrato al parigrado Rudolf Jaun. La struttura comprende uno staff composto da sei persone oltre al comandante incaricato dei lavori di pianificazione, condotta e d'amministrazione. I lavori scientifici e di archiviazione sono condotti da una ventina di militari, principalmente sottufficiali e soldati (si veda l'organigramma allegato).

All'inizio degli anni Novanta, la Fraction si occupava dell'archiviazione relativo alle unità che furono soppresse con l'entrata in vigore della nuova organizzazione denominata "Armée 95". Attualmente, la sua principale missione consiste nell'archiviare i documenti delle differenti unità. Questa missione deriva dalle legge federale sugli archivi del 26 giugno 1998 al cui articolo 1 è statuito che la nuova legislazione si applica anche ai documenti delle unità militari. Si tratta di una novità; gli archivi delle unità non erano mai stati, sino ad allora, oggetto di un testo legislativo.

La Fraction svolge inoltre altri compiti. Essa ha già pubblicato 3 lavori sugli archivi militari svizzeri (si veda il par. dedicato all'orientamento bibliografico). Inoltre, si occupa della gestione archivistica di un certo numero di fondi specifici. Oltre a fondi privati, la Fraction ha terminato recentemente la gestione dei documenti provenienti dalle scuole di reclutamento, dei sottufficiali e degli ufficiali delle unità di fanteria per gli anni 1980-2000 circa.

---

[1] Per quanto riguarda l'organizzazione della "*Fraction d'état-major 152*" si veda l'organigramma riportato in allegato 1.

Infine, la *Fraction* sta conducendo un vasto lavoro a partire dai fascicoli della giustizia militare. Si tratta di costituire un database contenente i differenti casi custoditi nei fondi E 5330-01 degli Archivi federali. Tale database (comprendente i nomi degli accusati, i reati loro ascritti, le pene, ecc.) costituirà, una volta terminato, un formidabile strumento per la ricerca storica.

2. Gli archivi militari federali

Gli Archivi federali svizzeri sono incaricati di conservare i documenti dell'amministrazione federale e degli organi politici dello Stato federale. Essi conservano anche fondi di archivi privati, provenienti da persone o da organizzazioni che hanno un rapporto particolare con lo Stato federale.

I documenti degli Archivi federali sono ripartiti in otto divisioni tematico-cronologiche, delle quali la maggior parte contiene fondi militari:

- divisione B: Archivi centrali della Repubblica svizzera (1798-1803);
- divisione C: Archivi della Mediazione (1803-1813);
- divisione D: Archivi della Dieta federale (1814-1848);
- divisione E: Archivi dello Stato federale dal 1848;
- divisione J: Depositi e doni (archivi privati e legati);
- divisione K: Atti;
- divisione M: collezioni;
- divisione P: verbali.

Divisione B, Archivi centrali della Repubblica elvetica (1798-1803)

L'invasione francese del 1798 segnò la fine dell'antica Confederazione svizzera. Fu imposto un nuovo regime basato sul sistema francese: la Repubblica elvetica che visse sino al 1803. Per la prima volta nel corso della sua storia, la Svizzera ebbe delle reali istituzioni centralizzate. Il 18 dicembre 1798, il legislativo della Repubblica elvetica propose la costituzione degli archivi nazionali che furono creati il 7 gennaio 1799 su decisione del Direttorio. Gli archivi raccolsero i documenti delle istituzioni della Repubblica elvetica sino alla sua scomparsa nel 1803. I documenti furono ordinati nel 1857, secondo il principio di provenienza, e nel 1876 fu prodotto un inventario. Nel 1983, gli Archivi federali avviarono la stesura di un nuovo inventario. I due volumi che lo compongono furono pubblicati nel 1990 e nel 1992[2].

Attualmente, il fondo è inventariato con l'indicazione B 0 1000/1483. La classificazione comprende tre grandi suddivisioni. La prima comprende gli archivi degli organi legislativi (parlamento): A *Das Archiv der helvetischen Legislative* (Parlamentsarchiv), la seconda gli archivi dell'esecutivo (governo): B *Das Archiv der helvetischen Executive* (Regierungsarchiv) e la terza, quelli dei ministeri: C *Die Archive der Ministerien* (Ministerialarchive).

Le prime due suddivisioni comprendono numerosi fascicoli che hanno relazione con le questioni militari. Oltre ai processi verbali delle due istituzioni, si menzionano specificatamente i capitoli seguenti:

- B 7.5. *Vemögensverwaltung, Schulddienst, Rechnungswesen* (fascicoli 707-722); comprende numerosi fascicoli su questioni finanziarie.
- B 8. *Ministerium des Kriegs*; questo capitolo comprende essenzialmente i documenti re-

[2] *Das Zentralarchiv der Helvetischen Republik 1798-1803. Bearbeitet von Guido Hunziker, Andreas Fankhauser, Niklaus Bartlome*, Berna, 1990-1992, 2 volumi.

lativi all'impiego di truppe elvetiche nel corso della guerra della Seconda Coalizione nel 1799-1800. Esso è suddiviso in quattro temi:

a. 8.1. *Miliztruppen, Genie, Strassenbau* (fascicoli 727-767). Comprende gli archivi delle unità e particolarmente quelle del genio e della loro attività nella costruzione delle vie di comunicazione;
b. 8.2. *Berichte des Kriegsdepartementes* (fascicoli 768-770). Riunisce i rapporti del Dipartimento della Guerra;
c. 8.3. *Stehende Truppen* (fascicoli 771-781). Contiene gli archivi relativi alla costituzione delle unità;
d. 8.4. *Fremde Dienste* (fascicoli 782-785g). I documenti contenuti sono relativi al servizio straniero;

- B 9. *Ministerium des Auswärtigen*; questa serie (fascicoli 786-803) contiene i documenti relativi agli affari esteri.
- B 10. *Französische Helvetien-Armee* (esercito francese in Svizzera); questa serie (fascicoli 804-846) è costituita da una parte dei documenti relativi all'esercito francese d'occupazione, installatosi in Svizzera dopo il 1798. Altri documenti relativi a tale tema si trovano nei fondi del ministero dell'Interno (fascicoli 1188-1278), nei fascicoli 3232-3272 e in quelli del Commissariato per il rifornimento all'esercito francese in Svizzera (fascicoli 3739-3766).
- B 11. *Einführung, Aufrechterhaltung und Gefährdung der helvetischen Staatsordnung* (fascicoli 847-909); questo fondo contiene i documenti relativi all'ordine pubblico e particolarmente quelli relativi alle sommosse di Nidwald del 1798, della primavera 1799 e dei "Bourla-Papey" (bruciadocumenti) del 1802 nel territorio dell'attuale cantone di Vaud.

La terza suddivisione (C *Die Archive der Ministerien* (Ministerialarchiv)) riporta i fondi di differenti ministeri. Essa comprende otto sottoserie. Per le questioni militari, i più significativi sono i seguenti:

- C 1. *Ministerium des Innern*: per il ministero dell'Interno i seguenti fascicoli:
  a. Corrispondenza del ministero in relazione all'esercito francese in Svizzera (fascicoli 936-941);
  b. 1.7. *Französische Helvetien-Armee* (esercito francese in Svizzera) fascicoli 1188-1278). Si vedano anche i fascicoli 804-846, 3232-3272 e 3739-3766;
  c. 1.9. *Die Unruhen im Kanton Léman vom Frühjahr* 1802 (Aufruhr der «Bourla-Papey»), (fascicoli 1324-13335k). Questo fondo contiene i documenti del ministero dell'Interno relativi alla rivolta dei "Bourla-Papey" (bruciadocumenti) che si svolse nel territorio dell'attuale cantone di Vaud nel 1802. Si vedano anche i fascicoli 847-909;
- C 3. *Ministerium der Justiz und Polizei*: questo fondo contiene i documenti della Giustizia e della Polizia. Comprende diversi fascicoli relativi alla questione della sicurezza dello Stato;
- C 4. *Ministerium der Finanzen*: il fondo custodisce i fascicoli del ministero delle Finanze e, di conseguenza, i documenti relativi alle spese militari e al loro finanziamento;
- C 5. *Ministerium des Kriegs*: il fondo del ministero della Guerra è diviso in undici argomenti:
  a. 5.1. *Missiven, Berichte, Kontroll- und Rechnungsbücher* (fascicoli 2686-2839);
  b. 5.2. *Beschlüsse und Weisungen der Executive* (fascicoli 2840-2861);
  c. 5.3. *Korrespondenz und Berichte an das Ministerium* (fascicoli 2862-2926);
  d. 5.4. *Personelles der stehenden und der Miliztruppen* (fascicoli 2927-2960);
  e. 5.5. *Militärjustiz* (fascicoli 2961-3010);
  f. 5.6. *Organisation der Miliz* (fascicoli 3011-3027);

g. 5.7. *Verwaltung des helvetischen Militärs, kriegerische Einsätze und Ordnungsdienst* (fascicoli 3028-3053);
h. 5.8. *Rechnungswesen* (fascicoli 3054-3143);
i. 5.9. *Genie, Brücken, Strassen und Wasserbau* (fascicoli 3144-3190);
l. 5.10. *Artillerie, Waffen und Ausrüstung, Zeughäuser* (fascicoli 3191-3231);
m. 5.11. *Französische Helvetien-Armee – Helvetische Truppen in ausländischen Kriegsdiensten* (fascicoli 3232-3272). Si vedano anche i fascicoli 804-846, 1188-1278 e 3739-3766.

- C 6. *Ministerium des Auswärtigen*: Gli archivi del ministero degli Affari esteri relativi alle questioni militari sono nella maggior parte connessi agli aspetti di natura finanziaria (paghe e pensioni) delle truppe svizzere al servizio della Francia, nonché relativi alla presenza dell'esercito francese d'occupazione;
- C 9. *Kommissariat für die Lieferungen an die französische Helvetien-Armee*: Il fondo contiene la corrispondenza del Commissario generale di guerra del ministero degli Interni che svolgeva funzione d'intermediario tra il governo svizzero, quello dei cantoni e l'esercito d'occupazione francese, nonché i documenti relativi alle forniture di materiali dei cantoni. Si vedano inoltre i fascicoli 804-846, 1188-1278 e 3739-3766;

Divisione C, Archivi della "Médiation" (1803-1813)

Il regime della Repubblica elvetica (1798-1803), imposto dalla Francia, non fu mai accettato dalla popolazione e fu all'origine di numerose sollevazioni. Allo scopo di giungere ad una situazione più pacifica, Napoleone impose nel febbraio 1803 un nuovo regime più vicino alle antiche istituzioni svizzere, la Médiation, cher esse sino al 1813. I cantoni acquisirono nuovamente la loro sovranità, ma fu mantenuto un potere centrale, incarnato nella persona del Landammann. Gli archivi di questo periodo sono conservati nei fondi C 0 1000/2. Dal 1982, un inventario ha sostituito il repertorio generale datato 1860[3].

Per l'ambito militare, sono da consultare i fondi seguenti:

- Protocollo delle sedute della Dieta federale (fascicoli 3-47);
- Corrispondenza del Landammann (fascicoli 48-88);
- Corrispondenza dei cantoni con le autorità federali (fascicoli 89-280);
- Intervento federale e relazioni tra i cantoni (fascicoli 281-295); si vedano in particolare i fascicoli relativi ai disordini nel cantone di Zurigo nel 1804 (Bockenkrieg) e all'occupazione del Ticino da parte delle truppe del Regno Italico nel 1810-1811.
- Affari militari (fascicoli 358-478); questo fondo comprende due suddivisioni:
  a. Generalità (fascicoli 358-361) contenenti la corrispondenza e l'insieme dei regolamenti e delle ordinanze militari;
  b. Costituzione e occupazione delle frontiere; in tale sede sono contenuti i documenti relativi alla mobilitazione del 1805-1806 (fascicoli 362-390), 1809 (fascicoli 391-444) e 1812-1813 (fascicoli 445-478).
- Affari stranieri (fascicoli 534-669); si vedano in particolare i fascicoli 562 (diario del generale von Wattenwyl e i suoi allegati), 564, 568-570 (rispetto della neutralità svizzera), 566, 598-635 (truppe svizzere al servizio della Francia), 574 (corrispondenza con gli alleati nel 1813), 637-638 (occupazione del Ticino da parte di truppe del re d'Italia nel 1810-1811), 641, 660 (ex soldati e ufficiali al servizio della Spagna e dei Paesi Bassi).

[3] *Das Archiv der Mediationszeit 1803-1813. Bearbeitet von Guido Hunziker und Andreas Fankhauser*, Berna, 1982.

Divisione D, Archivi della Dieta federale (1814-1848)

Il periodo della Restaurazione ha visto l'instaurazione di un nuovo regime in Svizzera, quello della Dieta federale. Le competenza di quest'ultima concernevano essenzialmente la politica estera e le questioni militari, tuttavia i cantoni rimasero sovrani. Una prima decisione relativa all'archiviazione dei documenti federali fu presa nel 1835. I documenti del periodo 1803-1848 furono inventariati in un repertorio generale nel 1860. Alla fine degli anni 1970, fu realizzato un inventario a cura degli Archivi federali. Attualmente i documenti sono conservati nel fondo D 0 1000/3[4].

Per quanto riguarda gli aspetti di natura militare, si vedano in particolare:

- A *Die rechtlichen Grundlagen der Eidgenossenschaft: Internationale Verträge und Verfassungen von Bund und Kantonen*; in particolare i fascicoli 5 (congresso di Vienna, Aix-la-Chapelle e Parigi), 16a e 16b (Sonderbund).
- B *Bundesbehörden* e, particolarmente, i fascicoli 19-195 (processi verbali delle sedute della Dieta e decisioni).
- C *Innere Angelegenheiten*; in tale ambito relativo agli affari interni alla Svizzera, si vedano specificatamente:
  a. Corrispondenza dei cantoni con le autorità federali (fascicoli 324-742);
  b. Intervento federale e rapporti tra i cantoni (fascicoli 743-959b) contenente i documenti relativi alle tensioni religiose e le rivoluzioni liberali cantonali, specialmente la guerra del Sonderbund.
  c. 4. *Militärwesen*. I documenti militari sono ripartiti in due categorie. La prima (fascicoli 961-1324) comprende i differenti documenti generali dell'amministrazione militare come corrispondenza, processi verbali, studi e rapporti, lavori di ricognizione, regolamenti e ordinanze. La seconda categoria raccoglie i documenti delle differenti mobilitazioni delle unità di truppa come la mobilitazione del 1814-1815 (fascicoli 1325-1504), le misure prese in vista di difendere la neutralità nel 1830-1831 (fascicoli 1505-1571), le misure militari del 1832 (fascicoli 1572-1576), le misure militari prese nel quadro delle rivoluzioni cantonali (fascicoli 1577-1592), l'occupazione della frontiera con la Francia nel 1838 (fascicoli 1593-1595), le misure prese nel canton Vallese nel 1844 (fascicoli 1596), le misure per proteggere il cantone di Lucerna nel 1845 (fascicoli 1597-1617), la guerra del Sonderbund (fascicoli 1618-1673), l'occupazione delle frontiere nel 1848 (fascicoli 1674-1675).
- D *Auswärtige Angelegenheiten*; in tale sottoserie sono compresi i documenti relativi agli affari esteri dei quali alcuni temi sono concernenti le questioni militari e in particolare le relazioni militari franco-svizzere (fascicoli 2053-2084), il servizio straniero a favore del Regno delle Due Sicilie (fascicoli 2200-2204), riconoscimento della neutralità svizzera in Spagna e il servizio straniero per quel Paese (fascicoli 2205-2211).

Divisione E, Archivi dello Stato federale dal 1848

Questa divisione costituisce quella più importante poiché raggruppa l'insieme dei fondi archivistici relativi all'amministrazione federale dalla creazione dello Stato federale nel 1848. All'infuori dei fondi specificatamente militari (fondo E 27, E 5000ss.), la Divisione E comprende anche altri fondi che presentano un notevole interesse per le questioni militari:

- E 21 *Polizeiwesen* (1848-1930); il fondo custodisce gli archivi relativi alle questioni di polizia. Comprende in particolare documenti che riguardano l'impiego delle truppe nel

[4] *Das Archiv der Tagsatzungsperiode 1814-1848. Bearbeitet von Guido Hunziker*, Berna, 1980.

servizio d'ordine pubblico, le agitazioni politiche contro l'esercito e lo sciopero generale del 1918.

- E 1000 *Eidgenössische Räte, Bundesrat, Bundeskanzlei* (dal 1848); oltre ai documenti delle sedute del Parlamento, del Governo e degli atti della Cancelleria, il fondo contiene gli archivi di diverse commissioni parlamentari e nello specifico le commissioni militari del Parlamento (E 1050.8 Militärkommissionen der eidg. Räte), la commissione d'inchiesta parlamentare del Dipartimento militare federale (E 1060.2 Parlementarische Untersuchungskommission Eidgenössisches Militärdepartement), la commissione di politica di sicurezza del Consiglio nazionale (E 1050.31 Sicherheitspolitische Kommission des Nationalrates) e la commissione di politica di sicurezza del Consiglio di Stato (E 1050.32 Sicherheitspolitische Kommission des Ständerates).
- E 2000 *Auswärtige Angelegenheiten* (dal 1848) che custodisce gli archivi del Dipartimento degli Affari esteri, ove vi sono numerosi fascicoli che interessano questioni militari.
- E 3000 *Eidgenössische Bauten*, che raggruppa gli archivi della suddivisione amministrativa incaricata delle costruzioni federali. Per quanto di maggior interesse in questa sede, si vedano i fondi E 3240 (B) Direktion der eidgenössischen Bauten, E 3241 (-) *Direktion der eidgenössischen Bauten*, E 3242 (-) *Direktion der eidgenössischen Bauten* e E 3243 (-) *Amt für Bundesbauten*.
- E 4000 Giustizia e Polizia. Gli archivi del Dipartimento di giustizia e polizia contengono dei fondi militari interessanti relativi alle questioni di protezione civile e alla stampa. Per la prima categoria, si possono consultare i fondi generali E 4390 (A), (B) et (C) *Bundesamt für Zivilschutz*, che comprendono i documenti per il periodo 1933-1987, come i fondi particolari E 4390-01 (-) *Bundesamt für Zivilschutz*, E 4391 (A) et (B) *Bundesamt für Zivilschutz*, che contengono i documenti relativi alle costruzioni, E 4392 (-) *Bundesamt für Zivilschutz*, che contiene gli archivi del servizio di documentazione e 4393 (-) *Bundesamt für Zivilschutz*, che custodisce i documenti del direttore Hans Mumenthaler.
  Per quanto concerne la stampa, si possono consultare i fondi E 4002 (-) *Abteilung für Presse und Funkspruch*, E 4450 (-) *Abteilung für Presse und Funkspruch*, E 4450-01 (-) *Abteilung Presse und Rundfunk im Armeestab*, E 4450-02 (-) *Abteilung Presse und Rundfunk im Armeestab* ed E 4450-03 (-) EJPD, *Abteilung Presse und Funkspruch*.
- E 6000 *Finanzen und Zoll*; gli archivi del Dipartimento delle finanze e delle dogane contengono fonti importanti relative alle questioni finanziarie e alle relazioni tra le dogane e l'esercito.
- E 7000 *Wirtschaft*; gli archivi del Dipartimento dell'economica comprendono i documenti relativi alle misure economiche da assumere in caso di guerra. In particolare, si possono vedere i fondi E 7310 (A) *Der Delegierte für wirtschaftliche Kriegsvorsorge*, E 7310 (B) *Bundesamt für wirtschaftliche Landesversorgung*, E 7311 (-) *Bundesamt für wirtschaftliche Landesversorgung*, E 7350 (-) *Generalsekretariat EVD, Kriegswirtschaftliche Organisation*, E 7351 (-) EVD, *Eidg. Fürsorgeamt*, E 7389 (-) EVD, *Eidg. Zentralstelle für Kriegswirtschaft*, E 7391 (-) *Generalsekretariat EVD, Kriegswirtschaft*, E 7392 (-) EVD, *Kriegsernährungsamt*, E 7393 (-) *Kriegs-, Industrie und Arbeitsamt*, E 7394 (-) EVD, *Kriegs-, Transportamt*, E 7395 (-) EVD, *Handelsabteilung* (Kriegswirtschaft), E 7396 (-) EVD, *Kriegsfüsorgeamt*, E 7397 (-) EVD, *Eidg. Preiskontrollstelle* (Kriegswirtschaft).
- E 8000 *Öffentliche Werke, Energie und Verkehr*; gli archivi del Dipartimento dei trasporti, dell'energia e delle comunicazioni comprendono due fondi interessanti le questioni militari. Il fondo E 8001 (C) *Generalsekretariat* EVED custodisce documenti relativi alle relazioni con il Dipartimento militare. Il fondo E 8232-14 (-) custodisce gli stati di servizio degli ufficiali della posta militare fino al 1971.

- E 9500 *Delegationen und Kommissionen* (a partire dagli anni 1950). Gli archivi custodiscono i fondi della Delegazione svizzera presso la Commissione dei Paesi neutrali per la sorveglianza dell'armistizio in Corea (E 9500.188 (A) *Schweizer Delegation bei der Neutralen Überwachungskommission in Korea* ed E 9500.188-01 (A) *Schweizer Delegation bei der Neutralen Überwachungskommission in Korea*). Sono contenuti anche i documenti di diverse commissioni quali E 9500.218 (-) *Waffenplatzkommission*, E 9500.52 (-) *Kommission für militärische Landesverteidigung*, E 9500.53 (-) *Artillerie-Kommission*, E 9500.70 (-) *Rekurskommission der Eidg. Militärverwaltung*, E 9500.71 (-) *Konferenz der Kommandanten der Heereseinheiten*, E 9500.73 (-) *Befestigungskommission*, E 9500.82 (-) *Pensionskommission für die Militärversicherung* ed E 9500.235 (-) *Arbeitsausschuss für Atomfragen*.

Divisione J, Depositi e doni (archivi privati e legati)

La Divisione J è composta da numerose sottoserie, delle quali tre interessano direttamente le questioni militari.

La prima J1 relativa alle persone fisiche. Una lista nominativa di fondi, con il riferimento archivistico e descrizione, si trova nel tomo I de l'*Inventaire des fonds relatifs à l'histoire militaire suisse. Fonds des archives cantonales et fonds privés*, pp. 297-337[5]. Tale lista è destinata a crescere. In effetti, è stata condotta una campagna rivolta a personalità militari in vita allo scopo di sensibilizzarle circa il problema della conservazione dei loro archivi, invitandoli al deposito dei medesimi presso gli Archivi federali. Alcuni versamenti sono attualmente in corso. Tra i nomi più significativi, si citano: J 1.159 Hans Bandi (1882-1955), comandante delle truppe d'aviazione e della DCA (Difesa Contro Aerea), J 1.106 Eugen Bircher (1882-1956), divisionario e consigliere nazionale, J 1.205 Hermann Bleuler (1837-1912), comandante di corpo d'armata, J 1.140 Alfred Ernst (1904-1973), comandante di corpo d'armata, J 1.16 Friedrich Frey-Hérosé (1801-1873) consigliere federale, J 1.260 Fritz Gertsch (1862-1938), divisionario, J 1.144 Samuel Gonard (1896-1975), comandante di corpo d'armata, J 1.127 Henri Guisan (1874-1960), generale, J 1.107 Hans Hausamann (1897-1974), ufficiale dell'*intelligence*, J 1.49 Jakob Labhart (1881-1949), capo di Stato maggiore generale e di stato maggiore dell'esercito, J 1.178 Emil Sonderegger (1868-1934), capo di Stato maggiore generale, J 1.32 Max Waibel (1901-1971) capo dell'arma di fanteria, J 1.181 Ulrich Wille (1848-1925), generale.

La seconda sottoserie J 2 comprende gli archivi degli enti morali. Tra questi ultimi, si possono citare:

- Unità militari (J 2.58 (-) *Grenz-Füsilier-Bataillon* 284, J 2.116 (-) *Gebirgs-Kanonen-Batterie* 79, J 2.117 (-) *Pontonier-Bataillon* 1, J 2.179 (-) *Flieger-Staffel* 14, J 2.191 *Gebirgs-Mitrailleur-Kompanie* 1, J 2.193 (-) *Infanterie-Regiment* 23, J 2. 197 (-) *Füsilier-Bataillon* 83, J 2-199 (-) *Füsilier-Bataillon* 46, J 2.202 (-) *Diverse Truppeneinheiten*, J 2.214 (-) *Sappeur-Bataillon* 7, J 2.220 (-) *Dragoner-Schwadron* 14);
- Società (J 2.93 (-) *Schweizerische Kriegstechnische Gesellschaft*, J 2.99 (-) *Armee-Museums-Gesellschaft*, J 2.120 (-) *Aktivdienst-Veteranen des Füsilier-Bataillons* 30, J 2.128 (-) *Schweizerischer Waffenring*, J 2.175 (-) *Verein für die Errichtung eines schweizeri-*

[5] JAUN, Rudolf/ZALA, Sacha (a cura di), *Verzeichnis der Quellenbestände zur schweizerischen Militärgeschichte, 1848-2000. Bestände der Staatsarchive und Nachlässe/Inventaire des fonds relatifs à l'histoire militaire suisse, 1848-2000. Fonds des archives cantonales et fonds privés/Inventario dei fondi per la storia militare svizzera, 1848-2000. Fondi degli archivi cantonali e fondi privati*, Berna, 2004, pp. 297-337.

schen Armeemuseums, J 2.176 (-) *Personalverband der Betriebe des Eidg. Militärdepartements in Thun*, J 2.177 (-) *Verband schweizerischer Artillerievereine*, J 2.209 (-) *Schweizerischer Verband der Angehörigen des militärischen Frauendienstes*, J 2.238 (-) *Militärischer Frauendienst, Verband Zürich*, J 2.243 (-) *Gesellschaft der Offiziere der Mechanisierten-, Material- und Transporttruppen*, J 2.244 (-) *Schweizerische Gesellschaft der Offiziere der Sanitätstruppen*, J 2.252 (-) *Verband Frauen der Armee Thun-Oberland*);
- Istituzioni ufficiali e varie (J 2.93 (-) *Internierte französische Truppen*, J 2.95 (-) *Konferenz über die Sicherheit und die Zusammenarbeit in Europa*, J 2.203 (-) *Frauenhilfdienst* FHD, J 2.205 (-) *Eidgenössische Militäpferdeanstalt* Berna).

Infine, la sottoserie J 4 comprende gli archivi privati e i legati relativi ai reggimenti svizzeri al servizio straniero. I documenti si riferiscono ai seguenti Paesi:
- Francia per il periodo 1700-1789 (J 4.1 (-) *Schweizerregimenter im fremden Kriegsdiensten*);
- Stato Pontificio per il periodo 1734-1863 (J 4.10 (-) *Schweizerregimenter im fremden Kriegsdiensten*);
- Regno Unito nel 1855 (J 4.12 (-) *Schweizerregimenter im fremden Kriegsdiensten*);
- Regno delle Due Sicilie per il periodo 1827-1860 (J 4.14 (-) *Schweizerregimenter im fremden Kriegsdiensten*).

Divisione K, Atti

La Divisione K contiene due fondi relativi agli affari militari. Il primo, K 1 (-) Staatsverträge, è costituito dall'insieme dei trattati di Stato siglati dalla Svizzera. Il secondo, K 3 (-) *Militärische Liegenschaftsverträge*, è formato dai contratti immobiliari del Dipartimento militare.

Division M, Collezioni

La Divisione M comprende diversi fondi interessanti gli aspetti militari. Si trovano particolarmente dei documenti sulla Sonderbund (M 20 (-) Sonderbund), l'affaire di Neuchâtel del 1856-1857 (M 3 (-) Neuenburger Angelegenheit) e la Prima Guerra Mondiale:
- L'*affaire* dei colonnelli (storia di spionaggio), M4 (-) Affäre Egli – von Wattenwyl;
- Lo sciopero generale del 1918, M 5 (-) *Landesgeneralstreik*;
- Il servizio attivo, M 16 (-) *Aktivdienst* 1914-1918;
- L'*affaire* Hoffmann – Grimm (mediazione in vista di una pace separata tra la Germania e la Russia), M 28 (-) Die Affäre Hoffmann – Grimm und ihre Folgen.

La Divisione custodisce anche diversi fondi audiovisivi:
- Collezione di fotografie, M 33 (-) *Fotosammlung*;
- Collezione di film, M 35 (-) *Filmsammlung*;
- Collezione di documentazione audio, M 36 (-) *Tonbandsammlung*;
- Immagini della Televisione svizzera, M 42 (-) *Schweizer Fernsehen DRS*.

Il fondo E 27

Il fondo E 27 costituisce il fondo militare più significativo tra i differenti fondi militari e, senza dubbio, il più consultato tra tutti. Esso comprende circa 4000 buste e 30000 fascicoli che si estendono per circa 900 metri lineari. Il fondo è stato costituito secondo i principi del regolamento archivistico del 1864 che è rimasto in vigore sino al 1957. I documenti non sono classificati in funzione della provenienza amministrativa, ma per soggetto tematico. Sebbene contenga per la maggior parte documenti militari che coprono il periodo 1848-1950, il

fondo E 27 presenta alcune lacune più o meno importanti a partire dagli anni 1920. In effetti, alcuni organismi dell'amministrazione militare federale hanno dovuto conservare dei documenti nel quadro delle loro attività e non li hanno versati che in un secondo momento. Conseguentemente, questi ultimi sono stati archiviati secondo il principio della provenienza, adottato a metà degli anni 1960 e si trovano all'interno dei fondi della serie E 5000.

Il fondo E 27 è diviso in tra grandi capitoli o temi, dei quali l'importanza quantitativa dei fascicoli è variabile:

- 01 *Militärartikel in der Bundesverfassung*, contiene i fascicoli compresi tra 1 e 8 relativi alla revisione degli articoli della costituzione federale relativi alle questioni militari;
- 02 *Militärorganisation*; sono custoditi i fascicoli 9-637 che includono tutto ciò che ha riferimento con l'organizzazione militare: l'organizzazione militare cantonale, le leggi federali sull'organizzazione militare del 1850, del 1874 e del 1907, l'organizzazione delle truppe del 1911, 1924, 1936, 1947 e 1951, l'organizzazione dello Stato maggiore generale e degli stati maggiori, delle unità militari, delle armi, delle truppe e dei servizi, nonché gli ordini di battaglia.
- 03 *Verwaltung, Kommissionen* che raggruppa i fascicoli 638-4471 i quali contengono documenti afferenti l'amministrazione militare federale e delle commissioni. Per quanto riguarda l'amministrazione militare, i temi trattati sono classificati secondo il seguente schema: organizzazione e personale del Dipartimento militare, finanze e contabilità, amministrazione dell'esercito, questioni giuridiche (responsabilità civile, indennità per danni subiti, ecc). Per quanto riguarda le commissioni, vi sono contenuti i documenti della Commissione di difesa nazionale, quelli della Commissione dei comandanti di grandi unità dell'esercito dei capi delle armi e dei servizi e i documenti di diverse altre commissioni. Infine, vi sono contenuti anche i documenti relativi ai rapporti con gli organi di stampa e informazione (stampa e servizio cinematografico) e delle pubblicazioni del Dipartimento militare.
- 04 *Adjutantur*; appartengono a tale sottoserie i fascicoli dal 4472 al 6834. Per quanto riguarda le materie trattate, vi sono gli aspetti relativi al personale dell'esercito, agli obblighi di servizio, al reclutamento e alla sostituzione, alla protezione giuridica dei militari e all'assicurazione militare.
- 05 *Ausbildung. Ausserdienstliches* (fascicoli 6835-8710); sono affrontati gli argomenti relativi all'istruzione (scuole e corsi di tutti i generi), al personale e ai regolamenti d'istruzione, agli obblighi fuori servizio (ispezioni delle armi e del materiale, tiri obbligatori), all'istruzione premilitare e alle attività da condurre fuori servizio (sport e competizioni).
- 06 *Stabsdienste, Dienstzweige, Hilfdienste. Einsatz der Armee*, sottoserie che contiene i fascicoli dal 8711 al 15703, assumendo grande importanza poiché vi sono documenti che afferiscono ai seguenti argomenti:
  a. Stato maggiore dell'esercito e servizi di stato maggiore (organizzazione e servizi) servizio delle informazioni, studi, ricognizione, missioni all'estero;
  b. Pianificazione strategica, preparazione della difesa e della neutralità, questioni relative ad alleanze, preparazione in materia di distruzioni, economia di guerra, mobilitazione, requisizione ed evacuazione, polizia e sorveglianza delle frontiere.
  c. Mobilitazioni dell'esercito: guerra austro-sarda (1848-1849), *affaire* di Baden (1849), *affaire* di Neuchâtel (1856-1857), guerra d'indipendenza italiana (1859), affaire della Savoia (1860), guerra autro-prussiana (1866), guerra franco-prussiana (1870-1871), Prima e Seconda Guerra mondiale.
  d. Servizio d'ordine e di impegni a favore delle autorità civili.
  e. Trasporto, energie, comunicazioni.

- 07 *Flugwesen. Luftschutz*, contenente i fascicoli da 15704 a 16240 che si occupano delle questioni relative all'aviazione, difesa contraerei (DCA) e alla protezione aerea. In tale ambito vi sono compresi una parte dei documenti relativi alle due guerre mondiali, ivi compresi gli incidenti aerei.
- 08 *Militäranlagen. Festungen*, ove sono ricompresi i fascicoli dal 16241 a 17939 che comprendono i seguenti argomenti:
  a. Aeroporti, piazze d'armi, poligoni di tiro e per esercitazioni;
  b. Arsenali, depositi, parchi automobilistici e infrastrutture diverse;
  c. Fortificazioni (organizzazione, stanziamenti, personale, lavori di varie commissioni di fortificazioni, fortificazione nazionale, costruzione e manutenzione, installazioni e armamenti, linee di difesa, fortezze, ecc.);
- 09 *Kriegsmaterial und Kriegsmaterialhandel, Pulverregal*, che contiene la serie di fascicoli da 17940 a 19479 e analizza i seguenti temi relativi al materiale da guerra: materiale da guerra; in tale ambito sono analizzati differenti materiali, gli equipaggiamenti, le armi e i veicoli, compresi aerei ed elicotteri; commercio di materiale da guerra e i diritti da corrispondere sulle polveri.
- 10 *Sanitätswesen. Schutz der Kriegsopfer, Rotes Kreuz*, che affronta, nei fascicoli da 19480 a 19856, aspetti sanitari e comprende la Divisione sanitaria (organizzazione e personale), il servizio sanitario dell'esercito, la protezione contro le armi ABC (Atomiche, Batteriologiche e Chimiche), il servizio psicologico, le unità di sanità, la Croce Rossa svizzera e la Croce Rossa Internazionale.
- 11 *Landesvermessung, Landesgrenze*, con i fascicoli da 19857 a 23298 in cui si trattano i temi relativi ai lavori topografici e al servizio cartografico, ivi comprese le controversie con i paesi vicini.
- 12 *Internationale Beziehungen und Organisationen* che contiene i fascicoli compresi dal numero 23299 al numero 23406 i quali trattano argomenti relativi alle relazioni internazionali con una parte riservata a ciascuno dei paesi vicini e un altro per i viaggi in Svizzera dei rappresentanti politici e ufficiali stranieri. La sottoserie tratta anche di diritto delle genti e delle organizzazioni internazionali.
- 13 *Nichtmilitärische Angelegenheiten*, che contiene i fascicoli dal 23407 a 23487 raggruppanti temi non militari e particolarmente i fascicoli dei capi del Dipartimento militare concernenti gli affari non militari della Confederazione Elvetica e le misure anticrisi.

I fondi della serie E 5000

La serie E 5000 segue cronologicamente il fondo E 27 che raggruppa, come si è visto, la maggior parte dei documenti relativi al periodo 1848-1950. Ugualmente, la serie E 5000 comprende numerosi documenti relativi agli anni 1920 e seguenti. Contrariamente al fondo E 27 nel quale la classificazione dei documenti è su base tematica, la serie E 5000 è classificata in funzione dell'istituzione di provenienza dei documenti, secondo il principio adottato dagli Archivi federali nel 1965-1966, particolarmente a causa della mancanza di personale necessario alla realizzazione dei lavori di classifica tematica. La serie comprende i principali categorie di fondi come segue:

- E 5001ss.; questi fondi provengono dalla Cancelleria del Dipartimento militare federale e della Direzione dell'amministrazione militare federale.
- E 5150ss.; la documentazione che costituisce i fondi contenuti in tale sottoserie proviene dai servizi amministrativi incaricati di condurre gli studi e gli acquisti di armamenti e di materiali come il "Service technique militaire" (STM) e il suo successore a partire dal 1968, il "Groupement de l'armement".

- E 5200ss.; sono qui contenuti gli archivi di differenti fabbriche di produzione di armi, di materiali e di munizioni della Confederazione e, particolarmente, la fabbrica di munizioni di Thoune, il officina di costruzione di Thoune, la fabbrica d'armi di Berna, il officina di costruzioni aeronautiche di Emmen, la fabbrica di munizioni di Altdorf e la fabbrica di polveri da sparo di Wimmis.
- E 5260ss.. Tali versamenti provengono dai servizi amministrativi incaricati dell'indennità militare.
- E 5300ss.; la documentazione è costituita dagli archivi dei servizi del personale dell'esercito.
- E 5330ss.; sono custoditi i documenti provenienti dalla giustizia militare.
- E 5360ss.; tali fondi provengono dai servizi amministrativi incaricati dell'istruzione. Si può citare, in particolare, il Servizio cinematografico dell'esercito (E 5361 (-)).
- E 5400-E 5690.; in tale caso, i soggetti produttori sono costituiti dalle strutture amministrative di differenti armi, truppe e servizi come anche di qualche servizio amministrativo particolare; si trovano i seguenti fondi:
  a. E 5400ss., fanteria.
  b. E 5420ss., cavalleria, truppe leggere e truppe meccanizzate.
  c. E 5440ss., artiglieria.
  d. E 5460ss., Aviazione e Difesa Contro Aerea (DCA).
  e. E 5480ss., genio e fortificazioni.
  f. E 5520ss., trasmissioni.
  g. E 5540ss., servizio sanitario.
  h. E 5560ss., Stato maggiore generale.
  i. E 5610ss., commissariato di guerra.
  l. E 5630ss., motorizzazione dell'esercito.
  m. E 5650 (A), (B), (C), servizio territoriale e protezione aerea.
  n. E 5670ss., arsenali, veicoli e materiale da guerra.
  o. E 5680ss., servizio della difesa generale.
- E 5700ss.; in tali fondi sono custoditi gli archivi delle unità dell'esercito (corpi d'armata, divisioni, brigate, divisioni e regionali territoriali e formazioni particolari). Si trovano inoltre alcuni fondi particolari relativi allo Stato Maggiore dell'Esercito nel corso della Seconda Guerra mondiale, E 5790 (-) (diari storici delle unità e degli stati maggiori) e E 5792 (-) (collezione di fotografie). Da note anche il fondo E 5795(-) che contiene gli archivi dello Stato maggiore personale del generale Guisan nel corso della Seconda guerra mondiale.
- E 5800ss., che raggruppa gli archivi dei capi del Dipartimento militare federale: Karl Kobelt (1941-1954), Paul Chadet (1955-1966), Rudolf Gnägi (1968-1979), Georges-André Chevallaz (1980-1983), Jean-Pascal Delamuraz (1984-1986), Arnold Koller (1987-1989), Kaspar Villiger (1989-1995).

Indirizzo degli Archivi federali:
Archives fédérales suisses
Archivstrasse 24
3003 Berna
0041 (0)31 322 89 89
www.bar.admin.ch

3. Gli archivi militari cantonali

Fino al 2004, anno d'entrata in vigore dell'organizzazione militare denominata "Armée XXI", i 26 cantoni svizzeri hanno giocato un ruolo importante negli affari militari. Entità autonome nel Medio Evo e Stati indipendenti durante l'*Ancien Régime*, i cantoni avevano una politica estera propria e proprie forze armate, così come un'organizzazione specifica per ciascuno di essi in materia di servizio diplomatico. Dopo il periodo francese che vide l'esistenza di una effimera Repubblica svizzera (1798-1803), la Restaurazione rese ai cantoni tutti i loro antichi poteri. La creazione dello Stato federale moderno nel 1848 segnò l'avvio della centralizzazione dell'organizzazione militare svizzera. I cantoni custodirono tuttavia delle importanti prerogative; rimase in capo a loro la responsabilità per l'equipaggiamento delle truppe e per l'istruzione della fanteria.

Una prima tappa fu raggiunta nel 1874 quando la nuova Costituzione federale attribuì alla sola Confederazione il diritto di legiferare in materia militare. L'importanza del ruolo dei cantoni cominciò a diminuire a partire da tale periodo. Questa evoluzione continuò lentamente e si concluse nel 2004. Così i cantoni conservarono, nel corso di tale periodo storico, diverse attribuzioni in materia di organizzazione e di amministrazione delle unità militari, di mobilitazione, di servizio territoriale o di reclutamento. In ragione di tali attribuzioni, i cantoni hanno conservato un dipartimento militare in seno ai rispettivi governi e delle loro amministrazioni fino al 2004.

Attualmente, tali dipartimenti hanno perso tutte le loro vecchie prerogative e non sono più che degli organi esecutivi nei quali le risorse umane e materiali sono particolarmente esigue.

In considerazione dei poteri che i cantoni avevano prima dell'entrata in vigore della riforma "Armée XXI", questi possiedono degli archivi militari importanti.

Per i periodi medievali, di *Ancien Régime* e della Restaurazione, durante quali i cantoni erano pienamente sovrani, si può attestare la presenza di fondi dalla significativa consistenza mentre, di contro, gli Archivi federali non hanno che fondi di modesta importanza. I documenti relativi al servizio all'estero, allo stesso modo, sono conservati quasi esclusivamente dai cantoni. Inoltre, per i periodi successivi al 1848, oltre alla conservazione degli archivi di loro specifica competenza, i cantoni possiedono altri documenti importanti che si possono classificare in due grandi categorie:

- I fondi di privati. Tali fondi raggruppano diverse fonti. Vi sono quelle relative alle unità militari. In funzione del sistema di milizia, la maggior parte dei documenti delle compagnie, dei battaglioni e dei reggimenti è rimasta nelle mani dei rispettivi comandanti. Questi ultimi hanno avuto degli obblighi legali in materia di versamento solamente con la legge federale del 1998. Fino a quel momento molti documenti sono sfuggiti alla distruzione grazie a donazioni e versamenti agli archivi cantonali. Inoltre, a causa del federalismo, numerose personalità e figure minori, tra cui si trovano alcuni capi dello Stato Maggiore generale, hanno versato i loro archivi personali agli archivi del loro cantone di residenza. Tali fondi contengono fonti diverse che vanno dai documenti dell'amministrazione ove tali individui hanno prestato servizio alla corrispondenza privata, passando dai diari personali e i quaderni di appunti. A proposito di tali fondi, si può consultare nel tomo 1 de l'*Inventaire des fonds relatifs à l'histoire militaire suisse. Fonds des archives cantonales et fonds privés*, pp. 297-337[6] una lista nominativa dei fondi, con il riferimento archivistico e descrizione.

---

[6] JAUN, Rudolf/ZALA, Sacha (ed.), *Verzeichnis der Quellenbestände zur schweizerischen Militärgeschichte, 1848-*

– Gli archivi di associazioni e società cantonali. Le associazioni e società militari e paramilitari – associazioni di ufficiali e di sottufficiali, d'armi, di corpi o di servizi logistici, società sportive e particolarmente quelle di tiro – sono generalmente organizzate per cantoni. Numerose tra loro versano i propri documenti agli archivi del loro cantone. Tali fondi sono preziosi per tutti gli studi d'ordine sociale relative alla vita militare locale e nazionale.

Si veda, a titolo di orientamento, l'allegato 2 al presente lavoro circa la presenza sul territorio della Confederazione Elvetica degli archivi cantonali.

4. Gli Archivi delle Poste (PTT)

Gli Archivi delle Poste conservano un discreto numero di fondi relativi allo sviluppo dei servizi postali e delle telecomunicazioni in tempo di guerra e sulla loro organizzazione militare. I documenti si riferiscono al periodo 1847-1997. I fondi sono particolarmente ben documentati per la Prima e la Seconda Guerra mondiale e contengono informazioni riferibili alle seguenti aree:

– Posta militare (de campagne); in questi fondi sono conservati i documenti relativi al funzionamento della posta militare (regolamenti, direttive, ecc.) e del suo personale (stati di servizio, trasferimenti, qualifiche, ecc.). Inoltre, vi sono contenuti i diari storici e i rapporti del direttore delle poste sul servizio attivo durante la Seconda Guerra mondiale, nonché una collezione di fotografie a partire dal 1903;
– Il servizio postale degli internati e dei prigionieri di guerra;
– La mobilitazione, la censura e il servizio di protezione delle Poste, sia in caso di guerra, sia in caso di catastrofe (prescrizioni, organizzazione, mezzi);
– Il servizio postale in caserma;
– Le telecomunicazioni: telegrafia, telefonia e radiofonia militare, infrastrutture e mezzi d'ascolto, spionaggio.

Indirizzo degli Archivi delle Poste:
Archives historiques et Bibliothèque des PTT
Viktoriastrasse 21
3030 Berne
0041 (0)31 331 11 51
www.mfk.ch

5. Gli archivi di persone

Differenti archivi e biblioteche della Svizzera conservano dei fondi costituiti da archivi di persone. Per questi ultimi è stato realizzato un primo censimento sommario nel 1967 in un *Répertoire* che comprendeva 2300 voci. Una seconda edizione apparsa nel 1992 e più completa ne individuava 7000. Attualmente, un database in corso di elaborazione – il "Répertoire sommaire des fonds manuscrits conservés dans les bibliothèques et archives de Suisse"[7] – è dispo-

---

2000. Bestände der Staatsarchive und Nachlässe/Inventaire des fonds relatifs à l'histoire militaire suisse, 1848-2000. Fonds des archives cantonales et fonds privés/Inventario dei fondi per la storia militare svizzera, 1848-2000. Fondi degli archivi cantonali e fondi privati, Berna, 2004, pp. 297-337.

[7] *Repertorium der hanschriftlichen Nachlässe in den Bibliotheken und Archiven der Schweiz. Répertoire sommaire des fonds manuscrits conservés dans les bibliothèques et archives de Suisse. Repertorio sommario dei fondi manoscritti nelle biblioteche e negli archivi della Svizzera*, bearbeitet von Anne-Marie Schmutz-Pfister, 2e édition revue et augmentée par Gaby Knoch-Mund, Basilea, 1992 (Quellen zur Schweizer Geschichte. Neue Folge. Abteilung 4, Hanbücher, Bd. 8a).

nibile sul sito internet della Biblioteca nazionale svizzera (www.helveticarchives.ch). Partendo da questo lavoro, che è stato completato con uno spoglio degli inventari degli archivi di Stato dei 26 cantoni, è stata realizzata e pubblicata nel tomo 1 de l'*Inventaire des fonds relatifs à l'histoire militaire suisse. Fonds des archives cantonales et fonds privés*, alle pp. 297-337, una lista degli archivi di persone provenienti da personalità militari[8].

Questa lista comporta più di 420 voci classificate alfabeticamente con il nome di famiglia. Per ognuno dei nominativi, sono fornite delle brevi informazioni biografiche (data di nascita e di morte, grado e incarico militare), l'archivio (o gli archivi) ove uno o più fondi sono conservati con la classificazione archivistica e una breve descrizione. Infine, la lista fornisce, la dove possibile, il titolo di eventuali opere o articoli biografici.

6. Orientamento bibliografico

Oltre alle opere specifiche indicate per gli archivi cantonali e il *Répertoire sommaire des fonds manuscrits conservés dans les bibliothèques et archives de Suisse*, i tre volumi pubblicati recentemente da "la *Fraction d'état-major 152, archives de l'armée*" e gli inventari pubblicati dagli Archivi federali costituiscono le pubblicazioni fondamentali. I volumi pubblicati dalla "Fraction" realizzano un insieme completo che offre una vasto panorama dei fondi d'archivio relativi alla sfera militare svizzera. Il primo volume tratta degli archivi dei 26 cantoni e dei fondi privati custoditi da diverse istituzioni – archivi o biblioteche – della Svizzera.

- JAUN, Rudolf/ZALA, Sacha (a cura di), *Verzeichnis der Quellenbestände zur schweizerischen Militärgeschichte, 1848-2000. Bestände der Staatsarchive und Nachlässe/Inventaire des fonds relatifs à l'histoire militaire suisse, 1848-2000. Fonds des archives cantonales et fonds privés/Inventario dei fondi per la storia militare svizzera, 1848-2000. Fondi degli archivi cantonali e fondi privati*, Berna, 2004.

La seconda opera comprende tre parti. Nella prima, si presentano in maniera dettagliata i fondi militari – e più sinteticamente i fondi contenenti documenti relativi a tale ambito – conservati presso gli Archivi federali a partire dal 1848. Nella seconda parte, si fornisce una visione dei fondi militari relativi alla Svizzera, presenti in differenti archivi di Paesi stranieri. Oltre ai quattro Paesi più vicini (Francia, Germania, Austria e Italia) e la Santa Sede, si trovano informazioni su nove Stati europei, sul Canada, sugli Stati Uniti e su due organizzazioni internazionali: l'ONU e la NATO. Infine, l'ultima parte tratta i fondi degli archivi militari di quattordici biblioteche della Svizzera.

- JAUN, Rudolf/ZALA, Sacha (a cura di), *Verzeichnis der Quellenbestände zur schweizerischen Militärgeschichte, 1848-2000. Bestände des Bundesarchivs, ausländischer Archive und Militärbibliotheken/Inventaire des fonds militaires relatifs à l'histoire militaire suisse, 1848-2000. Fonds des Archives fédérales, des archives étrangères et bibliothèques militaires/Inventario dei fondi per la storia militare svizzera, 1848-2000. Fondi dell'Archivio féderale, di archivi esteri e biblioteche militari*, Berna, 2004.

L'ultimo volume è un inventario tematico commentato dei fondi degli Archivi federali; il testo è diviso in cinque capitoli tematici: "Politica militare, di difesa e di sicurezza", "Basi giuridiche", "Difesa nazionale militare", "Difesa nazionale non militare", "Costituzioni di

[8] JAUN, Rudolf/ZALA, Sacha (a cura di), *Verzeichnis der Quellenbestände zur schweizerischen Militärgeschichte, 1848-2000. Bestände der Staatsarchive und Nachlässe/Inventaire des fonds relatifs à l'histoire militaire suisse, 1848-2000. Fonds des archives cantonales et fonds privés/Inventario dei fondi per la storia militare svizzera, 1848-2000. Fondi degli archivi cantonali e fondi privati*, Berna, 2004, pp. 297-337.

unità, servizi attivi e mobilitazioni" (comprendenti ciascuno una introduzione generale e un orientamento bibliografico). I differenti aspetti del tema sono successivamente affrontati obliquamente attraverso una cronistoria che individua specificatamente i più significativi documenti legislativi. Questa suddivisione comprende inoltre un inventario dettagliato dei fondi descritti.

- JAUN, Rudolf/ZALA, Sacha (a cura di), *Verzeichnis der Quellenbestände zur schweizerischen Militägeschichte, 1848-2000. Sachsystematisches Findmittel zu den Beständen des Bundesarchivs/Inventaire des fonds relatifs à l'histoire militaire suisse, 1848-2000. Inventaire thématique des fonds des Archives fédérales/Inventario dei fondi per la storia militare svizerra, 1848-2000. Repertorio tematico dei fondi dell'Archivio federale*, Berna, 2006.

Dal canto loro, gli Archivi federali hanno pubblicato un inventario dei loro fondi relativi a ciascuno dei tre periodi della Repubblica elvetica (1798-1803), della Mediazione (1803-1813) e della Dieta (1814-1848).

- *Das Zentralarchiv der Helvetischen Republik 1798-1803. Bearbeitet von Guido Hunziker, Andreas Fanhauser, Niklaus Bartlome*, Berna, 1990-1992, 2 volumi.
- *Das Archiv der Mediationszeit 1803-1813. Bearbeitet von Guido Hunziker und Andreas Fankhauser*, Berna, 1982.
- *Das Archiv der Tagsatzungsperiode 1814-1848. Bearbeitet von Guido Hunziker*, Berna, 1980.

Gli Archivi federali hanno inoltre pubblicato un opera sul fondo del Consigliere federale Rudolf Minger, capo del Dipartimento militare tra il 1930 e il 1940.

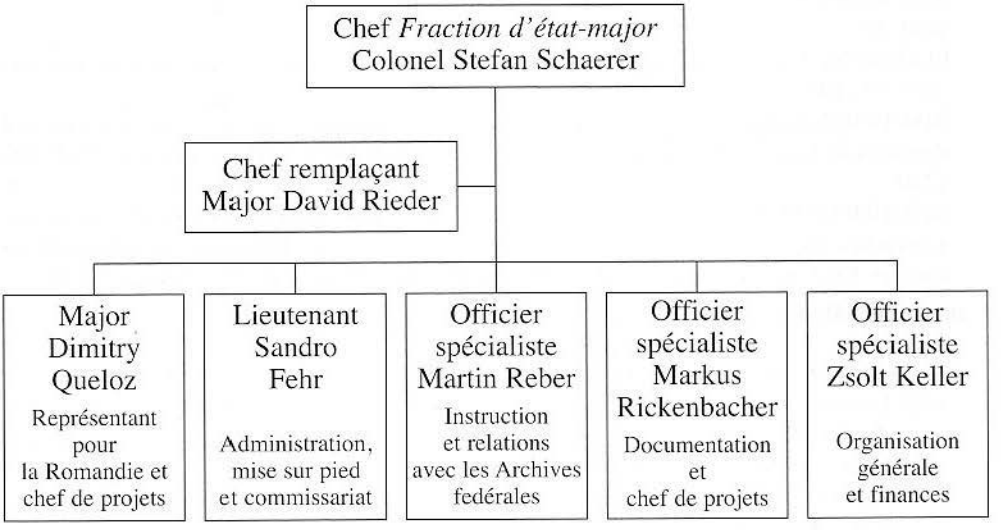
- *Der Nachlass von Bundesrat Rudolf Minger (1881-1955). Eine Analyse des Bestands J.I. 108. Bearbeitet von Christoph Graf und Eduard Tschabold*, Berna, 1981.

Per quanto concerne gli affari esteri, gli Archivi federali hanno pubblicato gli inventari per i fondi E 2001 (A) e E 2. Inoltre, sono state pubblicate tre opere tematiche sugli accordi internazionali, le relazioni tra la Svizzera e il Sudafrica e sulle relazioni con il Medio Oriente:

- *Bestand E 2 Auswärtige Angelegenheiten 1848-1895. Bearbeitet von Hugo Caduff, Daniel Bourgeois, Eduard Tschabold, Christoph Graf*, Berna, 1989.
- *Bestand E 2001 (A) Eidgenössisches Politisches Departement 1896-1918. Bearbeitet von Hugo Caduff, Eduard Tschabold*, Berna, 1995.
- *Gouvernementale Aussenpolitik. Politique extérieure du gouvernement. Staatsverträge (1848-1996), Bundesratsentscheide zur Aussenpolitik (1918-1976) und Fallbeispiele. Accords internationaux (1848-1996), décisions de politique extérieure du Conseil fédéral (1919-1976) et études de cas*, Berna, 1999.
- *Schweiz – Südafrika 1948-1994. Suisse – Afrique du Sud 1948-1994. Archivbestände und parlamentarische Vorstösse. Fonds d'archives et interventions parlementaires*, Berna, 2000.
- *Schweiz – Naher Osten von der Nachkriegszeit bis zu den 1990er-Jahren. Suisse – Proche-Orient de l'après-guerre aux années 1990. Archivbestände, parlementarische Vorstösse, dokumentarische Auswahl und diplomatische Vertregungen. Fonds d'archives, interventions parlementaires, sélection documentaire et représentations diplomatiques*, Zurigo, Chronos Verlag, 2004.

Allegato 1

Organigramma della "*Fraction d'état-major 152*"



Allegato 2

Elenco degli archivi cantonali, con indirizzo, numero di telefono, sito internet e orientamento bibliografico:

Canton d'Argovie

Staatsarchiv des Kantons Aargau
Entfelderstarsse 22
5001 Aarau
0041 (0)62 835 12 90
www.ag.ch/staatsarchiv
MERZ, Walther, *Repertorium des Aargauischen Staatsarchivs*, Aarau, 1935
BONER, Georg, „Hauptzüge der Geschichte des aargauischen Staatsarchivs", *in: Argovia*, 91 (1979), pp. 420-448

Canton d'Appenzell Rhodes-Extérieures

Staatsarchiv Appenzell A. Rh.
Obstmarkt
9102 Herisau
0041 (0)71 353 61 11
www.ar.ch/staatsarchiv
WITSCHI, Peter, *Archivführer Staatsarchiv Appenzell A. Rh. Herisau*, Herisau, 1987

Canton d'Appenzell Rhodes-Intérieures

Landesarchiv Appenzell Innerrhoden
Markgasse 2
9050 Appenzell
0041 (0)71 788 93 11

EUGSTER, Arnold, «Die appenzellischen Staatsarchive», *in: Appenzellische Jahrbücher*, 53 (1926)

BISCHOFBERGER, Hermann, „Landesarchiv und Kantonsbibliothek", *in: Umbau und Renovation Rathaus und Buherre Hanisefs*, Appenzell 1991-1995, Appenzell, 1995, pp. 42-46

BISCHOFBERGER, Hermann, *Rechtsarchäologie und rechtliche Volkskunde des eidgenössischen Standes Appenzell Innerrhoden. Ein Inventar im Vergleich zur Entwicklung anderer Regionen*, Appenzell, 1999, Innerrhoder Schriften 8, pp. 333-342 et 719-721

Canton de Bâle-Campagne

Staatsarchiv Basel-Landschaft
Wiedenhubstrasse 35, Postfach
4410 Liestal
0041 (0)61 926 76 76
www.baselland.ch/staatsarchiv

SUTER, Hans, „Das Staatsarchiv und seine Bestände", *in: Informationsheft der kantonalen Verwaltung*, Nr. 10-11, Liestal, 1972

MANZ, Matthias, *Ohne Akten – keine Fakten. Ein illustrierter Führer durch das Baselbieter Staatsarchiv*, Liestal, 1992

Canton de Bâle-Ville

Staatsarchiv des Kantons Basel-Stadt
Martinsgasse 2, Postfach
4001 Basel
0041 (0)61 267 86 01
www.staatsarchiv.bs.ch

Das Staatsarchiv Basel-Stadt. Aufgaben – Bestände – Benützung, Basel, 1999

Canton de Berne

Staatsarchiv des Kantons Bern
Falkenplatz 4, Postfach 8424
3012 Bern
0041 (0)31 633 51 01
www.be.ch/staatsarchiv

TÜRLER, Heinrich, „Inventar des Staatsarchivs des Kantons Bern", *in: Inventare schweizerischer Archives*, Erster Teil, Bern, 1895, pp. 38-64

Berner Teitschrift für Geschichte und Heimatkunde,1993, p. 243; 1994, pp. 515-517; 1995, pp. 234-236; 1996, pp. 337-339; 1997, pp. 327-329; 1999, pp. 187 ss.

Canton de Fribourg

Archives de l'Etat de Fribourg
Route des arsenaux 17
1700 Fribourg
0041 (0)26 305 12 70
www.fr.ch/aef

MORARD, Nicolas/FOERSTER, Hubert, *Guide des Archives de l'Etat de Fribourg*, Fribourg, 1986

Canton de Genève

Archives de l'Etat de Genève
Rue de l'Hôtel-de-Ville 1
Case postale 3964
1211 Genève 3
0041 (022) 327 33 95
www.geneve.ch/archives
SANTSCHI, Catherine, *Guide des Archives d'Etat de Genève*, Genève, 1973

Canton de Glaris

Landesarchiv des Kantons Glarus
Gerichtshausstrasse 25
8750 Glarus
0041 (0)55 646 63 01
www.gl.ch
WINTELER-MARTY, Jakob, *Das Landesarchiv des Kantons Glarus. Seine Geschichte, seine Einteilung und seine Organisation*, Glarus, 1942

Canton des Grisons

Staatsarchiv Graubünden
Karlihofplatz
7001 Chur
0041 (0)81 257 28 03
www.staatsarchiv.gr.ch
JENNY, Rudolf, *Staatsarchiv Graubünden. Gesamtarchivplan und Archivbücher-Inventare des Dreibündearchiv, des Helvetischen Archivs und des Kantonalen Archivs*, Chur, 1961

Canton du Jura

Archives cantonales jurassiennes
Rue Pierre-Péquignat 9, Hôtel des Halles
C. P. 64
2900 Porrentruy 2
0041 (0)32 465 84 00
www.jura.ch
Les archives de la République et Canton du Jura, Porrentruy, 1985

Canton de Lucerne

Staatsarchiv Luzern
Schützenstrasse 9
Postfach 7853
6000 Luzern 7
0041 (0)41 228 53 60
www.staluzern.ch
Das Staatsarchiv Luzern im Überblick: ein Archivführer, Luzern/Stuttgart, 1993

Canton de Neuchâtel

Archives de l'Etat de Neuchâtel
Rue de la Collégiale 12, Le Château
2000 Neuchâtel
0041 (0)32 889 60 40
www.ne.ch/archives

Canton de Nidwald

Staatsarchiv Nidwalden
Stansstaderstrasse 54
6370 Stans
0041 (0)41 618 51 51
www.staatsarchiv.nw.ch
VOKINGER, Adalbert, *Inventar des Staatsarchives des Kantons Unterwalden nid Wald in Stans*, Stans, 1895

Canton d'Obwald

Staatsarchiv des Kantons Obwalden
Rathaus
Postfach 1562
6061 Sarnen
0041 (0)41 666 62 14
www.ow.ch

Canton de Schaffhouse

Staatsarchiv Schaffhausen
Rathausbogen 4
8200 Schaffhausen
0041 (0)52 632 73 68
www.sh.ch/staatsarchiv.278.0.html

Canton de St-Gall

Staatsarchiv St. Gallen
Regierungsgebäude
9001 St. Gallen
0041 (0)71 229 32 05
www.staatsarchiv.sg.ch
BIELMANN, Jürg, *Verzeichnis der Bestände des Staatsarchiv St. Gallen, Erster Teil: Altes Archiv (bis 1798) und Helvetisches Archiv (1798-1803)*, St. Gallen, 1972
Staatsarchiv St. Gallen (Kurzführer), St. Gallen, 1990

Canton de Schwyz

Staatsarchiv Schwyz
Kollegiumstrasse 30
6430 Schwyz
0041 (0)41 819 20 65
www.sz.ch/kultur
KELLER, Willy, „Zur Geschichte des Staatsarchivs Schwyz von 1848-1976", *in: Mitteilungen des Historischen Vereins des Kantons Schwyz*, 75 (1976), pp. 57-128

Canton de Soleure

Staatsarchiv des Kantons Solothurn
Bielstrasse 41
4509 Solothurn
0041 (0)32 627 08 21
www.staatsarchiv.so.ch

Canton du Tessin

Archivio di Stato del Cantone Ticino
Viale S. Franscini 30a
6501 Bellinzona
0041 (0)91 814 13 20
www.ti.ch/archivio
MARTINOLA, Giuseppe, *Guida dell'Archivio cantonale*, Bellinzona, 1951

Canton de Thurgovie

Staatsarchiv des Kantons Thurgau
Regierungsgebäude
8510 Frauenfeld
0041 (0)52 724 24 30
www.tg.ch/staatsk/htm/arc.htm
SALATHE, André, *Das Staatsarchiv des Kantons Thurgau. Geschichte – Aufgaben – Bestände*, Frauenfeld, 1997

Canton d'Uri

Staatsarchiv Uri
Bahnhofstrasse 13
6460 Altdorf
0041 (0)41 875 22 21
www.ur.ch/staur
Staatsarchiv und Kantonsbibliothek Uri, Altdorf, 1988

Canton du Valais

Archives de l'Etat du Valais
Rue des Vergers 7
1950 Sion
0041 (0)27 606 46 00
www.vs.ch/navig/navig.asp?menuid=1902
AMMANN, Hans-Robert, «Les Archives de l'Etat du Valais», *in: Annales valaisannes*, 1999, pp. 10-16

Canton de Vaud

Archives cantonales vaudoises
Rue de la Mouline 32
1022 Chavannes-près-Renens
0041 (0)21 316 37 11
www.archives-cantonales.vd.ch
Guide Archives cantonales vaudoises, 2e édition, Chavannes-près-Renens, 1993

Canton de Zoug

Staatsarchiv Zug
Aabachstrasse 5
6301 Zug
0041 (0)41 728 56 80
www.zug.ch/staatsarchiv
ZUMBACH, Ernst, „Das Staatsarchiv Zug", *in: Zuger Neujahrsblatt 1969*, pp. 33-37
HOPPE, Peter, „Zugerische Archivlandschaft im Wandel", *in: Tugium* 13 (1997), pp. 61-72

Canton de Zurich

Staatsarchiv des Kantons Zürich
Winterthurerstrasse 170
Postfach
8057 Zürich
0041 (0)44 635 69 11
www.staatsarchiv.zh.ch

PEYER, Hans Conrad, „Das Staatsarchiv Zürich. Bestände – Aufgabe – Benützung", *in: Zürcher Taschenbuch*, 1968

HELFENSTEIN, Ulrich, „150 Jahre Staatsarchiv, 1837-1987", *in: Zürcher Taschenbuch*, 1988

WEISS, Reto, „Das Fundament der Zürcher Geschichtsschreibung: Die Zürcher Archivlandschaft", *in: Geschichte schreiben in Zürich*, Zürich, 2002

Ugo FALCONE*

Il fondo "Presenti alle bandiere" (1941-1961) conservato nella Sezione archivio del Centro documentale di Udine, Comando militare Esercito Friuli Venezia Giulia

Il 12 marzo 2009 veniva discussa da Roberto Goldaniga, presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Udine, una tesi di laurea in archivistica (relatore chi scrive), recante il seguente titolo: *La Sezione archivio del Centro documentale di Udine (Comando militare Esercito Friuli Venezia Giulia): riordinamento e inventariazione del fondo "Presenti alle bandiere", 1941-1959*[1].

La tesi presentata dal giovane udinese, attualmente studente del Corso di laurea specialistica in archivistica e scienze del libro, ha rappresentato il felice approdo di una collaborazione tecnico-scientifica tra mondo accademico ed Esercito italiano che per la prima volta si è verificata in Friuli Venezia Giulia e che può costituire anche per il più ampio territorio nazionale un esempio da seguire, come dimostrato dal sorprendente interesse che i mass-media hanno riposto su tale iniziativa[2].

La stesura della suddetta tesi di laurea è iniziata a seguito della conclusione di un tirocinio formativo universitario in archivistica svolto presso il Centro documentale di Udine dal 1° marzo al 19 giugno 2008 (per un totale di 300 ore, corrispondenti a 12 crediti formativi universitari) e finalizzato al riordinamento e all'inventariazione del fondo "Presenti alle bandiere". Tale tirocinio risultava inserito nell'ambito di una più ampia e consolidata collaborazione tra l'Università di Udine e l'Archivio di Stato della stessa città che prevede, in base a una convenzione stipulata nel 2003, la possibilità di svolgere tirocini formativi e di orientamento in archivistica su fondi documentari conservati e gestiti dall'Archivio di Stato[3].

---

* Università degli Studi di Udine, Dipartimento di storia e tutela dei beni culturali, Cattedra di archivistica.
Un sentito ringraziamento al colonnello Antonino Zarcone e al tenente colonnello Roberto Di Rosa per aver consentito la pubblicazione del presente contributo sul «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico».

[1] ROBERTO GOLDANIGA, *La Sezione archivio del Centro documentale di Udine (Comando militare Esercito Friuli Venezia Giulia): riordinamento e inventariazione del fondo "Presenti alle bandiere", 1941-1959*, tesi di laurea in Conservazione dei beni culturali, Curriculum di storia e tutela dei beni archivistici e librari, relatore dottor UGO FALCONE, correlatore professor ROBERTO NAVARRINI, Università degli studi di Udine, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 2007-2008.

[2] Il 16 marzo 2009 veniva diramato dall'Ufficio stampa dell'Ateneo udinese un comunicato agli organi di stampa nel quale si dava il resoconto di tale collaborazione; si vedano gli articoli usciti: *Prima tesi di laurea dedicata agli archivi militari di Udine. Ora l'avvio di un protocollo per la valorizzazione dell'immenso patrimonio storico-documentario dell'ex Distretto militare* (articolo non firmato), in «Qui.uniud. E-magazine dell'Università degli Studi di Udine», 16 mar. 2009, su http://qui.uniud.it/notizieEventi/ateneo/articolo.2009-03-16.9695762695; GAETANO SPATARO, *Recupero della memoria storica, riordinati gli archivi militari locali*, in «EPolis Friuli», 17 mar. 2009, p. 21; *Tesi sugli archivi militari, ecco le voci dimenticate*, in «Messaggero Veneto Udine», 17 mar. 2009, p. VI; MAURIZIO GENTILINI, *Archivi militari in Friuli Venezia Giulia: un progetto di collaborazione tra l'Università di Udine e il Comando militare per la loro valorizzazione*, in «Il Mondo degli Archivi on line», (2009), 1-2, su http://www.ilmondo degliarchivi.org/detail/articleid/853/parentchannel/101/title/Archivi_militari_in_Friuli_Venezia_Giulia__un_progetto_di_collaborazione_tra_l_Universit__di__Udine_e_il_Comando_militare_per_la_loro_valorizzazione.html (ultima consultazione 31 luglio 2009).

[3] Grazie a questa convenzione sono stati riordinati ed inventariati, tra il 2004 e il 2006, l'archivio della Pretura di Cividale del Friuli e gli archivi della Pretura di Udine, lavori che sono poi sfociati nelle seguenti tesi di laurea in Ar-

A ciò si aggiunga che in precedenza, il 2 aprile 2007, era stato siglato un protocollo d'intesa tra il Ministero per i beni e le attività culturali ed il Ministero della difesa, rappresentati rispettivamente dalla dottoressa Roberta Corbellini (direttore dell'Archivio di Stato di Udine) e dal generale di brigata Andrea Caso (a capo del Comando militare Esercito Friuli Venezia Giulia): tale accordo «è finalizzato alla realizzazione di interventi mirati alla tutela, al riordinamento e alla successiva valorizzazione delle molteplici serie storiche di un complesso fondo archivistico, conservato nella Caserma "E. Reginato" di via Pracchiuso di Udine»[4].

Nel quadro generale, dunque, di una triplice collaborazione, al sottoscritto – in veste di coordinatore universitario dei tirocini in Archivistica – fu proposto dal direttore dell'Archivio di Stato di Udine un progetto di lavoro da affidare a uno studente universitario, ovvero il riordinamento e l'inventariazione del fondo "Presenti alle bandiere", conservato nella Sezione archivio del Centro documentale di Udine, allora comandato dal colonnello Francesco Paolo Romanazzi.

Il progetto di tirocinio fu reso pubblico nel corso di una conferenza stampa, il 12 febbraio 2008, durante la quale furono presentate una convenzione di servizi tra l'Archivio di Stato di Udine e il Comando militare Esercito Friuli Venezia Giulia ed una mostra storico-documentaria sull'archivio del Centro documentale dell'Esercito e sull'archivio dell'antico monastero di San Valentino, divenuto sede nel secolo XIX dell'Ospedale Militare e di recente, dal 1° gennaio 1999, dell'ex Distretto militare di Udine[5]. La convenzione e la mostra furono presentate dal colonnello Romanazzi e dalla dottoressa Corbellini, mentre il progetto di tirocinio fu illustrato da chi scrive, in rappresentanza dell'Università degli studi di Udine.

Conclusosi il tirocinio con la realizzazione di un *data-base* contenente tutte le informazioni relative ai fascicoli dei "Presenti alle bandiere", chi scrive decise (in accordo con lo studente Goldaniga) di proporre al colonnello Romanazzi un'ulteriore azione di valorizzazione del fondo medesimo, facendolo divenire oggetto della sopra citata tesi di laurea. Questa inedita ed innovativa collaborazione scientifica intrapresa nel corso del 2009 tra Università di Udine ed Esercito italiano, ha convinto ambedue le parti della necessità di una più diretta e stretta collaborazione, in modo da velocizzare l'*iter* burocratico-amministrativo di

---

chivistica, discusse presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Udine: EDY FELET, *Il fondo della Pretura di Cividale: un'esperienza di descrizione archivistica secondo le norme ISAD (G)*, relatore prof. Roberto Navarrini (discussa il 18 febbraio 2004); ELENA MORO, *I fondi della Pretura di Udine: un'esperienza di descrizione archivistica secondo le norme ISAD (G)*, relatore prof. Roberto Navarrini (discussa il 18 febbraio 2004); BARBARA DE MARCHI, *L'archivio della Pretura di Udine. Serie "Atti processuali civili". Secondo Mandamento*, relatore prof. Roberto Navarrini (discussa l'8 luglio 2004); CLAUDIO VENTURATO, *L'archivio della Pretura di Udine. Primo Mandamento (1871-1925). Serie "Atti processuali civili"*, relatore prof. Roberto Navarrini (discussa il 16 settembre 2004); SARA FANTIN, *Archivio della Pretura di Udine. Sentenze Penali. Riordinamento e inventariazione*, relatore prof. Roberto Navarrini (discussa il 6 luglio 2006); MARTINA ANTONELLI, *L'archivio della Pretura Unificata di Udine (1925-1940). Serie "Cause civili" e serie "Cause di lavoro"*, relatore dott. Ugo Falcone (discussa il 6 luglio 2006).

[4] Tali parole sono tratte dal comunicato stampa, intitolato *Nuovi fronti per gli storici del '900*, che fu diramato agli organi di stampa nei giorni precedenti alla firma del protocollo d'intesa.

[5] La mostra fu aperta al pubblico, in via straordinaria, il 14 febbraio 2008 e fu intitolata *Innamorarsi dell'arte. Archivi: storie di monache e soldati*. In precedenza, l'11 febbraio 2008, era stato diramato dal Comando militare Esercito Friuli Venezia Giulia, Sezione pubblica informazione e promozione reclutamenti di Trieste, il comunicato stampa n. 05, con il quale furono divulgate agli organi di stampa le suddette iniziative. A tal proposito si vedano: IRENE GIUROVICH, *Dalla storia il regalo per San Valentino. Accesso agli archivi del chiostro*, in «Il Gazzettino Friuli», 13 feb. 2008, p. I (fascicolo locale de «Il Gazzettino»); ELISA MICHELLUT, *Il centenario chiostro delle suore aperto per poche ore al pubblico*, in «Messaggero di Udine», 13 feb. 2008, p. VI (fascicolo locale del «Messaggero Veneto»).

nuovi tirocini universitari ed incrementare il lavoro scientifico all'interno delle strutture militari facendo discutere nuove tesi di laurea, sia triennali che specialistiche, ed auspicando al contempo la realizzazione di progetti pluriennali che potrebbero trovare contributi finanziari sia in ambito pubblico (enti pubblici territoriali) che privato (fondazioni bancarie).

È giustappunto in tale ottica che a breve si dovrebbe addivenire tra le due parti ad un protocollo d'intesa (rinnovabile annualmente) che al momento, mentre si scrivono queste pagine, ha rallentato il proprio percorso per una imminente ristrutturazione degli organismi civili e militari dell'Esercito italiano. Tale intesa consentirà, dopo la sottoscrizione, una più organica e razionale sinergia delle forze messe in campo, professionalità scientifico-universitarie e professionalità amministrativo-militari, al fine di ottenere un lavoro tecnico-archivistico che consentirà di ottimizzare e ridurre i costi della gestione archivistica del Centro documentale e di valorizzare dal punto di vista storico-culturale dei giacimenti documentari che, avendo cessato da oltre quarant'anni il loro fine pratico-amministrativo, possono contribuire a far scrivere in futuro nuove pagine di storia italiana, civile e militare, che fino ad oggi è rimasta ignota o per lo meno trascurata.

L'esempio del fondo "Presenti alla bandiere" è difatti emblematico di una tipologia documentaria che, fino a quando è servita per gli scopi giuridico-amministrativi ed economici dell'Amministrazione militare, era conservata in modo razionale ed oserei dire anche con corretti criteri archivistici, come dimostrano le segnature di specifici numeri di protocollo assegnati esclusivamente alla documentazione relativa. Ma, come spesso accade in tutte le Amministrazioni pubbliche e private, scomparso l'obbligo giuridico di conservazione e venuto meno l'interesse dei soggetti produttori a consultare tale documentazione per le finalità quotidiane, i vecchi archivi vengono lasciati in balìa di se stessi (con il rischio di dispersione o di distruzione), oppure, se anche conservati in luoghi idonei si trovano in uno *status* che non consente la loro corretta fruizione e consultabilità neppure al personale interno dato che i fondi sono il più delle volte da riordinare ed inventariare.

Si auspica, pertanto, che la collaborazione intrapresa da Università ed Esercito possa contribuire a fare conoscere una realtà, quella dei centri documentali, che conserva sull'intero territorio nazionale un immenso patrimonio storico-archivistico che è del tutto inesplorato e che allo stesso tempo urge dei suddetti interventi, i quali esigono spazi e strutture conservative idonee (nel caso del Centro documentale di Udine ci sono) e personale preparato ed aggiornato sui corretti criteri d'intervento archivistico: purtroppo le dotazioni finanziarie per la gestione di tali strutture e per l'aggiornamento del personale non sono sufficienti, ma tali problematiche sono le medesime che si riscontrano ogni qualvolta si parli di archivi della Pubblica amministrazione[6].

In attesa di tempi migliori, e soprattutto per non lasciare che il trascorrere inesorabile del tempo possa distruggere preziose fonti culturali della nostra Patria, è necessario rimboccarsi le maniche ed offrire soluzioni alternative, senza lagnarsi troppo; in questa direzione sem-

---

[6] Per l'analisi delle carenze nel settore degli archivi militari, si veda *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea. Atti del III seminario (Roma, 16-17 dicembre 1988)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 25); MINISTERO DELLA DIFESA, COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Archivi, biblioteche, Musei militari. Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi*. Acta *del Convegno di Studi tenuto a Roma il 19 e 20 ottobre 2005 presso il Comando Generale della Guardia di Finanza*, a cura di G. GIANNONE, Roma, Commissione italiana di storia militare, 2006.

brano interessanti alcuni suggerimenti offerti da Silvia Trani in un recente contributo sul notevole apporto storico-scientifico offerto negli ultimi anni dagli uffici storici e dai musei militari delle Forze armate:

> Per la formazione e l'aggiornamento del personale, si potrebbe pensare, ad esempio, a convenzioni con le università per lo svolgimento di appositi corsi in scienze archivistiche – nonché in scienze librarie, museologiche e museografiche –, analogamente a quanto già stipulato dallo Stato maggiore della difesa e dagli Stati maggiori di Forza armata con alcune università al fine di vedere riconosciuti, al personale militare, gli studi svolti presso le accademie e conseguire mediante esami integrativi e la redazione di una tesi finale, ulteriori titoli accademici. Infine, un'altra possibilità potrebbe essere rappresentata dal ricorso alla riserva selezionata, strada già seguita dallo Stato maggiore dell'Esercito per la realizzazione di un progetto di comunicazione culturale avente come oggetto i beni artistici conservati nei Musei della Forza armata e per l'attuazione di un progetto per la catalogazione dei monumenti e delle opere d'arte in Afghanistan[7].

Dunque, in un periodo di tagli finanziari alle Forze armate, di blocco delle assunzioni in ambito pubblico e persino della cancellazione degli archivisti di Stato dai ruoli del Ministero della difesa[8], sembra doveroso optare per le soluzioni sopra suggerite: stretta collaborazione con le università, cogliendo la straordinaria opportunità offerta dalla Riserva selezionata, attraverso la quale si potrebbero far lavorare da 2 ad un massimo di 6 mesi per anno solare – come prevede la normativa – docenti e laureati di archivistica ed archivisti liberi professionisti all'interno delle strutture militari, inquadrando i nuovi reclutati in piccole *équipes*, di due/tre componenti, con scopi ed obbiettivi che possano concretizzarsi a breve termine.

In questa opera di valorizzazione delle fonti documentarie militari un ruolo sempre più importante lo sta svolgendo negli ultimi anni l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, attualmente retto dal colonnello Antonino Zarcone, che anche per le progettualità scientifico-culturali sopra citate può fungere da motore propulsore, ad esempio – per restare al tema trattato in queste pagine – pianificando un censimento di tutti i fondi relativi ai "Presenti alle bandiere" ancora oggi conservati nei centri documentali dell'Esercito.

I "Presenti alle bandiere"

Del fondo, tranne le notizie forniteci cortesemente dal personale del Centro documentale, non esiste alcun mezzo di corredo coevo o postumo e non essendo, al momento, disponibili gli atti dell'archivio di deposito dell'ex Distretto di Udine (dai quali si potrebbe, forse, ricostruire l'originario percorso burocratico-amministrativo delle carte), per comprendere la qualità e la specificità documentaria del fondo ci si può avvalere della normativa emanata in materia e del contenuto di alcune carte presenti all'interno dei fascicoli[9].

---

[7] SILVIA TRANI, *Gli archivi degli uffici storici e dei musei delle Forze armate: appunti per una discussione*, in «Le Carte e la Storia», XII (2006), 1, pp. 40-47, citazione a p. 45. L'autrice è tornata nuovamente sull'argomento in una breve ma significativa nota: *Ancora sugli archivi militari*, in «Le Carte e la Storia», XIII (2007), 1, pp. 107-108.

[8] Su tale provvedimento è intervenuto ELIO LODOLINI, *La scomparsa degli archivisti di Stato dai ruoli del Ministero della difesa*, in MINISTERO DELLA DIFESA, COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Archivi, biblioteche, Musei militari*... cit., pp. 230-233.

[9] Interessanti indicazioni normative sono state tratte da: MINISTERO DELLA DIFESA-ESERCITO, DIREZIONE GENERALE LEVA SOTTUFICIALI E TRUPPA, *Seconda raccolta di circolari inerenti al servizio matricolare per la truppa (Emanate dal 1910 al 1930 e dal 1946 in poi)*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1952; MINISTERO DELLA DIFESA-ESERCITO, DIREZIONE GENERALE PERSONALI CIVILI ED AFFARI GENERALI, DIVISIONE CORPI AUSILIARI/SEZIONE PRIMA, *Raccolta di disposizioni riguardanti il personale militarizzato (1937-1954)*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1955.

Il provvedimento economico "Presenti alle bandiere" fu istituito con il r.d.l. 15 mar. 1943, n. 121, recante *Norme intese a considerare "Presenti alle Bandiere" i militari e i militarizzati deceduti per ferite, lesioni od infermità riportate o contratte per servizio di guerra o che siano, nelle stesse circostanze, dichiarati irreperibili*[10].

Il decreto-legge, costituito di quattro articoli, fu diramato dal Gabinetto del Ministero della guerra attraverso la circolare n. 220 del 15 marzo 1943, pubblicata sul «Giornale militare ufficiale» del 10 aprile 1943, dispensa 18ª, alle pp. 628-630: il decreto-legge fu proposto – visto l'art. 18 della l. 19 gen. 1939, n. 129 – dal capo del Governo, Mussolini (che ricopriva *ad interim* la carica di ministro della Guerra), d'intesa con il ministro per l'Africa italiana, Attilio Teruzzi, e con il ministro per le Finanze, Giacomo Acerbo, che difatti firmarono il decreto[11].

La specificità giuridica dei "Presenti alle bandiere" si trae direttamente dall'art. 1:

I militari e i militarizzati che dall'11 giugno 1940-XVIII e sino ad un anno dopo la cessazione delle ostilità siano morti per ferite, lesioni od infermità riportate o contratte per servizio di guerra o siano, per le stesse circostanze, dichiarati irreperibili, sono considerati, per un anno dalla data della partecipazione del decesso e della irreperibilità, come "Presenti alle Bandiere".

Pertanto lo Stato italiano riconosceva ai familiari dei militari e dei militarizzati, nella posizione suddetta dell'art. 1, un trattamento economico della durata di 12 mesi, a partire «dalla data di partecipazione di morte o della dichiarazione di irreperibilità (...) in aggiunta al trattamento di pensione e di ogni altro beneficio che, a senso delle disposizioni in vigore, possa loro competere» (art. 2).

Al decreto-legge seguì il r.d. 5 apr. 1943, n. 681, diramato dal Gabinetto del Ministero della guerra con la circolare n. 221 del 5 aprile 1943, ed accompagnato nello stesso giorno, con circolare n. 222, dal regolamento attuativo[12].

Il decreto del 5 aprile 1943 (*Trattamento economico da corrispondere agli aventi diritto dei militari e militarizzati caduti o dichiarati irreperibili durante la guerra in atto*) contava nove articoli, tra i quali è doveroso menzionare l'art. 1 che ai commi 2° e 3° faceva importanti chiarificazioni: la morte del militare o del militarizzato doveva essere avvenuta prima che lo stesso avesse terminato definitivamente il servizio di militare o di militarizzato; altresì i caduti in prigionia dovevano essere considerati a tutti gli effetti come «caduti in conseguenza di servizio di guerra».

Il regolamento attuativo (*Norme per l'applicazione del R. decreto-legge 15 marzo 1943-XXI, n. 121 e del R. decreto 5 aprile 1943-XXI*) era composto da diciannove articoli e da quattro allegati, di cui l'ultimo – allegato *D* – racchiudeva la *Tabella del trattamento economico da corrispondersi*, che di seguito riportiamo:

Per aver facilitato il reperimento di tali pubblicazioni si ringrazia il funzionario Giuseppe Di Domenico, capo Sezione provvedimenti medico-legali del Centro documentale di Udine, già capo Sezione documentazione ed archivi del cessato Distretto militare di Udine.

[10] Il r.d.l. 15 mar. 1943, n. 121, fu pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 30 marzo 1943, n. 73. Vedi anche il decreto interministeriale 4 novembre 1943, n. 889, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 22 marzo 1944, n. 68.

[11] In Friuli anche la stampa locale diede ampia diffusione al decreto-legge. Cfr.: *"Presenti alle bandiere". Il decreto con le norme per il trattamento ai congiunti dei Caduti e dispersi*, in «Il Popolo del Friuli», 31 mar. 1943, p. 4.

[12] Il r.d. 5 apr. 1943, n. 681, fu pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 31 luglio 1943, n. 176. Nel dopoguerra il regio decreto fu convertito in legge: cfr. la legge 5 maggio 1949, n. 178 (*Conversione in legge, con approvazione complessiva, dei decreti-legge che a causa degli avvenimenti successivi al 25 luglio 1943, non siano stati convertiti in legge o presentati per la conversione*).

GRADO	IMPORTO MENSILE NETTO ARROTONDATO [IN LIRE]
Generali di armata e di corpo d'armata	2.941
Generale di divisione	2.614
Generale di brigata	2.288
Colonnello	2.038
Tenente colonnello	1.602
Maggiore	1.471
Capitano	1.225
Tenente	980
Sottotenente	817
Maresciallo	654
Sergente maggiore	490
Sergente	408
Caporal maggiore e caporale	350
Soldato	300

La norma applicativa (circolare n. 222) spiegò e precisò meglio alcuni punti fondamentali per l'erogazione del trattamento economico e ribadì, nelle premesse (comma 1°), che il Regime voleva onorare con tale provvedimento la memoria dei caduti e degli irreperibili «e lenire nel contempo le conseguenze che in ogni famiglia si verificano allorquando viene meno il suo capo o il suo sostegno morale e materiale». Tale volontà emerge in modo esplicito nel comma successivo, il 2°, nel quale si sottolinea che il trattamento economico «deve essere corrisposto agli aventi diritto con tutta la maggiore sollecitudine possibile evitando ogni lungaggine burocratica».

Fu chiarito, inoltre, che il trattamento competeva «solo ai familiari dei militari e militarizzati che all'atto della morte trovavansi in servizio (...) o in una di quelle posizioni che non interrompono il servizio stesso (licenza di qualsiasi specie, aspettativa, sospensione dal grado o dall'impiego, prigionia, etc.)»[13].

Per poter usufruire del trattamento economico i familiari – sempre ai sensi della circolare n. 222, paragrafo VIII (*Modalità per conseguire il trattamento*) – dovevano presentare una domanda in carta semplice, munita di sottoscrizione del richiedente, al comune di residenza entro il termine di tre mesi. Alla domanda i familiari erano obbligati ad allegare:

a) atto notorio, se i richiedenti erano la vedova o i figli, e certificato medico comprovante la «inabilità a proficuo lavoro» dei figli maggiorenni;
b) atto notorio, se il richiedente era uno dei genitori (era infatti necessario dimostrare che vivessero «a carico prevalente del figlio»);
c) atto notorio e atto di nascita, se i richiedenti erano fratelli e sorelle (a queste ultime veniva richiesto anche il «certificato di stato libero»).

Nel momento in cui un centro di mobilitazione riceveva la notizia della morte o la dichiarazione di irreperibilità di un militare o di un militarizzato, il centro stesso provvedeva ad informarsi che il decesso e l'irreperibilità fossero riconducibili a cause di servizio di guerra e solo a seguito di tale verifica intestava un libretto di 'Presente alle Bandiere' (Fig. 1).

[13] Circolare n. 222 del Ministero della guerra (Gabinetto) del 5 aprile 1943, paragrafo I, lettera *c)*, comma 3°.

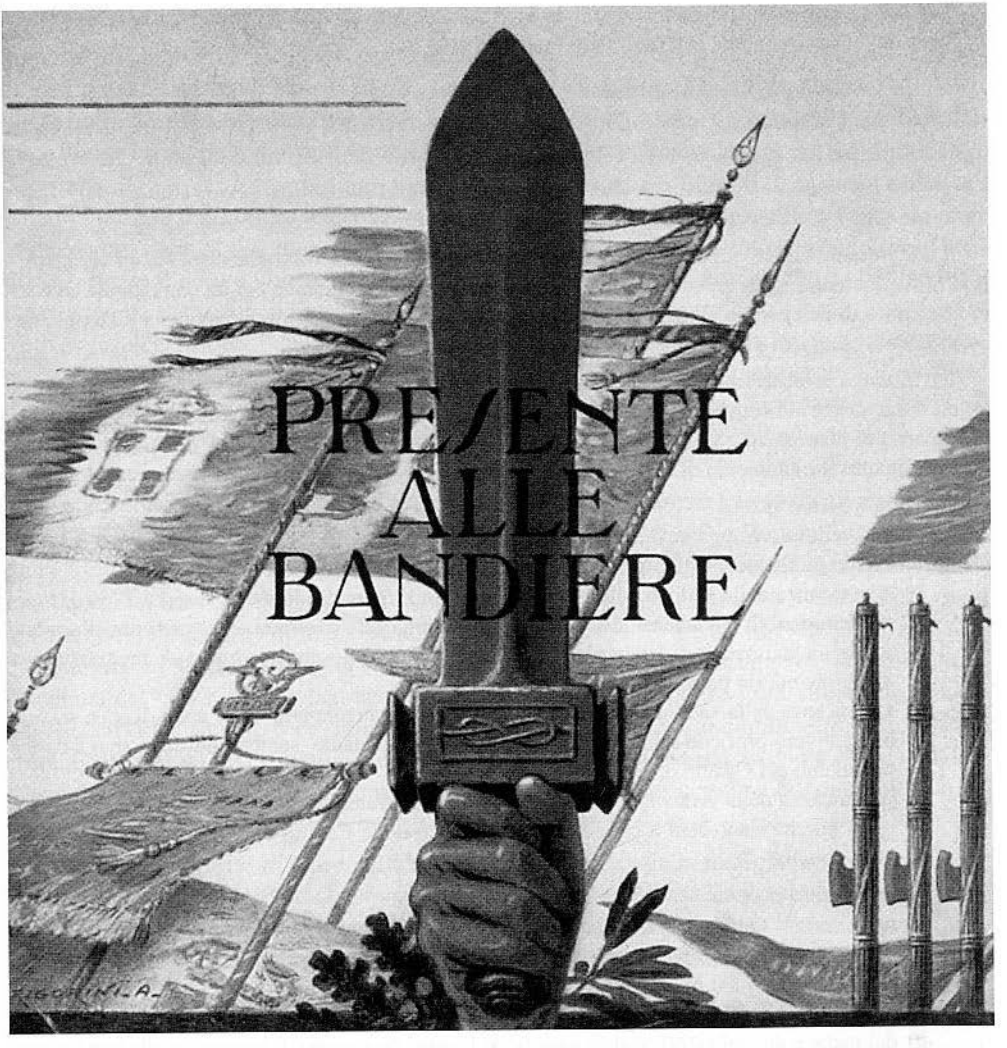


Figura 1: Copertina a colori del libretto "Presente alle bandiere" realizzata dal pittore torinese Antonio Rigorini (1909-1997).

Nella prima pagina del libretto dovevano essere indicati:

- la Forza armata di appartenenza (R. Esercito o Milizia volontaria per la sicurezza nazionale)[14];
- l'ente militare che rilasciava il libretto (centro di mobilitazione del caduto o dell'irreperibile);
- grado, cognome, nome e paternità del caduto o dell'irreperibile;
- luogo di nascita del caduto o dell'irreperibile;
- reparto di appartenenza del caduto o dell'irreperibile;
- distretto (zona, difesa, legione – secondo il grado – di appartenenza qualora trattavasi di ufficiale in congedo); amministrazione civile dalla quale dipendeva se trattavasi di militarizzato;

[14] Nel presente fondo compaiono anche militari dell'Aeronautica e della Guardia di finanza ed alcuni agenti di Pubblica sicurezza.

- data della morte o della dichiarazione di irreperibilità ed estremi della comunicazione relativa;
- firma del comandante del centro di mobilitazione.

Nella seconda pagina del libretto dovevano essere apposte tutte le indicazioni relative ai «Titolari del trattamento», cioè i dati dei familiari richiedenti, seguivano poi quattro strisce di cedolini (tre per ciascuna striscia) per apporvi il bollo dell'ufficio comunale che erogava l'assegno mensile. Il libretto era chiuso da cinque importantissime «Avvertenze» che facevano un sunto della normativa di riferimento:

1). Il presente libretto rappresenta non solo un documento di alto valore morale, ma un vero e proprio titolo di credito; esso quindi va gelosamente custodito; non è cedibile, per alcuna ragione ed è solo consentito di delegare le singole cedole mensili qualora il beneficiario si trovi nella materiale impossibilità di recarsi di persona all'ufficio pagatore per la riscossione.

2). Si tenga presente che il beneficiario che fruisce di soccorso giornaliero deve presentare, entro tre mesi dalla ricevuta comunicazione della morte o della dichiarazione di irreperibilità del congiunto, la domanda di pensione di guerra. Ove non ottemperi a ciò, nel tempo suindicato, perde e fa perdere a tutti i congiunti il trattamento di "Presenza alle Bandiere".

3). *Il trattamento spetta*:

a) alla vedova, semprechè non sussista sentenza di separazione personale, per colpa di lei, passata in giudicato;

b) in mancanza della vedova, alle figlie nubili, ai figli maschi minorenni nonché a quelli maggiorenni inabili a qualsiasi lavoro proficuo per infermità contratta anteriormente alla morte o alla dichiarazione di irreperibilità del genitore e, se posteriore, prima di raggiungere la maggiore età (in parti uguali);

c) in mancanza della vedova e dei figli, al padre che abbia compiuto il 58° anno di età o sia inabile a lavoro proficuo ed, in mancanza del padre, alla madre, semprechè siano stati a carico prevalente del Caduto o dell'irreperibile;

d) in mancanza della vedova, dei figli e dei genitori, ai fratelli minorenni e sorelle nubili minorenni purchè siano stati a carico prevalente del fratello Caduto o dichiarato irreperibile (in parti uguali).

4). *Il trattamento si perde*:

a) dalla vedova del Caduto o irreperibile quando passi a nuove nozze;

b) dai figli maschi che raggiungano la maggiore età e, se maggiorenni inabili a lavoro proficuo, cessino dal trovarsi in tale condizione;

c) dalle figlie nubili che contraggano matrimonio;

d) dal padre e dai collaterali inabili a proficuo lavoro che cessino di trovarsi in tale condizione;

e) dalla madre che passi a nuove nozze;

f) da coloro che vengano a trovarsi nelle condizioni di cui all'art. 47 del R.D. 14 luglio 1923, n. 1421 e successive modificazioni (indennità);

g) se entro tre mesi dalla data di partecipazione del decesso o della dichiarazione di irreperibilità non venga presentata domanda di pensione privilegiata di guerra.

5). Salvo quanto è detto al N. 2, in caso di perdita dell'assegno da parte di alcuno degli aventi diritto, il trattamento è devoluto ai successivi nell'ordine indicato al N. 3.

Il libretto, una volta intestato, veniva inviato dal centro di mobilitazione al comune di residenza del militare o del militarizzato: a questo punto se il comune aveva già ricevuto la domanda da parte dei richiedenti procedeva intestando il libretto al familiare avente diritto al trattamento e glielo consegnava in tempi brevi.

Diversamente, se al comune non era pervenuta alcuna domanda conservava il libretto e lo restituiva al centro di mobilitazione solo nel caso che entro i 12 mesi dalla data di morte o d'irreperibilità non gli fosse stata inviata alcuna domanda.

Il libretto costituiva infatti «il documento essenziale per la riscossione del trattamento»; solo il comune poteva erogare il pagamento degli assegni mensili: i centri di mobilitazione, contemporaneamente alla trasmissione dei libretti, rimettevano ai singoli comuni – mediante assegno di conto corrente postale – la somma occorrente per il pagamento delle dodici mensilità del trattamento corrispondente ai libretti spediti, imputando la somma stessa al fondo scorta.

Se il titolare del libretto lo smarriva doveva immediatamente inoltrare la denuncia al comune da cui l'aveva ricevuto, che richiedeva al centro di mobilitazione un duplicato. Prima di consegnare il nuovo libretto al richiedente, il comune doveva annullare tutti i tagliandi relativi a quelle mensilità già versate.

Nel caso che il beneficiario avesse ritrovato il libretto ritenuto smarrito, egli era obbligato a consegnarlo al comune per l'annullamento. Se invece il congiunto perdeva il diritto al trattamento economico, era tenuto a restituire il libretto e a chiarire i motivi della perdita. Il comune, dopo averlo ricevuto, lo tratteneva aspettando eventuali domande da parte dei familiari aventi diritto.

Anche dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, continuarono ad essere emanate norme riferentisi ai "Presenti alle bandiere": il Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana approvò, nelle riunioni del 12 ottobre e del 15 novembre 1944, lo schema di decreto riguardante l'estensione del suddetto trattamento economico «ai familiari aventi diritto degli appartenenti alle Forze Armate vittime di atti proditori»[15].

Persino nei territori dell'*Adriatisches Küstenland*, occupati ed annessi dai tedeschi, il problema dei "Presenti alle bandiere" fu tenuto in debita considerazione: il prefetto di Udine, Riccardo De Beden, fece diramare il 14 luglio ai podestà e ai commissari prefettizi dei comuni della provincia friulana la circolare n. 27162 (Divisione III), la quale chiarì che il rilascio dei libretti "Presenti alle bandiere" veniva effettuato per ciascuna Forza armata dai seguenti enti[16]:

1. Esercito – Distretto militare nella cui giurisdizione risiede la famiglia interessata.
2. Marina – Marina Ufficio assistenza di Apuania Massa [Massa Carrara] per le famiglie residenti nella Liguria, Piemonte, Toscana; Marina Ufficio assistenza Venezia per le famiglie residenti in Lombardia, Tre Venezie, Emilia e Marche; Marina Ufficio assistenza Pola per le famiglie residenti in quella provincia.
3. Aeronautica – Caduti: direzioni di Commissariato di Z.A.T. (Zona aerea territoriale) nel cui territorio risiedono le famiglie; Irreperibili: Ufficio autonomo per l'amministrazione di gestioni speciali dell'Aeronautica - Padova; Caduti irreperibili, le famiglie dei quali risiedono fuori del territorio dello Stato: Ufficio autonomo per l'amministrazione di gestioni speciali della Aeronautica - Padova.

Limitatamente ai militari dell'Esercito, la medesima circolare prefettizia n. 27162 puntualizzava che i comuni (qualora non avessero potuto accertare se i competenti centri di mobilitazione fossero stati o meno in funzione) dovevano trasmettere le domande degli interessati agli enti sopra indicati, i quali ove fosse risultato che i centri di mobilitazione fossero stati ancora in attività, avrebbero trasmesso a questi ultimi le relative domande, mentre in

---

[15] A tal proposito si veda il decreto legislativo del Duce 10 nov. 1944, n. 1058, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 23 marzo 1945, n. 68.

[16] La circolare prefettizia, recante l'oggetto *Assegni di "Presenti alle bandiere"*, fu pubblicata nel «Bollettino Atti ufficiali» della Prefettura di Udine, n. 32 del 29 luglio 1944.

ogni altro caso avrebbero provveduto direttamente all'intestazione, al rilascio dei libretti ed alla somministrazione dei relativi fondi.

In tutti i casi, invece, per i quali non fosse stato possibile accertare, sulla base degli elementi forniti dagli interessati, «la dipendenza per cause di servizio di guerra della ferita lesione od infermità che determinò il decesso o la irreperibilità del militare», gli enti interessati dovevano rivolgersi per l'accertamento ai seguenti indirizzi della Repubblica sociale Italiana:

a) Esercito - Segretariato generale Esercito, Direzione generale leva sottufficiali e truppa, Ufficio stato civile Albo d'oro - Posta da campo 717.
b) Marina - Marina personale - Posta da campo 873.
c) Aeronautica - Aeronautica personale - Ufficio caduti dispersi - Posta da campo 875.

Nel dopoguerra, con il venir meno della zona delle operazioni (15 settembre 1945) e dello stato di guerra (15 aprile 1946)[17] e con il graduale rientro dei militari rimasti sbandati nei vari settori operativi, si determinarono i presupposti per dare piena attuazione alla normativa sui "Presenti alle bandiere", aggiornandola soprattutto in riferimento ai dispersi ed irreperibili sui fronti russo e balcano: si vedano le circolari del Ministero della difesa-Esercito del 1° luglio 1946, n. 5000/AIE, del 15 dicembre 1946, n. 5700/AIE, del 15 gennaio 1947, n. 6000/AIE, del 15 aprile 1947, n. 7000/AIE e dei telegrammi del medesimo Ministero del 6 febbraio 1947, n. 60000/AIE e del 7 marzo 1947, n. 61000/AIE[18].

Successivamente, nel 1953, furono apportate le modifiche definitive alle norme sulla concessione del trattamento "Presenti alle bandiere": difatti nella seduta della Camera dei deputati del 25 settembre e nella seduta della Commissione V, *Difesa*, del 23 ottobre fu approvato il disegno di legge n. 183 presentato dal ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani di concerto col ministro del Tesoro Silvio Gava, il cui contenuto morale «costituisce un atto di affettuosa solidarietà della Nazione verso le famiglie dei nostri militari che ancora oggi si trovano nelle condizioni di prigionieri o di cui ancora non si hanno notizie»[19].

Le vicende del fondo[20]

Il fondo 'Presenti alle Bandiere' proviene dai depositi documentari dell'ex Caserma "Friuli" di Udine, depositi che furono trasferiti nel Distretto militare (ora Centro documentale) nel giugno del 2001: «in un primo tempo sembra che tale documentazione sia stata conservata temporaneamente nei locali di quello che fu lo spaccio del Distretto Militare»[21].

Attualmente, come già detto, il fondo è depositato nella Sezione archivio del Centro

---

[17] Cfr. il d.lg.lgt. 8 feb. 1946, n. 49 (*Cessazione dello stato di guerra e passaggio dalla legislazione di guerra a quella di pace*), pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 5 marzo 1946, n. 54, ed entrato in vigore il 20 marzo successivo.

[18] L'acronimo AIE indicava la Divisione assegni ed indennità eventuali che, dipendente dalla Direzione generale servizi Commissariato e amministrativi del Ministero della difesa-Esercito, diramava i sopra citati telegrammi e circolari.

[19] Le parole suddette furono pronunciate dall'onorevole Giacomo Corona, relatore del disegno di legge n. 183 presentato dalla Commissione V della Camera dei deputati nella seduta di venerdì 23 ottobre 1953 (in tale occasione la Commissione fu presieduta dal vicepresidente onorevole Filippo Guerrieri).

[20] Per le notizie relative alla provenienza e gestione del fondo "Presenti alle bandiere" si ringrazia il personale addetto alla Sezione archivio del Centro documentale di Udine, in particolare Franco Bassetti, Antonella Bertossi, Eddi Borlina e Alessandra Petri.

[21] ROBERTO GOLDANIGA, *La Sezione Archivio del Centro Documentale di Udine* ...cit., p. 8.

documentale che, oltre a conservare gran parte del consistente complesso documentario dell'ex Distretto, conserva altri importanti archivi e fondi aggregati (tutti ancora da riordinare ed inventariare), tra i quali evidenziamo il cosiddetto "Archivio partigiani e Milizie", che impropriamente è denominato "Archivio" perché in realtà trattasi di un insieme di diversi nuclei documentari prodotti da differenti uffici militari.

Tale 'Archivio Partigiani e Milizie' è costituito da diciotto serie storiche, anch'esse denominate in modo improprio "serie" perché trattasi di fondi interi o smembrati[22]: la serie n. 2 è costituita appunto dal fondo "Presenti alle bandiere", condizionato originariamente in sei grossi contenitori metallici aperti, contenenti i fascicoli personali, e che tali sono rimasti anche dopo l'intervento del Goldaniga.

I "Presenti alle Bandiere" costituirebbero dunque un fondo aggregato. Tale aggregazione risulta scaturire dalle complesse vicende che hanno interessato dal punto di vista delle competenze territoriali il Distretto Militare di Udine nel periodo compreso tra gli anni 1945-1979[23].

Nel 1945, a causa delle vicende politico-istituzionali che interessarono i confini orientali italiani al termine del secondo conflitto mondiale (in particolar modo la Venezia Giulia), furono attribuite provvisoriamente al Distretto militare di Udine le competenze e le funzioni dei distretti militari di Trieste e di Gorizia; nel 1968 tali attribuzioni furono rese definitive e in tal modo il Distretto militare di Udine estese la propria giurisdizione sull'intero territorio del Friuli Venezia Giulia (in precedenza era stato soppresso anche il Distretto militare di Sacile, in provincia di Pordenone).

Nel 1979 al Distretto militare di Udine furono «affidate unicamente le incombenze di carattere amministrativo e matricolare per i residenti della provincia di Gorizia nati entro la data del 31 dicembre 1977»[24]; infatti, durante i lavori di riordinamento del fondo "Presenti alle bandiere" è emerso che i fascicoli personali si riferiscono proprio ai militari e militarizzati che risiedevano (od i cui familiari risiedevano) nel territorio goriziano.

Nei **contenitori b. 1, b. 2 e b. 3** sono conservati i fascicoli dei residenti nella città di Gorizia (difatti sulle camicie dei fascicoli è apposta la dicitura "GO" oppure quella estesa di "Gorizia").

Nel **contenitore b. 4** si conservano i fascicoli dei residenti nei comuni di Dolegna del Collio, di Farra d'Isonzo, di Gradisca d'Isonzo e di Sagrado (sulle camicie dei fascicoli è spesso apposta la dicitura del comune di riferimento).

Nel **contenitore b. 5** si conservano i fascicoli dei residenti nei comuni di Cormòns e di Mariano del Friuli (sulle camicie dei fascicoli è spesso apposta la dicitura del comune di riferimento).

Nel **contenitore b. 6** si conservano i fascicoli dei residenti nei comuni di Capriva del Friuli e di Romans d'Isonzo (sulle camicie dei fascicoli è spesso apposta la dicitura del comune di riferimento).

---

[22] Un breve elenco degli eterogenei fondi presenti nel cosiddetto "Archivio partigiani e Milizie" può essere letto in una relazione d'ufficio redatta il 18 maggio 2007 dal dottor Michele Dean, funzionario dell'Archivio di Stato di Udine: *Documenti di rilievo storico, conservati presso il Distretto Militare di Udine*, pp. 13; in tale relazione vengono indicate, su stima effettuata dal personale del Centro documentale, «in oltre 70.000 le pratiche conservate, per un totale di metri lineari 183,15» (p. 1).

[23] ROBERTO GOLDANIGA, *La Sezione Archivio del Centro Documentale di Udine* ...cit., p. 8.

[24] *Ibidem*.

Si può dunque affermare – come sostenuto dal sottoscritto e dal Goldaniga – che il Distretto militare di Gorizia nel 1979, quando cessò definitivamente le sue funzioni, «abbia provveduto a suddividere la propria documentazione per tipologie e a trasmetterla, insieme al passaggio di tutte le sue competenze, al Distretto Militare di Udine»[25].

Consistenza del fondo e modalità descrittive

Tra le difficoltà che si sono incontrate per la schedatura della tipologia documentaria dei "Presenti alle bandiere" si evidenzia la scarsità di studi e di pubblicazioni scientifiche su tale argomento[26].

Il fondo attualmente è costituito da 391 fascicoli, risultando mancanti 65 fascicoli.

La prima fase dell'intervento è consistita nello studiare l'ordine con il quale sono state archiviate le pratiche, esaminandone le carte per verificare l'attendibilità di ciò che vi è scritto sulle camicie dei fascicoli e il contenuto effettivo degli stessi: i primi tre contenitori (b. 1, b. 2, b. 3) conservavano, e tuttora conservano, i fascicoli dei militari e dei militarizzati caduti o dichiarati irreperibili che erano residenti nella città di Gorizia; mentre i successivi tre contenitori (b. 4, b. 5, b. 6) conservavano i fascicoli dei militari e dei militarizzati caduti o dichiarati irreperibili che erano residenti nei comuni isontini.

Pertanto i fascicoli riguardano, se pur in numero minore, anche persone nate al di fuori degli attuali confini della Regione Friuli Venezia Giulia, comprendendo uomini, e in alcuni casi anche donne, nati in località dell'attuale Slovenia e Croazia o in altre regioni italiane del Centro e Sud-Italia, isole comprese.

Tutti i fascicoli sono stati riordinati mantenendo l'ordine originario delle rispettive località di residenza dei familiari che presentarono la domanda per la concessione del trattamento economico e in seconda battuta è stato rispettato l'ordine delle intestazioni nominative: al loro interno sono stati riordinati in ordine cronologico, cioè – aprendo il fascicolo – dai documenti di data più remota a quelli recenti.

Nella scheda descrittiva dell'inventario, redatta con il programma Access della Microsoft, sono stati compilati i seguenti campi:

- collocazione del contenitore-busta;
- numero attribuito al fascicolo ed indicazione di eventuale numerazione originaria;
- indicazione del titolo originario del fascicolo (costituito sempre dal cognome e nome del militare o militarizzato);
- luogo di nascita del militare o militarizzato;
- data di nascita del militare o militarizzato;
- numero delle carte presenti nel fascicolo;
- estremi cronologici del fascicolo (indicazione soltanto degli anni);
- il contenuto della tipologia documentaria (verbali di irreperibilità, atto notorio, certifica-

---

[25] *Ibidem*.

[26] Poche le eccezioni, tra le quali si segnalano: BIAGIO APRUZZESE, *Presenti alle Bandiere (1944-2004). Gallinaro sessantesimo di libertà*, Marina di Minturno, Caramanica Editore, 2004 (Ricerche storiche sulla "Terra di Gallinaro", 2); PAOLA CHIESA, *Viene la sera in un tramonto rosso. Diario di guerra, lettere e poesie di Marcello Cagnoni*, Varzi, Edizioni Guardamagna, 2009. Quest'ultimo volume è significativo in quanto viene ripercorsa la storia militare ed umana di Marcello Cagnoni, che ricoprì il posto di capo dell'Ufficio "presenti alle bandiere" del Distretto militare di Tortona (Pavia) dal 1944 al 1945.

ti anagrafici, corrispondenza "Presenti alle bandiere", libretto del Ministero della guerra, pratiche per il trattamento economico);
- eventuale presenza di lettere o di comunicazioni pre-stampate inviate dai prigionieri di guerra;
- corpo/unità di appartenenza;
- fronte;
- campagne di guerra;
- grado;
- matricola;
- arma;
- specialità;
- incarico;
- consultabilità del fascicolo;
- eventuali note.

* * *

APPENDICE

Elenco alfabetico dei fascicoli "Presenti alle bandiere" conservati nel Centro documentale di Udine

Il fondo è parzialmente consultabile, in quanto molti fascicoli contengono documentazione che è ancora sottoposta ai limiti di consultabilità, come previsto dalla normativa archivistica vigente.

Si ritiene di fare cosa utile nel pubblicare almeno l'elenco alfabetico di coloro ai quali sono intestati i fascicoli dei "Presenti alle bandiere", senza rivelare in questo modo alcun dato riservato o sensibile: il pensiero si rivolge *in primis* ai discendenti di quei militari e militarizzati visto che in tal modo potranno richiedere di consultare, in un prossimo futuro, quei fascicoli ove sono contenute (a volte) le ultime lettere spedite dal congiunto ai propri familiari e riscoprire, anche solo momentaneamente, quelle memorie sentimentali e patriottiche che molte famiglie italiane desiderano di conoscere sui propri avi; in secondo luogo siamo certi che, quando l'intero fondo sarà reso consultabile, molti aspetti tecnico-amministrativi della burocrazia militare, molti episodi bellici e sociali della Venezia Giulia potranno essere approfonditi in modo corretto, senza preconcetti politici, sia dalla storiografia militare che da quella civile.

Nell'elenco vengono indicati:
- il cognome e nome del militare o militarizzato (tra parentesi quadre vengono indicati anche le diverse varianti nominative);
- il numero del contenitore-busta (b.) che racchiude il fascicolo del militare o militarizzato;
- il nuovo numero attribuito al fascicolo (fasc.) del militare o militarizzato;
- il numero delle carte (cc.) contenute nel fascicolo;
- gli estremi cronologici del fascicolo.

Alia Raffaele: b. 3, fasc. 213, cc. 25 (1947-1948)
Altieri Giordano: b. 6, fasc. 438, cc. 14 (1945-1946)
Angelini Lucio: b. 6, fasc. 414, cc. 17 (1947-1955)
Anglana Angelo: b. 3, fasc. 245, cc. 33 (1945-1949)
Anzil Luigi: b. 1, fasc. 45, cc. 16 (1945-1951)
Arnosti Mario: b. 2, fasc. 169, cc. 14 (1945-1947)

Badin Silvio: b. 6, fasc. 436, cc. 6 (1945-1947)
Baldassi Isidoro: b. 4, fasc. 281, cc. 12 (1944-1950)
Ballocco Antonio: b. 3, fasc. 238, cc. 30 (1946-1951)
Bandelli Aldo: b. 1, fasc. 72, cc. 2 (1950)
Banden Terenzio: b. 6, fasc. 425, cc. 27 (1943-1952)
Barbiani Alvise: b. 3, fasc. 258, cc. 18 (1947-1948)
Bardus Dorino: b. 5, fasc. 335, cc. 12 (1943-1947)
Bastiani Rodolfo: b. 5, fasc. 395, cc. 8 (1949)
Bastiani Vladimiro: b. 3, fasc. 271, cc. 8 (1953)
Battisti Oreste: b. 1, fasc. 62, cc. 21 (1941-1949)
Battistutta Ferrino: b. 5, fasc. 348, cc. 28 (1947-1952)
Battistutta Luigi: b. 5, fasc. 376, cc. 24 (1944-1948)
Battistutto Luigi: b. 5, fasc. 362, cc. 15 (1942-1946)
Baum Costantino: b. 2, fasc. 197, cc. 17 (1947)
Beacovic Bruno: b. 4, fasc. 308, cc. 20 (1944-1947)
Bean Isidoro: b. 5, fasc. 355, cc. 4 (1946-1950)
Beltram Guido: b. 2, fasc. 135, cc. 10 (1945)
Benedittis Torquato: b. 2, fasc. 132, cc. 2 (1947)
Bentivoglio Domenico: b. 3, fasc. 246, cc. 5 (1950)
Beretta Felice: b. 2, fasc. 118, cc. 17 (1944-1947)
Bernardinis Gino: b. 1, fasc. 6, cc. 17 (1943-1948)
Bernardis Silvano: b. 1, fasc. 38, c. 1 (1951)
Bernasconi Luigi: b. 3, fasc. 210, cc. 33 (1944-1950)
Berti Nereo: b. 3, fasc. 254, cc. 28 (1942-1952)
Bidut Arrigo: b. 2, fasc. 136, cc. 11 (1945)
Bigot Giovanni: b. 5, fasc. 372, cc. 8 (1944-1947)
Bigotta [Pier] Alfonso: b. 2, fasc. 188, cc. 37 (1946-1953)
Bisignano Vincenzo: b. 1, fasc. 34, cc. 22 (1942-1952)
Bitenzik Daniele: b. 1, fasc. 83, cc. 5 (1947-1952)
Blazic Antonio: b. 5, fasc. 392, cc. 16 (1946-1948)
Bolteri Mario: b. 1, fasc. 17, cc. 14 (1945-1947)
Bon Ettore: b. 1, fasc. 59, cc. 24 (1943-1947)
Borrese [Barrese] Rocco: b. 2, fasc. 134, cc. 5 (1945)
Bortolan Lino: b. 4, fasc. 306, cc. 13 (1953-1955)
Boschin [Boschini] Dracotin: b. 3, fasc. 223, cc. 14 (1943-1951)
Braida Luigi: b. 6, fasc. 432, cc. 4 (1945-1946)
Braidot Emilio: b. 6, fasc. 459, cc. 11 (1954)
Braidotti Pietro: b. 5, fasc. 382, c. 1 (s.d.)
Braini Boris: b. 1, fasc. 91, cc. 4 (1945-1947)
Brandolin Onorio: b. 5, fasc. 350, cc. 4 (1952)

Bregant Corrado: b. 3, fasc. 248, cc. 14 (1950)
Bregant Eugenio: b. 6, fasc. 426, cc. 17 (1942-1949)
Bressan Bruno: b. 1, fasc. 33, cc. 12 (1943-1948)
Bressan Cornelio: b. 4, fasc. 282, cc. 9 (1944-1949)
Bressan Giuseppe capitano: b. 1, fasc. 40, cc. 14 (1943-1948)
Bressan Giuseppe soldato: b. 1, fasc. 50, cc. 9 (1943-1945)
Brisco Giuseppe: b. 3, fasc. 220, cc. 28 (1947-1956)
Bruno Rolando: b. 4, fasc. 309, cc. 2 (1945)
Buzzighin Emilio: b. 5, fasc. 360, cc. 13 (1948-1953)

Cabas Angelo: b. 6, fasc. 408, cc. 11 (1945-1950)
Caenazzo Giorgio: b. 3, fasc. 267, cc. 17 (1946-1956)
Calligaris Alessandro: b. 6, fasc. 407, cc. 29 (1943-1953)
Calligaris Giovanni: b. 2, fasc. 150, cc. 15 (1945)
Calligaro Alceo: b. 5, fasc. 358, cc. 24 (1944-1952)
Calligaro Luigi: b. 3, fasc. 275, cc. 13 (1950-1953)
Caputo Ferdinando: b. 4, fasc. 307, cc. 20 (1955-1957)
Cardazzo Giorgio: b. 2, fasc. 120, cc. 27 (1943-1949)
Casali Giovanni: b. 2, fasc. 114, cc. 12 (1944-1956)
Cassanego Adelchi: b. 2, fasc. 144, cc. 12 (1944-1949)
Castellan Alfredo: b. 3, fasc. 225, cc. 10 (1948-1950)
Cecchetto Augusto: b. 4, fasc. 297, cc. 27 (1947-1956)
Cei Giuseppe: b. 1, fasc. 77, cc. 19 (1943-1947)
Cernaia Giovanni: b. 4, fasc. 331, cc. 24 (1946-1951)
Cerne Guglielmo: b. 1, fasc. 99, cc. 3 (1945-1947)
Cerne Leonardo: b. 2, fasc. 189, cc. 14 (1946-1947)
Cerv Andrea: b. 1, fasc. 81, cc. 20 (1943-1956)
Ceschia Selvino: b. 5, fasc. 353, cc. 21 (1943-1952)
Cianciani [Canciani] Argentino: b. 6, fasc. 430, cc. 7 (1945-1946)
Cicogna Germano: b. 5, fasc. 378, cc. 31 (1941-1950)
Cirigoi Stefano: b. 3, fasc. 272, cc. 3 (1953)
Clemente Enea: b. 4, fasc. 296, cc. 16 (1945-1947)
Cocianni Mario: b. 3, fasc. 202 (ex 251), cc. 34 (1947-1951)
Colant Antonio: b. 6, fasc. 403, cc. 17 (1944-1947)
Colausig Luciano: b. 4, fasc. 315, cc. 19 (1945-1949)
Coletti Silvio: b. 1, fasc. 22, c. 1 (1945)
Colinelli Federico: b. 1, fasc. 29, cc. 10 (1945-1952)
Collodi Michele: b. 3, fasc. 207, cc. 61 (1944-1952)
Colobini Pietro: b. 1, fasc. 11, c. 1 (1945)
Colussi Mario: b. 1, fasc. 67, cc. 15 (1943-1952)
Comelli Giovanni: b. 2, fasc. 124, cc. 34 (1943-1950)
Conzati [Conzato] Giovanni: b. 1, fasc. 43, cc. 5 (1945-1947)
Corcig Giovanni: b. 6, fasc. 443, cc. 21 (1946-1947)
Cornacchia Eugenio: b. 5, fasc. 373, cc. 10 (1943-1944)
Corsini Adelchi: b. 3, fasc. 224, cc. 17 (1946-1948)
Corsini Ermanno: b. 3, fasc. 237, cc. 35 (1947-1949)
Cortelazzo Giuseppe: b. 2, fasc. 106, cc. 8 (1945-1948)

Corto [Curto] Giuseppe: b. 2, fasc. 125, cc. 14 (1945-1950)
Covic Lodovico: b. 4, fasc. 302, cc. 16 (1949-1950)
Crismani Enrico: b. 3, fasc. 215, cc. 21 (1947-1949)
Cuccurullo Gerolamo: b. 3, fasc. 277, cc. 13 (1953-1954)
Cucit Aldo: b. 6, fasc. 429, cc. 5 (1945-1956)
Cugliat Francesco: b. 4, fasc. 322, cc. 11 (1948-1953)
Cugliati Federico: b. 2, fasc. 183, cc. 15 (1945-1947)
Cumin Fausto: b. 6, fasc. 421, cc. 20 (1946-1952)
Cusulin Ugo: b. 3, fasc. 276, cc. 2 (1953)
Cuzzola [Curzola] Edmondo: b. 3, fasc. 236, cc. 13 (1949)

Da Ros Emilio: b. 3, fasc. 250, cc. 23 (1949-1954)
Dalla Mea Franco: b. 1, fasc. 15, cc. 2 (1945)
Danieli Alberto: b. 3, fasc. 260, cc. 31 (1943-1953)
De Benis [Beus] Virgilio: b. 1, fasc. 46, cc. 28 (1943-1948)
De Colle Cornelio: b. 1, fasc. 26, cc. 3 (1945-1956)
De Goyon Angelo: b. 1, fasc. 1, cc. 26 (1945-1959)
De Marchi Antonio: b. 3, fasc. 243, cc. 9 (1949-1951)
De Marchi Armando: b. 1, fasc. 25, c. 1 (1945)
De Marchi Isidoro: b. 1, fasc. 79, cc. 41 (1943-1959)
Della Mea Giovanni: b. 3, fasc. 234, cc. 13 (1947-1949)
Dello [Della] Rocca Plinio: b. 2, fasc. 116, cc. 8 (1945-1948)
Devetag [Devetak] Luigi: b. 2, fasc. 121, cc. 22 (1943-1949)
Devinar Milano: b. 3, fasc. 280, cc. 18 (1954-1957)
Di Giusto Giovanni: b. 6, fasc. 449, cc. 17 (1946-1950)
Donda Renato: b. 5, fasc. 344, cc. 4 (1955)
Dragogna [Dracogna] Pietro: b. 2, fasc. 193, cc. 39 (1943-1949)
Drius Mario: b. 5, fasc. 388, cc. 45 (1942-1956)

Ermacora Luigi [Antonio]: b. 4, fasc. 317, cc. 33 (1946-1951)
Erzetig Giuseppe: b. 4, fasc. 330, cc. 16 (1947)

Fabretti Martino: b. 2, fasc. 107, cc. 6 (1945-1947)
Fabris Walter: b. 5, fasc. 356, cc. 30 (1943-1952)
Fadini Ferruccio: b. 6, fasc. 437, cc. 15 (1946-1958)
Faganel Milan [Vilan]: b. 2, fasc. 158, cc. 9 (1946-1952)
Faggiani Ettore: b. 3, fasc. 252, cc. 21 (1945-1956)
Fain Albino: b. 5, fasc. 346, cc. 17 (1942-1952)
Falzari Augusto: b. 5, fasc. 342, cc. 11 (1945-1950)
Fanucchi [Fannucchi] Nello: b. 2, fasc. 147, cc. 23 (1945-1950)
Figar Giuseppe: b. 5, fasc. 352, cc. 20 (1943-1954)
Figeli Mario: b. 3, fasc. 251, cc. 22 (1947-1951)
Fiorelli Carlo: b. 3, fasc. 274, cc. 30 (1950-1959)
Fischione Sante, b. 2, fasc. 138, c. 1 (1945)
Foghini Mario [Maico]: b. 1, fasc. 4, cc. 15 (1947-1948)
Fonzari Sabastiano [Sebastiano]: b. 2, fasc. 181, cc. 23 (1943-1955)
Franchini [Franchin] Remo [Gino]: b. 1, fasc. 73, cc. 7 (1946-1951)

Franco Elio: b. 6, fasc. 450, cc. 15 (1947-1948)
Franco Eliseo [Eliso]: b. 6, fasc. 447, cc. 25 (1946-1955)
Franco Ottocaro: b. 2, fasc. 198, cc. 21 (1947)
Franz Bruno: b. 1, fasc. 39, cc. 15 (1943-1954)
Frattalone Carmelo: b. 2, fasc. 108, cc. 12 (1943-1948)
Freschi Amelio: b. 6, fasc. 410, cc. 39 (1943-1949)
Furlan Luigi: b. 5, fasc. 336, cc. 2 (1947)
Furlan Miroslao: b. 4, fasc. 303, cc. 27 (1948-1950)

Gabborin Enzo: b. 4, fasc. 295, cc. 10 (1944-1949)
Gallas Eligio: b. 5, fasc. 377, cc. 30 (1946-1949)
Galli Mario: b. 2, fasc. 111, cc. 5 (1945-1948)
Gasperini Emilio: b. 2, fasc. 162, cc. 15 (1945-1947)
Ghetti Eurelio [Aurelio]: b. 6, fasc. 433, cc. 26 (1942-1948)
Giani Ermenegildo: b. 2, fasc. 149, cc. 11 (1945-1951); b. 3, fasc. 240, cc. 8 (1949)
Giorni Luciano: b. 3, fasc. 241, cc. 9 (1946-1949)
Giudici Bruno: b. 1, fasc. 42, cc. 34 (1942-1948)
Glessi Isidoro: b. 2, fasc. 166, cc. 13 (1946)
Gò Guido: b. 2, fasc. 143, cc. 10 (1945-1948)
Godeas Pietro: b. 5, fasc. 367, cc. 19 (1943-1953)
Gorian Stefano: b. 1, fasc. 24, cc. 9 (1944-1945)
Gossi Aldo: b. 6, fasc. 416, cc. 15 (1943-1949)
Gossi Lina: b. 6, fasc. 417, cc. 13 (1943-1949)
Granito Giuseppe: b. 2, fasc. 178, cc. 20 (1946-1950)
Gratton Guglielmo: b. 3, fasc. 227, cc. 21 (1946-1950)
Grauner Carlo: b. 1, fasc. 10, cc. 2 (1947)
Grava Giovanni: b. 4, fasc. 314, cc. 13 (1945-1949)
Graziani Federico: b. 1, fasc. 54, cc. 22 (1946-1951)
Gregoric Federico: b. 2, fasc. 187, cc. 19 (1946-1954)
Gregorig Renato: b. 3, fasc. 256, cc. 11 (1942-1948)
Grendene Silvio: b. 1, fasc. 80, cc. 5 (1945-1954)
Gri Gregorio: b. 6, fasc. 455, cc. 48 (1946-1953)
Grillo Giovanni: b. 4, fasc. 300, cc. 25 (1946-1959)
Grion Giuseppe: b. 6, fasc. 424, cc. 2 (1944); fasc. 457, cc. 13 (1943-1948)
Guerritore Arturo: b. 1, fasc. 61, cc. 16 (1941-1949)
Gulin Emilio: b. 2, fasc. 165, cc. 12 (1945)

Humar Italo: b. 1, fasc. 36, cc. 6 (1945-1949)

Iamsceg [Iamscek]: b. 2, fasc. 171, cc. 16 (1945-1946)
Ipaviz [Ipanic] Rodivoi [Radivoi]: b. 2, fasc. 167, cc. 5 (1946)
Ivancic Metodio: b. 3, fasc. 266, cc. 18 (1946-1955)

Jakim Osvaldo: b. 6, fasc. 453, cc. 18 (1942-1954)
Jakin Giuseppe: b. 6, fasc. 452, cc. 31 (1943-1954)
Jiakin [Jakin] Egidio: b. 6, fasc. 458, cc. 23 (1944-1956)
Julita Francesco: b. 3, fasc. 232, cc. 35 (1947-1959)
Juren Pietro: b. 4, fasc. 301, cc. 38 (1946-1955)

Kersevan Federico [Mirko]: b. 2, fasc. 190, cc. 39 (1943-1953)
Klavcic Pietro: b. 3, fasc. 279, cc. 19 (1952-1957)
Klinec Giovanni: b. 5, fasc. 364, cc. 2 (1947)
Kocina Ferdinando: b. 5, fasc. 379, cc. 21 (1947-1955)
Kocina Giuseppe: b. 5, fasc. 380, cc. 21 (1943-1954)
Koglot Albino: b. 2, fasc. 192, cc. 9 (1947)
Kravos Antonio: b. 2, fasc. 160, cc. 38 (1943-1950)
Kurat Luigi: b. 3, fasc. 268, cc. 17 (1953)

Lassi Cirillo: b. 2, fasc. 148, cc. 10 (1945)
Leanti La Rosa Corrado: b. 1, fasc. 49, cc. 24 (1947-1949)
Lenardic Pietro: b. 2, fasc. 182, cc. 22 (1945-1954)
Leon Ferruccio: b. 6, fasc. 431, cc. 37 (1944-1954)
Lesten [Lestan] Guglielmo: b. 3, fasc. 230, cc. 24 (1948-1955)
Levisoni [Lovisoni] Pietro: b. 2, fasc. 177, cc. 49 (1945-1950)
Lio Giuseppe: b. 1, fasc. 9, cc. 18 (1947-1951)
Lipicar Giovanni: b. 1, fasc. 94, cc. 16 (1943-1949)
Lippi [Lipizer] Luigi: b. 3, fasc. 262, cc. 14 (1947-1953)
Locardi Luigi: b. 3, fasc. 263, cc. 17 (1947-1954)
Lorenzon Dionisio: b. 6, fasc. 406, cc. 21 (1944-1947)
Lucchitta Luigi: b. 5, fasc. 390, cc. 21 (1947-1954)
Luchitta [Lucchitta] Romano: b. 5, fasc. 357, cc. 44 (1943-1959)
Luciani Vittorio: b. 1, fasc. 21, cc. 5 (1942-1948)
Luisa Guido: b. 5, fasc. 366, cc. 21 (1947-1955)
Lungo [Longo] Ugo: b. 2, fasc. 199, cc. 22 (1947-1950)

Macini Giulio: b. 2, fasc. 122, cc. 22 (1944-1954)
Magi Sergio: b. 1, fasc. 18, cc. 12 (1942-1944)
Mainardi [Meinardi] Pietro: b. 1, fasc. 64, cc. 16 (1943-1951)
Manfredi [Manfreda] Emilio: b. 3, fasc. 231, cc. 8 (1946-1949)
Mantovani Mauro: b. 4, fasc. 283, cc. 10 (1944-1947)
Marassi Francesco: b. 3, fasc. 261, cc. 14 (1951-1953)
Marassi Giuseppe: b. 1, fasc. 41, cc. 14 (1943-1947)
Marchetti Ernesto: b. 2, fasc. 174, cc. 19 (1945-1955)
Marchi Antonio: b. 2, fasc. 113, cc. 13 (1943-1949)
Marchi Vittorio: b. 3, fasc. 226, cc. 32 (1943-1959)
Marega Bruno: b. 1, fasc. 12, c. 1 (1945)
Marega Valentino: b. 3, fasc. 218, cc. 18 (1948-1953)
Marghi Aligi: b. 2, fasc. 159, cc. 12 (1943-1946)
Martellos Rinaldo: b. 6, fasc. 419, cc. 37 (1947-1948)
Marussi [Manessi] Francesco: b. 2, fasc. 151, cc. 14 (1945-1947)
Marvin Milano: b. 1, fasc. 93, cc. 5 (1945-1947)
Marzano Arturo: b. 6, fasc. 399, cc. 26 (1944-1946)
Massi Marino: b. 1, fasc. 48, cc. 18 (1943-1958)
Matteucci Mario: b. 1, fasc. 53, cc. 27 (1943-1949)
Maurencig Emilio: b. 5, fasc. 384, cc. 16 (1947-1948)
Mauri Basilio: b. 2, fasc. 191, cc. 16 (1947)

Mauri Francesco: b. 2, fasc. 157, cc. 12 (1944-1947)
Mauri Valadimiro [Vladimiro]: b. 2, fasc. 168, cc. 18 (1943-1947)
Meden Giovanni: b. 2, fasc. 141, cc. 11 (1945-1946)
Medeot Augusto: b. 6, fasc. 440, cc. 4 (1945-1946)
Merljak Isidoro: b. 1, fasc. 85, cc. 10 (1946-1951)
Merlo Erminio: b. 1, fasc. 7, cc. 3 (1945-1947)
Mermoglia [Marmoglia] Dussan: b. 2, fasc. 154, cc. 15 (1945-1947)
Miani Felice: b. 4. fasc. 313, cc. 7 (1945-1947)
Michelut [Michelutti] Egidio: b. 2, fasc. 117, cc. 14 (1944-1954)
Milocco Valentino: b. 5, fasc. 347, cc. 4 (1947)
Minen Fioravante: b. 5, fasc. 371, cc. 27 (1944-1948)
Misigoi Giovanni: b. 4, fasc. 329, cc. 11 (1947)
Mocenigo Ugo: b. 6, fasc. 398, cc. 10 (1944-1947)
Mocilnich Enrico: b. 4, fasc. 333, cc. 16 (1952-1955)
Mocnik Mario: b. 3, fasc. 257, cc. 11 (1946-1948)
Modotto Romano: b. 1, fasc. 56, cc. 3 (1949-1950)
Montagna Armando: b. 1, fasc. 16, cc. 46 (1941-1951)
Montanari Arialdo: b. 6, fasc. 418, cc. 41 (1946-1956)
Montanari Attilio: b. 6, fasc. 397, cc. 22 (1943-1948)
Mores Giovanni: b. 5, fasc. 359, cc. 18 (1943-1950)
Moretti Elio: b. 5, fasc. 375, cc. 24 (1943-1946)
Moscarda Rocco: b. 3, fasc. 253, cc. 33 (1946-1953)
Mosetti Giuliano: b. 2, fasc. 164, cc. 22 (1945-1950)
Mucchiut Ottone: b. 6, fasc. 404, cc. 23 (1944-1947)

Nadaia Augusto: b. 3, fasc. 270, cc. 19 (1953-1954)
Nannini Ettore: b. 2, fasc. 145, cc. 12 (1943-1948)
Nannini Mario: b. 6, fasc. 423, cc. 37 (1943-1953)
Nanut Antonio: b. 3, fasc. 208, cc. 36 (1946-1955)
Nanut Carlo: b. 2, fasc. 163, cc. 30 (1943-1952)
Nanut Giuseppe: b. 2, fasc. 175, cc. 12 (1946)
Nanut Vittorio: b. 1, fasc. 74, cc. 6 (1946-1947)
Nappa [Francesco]: b. 3, fasc. 235, cc. 8 (1949)
Nardin Guglielmo: b. 3, fasc. 233, cc. 26 (1946-1955)
Nicola Aldo: b. 6, fasc. 400, cc. 14 (1941-1955)
Nonis Primo: b. 4, fasc. 320, cc. 65 (1943-1954)
Novelli Romano: b. 1, fasc. 2, cc. 23 (1943-1950)

Obizzi Dario: b. 1, fasc. 52, cc. 3 (1944-1945)
Obljbek [Obljubek] Antonio: b. 3, fasc. 205, cc. 29 (1947-1948)
Olivo Engilberto: b. 3, fasc. 269, cc. 16 (1953-1955)
Olivo Onorio: b. 5, fasc. 338, cc. 4 (1947-1950)
Orazietti Paolo: b. 1, fasc. 92, cc. 3 (1945-1951)
Orsi Mario: b. 3, fasc. 228, cc. 25 (1948-1951)
Orsi Villibaldo: b. 1, fasc. 58, cc. 15 (1943-1953)
Orzan Luigi: b. 2, fasc. 170, cc. 15 (1946-1949)

Pacorig Gino: b. 5, fasc. 389, cc. 28 (1947-1953)
Padovan Ermanno: b. 6, fasc. 439, cc. 12 (1944-1946)
Padovan Rodolfo: b. 2, fasc. 126, cc. 12 (1945-1947)
Pagnacco Ciro: b. 6, fasc. 435, cc. 20 (1943-1947)
Paier Lucio: b. 1, fasc. 3, cc. 9 (1943-1948)
Pajer di Monriva Lucio: b. 3, fasc. 273, cc. 13 (1943-1953)
Paladino Renato: b. 4, fasc. 284, cc. 8 (1944-1945)
Palieni [Poliani] Giovanni: b. 1, fasc. 28, cc. 4 (1946-1949)
Paluzzano Duilio: b. 4, fasc. 327, cc. 17 (1952-1955)
Paolino [Paolini; Paolin] Mario: b. 1, fasc. 60, cc. 23 (1943-1951)
Paoluzzi Vittorio: b. 5, fasc. 387, cc. 38 (1943-1953)
Paulin Leopoldo: b. 2, fasc. 152, cc. 16 (1944-1946)
Pellegrino [Pellegrini] Sergio: b. 3, fasc. 239, cc. 13 (1949)
Pellizon Giovanni: b. 2, fasc. 112, cc. 6 (1944-1945)
Pellizon Giuseppe: b. 1, fasc. 51, cc. 8 (1945-1957)
Perco Corrado: b. 1, fasc. 35, cc. 17 (1945-1953)
Percon Giuseppe: b. 1, fasc. 89, cc. 10 (1944-1946)
Peressin Arrigo: b. 6, fasc. 401, cc. 17 (1944-1956)
Peressoni Erasmo: b. 3, fasc. 216, cc. 19 (1948)
Perin Italo: b. 3, fasc. 247, cc. 22 (1946-1955)
Persoglia Romano: b. 6, fasc. 444, cc. 24 (1945-1954)
Peteani Federico: b. 4, fasc. 304, cc. 19 (1948-1950)
Piani Giordano: b. 4, fasc. 334, cc. 2 (1946-1947)
Picotti Guido: b. 6, fasc. 448, cc. 23 (1942-1947)
Piemonti [Podgornik] Rodolfo: b. 3, fasc. 278, cc. 6 (1954-1955)
Pignato Angelo: b. 5, fasc. 368, c. 1 (1946)
Pitta Ottorino: b. 5, fasc. 354, cc. 25 (1943-1953)
Pitton Silvano: b. 4, fasc. 319, cc. 12 (1945-1953)
Plahuta Giovanni: b. 2, fasc. 156, cc. 5 (1945-1953)
Plazzotta Silvano: b. 1, fasc. 98, cc. 25 (1947-1956)
Plotegher Umberto: b. 1, fasc. 37, cc. 8 (1945-1956)
Podlersig Mario: b. 2, fasc. 130, cc. 6 (1945)
Poiana Elio: b. 5, fasc. 337, cc. 28 (1941-1952)
Polito Guido: b. 3, fasc. 249, cc. 14 (1943-1950)
Poljsak [Polisak; Polisach] Carlo: b. 1, fasc. 55, cc. 10 (1943-1947)
Portale Giuseppe: b. 4, fasc. 291, cc. 49 (1943-1953)
Portelli Valentino: b. 6, fasc. 409, cc. 37 (1943-1947)
Prencis Stoiano Mario: b. 3, fasc. 265, cc. 11 (1947-1953)
Prencis Vilibaldo: b. 3, fasc. 264, cc. 15 (1947-1954)
Primiani Luigi: b. 4, fasc. 312, cc. 11 (1944-1947)
Primosic Giovanni: b. 1, fasc. 95, cc. 6 (1945-1947))
Princi Renato: b. 1, fasc. 8, cc. 13 (1943)
Pussig Luciano: b. 4, fasc. 316, cc. 26 (1945-1949)

Qualli Francesco: b. 3, fasc. 203, cc. 23 (1947-1949)

Raviolo Mario: b. 5, fasc. 370, cc. 30 (1943-1953)
Reccari Francesco: b. 1, fasc. 32, cc. 59 (1947-1954)

Renco Francesco: b. 4, fasc. 305, cc. 4 (1943-1953)
Resen Giordani [Giordano]: b. 1, fasc. 19, cc. 18 (1943-1959)
Riavec [Rijavec] Federico [Miroslavo]: b. 2, fasc. 102, cc. 18 (1943-1949)
Riavi Giovanni: b. 2, fasc. 155, cc. 21 (1943-1954)
Ristis [Ristits] Mario: b. 1, fasc. 78, cc. 19 (1944-1945)
Rossi Gerolami [Girolami]: b. 2, fasc. 153, cc. 25 (1945-1949)
Rossi Mario: b. 2, fasc. 133, cc. 10 (1945-1949)
Ruffelli Ugo: b. 1, fasc. 90, cc. 21 (1942-1949)
Rusalem Geremia: b. 1, fasc. 84, cc. 18 (1943-1954)
Russian Antonio caporale: b. 6, fasc. 428, cc. 10 (1945-1946)
Russian Arduino: b. 2, fasc. 119, cc. 15 (1945-1946)
Russian Domenico: b. 2, fasc. 129, cc. 6 (1943-1947); b. 5, fasc. 369, cc. 9 (1947-1952)
Russian Riccardo: b. 3, fasc. 211, cc. 27 (1944-1951)

Sabelli Rodolfo: b. 2, fasc. 196, cc. 17 (1947-1953)
Salvati Quintilio: b. 4, fasc. 288, cc. 61 (1943-1956)
Sandrigo Bruno: b. 2, fasc. 161, cc. 35 (1943-1950)
Santarosa Luigi: b. 2, fasc. 194, cc. 10 (1946-1947)
Sauli Giordano: b. 1, fasc. 63, cc. 25 (1943-1955)
Saurin Luigi: b. 5, fasc. 365, cc. 11 (1947)
Saveri Bernanrdo: b. 2, fasc. 184, cc. 21 (1947-1952)
Savinelli Paolo: b. 2, fasc. 115, cc. 2 (1945)
Scaffini Mario: b. 1, fasc. 70, cc. 7 (1942-1948)
Scaggiante Erminio: b. 1, fasc. 82, cc. 63 (1944-1958)
Scalettari Luigi: b. 2, fasc. 127, cc. 5 (1945)
Scamperle Sergio: b. 3, fasc. 244, cc. 10 (1949-1950)
Scarel Guido: b. 3, fasc. 259, cc. 7 (1943-1949)
Scarpin Ernesto: b. 4, fasc. 326, cc. 26 (1946-1952)
Schugur Albano: b. 6, fasc. 411, cc. 17 (1947-1955)
Scians Dino: b. 4, fasc. 321, cc. 31 (1946-1953)
Sclaunich Delfino: b. 6, fasc. 422, cc. 17 (1943-1954)
Sclaunich Giuseppe: b. 6, fasc. 420, cc. 44 (1946-1950)
Seni Quindo [Quinto]: b. 3, fasc. 222, cc. 33 (1948-1949)
Sentieri Mario: b. 2, fasc. 146, cc. 8 (1943-1945)
Sfiligoi Angelo: b. 5, fasc. 393, cc. 33 (1943-1955)
Sfiligoi Ferruccio: b. 5, fasc. 374, cc. 11 (1944-1950)
Sfiligoi Giorgio: b. 5, fasc. 349, cc. 15 (1942-1956)
Sgrazzutti Angelo: b. 5, fasc. 343, cc. 30 (1944-1953)
Signorini Paolo: b. 1, fasc. 27, cc. 2 (1945-1948)
Simcic Federico: b. 1, fasc. 97, cc. 5 (1945-1947)
Simonetti Bruno: b. 2, fasc. 139, cc. 25 (1944-1949)
Simoni Ottone: b. 1, fasc. 66, cc. 4 (1946-1949)
Simonit Augusto: b. 6, fasc. 413, cc. 21 (1947-1951)
Simonit Umberto: b. 6, fasc. 412, cc. 28 (1947-1951)
Simsic Pietro: b. 2, fasc. 140, cc. 11 (1945-1947)
Sirk Riccardo: b. 2, fasc. 172, cc. 21 (1944-1949)
Skerk Federico: b. 3, fasc. 212, cc. 32 (1943-1955)

Skorianc Eugenio: b. 2, fasc. 131, cc. 8 (1943-1947)
Skorianc Stanislao: b. 6, fasc. 456, cc. 19 (1946-1956)
Slamic Pietro: b. 3, fasc. 206, cc. 18 (1947-1950)
Sokol Alberto: b. 2, fasc. 128, cc. 25 (1943-1954)
Soligoi [Suligoi] Rodolfo: b. 2, fasc. 195, cc. 16 (1945-1954)
Solinas Giovanni: b. 1, fasc. 75, cc. 26 (1943-1952)
Sottili Albino: b. 5, fasc. 396, cc. 22 (1947-1950)
Spessot Livio: b. 2, fasc. 142, cc. 8 (1944-1945)
Stabile Longino soldato: b. 4, fasc. 324, cc. 24 (1943-1958)
Stabile Longino: b. 4, fasc. 285, cc. 34 (1943-1954)
Stanic Mario: b. 3, fasc. 221, cc. 35 (1947-1960)
Stocco Zefferino: b. 6, fasc. 442, cc. 32 (1945-1949)
Sturm Paolo: b. 3, fasc. 242, cc. 16 (1949-1950)
Sullin [Sullini] Vlodimiro [Vladimiro]: b. 1, fasc. 76, cc. 6 (1941-1950)
Susic Guglielmo: b. 6, fasc. 451, cc. 16 (1946-1952)
Susterini Angilberto [Engilberto]: b. 2, fasc. 123, cc. 14 (1944-1946)

Tacco Niccodemo: b. 1, fasc. 65, cc. 14 (1943-1948)
Tercic Giovanni: b. 2, fasc. 176, cc. 16 (1945-1946)
Terni Osvaldo: b. 4, fasc. 310, c. 1 (1945)
Terpin Boris: b. 1, fasc. 14, cc. 21 (1943-1956)
Tessari Renato: b. 4, fasc. 323, cc. 8 (1948)
Tirel Ottorino: b. 6, fasc. 445, cc. 24 (1942-1947)
Tofful Romualdo: b. 4, fasc. 298, cc. 20 (1947-1959)
Tomasin Americo [Amerigo]: b. 6, fasc. 402, cc. 27 (1942-1956)
Tomizza Giovanni: b. 3, fasc. 204, cc. 27 (1945-1948)
Tommasoli Armando: b. 4, fasc. 318, cc. 22 (1947-1956)
Toninello Eugenio: b. 5, fasc. 363, cc. 16 (1944-1953)
Toros Antonio: b. 2, fasc. 173, cc. 9 (1946)
Trelli Bruno: b. 2, fasc. 137, cc. 67 (1944-1958)
Tronkar [Troncar] Luigi: b. 1, fasc. 44, cc. 21 (1943-1948)
Tuni Giuliano: b. 5, fasc. 386, cc. 21 (1946-1953)
Turco Giuseppe: b. 1, fasc. 31, cc. 27 (1948-1955)
Turel Guerino: b. 3, fasc. 219, cc. 34 (1946-1949)
Tuzzi Cesare: b. 4, fasc. 328, cc. 22 (1946-1949)

Ugania Mario: b. 4, fasc. 332, cc. 31 (1948-1949)

Valente Giuseppe: b. 4, fasc. 311, cc. 2 (1947)
Vattolo Amedeo: b. 6, fasc. 427, cc. 33 (1943-1949)
Vecchies Mario: b. 4, fasc. 292, cc. 24 (1944-1945)
Vecchiet Edoardo: b. 5, fasc. 391, cc. 24 (1947-1949)
Vecchiet Giovanni: b. 1, fasc. 20, cc. 17 (1943-1950)
Vecchiet Onorio: b. 6, fasc. 454, cc. 47 (1943-1954)
Veliconja Francesco: b. 2, fasc. 180, cc. 24 (1945-1947)
Velikonia Antonio: b. 1, fasc. 86, cc. 2 (1954)
Ventin Carlo: b. 2, fasc. 185, cc. 7 (1947)

Verban Stefano: b. 5, fasc. 383, cc. 22 (1947-1949)
Versolat Angelo: b. 6, fasc. 441, cc. 14 (1945-1946)
Vetrich Francesco: b. 2, fasc. 186, cc. 10 (1946-1947)
Vidoz Giovanni: b. 1, fasc. 69, cc. 8 (1943-1949)
Villa Luigi: b. 2, fasc. 103, cc. 11 (1943-1947)
Virgulin Bruno: b. 5, fasc. 339, cc. 17 (1943-1951)
Visintin [Visentin] Pietro: b. 1, fasc. 88, cc. 19 (1944-1948)
Visintin Alberto: b. 4, fasc. 289, cc. 37 (1943-1950)
Visintin Angelo: b. 4, fasc. 294, cc. 10 (1944-1956)
Visintin Cesare: b. 4, fasc. 290, cc. 32 (1943-1947)
Visintin Ferruccio: b. 4, fasc. 287, cc. 10 (1944-1945)
Visintin Marino: b. 4, fasc. 293, cc. 10 (1944-1945)
Visintin Rodolfo: b. 5, fasc. 340, cc. 7 (1944-1948)
Visintin Severino: b. 4, fasc. 299, cc. 17 (1947-1954)
Vodopivec Goffredo: b. 2, fasc. 104, cc. 10 (1942-1948)
Vuga Giovanni: b. 1, fasc. 47, cc. 7 (1943-1944)

Weinberger Giovanni: b. 3, fasc. 229, cc. 21 (1945-1949)

Zampar Antonio: b. 4, fasc. 325, cc. 24 (1945-1946)
Zamparino [Zamparini] Mario: b. 3, fasc. 214, cc. 44 (1943-1949)
Zanin Giacomo: b. 4, fasc. 286, cc. 8 (1944-1945)
Zappelli Aldo: b. 3, fasc. 255, cc. 13 (1942-1959)
Zavadlav Floriano: b. 1, fasc. 96, cc. 22 (1943-1953)
Zigliotti Arrigo: b. 2, fasc. 200, cc. 20 (1947-1952)
Zilli Luigi: b. 1, fasc. 57, cc. 50 (1941-1951)
Zini Carlo: b. 1, fasc. 5, cc. 7 (1947-1951)
Zittaiani Marino: b. 2, fasc. 179, cc. 17 (1945-1947)
Zoff Ugo: b. 5, fasc. 341, cc. 17 (1943-1952)
Zoffi Agostino: b. 6, fasc. 405, cc. 25 (1943-1946)
Zorz Eugenio: b. 3, fasc. 209, cc. 35 (1946-1957)
Zorzit Achille: b. 6, fasc. 415, cc. 28 (1947-1948)
Zotteri Rinaldi [Rinaldo]: b. 1, fasc. 13, cc. 26 (1945-1953)
Zotti Luigi: b. 3, fasc. 217, cc. 19 (1946-1961)
Zuali Federico: b. 2, fasc. 105, c. 1 (1945)
Zucco Giuseppe: b. 5, fasc. 361, cc. 16 (1943).

Strumenti di ricerca

Paolo FORMICONI

Inventario Fondo F- 4 Ufficio Difesa dello Stato del Comando del Corpo di Stato Maggiore, bb. 269-277 (1903-1915)

INDICE

PREMESSA p. 69

1. L'ITALIA "TRIPLICISTA" p. 69
   1.1. *L'Italia postunitaria* p. 69
   1.2. *La politica estera crispina e la prima "triplice"* p. 75
   1.3. *I governi della "reazione"* p. 77
   1.4. *Il triplicismo e il decennio giolittiano* p. 80

2. IL DIBATTITO SULLA DIFESA DELLO STATO 1861-1882 p. 82
   2.1 *Principi di geografia militare* p. 82
   2.2 *Scuola francese e scuola prussiana* p. 84
   2.3 *La commissione del 1871* p. 88
   2.4 *La commissione del 1881* p. 92

3. DISCUSSIONI PARLAMENTARI p. 94
   3.1 *I bilanci della Guerra prima della creazione dell'Ufficio Difesa* p. 94
      3.1.1 L'ETÀ DELLA DESTRA p. 94
      3.1.2 L'ETÀ DELLA SINISTRA p. 97
   3.2 *L'Età giolittiana e la nascita dell'Ufficio Difesa* p. 99
      3.2.1 GIOLITTI E I MILITARI p. 99
      3.2.2 I BILANCI MILITARI DEL DECENNIO GIOLITTIANO p. 100
      3.2.3 BILANCI E DIFESA DELLO STATO p. 103

4. L'UFFICIO DIFESA DELLO STATO E LO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO p. 106
   4.1 *Lo Stato maggiore* p. 106
   4.2 *Le modifiche alla struttura dell'Esercito* p. 109
   4.3 *I compiti e la struttura dello Stato maggiore* p. 111
   4.4 *Nascita ed evoluzione dell'Ufficio difesa* p. 114

5. LE CARTE DELL'UFFICIO DIFESA p. 118
   5.1 *Funzionamento dell'ufficio* p. 118
   5.2 *Piazze navali e terrestri* p. 119
      5.2.1 LE "PIAZZEFORTI" p. 119
      5.2.2 IL "SUNTO DEI PRECEDENTI" p. 120
      5.2.3 IL "PIANO DI DIFESA DELLA PIAZZA" p. 121
      5.2.4 IL "CARTEGGIO" p. 122

5.3 *I campi trincerati* p. 123
5.4 *La difesa costiera* p. 124
5.5 *La difesa di Roma* p. 129
5.5.1 I PRECEDENTI p. 129
5.5.2. IL CAMPO TRINCERATO DI ROMA p. 130
5.5.3. IL PROBLEMA DELLA DIFESA DI ROMA p. 132
5.6. *I carteggi di Corsica e Tunisia* p. 134
5.7. *La ferrovia Tempio Palau* p. 136
5.8. *La piazza navale di Genova* p. 138

6. CONCLUSIONI p. 138
6.1. *Valutazione complessiva* p. 138
6.1.1. LE CONDIZIONI GENERALI ALLA VIGILIA DELLA GUERRA p. 138
6.1.2. LA FLOTTA O L'ESERCITO? p. 142
6.2. *Epilogo. Lo scioglimento dell'"Ufficio Difesa"* p. 144

BIBLIOGRAFIA p. 145

Elenco della documentazione p. 149

APPENDICE p. 151
1. *Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato (1903-1914)* p. 151
2. *Estratti degli stanziamenti per le fortificazioni costiere* p. 156
3. *"Dati elaborati sulla base dell'esame dei bilanci del Ministero della guerra nella serie Leggi e decreti del Regno d'Italia dal 1904 al 1914 e negli atti parlamentari, serie Discussioni e Documenti dal 1904 al 1914* p. 157

INVENTARIO p. 159
Materiale iconografico p. 165
Tavola di raffronto p. 169
Indice dei nomi e dei luoghi p. 174

PREMESSA

Il fine del lavoro è quello di fornire un quadro della nascita dell'Ufficio Difesa dello Stato, quale strumento dello Stato Maggiore dell'Esercito il quale, per la propria specialità di "organo tecnico" deputato a potenziare e coordinare la protezione del territorio metropolitano da eventuali aggressioni, riassume meglio di altri nella propria attività gli orientamenti e i timori della politica estera, e quindi di quella militare, del giovane Regno d'Italia. Si è cercato di ricostruire, attraverso una indagine bibliografica, il periodo precedente la nascita dell'Ufficio e di inquadrarlo nella situazione italiana e internazionale del periodo a cavallo fra XIX e XX secolo. Dall'analisi dei documenti si sono poi ricavati gli elementi fondamentali sul funzionamento, l'evoluzione e le procedure dell'Ufficio Difesa attraverso i suoi rapporti con gli altri organi dello Stato Maggiore, i ministeri, i comandi militari, fino al momento dell'entrata in guerra, e al confluire dell'ufficio stesso nel Comando Supremo.

1. L'ITALIA "TRIPLICISTA"

1.1. *L'Italia postunitaria*

Nel 1870 il giovane Regno d'Italia si trovò fin quasi dal giorno successivo alla presa di Roma, sia all'interno dei propri confini che nei rapporti con le altre nazioni europee, in una situazione assai delicata e con mezzi piuttosto limitati per farvi fronte.

Mentre il brigantaggio meridionale assorbiva ancora le energie dell'esercito in una lunga operazione di controllo del territorio non priva di aspetti particolarmente brutali, la società nazionale, già scossa dai prodromi di quella che sarà la "questione sociale", era lacerata da una grave frattura fra la componente laica di ispirazione risorgimentale e quella cattolica, percepita non senza ragione come strumento delle rivendicazioni clericali sui territori del cessato Stato della Chiesa.

A queste rivendicazioni, che erano di fatto una delegittimazione dello stesso Stato unitario e un palese invito alla sua dissoluzione, facevano da sponda non solo il paese ritenuto il tradizionale nemico del Regno d'Italia, l'Impero austriaco, ma anche la risorta Repubblica di Francia, la quale era stata sotto Napoleone III il principale appoggio alla politica antiaustriaca dei Savoia, ma allo stesso tempo aveva costituito il presidio più saldo del potere temporale del Papa[1]. Il catastrofico conflitto con la Prussia bismarckiana aveva infatti cancellato dalla scena politica europea il secondo Impero, rendendo possibile all'Italia l'annessione del Lazio con la città di Roma, ma aveva compromesso in maniera esiziale i rapporti fra le due nazioni. L'Italia, pur essendosi mantenuta neutrale, aveva a lungo ondeggiato fra la possibilità di scendere in campo a fianco della Prussia, come il cancelliere prussiano più volte ci sollecitò a fare, con l'obbiettivo di riguadagnare Nizza e la Corsica alla "Nazione Italiana", e la spericolata tentazione di correre in aiuto del vecchio alleato, come il re Vittorio Emanuele II voleva a tutti i costi[2]. Dopo la guerra, in Francia il risentimento verso l'Italia toccò vertici piuttosto aspri: i nazionalisti francesi rimproveravano di fatto il governo italiano di non essere intervenuto nel conflitto contro la Prussia, mentre i conservatori e i clericali muovevano accuse parimenti accese per aver portato un offesa alla cristianità approfittan-

---

[1] SALVATORE ROMANO, *L'Italia del Novecento*, vol. I, Roma, Biblioteca di storia patria, 1965, p. 296.

[2] BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871-1915*, Bari, Laterza, 1977, [1ª ed. 1928], p. 33.

do delle disgrazie della Francia per occupare Roma[3]. Nessuno si stupì che in questo clima persino il generale Garibaldi, che pure aveva combattuto in difesa della Repubblica contro i prussiani, e con esiti più felici dei generali francesi, venisse accolto da grida e insulti al suo ingresso nel Parlamento di Parigi, al quale era stato eletto nel collegio della sua Nizza. L'astio anti-francese in Italia non era meno virulento: apparve nel 1871, ed ebbe discreta fortuna, persino un opuscolo anonimo che accusava il governo francese di avere commissionato l'avvelenamento del conte di Cavour[4].

Il governo francese dal canto suo mostrava un atteggiamento poco benevolo, mantenendo una nave da guerra nel porto di Civitavecchia a disposizione del Papa, qualora avesse voluto lasciare la Penisola, e ostinandosi per un certo tempo di mandare comunicazioni ufficiali e ambasciatori a Firenze, invece che a Roma. L'Italia si trovava così nella condizione di aver perduto il proprio tradizionale alleato, la Francia, di avere ancora un nemico formidabile nell'Austria incombente dai bastioni alpini sulla pianura veneta, e di aver constatato, nella precedente guerra del 1866 come tanto il suo esercito che la sua marina non fossero ancora strumenti affidabili quanto sarebbe servito.

In queste condizioni l'isolamento internazionale, alimentato dalla politica decisamente ostile del papato, diveniva per il giovane Regno un rischio insostenibile, privo come era di un sistema di alleanze che potesse garantire i suoi interessi sulla scena internazionale e sostenerli nel caso, che non era affatto aleatorio, di una guerra.

Rimaneva, oltre alla lontana Inghilterra, un paese amico, o almeno non nemico, al quale l'Italia potesse accostarsi: il Reich federale tedesco era stato alleato dell'Italia contro l'Austria, ed aveva favorito l'acquisizione di Roma con la sua guerra contro la Francia, della quale rimaneva il principale rivale sul continente. Nella scelta dell'Italia di avvicinarsi alla Germania giocò poi un ruolo assai importante il forte magnetismo che esercitava sulla classe politica italiana la Germania prussificata con la sua solida potenza militare e industriale, l'efficiente macchina amministrativa, l'efficace centralismo politico amministrativo, e soprattutto la vittoriosa politica antifrancese ed anti-asburgica, e quindi anticattolica[5]. La politica del Principe di Bismark aveva però riavvicinato la Germania all'Austria, per cui un accordo dell'Italia con Berlino avrebbe significato anche un miglioramento dei rapporti in quella direzione, con un giovamento della complessiva situazione militare del Paese, che avrebbe cessato di avere contemporaneamente due pericolosi vicini, entrambi affacciati sull'arco alpino e a poca distanza dalle sue coste. Un accordo con l'Austria avrebbe significato inevitabilmente mettere da parte l'irredentismo bollente della sinistra risorgimentale e dei nazionalisti, che non cessavano di sperare il ricongiungimento delle ultime terre irredente alla madrepatria. Andava tuttavia scomparendo proprio in quel periodo la classe dei principali protagonisti del risorgimento, e al loro posto si affacciava un nuovo tipo di politici, che seppure anch'essi di provenienza risorgimentale e non del tutto immuni ai richiami dell'espansionismo, potevano più facilmente, in nome della "politica reale" stringere un patto con il vecchio nemico austriaco.

Diverse sarebbero state dunque le ragioni che avrebbero spinto il governo italiano nel 1882 a questo passo apparentemente sorprendente, che metteva un regno nato sul principio

---

[3] SERGIO ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Milano, Longanesi, 1998, pp. 123-124.

[4] *Cavour avvelenato da Napoleone III. Documenti storici di un ingrato*, Torino, Domenico Cena, 1871 (autore anonimo).

[5] S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., p. 298.

di nazionalità a fianco di un impero come quello asburgico che sopravviveva esclusivamente sulla negazione di questo principio[6]. Innanzitutto il capo del governo Agostino Depretis intendeva dare un assetto sicuro alla posizione internazionale dell'Italia, in modo da potersi dedicare con maggiore tranquillità alla composizione dei contrasti sociali e dei problemi economici del Paese. In secondo luogo lo stesso Depretis non aveva nessuna inclinazione ad occuparsi in prima persona della politica estera, prerogativa della quale il successore Crispi sarebbe stato invece tenacemente geloso. Stipulando l'accordo di alleanza con le potenze assolutistiche dell'Europa centrale, Depretis riteneva di essersi sottratto ad un terreno per il quale non si riteneva preparato e sul quale l'Italia era ancora troppo fragile per potersi avventurare[7]. Quest'ultima convinzione poi doveva essere particolarmente radicata nello stesso presidente del Consiglio dai tempi in cui da ministro della Marina aveva dovuto assistere alla deludente prova della flotta nel conflitto italo-austriaco. L'elemento decisivo che spinse all'accordo il primo ministro italiano, tuttavia fu probabilmente la crisi internazionale maturata negli anni precedenti e scoppiata nel 1881 durante il ministero di Benedetto Cairoli; anche quest'ultimo infatti non si era curato della politica estera in modo particolare, anzi, convinto assertore di un lungo periodo di assestamento del giovane corpo nazionale, si era astenuto rigorosamente dallo stipulare qualsiasi alleanza sia pure sulla base di occasionali contingenze.

Cairoli, un vecchio garibaldino, fratello di due martiri del Risorgimento e coraggioso combattente egli stesso, animato da una sincera simpatia per la nazione francese e da una altrettanto forte avversione per gli Asburgo e per il militarismo prussiano, aveva ricercato insistentemente l'amicizia della "cugina latina", ricusando ogni altra prospettiva internazionale. Soprattutto in campo coloniale, aveva rigettato ogni pressione, anche da parte del Re, ad intraprendere qualsiasi iniziativa al di fuori dei confini nazionali. Questa politica, definita "delle mani nette", se pure suggerita da un razionale concetto delle condizioni difficili del Regno d'Italia, era ritenuta inadatta a garantire una parte di rilievo nella grande spartizione coloniale di quegli anni[8]. Inoltre era destinata a relegare il Paese al margine della scena internazionale e a deludere le ambizioni di un largo settore della società italiana, soprattutto fra i militari, che desiderava per il Regno una presenza ben più attiva sul piano diplomatico europeo.

Tale condizione di minorità divenne palese alla Conferenza Berlino del 1878[9], in cui si procedette al riassetto degli equilibri europei, sovvertiti dall'intervento russo a sostegno dei movimenti anti-ottomani dei Balcani, al quale Francia, Austria e Inghilterra volevano porre un freno e un contrappeso. Il principio ispiratore del Congresso fu l'equilibrio delle forze come garante della pace europea, in modo che ad ogni guadagno conseguito da una nazione dovessero conseguire necessariamente dei pegni ai suoi vicini. Avendo l'Impero Russo allargato la propria influenza in Romania e Bulgaria, altrettanto aveva diritto di fare l'Austria in Bosnia e nell'Erzegovina e la Francia in Libano, così come all'annessione dei territori caucasici da parte dello Zar doveva fare da bilanciamento l'installarsi degli inglesi a Cipro. In base a questo principio di bilanciamento, l'allargamento dell'Austria nei Balcani poteva aprire uno

---

[6] S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., pp. 300-302.

[7] Il Papa Pio X non aveva esitato ad invocare persino l'aiuto del luterano Guglielmo II, Kaiser di Germania, al quale aveva implorato: "*Rendez-moi Rome!*". GIOACCHINO VOLPE, *Storia dell'Italia moderna*, Firenze, Le lettere, 2002, vol. I, p. 109.

[8] G. VOLPE, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pp. 91-102.

[9] ANTONELLO BIAGINI, *L'Italia e le guerre balcaniche*, USSME, Roma, 1990, pp. 58-59.

spazio a qualche pretesa italiana di compensazione, o almeno questa era la convinzione di gran parte del mondo politico italiano, e non solo di quello nazionalista. L'Italia, rappresentata dal ministro degli Esteri Corti, convinto austriacante al contrario di Cairoli, andò decisa ad astenersi da qualsiasi rivendicazione: non vennero avanzate pretese sull'Egitto dove risiedevano quasi 20.000 italiani che ne costituivano assieme ai greci ed agli ebrei la attiva borghesia imprenditoriale[10], né venne sollevato, per non irritare la Francia, il problema della numerosa comunità italiana residente nel protettorato francese dell'Algeria, né fu toccata la questione della Tunisia, potentato africano rivierasco, teoricamente tributario della Porta di Costantinopoli, nel quale vivevano oltre 30.000 italiani, in massima parte provenienti dalla vicinissima Sicilia. La Tunisia costituiva fin dai tempi dei Borbone di Napoli il "cortile di casa" di chiunque avesse la sovranità sulla Sicilia, tali erano gli scambi commerciali fra le due regioni e l'importanza che la comunità italiana aveva assunto nella Reggenza Tunisina. La Francia, saldamente impiantata in Algeria, nutriva una concreta ambizione di ampliare il proprio *settlement* africano proprio sulla Tunisia, volendo evitare che entrambe le rive del canale di Sicilia, e dunque il "corridoio" fra le due metà del Mediterraneo, fossero controllate da una potenza potenzialmente ostile.

La prevalenza degli interessi italiani suggeriva tuttavia una certa prudenza da parte della Francia nel rivendicare una legittimazione internazionale per quella che sarebbe stata una occupazione militare, appena accompagnata dalle forme diplomatiche.

Le mire francesi furono tuttavia favorite dalla politica a-coloniale, più che anti-coloniale, del governo italiano che si astenne da qualsiasi accenno alla questione tunisina, ed anzi ostentò per quasi tutta la Conferenza un disinteresse completo per l'Africa, come per il problema dei confini italiani sul versante orientale.

Il ministro Corti infatti non condivideva affatto l'attivismo irredentista di Cairoli, e sconsigliò dapprima di fare qualsiasi accenno al problema triestino e giuliano. Quando però l'Austria ottenne la tutela della Bosnia e dell'Erzegovina, divenendo di fatto l'arbitro dell'Adriatico, Corti non potè più astenersi dal chiedere almeno una parziale rettifica del confine trentino.

L'Austria rifiutò anche di prendere solo in esame la questione, spalleggiata dalla Germania, che aveva tutto l'interesse a spingere invece l'Italia allo scontro con la Francia. Alle rivendicazioni italiane il principe di Bismarck rispose recisamente che qualsiasi allargamento a spese dell'Austria era da considerarsi fuori discussione. Il vice del cancelliere, Von Bulow, aggiunse vagamente che piuttosto sarebbe stato opportuno per l'Italia avanzare le proprie ragioni a proposito della Tunisia. Il delegato italiano respinse fermamente questo suggerimento, "*Voi volete farci litigare con la Francia!*", e si rivolse alle altre potenze europee per ottenerne un appoggio, ma se ne ebbe soltanto delusioni[11]. La Gran Bretagna, installata a Malta fra la Tunisia e la Sicilia, che pure aveva proposto All'Italia una partecipazione al governo dell'Egitto, non fornì alcuna garanzia. Il ministro russo rispose con freddo sarcasmo, chiedendo quale altra guerra l'Italia avesse perso per avanzare pretese territoriali. Ancora più deciso fu il governo francese, che notificò a Roma come qualsiasi mutamento della situazione tunisina sarebbe stato considerato un atto ostile. Come in molti notarono, la politica delle "mani nette" si era rivelata piuttosto delle "mani vuote"[12].

---

[10] HENRI WESSELING, *La spartizione dell'Africa*, Milano, Corbaccio, 2001, pp. 25-41.

[11] NINO VALERI, *La storia d'Italia*, Milano, UTET, 1960, pp. 326-359.

[12] H. WESSELING, *La spartizione dell'Africa*, cit., pp. 44-48.

La Francia, incassato il placito delle altre potenze, e dopo aver ammonito l'Italia a non modificare lo *status quo* in Tunisia, ruppe gli indugi nel 1880 occupando Tunisi e sancendo il 12 maggio 1881, col trattato del Bardo, il proprio ufficioso protettorato sulla reggenza tunisina. Il contraccolpo in Italia fu notevole. Il governo Cairoli fu costretto alle dimissioni, il ministro Corti al suo ritorno a Milano fu accolto da un fitto lancio di pietre e si salvò a stento da un'aggressione, violente dimostrazioni anti-austriache e anti-francesi, alle quali fece in tempo a dare il proprio plauso anche un ormai morente Garibaldi, si propagarono per tutta la penisola.

Ancora più serie furono le conseguenze sul piano diplomatico e militare, mentre il console italiano a Tunisi Macciò affettò di non riconoscere il trattato franco-tunisino, i vertici dell'Esercito e della Marina furono improvvisamente messi di fronte al fatto compiuto di una potenza non del tutto benevola installata al di là del Canale di Sicilia[13].

L'Italia vedeva peggiorare notevolmente la propria situazione politica e strategica, non solo a causa del proprio crescente isolamento, ma per la presenza a breve distanza delle sue coste di basi potenzialmente nemiche, sia ad Ovest in Corsica che ad Est in Dalmazia e in Istria, sia al Sud a Malta che a sud- est nell'Albania Ottomana, alle quali ora si aggiungeva a sud-ovest la Tunisia francese. Ad un tempo la necessità politica di rompere l'accerchiamento diplomatico e quella militare di provvedere le difese del Paese divenivano non più rinviabili.

Questi furono gli antecedenti della "Triplice Alleanza", che legava le sorti di tre monarchie, l'Italia, l'Impero Austro-ungarico, e la Germania imperiale, e le obbligava a portarsi reciproco aiuto se attaccate da un'altra nazione.

Agostino Depretis, succeduto a Cairoli, nel 1887, era tutt'altro che un bollente nazionalista o un filo-asburgico, ma dovette adeguarsi alla evidenza di un paese in tumulto e di un Parlamento dove, a parte poche voci isolate come quelle di Cavallotti, Imbriani, Lanza, Borghi e Peruzzi, la totalità della destra e della sinistra chiedeva molto vivacemente un atto di rivalsa contro la Francia.

Questo atto di rivalsa fu l'inizio di una politica di vicinanza alla Germania, la più antifrancese delle potenze europee, inaugurata da Depretis, della quale il patto della "Triplice" fu la sanzione segreta e al tempo stesso ufficiale.

Il patto venne infatti firmato, in via riservata, a Vienna il 20 maggio 1882, appena pochi mesi dopo il "colpo" francese di Tunisi, esso inseriva la monarchia sabauda in un circuito diplomatico conservatore, che la garantiva da eventuali aggressioni da parte francese, e sottraeva al cattolicesimo anti-nazionale il suo naturale alleato asburgico.

Era fin troppo chiaro tuttavia come in questo quadro fosse l'Italia il socio più debole dell'accordo, dotato dell'apparato militare più inefficace, minato da gravi divisioni interne e soprattutto gravato da un gigantesco debito di bilancio, che impediva di procedere tranquillamente al consolidamento del neonato Stato unitario.

La nazione infatti attraversava un periodo di tumultuosi cambiamenti: nello stesso anno in cui il Paese abbandonava ufficialmente il versante "rivoluzionario" in politica estera per approdare a quello conservatore, moriva Giuseppe Garibaldi, chiudendo simbolicamente un periodo della storia nazionale. Nel novembre dello stesso 1882 si votò con la nuova legge elettorale che allargava il suffragio di circa quattro volte, e che avrebbe consentito l'elezione del deputato Andrea Costa, primo esponente socialista ad entrare al Parlamento, segno evi-

[13] S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., pp. 125-128.

dente di un cambiamento che si stava producendo negli equilibri politici ed economici della nazione. Nello stesso anno toccarono l'apice gli investimenti nel Paese delle banche tedesche i cui capitali erano sempre più indispensabili allo sviluppo del gracile capitalismo italiano, e ai quali l'alleanza forniva probabilmente una forma di contro-assicurazione preziosa.

In queste condizioni di debolezza l'alleanza con le due potenze conservatrici del continente era stata per il giovane Regno d'Italia una stringente necessità, che proprio perché tale non lo metteva in grado di contrattare molto efficacemente la propria adesione con Vienna e Berlino.

L'Italia quindi rinunciava a porre il problema delle "terre irredente" con l'Austria, non riceveva garanzie circa un appoggio ad una propria eventuale avventura africana, doveva accettare il veto a qualsiasi ingerenza nei Balcani. La contropartita era costituita dalla garanzia di un appoggio sostegno militare tedesco nel caso, e solo nel caso, di una aggressione francese. Il patto non prevedeva specifiche clausole militari, né intese diplomatiche assai particolareggiate, anche a causa di una, piuttosto esplicita, disistima tanto tedesca che austriaca verso l'affidabilità italiana. Si trattava di un accordo politico che vincolava i membri ad una solidarietà in caso di guerra e ad una politica conservatrice dello *status quo* sul continente, una garanzia di un periodo di tranquillità, del quale il giovane Regno aveva urgente bisogno[14].

Sfortunatamente a turbare presto lo spirito dell'alleanza fu l'impiccagione a Trieste di Guglielmo Oberdan, irredentista istriano che aveva progettato di attentare alla vita dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Così come era stata percorsa da una scossa antifrancese appena pochi mesi prima, ora la nazione fu attraversata da un'altra antiaustriaca, cui prestò la propria voce anche il poeta Giosuè Carducci. Fu una fortunata circostanza per lo stesso Depretis che l'alleanza fosse rimasta segreta, difficilmente avrebbe potuto evitare le dimissioni in altro caso.

Un'altra nube sui rapporti con gli alleati si addensò con la "crisi di Agadir", ovvero il braccio di ferro franco-tedesco sul controllo del Marocco che condusse l'Europa sull'orlo di una guerra. Anche in questo caso l'Italia avanzò la richiesta di una compensazione di fronte all'ampliarsi delle sfere di influenza europea in Africa e nel Mediterraneo. Ancora una volta ne ebbe un rifiuto secco da parte del Bismarck, che anzi soggiunse "*L'Italia non ha interessi mediterranei. Immagina di averne*"[15]. L'accordo sul Marocco, che andò alla Francia in cambio della cessione alla Germania dei diritti sul Congo nord-occidentale o Camerun, allontanò la prospettiva di una guerra, ma impose all'attenzione dell'Europa la necessità di convenire ad una nuova assise per discutere pacificamente la ripartizione degli interessi, e delle risorse, del continente africano.

Il sensale della nuova conferenza, convocata a Berlino nel 1885, fu ancora una volta il cancelliere Von Bismarck.

Se ci soffermiamo tanto su questo particolare aspetto della politica estera italiana è perché l'azione internazionale del giovane Regno fu decisiva sia per la sorte dei suoi governi, costretti a dimettersi quando la loro politica estera aveva fallito, sia per le ripercussioni che questi insuccessi avevano sulle esigenze e le pianificazioni dei vertici militari italiani. Questi ultimi infatti erano costretti a ripartire le spese militari, piuttosto esigue, fra le necessità "offensive" della nuova politica coloniale e quelle "difensive" dettate dalla tradizionale fobia di un aggressione austriaca o francese.

---

[14] S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., pp. 126-128.

[15] H. WESSELING, *La spartizione dell'Africa*, cit., p. 35.

L'Italia si presentò alla Conferenza nuovamente col fermo proposito di tenersi fuori dall'agone delle rivendicazioni coloniali, tuttavia, secondo un'acuta immagine di Sergio Romano, come un uomo che si recasse ad un'asta deciso a non acquistare nulla ma, sul finire, non resistesse alla tentazione di comprare qualcosa quale che fosse, l'Italia ottenne la possibilità di rilevare alcune stazioni carbonifere lungo la costa dancala, Assab e Massaua, con una vaga possibilità di espandere ulteriormente questo piccolo avamposto sul Mar Rosso[16].

In realtà ciò si rivelò di assai difficile concertazione. Le potenze europee, ed in particolare l'Inghilterra guardarono con freddezza all'avventura italiana, che trovò di fronte a sé il grosso ostacolo dell'Etiopia del Negus Giovanni.

La distruzione di una colonna italiana nei pressi di Dogali fu il, momentaneo, suggello alla avventura africana italiana, e costrinse alle dimissioni il ministro della Guerra Ricotti con tutto il governo. Alla guida del governo si affacciò allora Francesco Crispi, un esponente della "seconda generazione" del risorgimento, insofferente della posizione di subalternità che i precedenti governi della sinistra avevano riservato all'Italia e sincero ammiratore della Germania bismarckiana.

1.2. *La politica estera cripina e la prima "Triplice"*

Crispi, assertore della urgente necessità di strutturare più solidamente lo stato unitario, introdusse uno stile del tutto nuovo nella guida del governo rispetto al vecchio Depretis. Riservatisi i dicasteri degli Esteri e degli Interni, attese ad entrambi con un attivismo sconfinante nell'autocratismo burocratico. I rapporti con l'alleato tedesco si fecero presto più saldi e frequenti, così come le attenzioni dedicate all'esercito e alla marina, concepiti come strumenti privilegiati della politica estera, raggiunsero un grado prima sconosciuto sotto qualsiasi altro predecessore.

Sostenuto in questo dal re Umberto I, Crispi concepiva infatti la politica estera dell'Italia unita come una continuazione di quella risorgimentale, e vedeva in questa uno strumento di consolidamento dello Stato, prezioso almeno quanto le importanti riforme della amministrazione pubblica, della pubblica sicurezza e della sanità, delle quali fu il propugnatore e l'energico fattore.

Al contrario dei suoi predecessori che avevano visto nella "Triplice" soprattutto un trattato di controassicurazione, e vi avevano aderito con una prudenza da lui sempre combattuta, il vecchio garibaldino ne fece uno dei punti fermi della propria azione europea, fondandola soprattutto sulla propria personale amicizia col Bismarck.

I due uomini politici si erano conosciuti tempi addietro, quando Crispi, nel 1877, ricopriva l'incarico di ministro degli Interni, e ne approfittava per fare, col beneplacito del Re, una politica indipendente dalle indicazioni dell'allora capo del governo. All'epoca la sua azione era volta soprattutto in funzione anti-austriaca, ed anzi il primo approccio col vecchio cancelliere non era stato dei migliori. Nelle sue memorie lo statista prussiano disse di non averne avuto una buona impressione, e rifiutò bruscamente qualsiasi accordo che l'italiano "con fare da brigante" gli proponeva in funzione della acquisizione all'Italia di Trieste[17].

Il primo governo Crispi cadde nel 1891, ma in questo periodo i rapporti fra i due erano decisamente migliorati, al punto che lo stesso Bismarck fu garante al momento del rinnovo della "Triplice" nel 1892, con il nuovo capo del governo Di Rudinì, di una modifica dei ter-

---

[16] SERGIO ROMANO, *Crispi*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 155.

[17] S. ROMANO, *Crispi*, cit., pp. 124-125.

mini della alleanza che inclusero l'Italia, fra lo scetticismo dei militari tedeschi e austriaci, in una vera e propria cooperazione militare.

Di Rudinì si era impegnato al tempo stesso per rasserenare i rapporti con la Francia, accettando ufficiosamente il fatto compiuto della occupazione di Tunisi in cambio della conferma di alcune franchigie che gli italiani vi mantenevano. L'impegno conteneva anche l'assicurazione che i francesi non avrebbero aumentato le fortificazioni dei porti di Biserta e Tunisi, ma presto apparve chiaro che quest'ultima parte del patto era destinata ad essere disapplicata. Tuttavia i rapporti commerciali fra i due paesi erano troppo importanti perché il reciproco nazionalismo ne potesse inquinare la serenità a lungo, ed anche il successore di Di Rudinì, Giovanni Giolitti, proseguì l'intendimento di distendere i rapporti con Parigi.

Questa politica avrebbe potuto proseguire se ad interromperla non fossero arrivati nel 1893 i "fatti di Aigues Mortes", ovvero l'eccidio di alcune decine di italiani da parte della folla francese in una località del Midì in cui la presenza dei lavoratori italiani aveva da tempo suscitato il malumore della cittadinanza francese. La reazione in Italia fu molto violenta, e si concretizzò in animate manifestazioni e aggressioni alle sedi diplomatiche e alle società francesi. La stampa chiese la mobilitazione dell'esercito, e quando il tribunale di Angulême assolse i colpevoli, vi furono giornali che invocarono apertamente la guerra[18].

Giocava un ruolo in questo irrompere sulla scena politica di un nazionalismo claustrofobico e passionale anche il particolare e contraddittorio rapporto che la classe politica italiana, ed in particolare la sinistra, aveva con la Francia.

Crispi, tornato al governo dopo la caduta di Giolitti, cercò a sua volta di placare i malumori nazionali senza aggravare i rapporti col vicino, riuscendovi in larga misura, ma portandone la convinzione che fosse più che mai necessario premunirsi contro il malevolo vicino francese. La Germania dal canto suo fece del suo meglio per stimolare le preoccupazioni dell'alleato italiano, al quale la stampa francese non risparmiava attacchi e contumelie frequenti.

Nel 1894 quando in Sicilia divampò la rivolta dei Fasci Siciliani, il governo di Roma si risolse a mandarvi un contingente di 40.000 uomini. Una autentica armata in assetto di guerra al comando del generale Marra Di Lavinio.

Una risposta tanto drastica venne decisa da Crispi in seguito alla convinzione che dietro ai disordini vi fosse un vasto complotto finanziato dalla Francia al fine di provocare la scissione dell'isola dal Regno e la sua trasformazione in una "*seconda Corsica*"[19].

Ad aggravare questa convinzione arrivò anche un attentato alla vita dello stesso presidente del Consiglio ed il propagarsi degli incidenti anche in Lunigiana, caduti casualmente mentre una grossa squadra francese si concentrava a Marsiglia.

La risposta immediata di Crispi fu un diluvio di telegrammi alle cancellerie di tutta Europa, in cui si denunciava l'imminente aggressione francese. Il secondo passo fu invece un ulteriore rafforzamento della alleanza con la Germania, benché scomparso il Bismarck, anche i rapporti con Berlino fossero meno facili.

L'avvicinamento alla Germania ebbe naturalmente una ricaduta negativa sui rapporti italo-francesi, che erano faticosamente tornati al sereno dopo la questione tunisina. Crispi nutriva nei confronti della Francia una profonda diffidenza, maturata probabilmente fin dai tempi del primo risorgimento e della ambigua condotta della Francia del secondo Impero[20].

---

[18] S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., pp. 144-145.

[19] G. VOLPE, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pgg. 266-269; S. ROMANO, *Crispi*, cit., pp. 234-235.

[20] N. VALERI, *La storia d'Italia*, cit., pp. 359-371.

Anche nella rivolta dei Fasci in realtà una responsabilità francese era riscontrabile, sebbene non nel modo inteso da Crispi. La guerra doganale con la Francia aveva colpito soprattutto l'economia siciliana i cui prodotti, vino, zolfo e frutta, non potevano più essere venduti sul mercato francese. La crisi dell'agricoltura che ne era derivata era stata certo una delle cause della ribellione.

I rapporti fra la Francia e l'Italia proseguirono così su un binario di reciproca ostilità, appena mascherata dalle forme diplomatiche. Fu proprio per non restare indietro rispetto a quel paese che Crispi varò un ambizioso programma navale, con un aggravamento del bilancio dello Stato e il condizionamento della contemporanea riforma dell'esercito. Egli fece provvedere inoltre allo studio delle fortificazioni di tutti i porti che potessero essere sottoposti alla immediata minaccia dalla Francia e inaugurò una disagevole guerra doganale col vicino transalpino, destinata a rendere ancora più difficile il cammino dell'economia agricola nazionale[21].

La sfortunata vicenda africana, l'altro grande teatro in cui lo statista siciliano volle impegnarsi, segnò la fine della sua carriera politica nel 1896 ed inaugurò il periodo delle turbolenze che precedettero l'assassinio del re Umberto I[22].

1.3. *I governi della "Reazione"*

Concordemente, gli anni che separarono la sconfitta di Adua dall'attentato di Monza sono ritenuti nel giudizio storico anni non felici per la nazione italiana, soprattutto per la grave crisi economica che colpì il Paese, la cui gravità fu testimoniata dalla massiccia ondata migratoria che proprio in quegli anni lasciò l'Italia.

L'Esercito era d'altronde largamente ritenuto responsabile della catastrofe africana, e la sua considerazione fra i cittadini e i politici raggiunse probabilmente il minimo storico. Anche la Marina era ancora scossa nel prestigio dai fatti di Lissa, e di conseguenza la monarchia, che sulla identificazione con le "armi regie" aveva basato essenzialmente il proprio prestigio pubblico, era grandemente compromessa nell'opinione corrente.

Il mondo politico era colpito continuamente da scandali finanziari, che rivelavano, nell'ambiente mondano della nuova capitale, una prassi di clientelismo e corruzione che aveva reso Parlamento e governi altrettante consorterie affaristiche e litigiose[23].

Il governo Di Rudinì, che fu chiamato a gestire la crisi post-crispina, fu fin dall'inizio messo in difficoltà dalla critica situazione economica. Un prestito pubblico di guerra aveva riscosso la fiducia di molti cittadini, reperendo 140 milioni di lire, tuttavia le spese militari avevano un peso così sproporzionato che fu necessaria la loro drastica compressione. A convincere Umberto I della necessità di ridurre gli stanziamenti militari furono il ministro della Guerra Pelloux, e quello delle Finanze Sonnino. Entrambi erano uomini vicini al re e ancor di più ai vertici delle forze armate, ma accettarono la riduzione della ferma di leva allo scopo di mantenere a 12 il numero di corpi d'armata in forza all'esercito.

Queste economie, che misero parzialmente riparo al dissesto del bilancio, non bastarono tuttavia a garantire la durata del governo. Di Rudinì governò, consumato dall'ostilità della sinistra, a causa della sua timida politica sociale, e dalle critiche della destra parlamentare, guidata proprio da Sidney Sonnino. Costui si era fatto interprete di una proposta anti-parlamentare

---

[21] ERNESTO RAGIONIERI, *Italia giudicata 1861-1945 ovvero storia degli italiani scritta dagli altri*, vol II, *Dall'eta giolittiana al delitto Matteotti. 1901-1925*, con la collaborazione di Mario G. Rossi, Torino, Einaudi, 1976, pp. 402.

[22] H. WESSELING, *La spartizione dell'Africa*, cit., pp. 335-342.

[23] BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., p. 19.

ed anti-liberale che condusse alla formazione di un esiguo ma rumoroso partito nazionalista, erede del misogallismo crispino e della sua avventurosa diplomazia europea e coloniale. Questo gruppo prese ancora spazio dopo la caduta di Di Rudinì, e certo ispirò la successiva scelta del re. A fronte dell'improvviso aggravarsi dei disordini tanto al Nord che nel Meridione Dì Rudinì aveva dovuto confrontarsi con le pressioni, soprattutto della Corte, per una politica più severa nei confronti di queste insorgenze. A dispetto del miglioramento generale della condizione economica nazionale avvenuto sull'ultimo scorcio del XIX secolo, le agitazioni infatti non si erano placate, e avevano assunto anzi un carattere più marcatamente politico, che le rendeva sospette agli occhi delle autorità. In questo quadro, la sollevazione di Milano del 1898 fu probabilmente l'evento che fece cadere gli ultimi scrupoli che ancora si opponevano ad un drastico uso della forza. Fra il 7 e l'8 maggio nella metropoli lombarda l'Esercito compì la più sanguinosa repressione della storia nazionale, aprendo il fuoco sui dimostranti scesi in piazza per protestare contro il brusco rincaro dei prezzi.

L'intervento brutale dell'Esercito era stato motivato dalla convinzione da parte del governo di trovarsi di fronte ad un vero e proprio moto insurrezionale. Notizie incontrollate riguardanti colonne di anarchici armati provenienti dalla Svizzera erano state prese per vere, come pure erano credute le voci che volevano preti e agitatori socialisti ad arringare la folla sulle barricate. Si sommavano dunque diverse paure, che da sempre opprimevano i governi post-unitari e ne alimentavano l'insicurezza: l'insurrezione socialista, il complotto del grande capitale straniero, la congiura clericale. Di fronte a ciò il ricorso all'esercito era parso più che necessario. I morti furono un centinaio, i feriti 600 e gli arresti oltre un migliaio, compreso lo stato maggiore del Partito socialista e molti esponenti cattolici e repubblicani. Persino un convento milanese di frati fu bombardato dall'artiglieria e assaltato con accanimento belluino dai bersaglieri, mentre nei giorni successivi 110 giornali furono chiusi e tutte le associazioni ritenute sovversive, compresi i circoli parrocchiali, sospese e i loro dirigenti avviati ai tribunali militari dove si ebbero pesantissime condanne[24]. Travolto dalle conseguenze politiche di questa sciagurata repressione, il governo Di Rudinì si dimise subito dopo. Come consuetudine sabauda per superare le emergenze, il re Umberto I si affidò ad un "governo della spada", ovvero presieduto da generali. Il generale Pelloux che assunse la guida del Ministero in quel momento di difficoltà era, come tutti i vertici militari, un fedele del re, ma godeva anche di una fama di moderazione e buon senso che servì ad accreditarlo presso l'opinione pubblica scossa dagli avvenimenti. La sua idea di fondo era non troppo dissimile dal disegno crispino di "nazionalizzare" le masse attraverso una azione di governo decisa e poco riguardosa delle procedure parlamentari, ma nella quale fossero coinvolti anche gli esponenti dei partiti della sinistra, in nome di una modernizzazione rapida delle strutture del paese. Il suo programma di governo era rappresentato da un complesso eterogeneo, ma tutt'altro che insolito, di provvedimenti autoritari, come la militarizzazione dei ferrovieri e la limitazione della libertà di stampa, ed altri di impronta solidaristica e anti-affaristica, che colpivano gli interessi di alcuni grandi oligopoli, come gli zuccherieri e i cantieri navali. Era la ricetta che avrebbe dato eccellenti frutti negli Stati Uniti per iniziativa del presidente Theodore Roosvelt[25]. Pelloux aveva quindi dapprima tentato una politica più conciliante con l'opposizione socialista e repubblicana, varando un'amnistia e coinvolgendo nel governo alcuni

---

[24] S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., pp. 153-155. ORESTE BOVIO, Storia dell'Esercito italiano (1861-1990) Roma, USSME, 1996, pp. 158-160.

[25] ALLAN NEVINS, HENRY STEELE COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 366-384.

esponenti della Sinistra; aveva riaperto anche il dialogo con la Repubblica francese, riuscendo a chiudere il duro confronto doganale inaspritosi durante il ministero Crispi[26].

Tuttavia la sua azione non fu efficace: costretto alle dimissioni a causa della forte resistenza parlamentare nei confronti del suo secondo governo, connotato in maniera assai più conservatrice del primo, Pelloux, si vide battuto anche alle urne, dalle quali sperava di essere legittimato e dove invece la coalizione che lo sosteneva fu fortemente ridimensionata, e dovette a sua volta cedere il passo. La crisi sembrava senza sbocco.

L'omicidio del re Umberto I, avvenuto a Monza nell'agosto dell'anno 1900, fu quasi certamente la reazione degli anarchici alla repressione di Milano, un atto che aveva lacerato gravemente il rapporto fra la Monarchia e le classi subalterne.

L'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III segnò fin dall'inizio un notevole cambiamento nella politica estera e interna del regno d'Italia. La prima visibile novità del nuovo regno fu la sostituzione del governo di Giuseppe Saracco, un vecchio notabile piemontese succeduto a Pelloux, con uno guidato dal riformista Giuseppe Zanardelli, patriota e combattente delle dieci giornate di Brescia. Tale passo, non privo di positive ripercussioni sul piano nazionale, ebbe una propria risonanza soprattutto nell'ambito dell'alleanza con gli Imperi centrali[27]. Zanardelli infatti era un convinto anti-germanico, e soprattutto non nascondeva una profonda insofferenza per l'Austria degli Asburgo. Secondo il ministro di Francia a Roma egli era persino "*incapace di resistere al piacere di offendere l'Austria*"[28], ed in questo il capo del governo aveva una involontaria quanto puntuale sponda nel generale Franz Konrad Von Hotzendorff, veemente antiitaliano e capo di Stato Maggiore dell'esercito di Vienna, che già ai tempi del il terremoto di Messina propugnerà convintamene un'offensiva preventiva contro l'Italia "alleato infido"[29]. Per contro tuttavia, alla Wilehlmstrasse di Berlino era succeduto al vecchio Birsmarck il suo delfino Von Bulow, filo-italiano anche per ragioni familiari avendo sposato una figlioccia di Marco Minghetti, la cui politica si dimostrò indulgente con la mutata situazione italiana. Vittorio Emanuele III non era del resto un anti-triplicista, tuttavia era convinto della necessità di sganciare in parte l'Italia dal carro austro-tedesco al quale suo padre l'aveva vincolata. La nomina di Zanardelli in questo contesto aveva un significato che riorientava almeno in parte la politica diplomatica e militare del Regno d'Italia in senso più indipendente. L'arrivo di Zanardelli al governo nel 1901 infatti era stato accompagnato dalla nomina al Ministero degli esteri di Giulio Prinetti, esponente di quella borghesia industriale del Nord che aveva sempre osteggiato la politica bellicista di Crispi e la sua continua frizione con la Francia, entrambe gravide di conseguenze negative per la politica economica del Paese. Non meno dei socialisti insomma anche la nascente industria italiana ricercava un equilibrio politico che le consentisse di beneficiare col massimo profitto di quella grande ripresa economica che, con maggior acume del mondo politico, gli ambienti finanziari sentivano prossima. L'azione del governo Zanardelli si resse dunque su questa inedita alleanza di intenti fra una sinistra socialista ed una destra industriale entrambe propense ad inaugurare un nuovo corso nella politica italiana.

All'atto del suo insediamento Prinetti trovò un'intesa segreta siglata dal precedente ministro degli Esteri Visconti Venosta con la Francia, con la quale si riconoscevano i rispettivi interessi sul Marocco e sulla Libia. Si trattava di una parziale sconfessione del patto che legava

---

[26] E. RAGIONIERI, *Italia giudicata 1861-1945*, cit., pp. 385-386.

[27] E. RAGIONIERI, *Italia giudicata 1861-1945*, cit., pp. 323-327.

[28] INDRO MONTANELLI, Storia d'Italia, vol. VII, Milano, Rizzoli, 1975, pp. 267-235.

[29] MARIANO GABRIELE, *La frontiera nord-occidentale dal 1861 al 1915*, Roma, USSME, 2005, pp. 241-235.

Roma a Vienna e Berlino, il quale era stato ratificato, almeno dal punto di vista italiano, in funzione prettamente antifrancese. Malgrado il patto fosse segreto, il raffreddarsi dell'alleanza fra l'Italia e la Germania era stato avvertito a Berlino e a Vienna chiaramente. Se in Austria il solito Konrad propose l'ennesima offensiva punitiva contro l'Italia, il cancelliere Von Bulow, rispondendo al Parlamento, assolse l'atteggiamento italiano dicendo che *"un marito non dovrebbe dare in scalmane se la moglie si concede un giro di valzer con un altro cavaliere"*.

Prinetti tuttavia, forse incoraggiato dalla tolleranza tedesca, cercò di rendere ancor più sottile il legame fra l'Italia e i due Imperi Centrali, chiedendo loro una revisione del trattato in senso puramente difensivo. Stavolta la reazione, anche quella tedesca, fu irritata, e di questa lacerazione interna alla Triplice fu pronta ad approfittare la Francia[30]. Dal 1898 infatti a Roma era stato inviato da Parigi un diplomatico di grande abilità, Camille Barrére, col preciso incarico di recuperare i rapporti col governo di Roma[31].

Il ministro degli Esteri Prinetti, che d'accordo col capo del Governo Zanardelli aveva deciso di sanare la frattura con Parigi, nel 1902 firmò un accordo segreto con il suo collega francese, col quale, in cambio dell'assenso ad una azione italiana in Libia, l'Italia si impegnava ad astenersi da ogni guerra con la Francia anche ove fosse stata questa a dichiararla, salvo che vi fosse giustificata da qualche provocazione[32]. La svolta filo-italiana del governo francese nascondeva dunque un disegno di cui Barrére fu un accorto esecutore, ovvero la convinzione che una volta cessato lo stato di palese ostilità nei confronti della Francia, incombente sull'Italia tanto dalle Alpi che dal Mediterraneo, le energie diplomatiche e la politica militare dell'Italia si sarebbero rivolte fatalmente verso le terre irredente ed il tradizionale nemico austriaco. Anche il benestare francese all'espansione italiana in Africa settentrionale nascondeva la volontà di accontentare la ambizione italiana in Mediterraneo per consentirle di rivolgersi verso i Balcani, dove l'Italia si sarebbe ancora trovata fatalmente di fronte l'Austria. Lo stesso Barrère si disse convinto, a proposito del nuovo corso della politica balcanica italiana che, prima o dopo, Italia e Austria si sarebbero scontrate[33]. I fatti non tardarono a confermare le previsioni del diplomatico francese: il successore di Prinetti, Tommaso Tittoni, nonostante fosse ritenuto un filo-tedesco, inaugurò fin dal 1903, una politica balcanica in aperta contrapposizione all'Austria, basata sulla penetrazione in Albania, dove Vienna andava da tempo tessendo una propria trama nella speranza di puntellare una amministrazione-fantoccio sul tipo di quella che le aveva consentito di annettersi la Bosnia[34]. La Triplice dunque non esisteva più nei fatti, ma solamente nei trattati che persistevano solo perchè, parole di Tommaso Tittoni, *"nessuno voleva scomodarsi a mandarli in protesto"*[35].

1.4. *Il triplicismo e il decennio giolittiano*

Giovanni Giolitti aveva fama di intendere la politica estera come l'aveva intesa Depretis, ovvero come una incombenza marginale rispetto ai problemi del Paese, una materia da lasciare ai diplomatici di professione, e almeno fino alla guerra di Libia nel 1911, egli si comportò in modo da non contraddire questa impressione. Anche l'altro grande arbitro della politica estera nazionale, il re Vittorio Emanuele, se ne teneva apparentemente del tutto distac-

---

[30] G. VOLPE, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pp. 124-125235.
[31] GIOVANNI ANSALDO, *Giolitti, il ministro della buona vita*, Firenze, Le lettere, 2002, p. 180.
[32] S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., pp. 308-309.
[33] *Ibidem*, p. 181.
[34] ANTONELLO BIAGINI, *L'Italia e le guerre balcaniche*, USSME, Roma, 1990, p. 60.
[35] I. MONTANELLI, *Storia d'Italia*, cit., vol. VII, p. 270.

cato. In realtà, tanto Giolitti che Vittorio Emanuele influirono decisamente sulla politica estera, seppure rinunziando al presenzialismo spesso confuso dei propri rispettivi predecessori. Entrambi comunque, non erano ossessionati dal problema dell'aggressione straniera, né erano per nulla sensibili alla retorica risorgimentale, e quindi non avevano alcun preconcetto anti-austriaco. Dotati di un'indole sistematica e calcolatrice, tennero il Paese al riparo dalle decisioni avventate e dai bruschi rivolgimenti dei tre decenni precedenti; fedeli alla Triplice, tuttavia fecero sempre intendere agli alleati che "*anche con l'alleanza si va di qui fin qui*"[36].

Inoltre, il re e Giolitti, benché non contrari ad una politica di espansione, erano solidamente convinti della necessità di irrobustire le finanze dello Stato e dei cittadini, prima ancora che le fortezze e le divisioni. Nel 1906, due anni dopo il ritorno dello statista di Dronero al potere, il bilancio era ancora gravato dal gigantesco debito di 8 miliardi di lire, con un aggravio di 400 milioni annui di interessi, ma già dall'anno successivo la gigantesca cifra cominciò a ridursi, ed il credito dell'Italia presso la finanza europea, crebbe. Si aprì dunque un periodo di relativa calma sia all'interno che all'esterno del Paese, che coincise con un netto miglioramento della economia nazionale ed internazionale.

Ma la situazione tornò tuttavia a farsi turbolenta sul piano politico nel 1905, quando il Kaiser decise di opporre nuovamente alla penetrazione francese in Marocco una propria politica di espansione in Africa settentrionale. Sbarcando a Tangeri, una città marocchina con uno status di porto franco, egli dichiarò l'interesse tedesco al destino del Marocco, e la sua decisione a contrastare le ambizioni francesi. La Francia si oppose, appoggiata dall'Inghilterra, mentre dalla parte della Germania si schierò l'Austria e, più tiepidamente, l'Italia. In quel momento al governo non sedeva Giolitti, ma il suo rivale Sidney Sonnino, ispiratore del "neocrispismo" di Pelloux, ed agli Esteri era insediato un triplicista convinto, il marchese Antonino di San Giuliano. Tuttavia alla conferenza del 1906 ad Algesiras, nella quale si decise il destino marocchino, il delegato italiano fu Emilio Visconti Venosta, già ministro e accorto diplomatico, molto diffidente dell'avventurismo guglielmino.

Visconti Venosta giocò una partita abile, non spendendosi a favore della Germania ma assumendo un ruolo di mediazione che formalmente si allineava con lo spirito della conferenza, e non sconfessava un governo triplicista come quello di Sonnino[37].

Il Kaiser fu estremamente contrariato dall'atteggiamento italiano ed avrebbe voluto una immediata denuncia della alleanza con l'Italia che infatti però fu l'Austria a voler rinnovare ancora. Vienna stava infatti preparando l'annessione della Bosnia, e voleva evitare rotture clamorose alla vigilia di questa delicata operazione[38].

Le oscillazioni della politica italiana vanno dunque inserite in un quadro piuttosto articolato, in cui anche la diplomazia austriaca aveva già ampiamente disatteso gli impegni presi con l'Italia, progettando l'annessione della Bosnia-Erzegovina, nel settore balcanico, per di più prospiciente l'Adriatico, che si era impegnata a non modificare senza preavvertire l'Italia, che se ne sentì minacciata.

Cessato lo stato di ostilità fra Francia e Italia, di fatto erano cessate anche tutte le ragioni che tenevano l'Italia legata all'alleanza austro-tedesca, ed erano riapparse tutte le contraddizioni che la opponevano alla politica e agli interessi di Vienna.

---

[36] G. ANSALDO, *Giolitti*, cit., p. 182.

[37] "*Nella Bibbia è scritto che nessuno può servire due padroni: tantomeno tre, l'Inghilerra, la Francia, la Triplice. Ne risulta che l'Italia sta con il gruppo anglo-gallico. Faremo bene a tenerne conto. Questo alleato se ne va in fumo*". Cfr. S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., p. 329.

[38] S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., pp. 190-191.

L'annessione austriaca della Bosnia ebbe un effetto paragonabile a quello della Tunisia da parte della Francia nel 1881. Le piazze italiane si riempirono di violente dimostrazioni antiaustriache, e antigovernative, alle quali fece seguito lo scioglimento del governo l'8 febbraio 1909. Le elezioni del marzo 1909 confermarono Giovanni Giolitti alla guida del governo, ed il prudente Tommaso Tittoni fu ancora ministro degli Esteri. Tuttavia lo stato d'animo del Paese era cambiato e con questo l'equilibrio politico europeo, che ora vedeva l'Austria isolata e guardata con sospetto a causa della sua rampante politica adriatica. Il primo L'effetto di questo cambiamento fu la firma, da parte del ministro Tittoni, di un trattato sui Balcani con la Russia, in chiara funzione anti-austriaca. Di fronte alle esitazioni del ministro italiano a firmarlo, dato che il patto triplicista avrebbe escluso che i contraenti potessero accordarsi segretamente con altre potenze, il russo gli aveva mostrato il testo di un trattato analogo già firmato dall'Austria proprio col governo di S. Pietroburgo. Ciò non impedì comunque che Italia e Austria rinnovassero ancora la "Triplice" con la Germania nel 1912, impegnandosi in un apposito protocollo a non trattare le questioni balcaniche con alcun altro paese, cioè a tenerne fuori quella Russia con la quale si erano appena accordati entrambi[39]. A modificare la situazione era però intervenuta in quel momento già un'altra circostanza, che spiega questa ennesima conversione triplicista della politica estera italiana ed anche il suo definitivo epilogo.

Fra il 1911 e il 1912 l'Italia aveva invaso ed occupato, con qualche affanno, le province turche di Tripolitania e Cirenaica[40]. Tale evento aveva irritato decisamente la Francia, a causa del rigido blocco navale italiano che infastidiva il commercio francese, e aveva nuovamente riavvicinato l'Italia alla Germania ed all'Austria, e forse sarebbe culminato in un ulteriore raffreddamento con la Repubblica francese, se l'iniziativa italiana in Africa non avesse favorito lo scoppio della I Guerra balcanica, che aveva portato ad un passo dalla guerra Austria e Russia e i loro rispettivi alleati[41]. A quel punto, divenne chiaro a Giolitti che era assai pericoloso restare ancora bloccati in una alleanza che vincolava il Paese ad una politica aggressiva e piena di incognite come quella austriaca nei Balcani, e non si sbagliava. Di lì a poco sarebbe deflagrato il conflitto mondiale, ma l'Italia, era già con un piede fuori dall'alleanza austro-tedesca e con l'altro dentro quella anglo-francese.

2. IL DIBATTITO SULLA DIFESA DELLO STATO NEGLI ANNI DALL'UNITÀ ALLA TRIPLICE

2.1. *Principi di geografia militare*

Nell'ultimo decennio del XIX secolo si sviluppò, all'interno dei circoli militari più attenti agli sviluppi del pensiero scientifico-militare, un dibattito sulla nuova geografia militare, ovvero sulla scienza che applicava la conoscenza del territorio nei suoi aspetti morfologici e geologici allo svolgersi delle operazioni belliche. In quel periodo come è stato sostenuto recentemente: "alla geografia militare si tende a chiedere non solo di far emergere i condizionamenti e le possibilità che il terreno offre all'attacco o alla difesa, ma anche di dettare i condizionamenti della difesa stessa"[42].

---

[39] E. RAGIONIERI, *Italia giudicata 1861-1945*, cit., pp. 404-408.

[40] Ivi, pp. 409-411.

[41] N. VALERI, *La storia d'Italia*, cit., pp. 235, 371-397.

[42] FERRUCCIO BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, Roma, USSME, 2004, vol. III, tomo I, pp. 759.

Fino a quel momento la teoria comunemente accettata era quella definita "idrografica", ovvero che considerava i fiumi l'elemento fisico principale del territorio, e suddivideva quest'ultimo nei diversi bacini facenti capo ai principali corsi d'acqua. Porzioni di territorio note comunemente con altri toponimi, venivano quindi indicate nei trattati militari coi nomi dei loro principali fiumi: "Scacchiere del Medio Reno", "Scacchiere del basso Oder", "fronte dell'Adige", etc.

Questo sistema aveva sostituito il precedente metodo di suddivisione del territorio a seconda dei suoi confini politici, il cosiddetto metodo "statistico". La denominazione non aveva però nessuna attinenza alla disciplina matematica omonima, ma derivava letteralmente ai confini degli "stati", appunto, i quali costituivano anche in ambito militare i limiti di ciascun teatro di operazioni. Anzi, il vecchio approccio aveva l'ovvio limite di non tener conto delle reali caratteristiche fisiche del terreno, rendendo difficili le valutazioni generali. Benché i confini nazionali tendessero generalmente a ricalcare gli elementi naturali, erano infatti frequentissime le eccezioni. Una stessa pianura, come in Polonia, poteva essere divisa fra due stati diversi da una linea di demarcazione teorica, mentre al contrario uno stato poteva incorporare porzioni di territorio diversissime fra loro, come accadeva nel caso della Serbia.

Anche il sistema detto "idrografico", teorizzato dal francese Lavallè venne tuttavia messo in discussione a partire dal 1893, quando fece il suo ingresso nel pensiero militare europeo la teoria "geologica" di Nixon, la quale concentrava invece l'attenzione sui massicci orografici. I fiumi infatti suddividevano il terreno in porzioni, ma non sempre rappresentavano un ostacolo uniforme né un discrimine di carattere geografico. Se il Reno ad esempio, era certo un elemento fondamentale che divideva nettamente due territori differenti, non altrettanto poteva dirsi del fiume Elba, le cui sponde erano piuttosto simili. I grandi massicci montuosi invece si prestavano – secondo questa dottrina – più coerentemente a rappresentare il limite delle diverse zone di operazione, essendo di per sé degli ostacoli che effettivamente separavano una regione dall'altra. Il rilievo montuoso appariva insomma l'elemento principale del quadro militare, influendo sul movimento dei soldati e dei rifornimenti, oltre che sulla visibilità degli eserciti: le carte militari avrebbero dovuto privilegiarlo e tutte le formulazioni teoriche avrebbero dovuto adattarsi alla nuova prospettiva. Il maggiore e più drastico sostenitore in Italia di questa teoria fu il col. Riva Palazzi dello Stato Maggiore, che ne sostenne la validità in diversi interventi nella "Rivista Militare". Un altro pensatore militare dello stesso periodo, il Perrucchetti[43], avversava convintamene questo come ogni altro punto di valutazione esclusivistico, che riduceva la disamina del territorio all'interpretazione di questa o quella scuola. In un suo libro del 1884 dal titolo evocativo, *La difesa dello Stato*, Perrucchetti sosteneva invece un metodo più empirico, che prescindesse da un criterio generale per esaminare invece le condizioni del territorio di volta in volta che le circostanze ponessero il militare a dover operare in un fronte o in un altro. Poteva infatti darsi un terreno dove un fiume avesse più importanza del rilievo orografico, fondamentale invece in un teatro contiguo. Tale metodo, che si affermerà solo più tardi, sarà denominato "ipotetico", basato cioè sull'analisi delle particolari ipotesi operative e non su di una teoria generale. Tale teoria avrà un grande successo soprattutto in Austria, dove ne sarà sostenitore e applicatore l'Haymerle, e si affermerà come prevalente in quasi tutta Europa[44].

---

[43] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., pp. 371-455.

[44] Ivi, p. 760.

Sarà il generale Carlo Porro, insegnante alla Scuola di guerra e poi Sottocapo di Stato Maggiore nel primo conflitto mondiale, a sostenere nel 1896 una ulteriore teoria geo-militare, in contrapposizione con le precedenti. Critico come il Perrucchetti della chiusura tetragona delle precedenti teorie "geologica" e "idrografica", che interpretavano alla luce di un solo criterio situazioni diverse, Porro rimproverava tuttavia un relativismo eccessivo alla teoria "ipotetica", la quale poteva risolvere alcuni problemi ma non fornire il criterio per affrontarli. La sua proposta era costituita dal metodo "eclettico e pratico", che, attraverso carte geografiche dettagliate e ricognizioni, analizzava tutti gli elementi del terreno separatamente così da poterne trarre le conclusioni dal lato militare. Più che una negazione del metodo "ipotetico" si trattava insomma di un suo completamento, che inseriva l'intuizione del Perrucchetti – vale a dire considerare un teatro particolare in tutti i suoi elementi piuttosto che un particolare fattore attraverso cui esaminare tutti i teatri – all'interno di un metodo che poteva essere applicato in diverse occasioni. Tutta la dottrina militare italiana, che si sarebbe occupata successivamente della difesa del territorio nazionale, dalla Commissione del 1882 all'entrata in guerra dell'Italia, avrebbe risentito soprattutto di questa impostazione: le diverse zone della penisola, l'Italia continentale e quella peninsulare e insulare, sarebbero infatti state considerate singolarmente, come scacchieri separati di un potenziale conflitto e affidate quindi a strutture diverse[45].

2.2. *Scuola francese e scuola prussiana*

Fin dalla metà dell'Ottocento, fra gli autori italiani di dottrina militare si diffuse l'influenza della corrente di pensiero di derivazione prussiana, che si andava a innestare su di un esercito per tradizione e cultura vicino piuttosto al mondo militare francese.

Questo modello "prussiano", che era alla base di contemporanee riforme in Turchia e negli Stati Uniti, fu in seguito applicato anche al giovane esercito italiano fra il 1873 e il 1876, realizzandone una decisa modernizzazione della struttura, sul modello ideato dal generale Cesare Ricotti Magnani, ministro della Guerra fra il 1870 e il 1876. L'intento fu quello di creare un esercito più piccolo e meno costoso, che però fosse affiancabile in breve tempo da una grossa forza di riserva rapidamente mobilitata. In tal modo si sarebbe ottenuto un esercito numeroso, in grado di opporsi in condizioni di superiorità anche ad un invasore più forte, ma più lento a organizzarsi e a muoversi[46].

Neanche la scuola francese dal canto suo pretendeva più, come nel secolo XVIII, di impostare sulle fortezze l'intero sistema difensivo dello Stato, essendo ormai gli eserciti così numerosi da potersi permettere l'agio di assediare una città e continuare allo stesso tempo le operazioni. I francesi propendevano piuttosto per la creazione di un grande esercito di professione che si appoggiasse a robuste fortificazioni sia a ridosso della frontiera che nell'interno del paese. Queste piazzeforti avrebbero consentito di fronteggiare l'ipotetica invasione nemica dando tempo all'esercito di mobilitarsi, e avrebbero potuto servire da appoggio per condurre l'offensiva o ripiegare se sconfitti[47].

Era ovvio dunque che, dove la dottrina francese richiedeva spese ingenti per un gran numero di fortificazioni, quella prussiana privilegiava invece la costruzione di un efficiente

---

[45] Ivi, pp. 744-750.

[46] GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 84-89. VIRGILIO ILARI, *Storia del Servizio militare in Italia*, Società poligrafica editrice, 1990, pp. 115-134.

[47] ALESSANDRO BARBERO, *La guerra dal medioevo a Napoleone*, Roma, Carocci, 2003, pp. 100-101.

apparato di mobilitazione, fondato soprattutto sulle ferrovie. Uomini e mattoni contro uomini e locomotive.

Benché i due sistemi fossero piuttosto differenti nella loro concezione, non si ebbe mai una vera e propria opposizione polare fra le due scuole: entrambe infatti erano debitrici l'una all'altra di diversi elementi, e le rispettive evoluzioni, che si succedettero nei decenni, attinsero sempre reciprocamente alle diverse innovazioni.

Quando mezza Europa prese a modello le riforme prussiane di Scharnost e Gneisenau del primo decennio dell'Ottocento, a sua volta la nuova impostazione prussiana si era formata attingendo numerosi elementi dal modello dell'esercito napoleonico. Ma anche l'esercito di Napoleone era stato largamente influenzato nella sua organizzazione dallo studio che il suo creatore aveva fatto dell'esercito prussiano di Federico II.

La maggior parte degli esperti in dottrina militare prese dunque da ciascuno dei due pensieri militari un certo numero di spunti, cercando di adattarli alla contingenza dei propri problemi[48].

Nel caso italiano la simbiosi tra i due sistemi fu dovuta anche alla particolare situazione dell'esercito sabaudo, e poi italiano, al momento della riforma del generale Lamarmora. L'esercito del Regno di Sardegna era infatti reduce dalla sconfitta del 1848 contro l'Austria, che ne aveva evidenziato la arretratezza e la eccessiva lentezza negli spostamenti persino contro un esercito solido ma tradizionalmente antiquato come quello asburgico. Si imponeva dunque una parziale riforma dello strumento militare piemontese, e soprattutto un ridimensionamento che ne rendesse più sostenibile il costo per un territorio piccolo come quello del regno dei Savoia.

Il motivo costante della politica militare piemontese era sempre stato la difesa dal versante alpino, verso la Francia, e l'espansione verso i domini austriaci della Lombardia, un tema che rimarrà immutato fino al 1915. Queste due necessità avevano portato all'edificazione di un certo numero di munite fortezze come Asti, Cuneo, Casale e soprattutto Alessandria, ed al mantenimento di un relativamente numeroso esercito permanente. Questo tipo di esercito si era rivelato fin dalla fine del XVIII secolo poco gestibile ed eccessivamente costoso per le sue dimensioni.

La prospettiva politica cavouriana tuttavia, aveva previsto che la prossima guerra sarebbe stata combattuta dal Piemonte a fianco della Francia, e pertanto aveva reso superfluo un apparato militare molto numeroso. Lamarmora mirò dunque a ottenere un esercito piuttosto piccolo, modernamente armato, e concepito come uno strumento offensivo in conflitti di breve durata. Il collaudo del nuovo esercito avvenuto in Crimea ne aveva fornito una buona prova soprattutto dal lato organizzativo e la successiva guerra contro l'Austria, benché combattuta essenzialmente dalla Francia, non aveva evidenziato particolari pecche.

L'avvenuta unità d'Italia tuttavia aveva posto i vertici militari piemontesi di fronte a nuovi problemi, fra i quali la necessità di adattare uno strumento militare concepito per servire un piccolo stato pedemontano alle necessità di una nazione che era una lunghissima penisola protesa nel Mediterraneo, un mare, tra l'altro, che la maggioranza dei soldati piemontesi aveva visto la prima volta imbarcandosi per la Crimea.

Tre eventi influirono decisamente sulla successiva evoluzione dell'esercito ormai italiano: la lotta al brigantaggio meridionale, le sconfitte nella terza guerra di indipendenza e la presa di Roma nel 1870.

---

[48] Ivi, pp. 18-21.

In primo luogo, la lotta al brigantaggio, sarebbe stata solo il primo dei molti durissimi impieghi dell'esercito in operazioni di polizia e ordine pubblico della storia unitaria, una prassi che non avrebbe giovato né al morale né alla popolarità dell'esercito unitario, e che anzi lo avrebbe costretto ad escogitare macchinose procedure di reclutamento e mobilitazione. La necessità di impiegare spesso i soldati per reprimere i disordini sconsigliava di attuare il meccanismo che era uno dei punti di forza del sistema prussiano, ovvero l'assegnazione di ogni reggimento alla guarnigione di una provincia dove reclutare, anno dopo anno, i coscritti, i quali, oltre ad essere mobilitati con estrema rapidità, erano anche inquadrati in reparti uniti da un certo cemento localistico identitario. Questo sistema, che con le truppe alpine avrebbe dato eccellenti risultati, non poteva però essere esteso all'intero esercito: "se lo attuassimo" disse un generale piemontese "non passerebbero sei mesi e i reggimenti romagnoli darebbero i pronunciamenti"[49]. I soldati italiani reclutati in una provincia, sarebbero stati quindi mobilitati ed addestrati in un'altra e impiegati in una terza, comportando le lungaggini ed il notevole apparato burocratico per mettere in pratica un simile procedimento[50].

In secondo luogo, le sconfitte contro l'Austria nel 1866 avrebbero minato in modo quasi irreparabile la fiducia della nazione e dei politici nelle forze armate, causando nei vertici militari un complesso di inferiorità misto a volontà di rivalsa che li avrebbe portati a sbagliare spesso la valutazione delle necessità militari del paese e le sue reali possibilità.

In ultimo, l'annessione di Roma aveva provocato la rottura con la Francia, che, sebbene indebolita, incombeva sui confini occidentali, mentre su quelli orientali era rimasta l'Austria degli Asburgo, nemico secolare, legato anch'esso al papato.

In queste condizioni, il timore di una aggressione non era del tutto infondato, ma i mezzi disponibili per attendere alle difese del paese erano assai scarsi[51]. L'Italia restava nell'immaginario della cancellerie europee "il paese del disavanzo", la nazione che era nata oberata dai debiti fin dai primi giorni, e la politica di rigore imposta dai governi della Destra per sanare questo dissesto lasciava ben poco spazio anche alle esigenze dei militari[52].

In questo clima di insicurezza latente e di estrema limitatezza di mezzi, i vertici militari e politici dovettero presiedere alle minime esigenze della sicurezza dei confini nazionali, e ciò prevedeva soprattutto la protezione delle città più importanti della nazione, Torino, Milano, Venezia, Roma e Napoli. Una Commissione suprema di difesa fondata fin dal 1859 aveva già prodotto nel 1862 un programma di fortificazioni per l'intero Regno che però nel 1871 appariva già datato. Acquisiti Roma e il Veneto la situazione generale, inoltre, si era ulteriormente complicata.

Infatti l'Esercito e la Marina avrebbero dovuto ora provvedere alla protezione di una regione come il Veneto in cui era incuneato il saliente montano del Trentino, dal quale le armate austriache sembravano poter sboccare facilmente dalle montagne su Venezia. Quanto a

---

[49] Cfr. G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 92. Tuttavia, un osservatore come Sylva Viviani, pseudonimo di Felice Martini, un ex-ufficiale dell'esercito che attuò da posizioni socialiste una accesa polemica contro il conservatorismo e il reazionarismo della casta militare piemontese, rilevò che ad opporsi al reclutamento regionale erano maggiormente gli stessi soldati e le stesse comunità, temendo le che conseguenze di una eccessiva mortalità di un reggimento in caso di guerra colpissero in modo particolare alcune province piuttosto che altre (F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale*, cit., pp 965). Cfr. V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, Centro militare di studi strategici. Rivista militare. Roma 1990, vol. II, pp. 230-235.

[50] SERGIO ROMANO, *La quarta sponda*, Milano, Longanesi, 2005, p. 94.

[51] B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871-1915*, cit., p. 17.

[52] FORTUNATO MINNITI, *Esercito e politica da porta Pia alla Triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 38-40.

Roma, la capitale era da sempre una città piuttosto vulnerabile. Posta a poca distanza dal mare essa si presentava aperta alla aggressione da parte di una forza sbarcata ad Ostia o a Civitavecchia, come aveva già dimostrato la breve esperienza della Repubblica romana, quando un contingente francese aveva potuto agevolmente approssimarsi alla città e una volta conquistato il monte del Gianicolo, dal quale si dominava l'abitato, ottenere la resa dei difensori[53].

Al contrario della maggior parte degli altri paesi europei, in cui il territorio aveva una "profondità" tale da separare la zona di operazioni dal retrofronte, l'Italia si trovava per la propria configurazione longilinea e peninsulare con ogni punto del territorio nazionale piuttosto vicino a qualsiasi ipotetico fronte di combattimento.

Riassume efficacemente Ruffo:

"La conformazione geografica dell'Italia è tale che i suoi confini terrestri si presentano molto forti specialmente verso occidente [...] ma estremamente vulnerabili nel loro sviluppo costiero, tanto da esporla a possibili attacchi dal mare che avessero il chiaro intento di isolare l'esercito dalle sue naturali fonti di rifornimento situate lungo tutta la penisola ed in particolare al centro-sud"[54].

Un nemico dotato di mezzi potenti avrebbe potuto concertare un attacco per via di terra con una spedizione navale in grado di portare una minaccia al cuore stesso della nazione. A favorire questa prospettiva stavano sia la conformazione della costa dalmata ed istriana, una frastagliata distesa di isole e insenature, nella quale poteva organizzarsi e partire nella più completa sorpresa una operazione contro le coste italiane, sia la presenza francese in Corsica, che introduceva nel "lago italiano" del Tirreno la minacciosa presenza delle basi navali francesi di Bastia e Bonifacio, da cui agevolmente si poteva minacciare la Sardegna, Livorno, e lo stesso porto di Civitavecchia, poco distante da Roma[55].

La condizione delle difese ereditate dagli Stati preunitari poi, era desolante. Se gli scacchieri occidentale e orientale potevano valersi almeno delle opere di fortificazione che austriaci e piemontesi avevano allestito e curato in tutto il settentrione, tutto il territorio transpadano era stato amministrato per secoli da potenze che non avevano prestato grandi cure alla propria difesa verso l'esterno. Gli ex Stati papali avevano lasciato le due principali fortezze, Ancona e Civitavecchia, in una situazione piuttosto disastrata, mentre il resto delle apparecchiature difensive era persino inesistente[56]. Nello stesso grado di arretratezza erano le difese fortezze dei Lorena di Toscana, mentre migliore era lo stato delle fortezze dell'ex-Regno delle Due Sicilie. Qui alcune "piazze" si trovavano in uno stato di totale abbandono, ma altre, Messina, Capua, Nola, Civitella, Gaeta, erano più che decorose per l'epoca in cui erano state costruite, anche se la loro struttura rivelava come fossero state concepite più per fare fronte ad un nemico interno che ad un invasore esterno[57]. Nel complesso dunque, l'idea di dover fronteggiare un confronto armato, soprattutto con una nazione dotata di una marina efficiente come la Francia, doveva apparire come una avventura poco felice.

Le preoccupazioni del governo da poco installato a Roma erano inoltre accentuate da alcuni avvenimenti particolarmente clamorosi che si erano verificati in Europa.

---

[53] PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 427-434.

[54] MAURIZIO RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza: i piani operativi dello SM verso l'Austria-Ungheria dal 1885 al 1915*, Roma, USSME, 1998, p. 111.

[55] FLAVIO RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME 1992; ID., *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1994.

[56] ID., *La difesa costiera dello Stato Pontificio dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1999.

[57] ID., *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Bari, USSME, 1989.

Appena pochi mesi prima della presa di Roma da parte degli italiani, il crollo della Francia del Secondo Impero aveva esercitato una forte impressione su tutti gli ambienti militari europei. Benché la potenza militare prussiana non costituisse una novità, nessuno, al momento dello scoppio della guerra, avrebbe previsto che le armate di Moltke potessero schiantare con tale vertiginosa rapidità l'apparato militare più potente d'Europa, sopravanzandolo in velocità, espugnando o costringendo alla resa fortezze con centinaia di migliaia di uomini, investendone persino la capitale ed infine forzandolo ad una resa umiliante.

Il collasso di uno degli stati più potenti del mondo fu un vero shock per tutti i governi europei, soprattutto le monarchie registrarono con estrema preoccupazione almeno due fattori imprevedibili. Innanzitutto la repentina trasformazione della disfatta militare in crollo nazionale, la deposizione dell'imperatore, e la guerra civile, con l'esplosione della comune di Parigi e la sua conseguente repressione da parte del generale Gallifet. In secondo luogo era ormai lecito porsi diversi interrogativi circa l'utilità delle costosissime città fortificate, tramutatesi in altrettante autentiche trappole per intere armate francesi. Metz, Strasburgo, Sedan, la stessa Parigi e tutte le altre fortezze di cui la Francia occidentale era ricca fin dai tempi del Re Sole e del suo architetto militare Vauban, non avevano rappresentato un grande impedimento per le divisioni prussiane e le loro moderne artiglierie, che le avevano sistematicamente isolate e costrette alla resa in breve tempo[58].

È ancora oggi oggetto di disputa se l'eccessiva fiducia nelle fortezze sia stata la causa del crollo francese o se anzi la presenza delle piazzeforti abbia consentito alla Francia di durare qualche settimana in più. Senza dubbio, e questa dovette essere la conclusione di molti militari anche allora, il fortificare anche con tutte le cure i propri confini non era necessariamente una garanzia di sicurezza in nessun modo, almeno se non si aveva dietro le spalle delle fortezze un esercito in grado di riunirsi, muoversi e combattere con coordinazione ed efficacia. Soprattutto il grande sviluppo delle artiglierie metteva gli eserciti in grado di sviluppare un enorme potenziale aggressivo sulle città nemiche, la cui progressiva distruzione, con le conseguenze sui civili che si possono immaginare, costringeva i presidi alla resa in un tempo più o meno breve, ma comunque limitato[59]. D'ora in avanti – era questa la valutazione degli esperti – chi avesse voluto fortificare una città avrebbe dovuto badare soprattutto a impedire che le artiglierie nemiche si avvicinassero tanto da poter colpire le zone abitate della città. Niente più bastioni o mura fortificate, ma piuttosto trinceramenti e linee avanzate di fortilizi bassi e separati, muniti a loro volta di artiglieria e possibilmente del nuovo ritrovato che i francesi non avevano sfruttato, ma che avrebbe avuto un successo enorme nei decenni seguenti: le mitragliatrici[60].

2.3. *La commissione del 1871*

Già una "Commissione per la Difesa Territoriale", nominata il 23 febbraio 1862, operava nell'ambito della difesa dello Stato, tuttavia, per redigere un progetto di fortificazioni per il Regno d'Italia che tenesse conto anche degli ultimi sviluppi, venne istituita nel 1871 una

---

[58] FRANZ HERRE, *Bismarck. Il grande conservatore*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 253-254.

[59] A proposito dell'assedio logorante cui aveva sottoposto Parigi Bismarck affermò: "Possiamo attendere finchè non abbiano mangiato i loro cani e i loro bei gatti a pelo lungo". È bene aggiungere tuttavia che il generale Von Moltke era assai più scettico circa la possibilità di costringere alla resa Parigi solo grazie ad un assedio martellante. Ivi, pp. 269-270.

[60] *Campo trincerato*, in *Enciclopedia militare*, Roma, Edizioni Il Popolo d'Italia, p. 612. PIETRO MARAVIGNA, *L'arte della guerra*, Roma, USSME, 1982, III vol., pp. 176-189.

nuova commissione, la "Commissione permanente per la Difesa dello Stato", in cima alle cui priorità era stata posta la necessità di proteggere Roma[61]. Quando si trattò di decidere l'assetto difensivo della penisola e soprattutto della città di Roma la commissione ispirò gran parte delle proprie conclusioni alla luce delle novità suggerite dalla guerra franco-prussiana. Nella relazione del 2 agosto 1871 l'Italia venne divisa in due scacchieri generali, uno continentale e uno meridionale, separati, secondo la teoria della scuola "geologica", dall'Appennino tosco-emiliano[62]. A sua volta lo scacchiere settentrionale fu suddiviso in altri due, uno occidentale, dal confine svizzero-austriaco a Ventimiglia, e uno orientale, dallo stesso confine a Latisana, sull'Adriatico.

Per quanto riguardava la difesa dell'Italia peninsulare, mancò in effetti un moderno concetto unitario che prefigurasse un "sistema" difensivo. Il territorio fu diviso pressappoco all'altezza di Gaeta in due settori, uno "centrale", con epicentro Roma, e uno "meridionale" con epicentro Gaeta. A loro volta i due settori furono separati longitudinalmente, secondo la linea displuviale della catena appenninica, nelle due riviere adriatica e tirrenica, che rappresentavano anche il fronte di attacco dei due possibili aggressori: la Francia della Terza Repubblica e l'Impero austriaco.

Ognuno dei settori, compreso quello continentale, faceva capo a sé stesso; qualora il nemico si fosse impossessato di uno di essi, l'esercito si sarebbe ritirato negli altri due per riprendere l'offensiva in un secondo momento. I due versanti del settore peninsulare (tirrenico ed adriatico) furono peraltro considerati in modo differenziato: mentre per quello adriatico si stimarono sufficienti la fortezza esistente di Ancona e quella progettata di Lucera, (quest'ultima con lo scopo di sbarrare il passaggio dalla pianura pugliese a Napoli), sul versante tirrenico il territorio era esposto a sbarchi e bombardamenti nemici quasi in ogni punto della costa, su cui si affacciavano molte della principali città del paese.

La difesa della costa tirrenica divenne quindi uno dei principali punti trattati dalla commissione, che aveva infine deciso di fortificare praticamente tutti i punti potenzialmente vulnerabili e di edificare alle loro spalle una solida catena di fortezze fra le piazze di Roma e Bologna: Chiusi, Perugia, Radicofani, Magione[63].

La città di Roma fu invece destinata a essere protetta da un ampio sistema di forti, 12 in tutto, a 2 km di distanza l'uno dall'altro, posizionati alla distanza media di 3 km dalle mura esterne della città a sbarrare le principali strade di accesso[64].

In totale l'intero complesso delle fortificazioni, costiere e continentali, avrebbe compreso ben 97 piazze fortificate, mentre una versione più modesta del progetto avrebbe ridotto a 77 i siti da fortificare.

Si trattava però di una idea irrealizzabile, anche per una nazione di più ampi mezzi del Regno d'Italia, che in pratica sfuggiva il vero problema che la commissione avrebbe dovuto affrontare: come conciliare il necessario programma di difesa del territorio nazionale con le scarse risorse disponibili[65].

---

[61] MARIO MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. III, tomo I, Roma, USSME, 1999, p. 767.

[62] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., pp. 766-782.

[63] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., p. 770.

[64] MARIO MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. I, tomo I, Roma, USSME, 1996, p. 36.

[65] "La preoccupazione principale è quella di non sbagliare, perciò si fortifica tutto ciò che è fortificabile". PIERO PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, in *L'Esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 112.

I costi di un simile progetto erano infatti del tutto insostenibili: 307 milioni di lire in totale, di cui 182 destinati al settore continentale, e 124 a quello peninsulare. In questa ripartizione spiccavano almeno due dati: il gigantesco stanziamento per la costruzione della base di La Spezia (30 milioni) e i 22 milioni per i miglioramenti alle basi di Venezia e Genova. Parte relativamente modesta occupava invece l'arco alpino, cui erano destinati 36 milioni, cifra modesta rispetto ai 108 destinati alla difesa costiera. A queste cifre si sarebbe poi dovute aggiungere anche quelle necessarie all'armamento e la manutenzione delle opere costruite, un conto che non venne neanche quantificato. Una versione ridotta del piano, che riduceva a 77 le "piazze" e a 142 i milioni da spendere, conservando tuttavia identica l'idea-guida di fortificare tutto ciò che potesse essere un obbiettivo nemico, fu ugualmente bocciata.

Nell'anno 1876 il generale Ricotti apportò poi un ulteriore taglio al progetto, riducendo a 65 i siti da fortificare e a 90 i milioni da spendere[66]. Anche questo preventivo venne tuttavia ritenuto eccessivo, e solamente nel 1875 la Camera approvò uno stanziamento di 21.900.000 lire, che andarono ad aggiungersi a pochi altri fondi già stanziati per le opere assolutamente indifferibili[67].

Molto presto però forti critiche furono sollevate soprattutto nei confronti del costoso sistema, che venne costruito attorno a Roma fra il 1877 e il 1891, ad opera del generale del genio Giovanbattista Bruzzo, uno dei più convinti assertori della necessità di proteggere adeguatamente anche il settore peninsulare della nazione. Ad assegnare l'incarico al generale Bruzzo era stato il ministro della Guerra, il generale Luigi Mezzacapo. Quest'ultimo era stato un sostenitore, fin da prima dell'unificazione, della necessità di edificare un gran numero di fortezze e campi trincerati su tutto il territorio italiano, perchè riteneva le possibilità di aggressione via mare accresciute rispetto ai decenni passati. Un invasore, austriaco o francese, riteneva il generale, avrebbe potuto aggirare le difese del Paese con uno sbarco in forze, valutato fino a 150.000 uomini. Certo questa impostazione aveva influenzato fortemente i lavori della Commissione al punto che la relazione finale risultò un compromesso tra le idee di Mezzacapo e le teorie di un altro grande teorico militare italiano del tempo, il generale Agostino Ricci. Proprio Ricci nel 1872 scrisse infatti gli *Appunti sulla difesa d'Italia*, con particolare attenzione alla frontiera nord-occidentale e alla difesa marittima contro la flotta francese. Portatore di un principio "continentalista" della difesa, Ricci consigliò di fortificare il minimo indispensabile, vale a dire Napoli, Gaeta e poco altro, al meridione e di concentrare invece lo sforzo economico e militare principale per difendere e contrattaccare nelle pianure dell'alta Italia, perse le quali la resistenza del Paese sarebbe stata impossibile. Tuttavia anche questa interpretazione non fu esente da critiche da parte dei circoli militari, e il dibattito sulla difesa dello Stato avrebbe assunto a partire dal 1871 e per il ventennio successivo una intensità notevole[68].

---

[66] M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, cit., p. 36.

[67] "*Nella questione delle fortificazioni Ricotti incappò quasi subito poco dopo nominato Ministro [...] si trattava di far approvare dal Parlamento un progetto di legge per il finanziamento di grandi lavori di fortificazione nazionale, già presentato da Ferrero [...] Ricotti si era sempre attenuto ad alcune sue idee fisse. Egli avrebbe voluto, in contrasto con l'altra, prevalente, tendenza militare poche grandi fortificazioni dal momento che queste gli apparivano troppo onerose per le casse dello Stato, pericolose per l'uso controffensivo che ne avrebbe potuto farne l'avversario (una volta che se ne fosse impadronito) e dannose per quella sorta di sfiducia che a parer suo infondeva nei comandi militari e nella truppa l'vere nelle prossimità del cruento campo di battaglia una sicura e comoda piazzaforte presso cui ricoverarsi*". NICOLA LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma USSME, 1986, p. 101.

[68] M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza*, cit., pp. 37-39.

Fra quanti criticavano tanto gli esiti della commissione che le teorie offensiviste e "continentaliste" del Ricci, si distinsero, in particolare, il generale, ex- borbonico e ex- garibaldino, Gerolamo Ulloa e i generali Antonio Gandolfi e Felice Martini, le cui osservazioni sarebbero poi state riprese dal colonnello, poi deputato, Araldi.

Ulloa rimproverò intanto alla commissione una eccessiva concentrazione dei dispositivi fortificati nel settentrione e, in generale, un'ostinazione a voler mantenere in efficienza piazze vecchie e poco utili e persino a costruirne di nuove, invece di concentrare le risorse su pochi siti ben muniti[69]. Gli altri critici del progetto della commissione misero in discussione invece la concezione stessa della difesa così come era stata impostata sul criterio di dispersione delle fortezze sul territorio nazionale. Gli avversari di questa dottrina, come Araldi, credevano infatti nella validità delle "regioni fortificate", ovvero delle porzioni di territorio facilmente difendibili perché circondate da fiumi o colline, in cui organizzare delle vere e proprie macro-fortezze con un perimetro di centinaia di chilometri e che potessero ospitare grandi quantità di uomini e rifornimenti. Ipotesi anche questa piuttosto irrealistica, quando si pensi al costo di una simile realizzazione, oltre che alla sua eccentrica formulazione.

Rimasta irrealizzabile la fortificazione generalizzata progettata dai fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo, nel 1875 l'Esercito fu il principale responsabile, nella sua componente attiva, della difesa del Paese, mentre il precedente sistema di fortificazioni, troppo costoso e incerto nei suoi propositi, rimase un "semplice espediente" per garantire una sicura mobilitazione[70]. Potendo contare su un esercito piuttosto numeroso, ma su poche risorse economiche, la politica militare italiana si indirizzò sul principio di costruire poche fortezze indispensabili, affidando il resto della difesa alle divisioni di fanti dell'esercito, non modernamente armate forse, ma sicuramente numerose[71].

Ad una valutazione oggettiva, d'altronde appare che non era possibile fare altrimenti, dacchè il Regno d'Italia non poteva prendere in considerazione alcuna idea offensiva contro i suoi potenti vicini, né poteva sostenere in quel momento un costoso programma di fortificazione, la cui realizzazione fu rimandata ad un futuro prossimo[72].

Nel 1873, per l'attività di studio e pianificazione Ricotti abolì la "*Commissione permanente per la difesa dello Stato*" sostituendola con il "*Comitato di Stato Maggiore Generale*" quale "corpo consultivo del governo nelle questioni militari". A detto comitato competeva anche lo studio delle linee fondamentali delle difese d'Italia e la formulazione delle conseguenti proposte. Così nel 1874 esso tracciò le "ipotesi di guerra presupponibili", esplicate da alcune memorie presentate al Ministero della Guerra[73]. Nel 1881-1882 la creazione dello Stato maggiore e l'accordo la strategia triplicista avrebbero favorito una strategia basata su di un sistema difensivo permanente semplice, sposato alla strategia dottrina offensiva della Germania imperiale.

---

[69] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., p. 779.

[70] P. PIERI *Le forze armate nell'età della Destra*, cit., p. 156.

[71] "L'esercito italiano schierava ai primi anni '70 circa 200.000 uomini in forza" (cft. G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 87).

[72] Ivi, p. 89.

[73] "Per altro i progetti di radunata non erano seguiti da veri e propri piani particolari riflettenti i vari aspetti dell'ipotesi strategica, primo fra tutti il piano dei trasporti ferroviari". M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, cit., pp. 42-43.

2.4. *La commissione del 1881*

Con l'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza nel 1882 le necessità militari del Paese erano aumentate. Oltre a dover onorare gli impegni della alleanza, che prevedevano una partecipazione italiana alla guerra sul Reno, apparve ancor di più indispensabile predisporre quelle difese che, essendo l'alleanza sostanzialmente anti-francese, sarebbero state necessarie nel caso di una guerra col vicino transalpino. Tanto dai tedeschi che dagli austriaci era stato detto molto chiaramente agli italiani che – essendo l'Italia il socio più debole della compagine – avrebbero subìto in caso di guerra la massima parte della aggressività nemica e avrebbero dovuto fare fronte autonomamente a questa eventualità. Sarebbe stata infatti la vittoria austro-tedesca sul Reno a compensare l'Italia dei danni subiti, come l'invasione del territorio, le città costiere bombardate, la flotta distrutta. Se avesse voluto scongiurare almeno una parte di queste sciagure la politica militare italiana, già largamente improntata alla difensiva, avrebbe dunque dovuto dotare la nazione di una flotta più potente e di un sistema di fortificazioni più moderno.

Era dunque necessario compiere delle scelte sugli obbiettivi da fortificare e coordinare queste scelte con la strategia di mobilitazione dell'Esercito in caso di guerra. In altre parole per consentire all'Esercito di adunarsi e dirigersi al fronte prima che il nemico dilagasse, era opportuno scegliere luoghi che, una volta fortificati, meglio garantissero questa delicata operazione, e in seguito permettessero di combattere senza la preoccupazione di un attacco nemico di spalle[74]. Anche a questo proposito vi furono diverse correnti di pensiero. Alcuni, detti "settentrionalisti", come il generale Ricci soprattutto, insistettero sulla scarsa utilità di spendere somme eccessive per fortificare anche la regione "peninsulare" dell'Italia, ad eccezione degli obbiettivi più importanti. Fondamentale sarebbe stato invece badare alla protezione delle Alpi, scudo naturale delle regioni settentrionali, vero cuore economico e politico della nazione. In una apposita relazione, Ricotti richiamava anche l'attenzione sul grave pericolo che gravava sulla Toscana, ritenuta un area assai vulnerabile, ideale per chi volesse aggredire Roma[75]. Di avviso del tutto opposto i "meridionalisti", fra i quali spiccava il generale Nicola Marselli, convinti della importanza strategica delle regioni meridionali, che, se indifese, sarebbero diventate un obbiettivo facilissimo per un invasore, che le avrebbe potute utilizzare come base per risalire da sud la Penisola[76]. Realizzare un progetto per rimodernare ed ampliare l'intero apparato difensivo fu dunque il compito urgente che il Ministero della guerra affidò al comitato di Stato maggiore, rinominato come commissione per lo studio della difesa dello Stato[77]. "*Nell'ottobre dell'80 il ministro Milan* – avrebbe ricordato Piero Pieri – *convoca il Comitato di S. M., Generale e gli affida lo studio di un nuovo piano di fortificazioni che sostituisca quello del '71 rivelatosi di scarsa utilità. Il Comitato terminerà l'elaborazione nel maggio 1883*"[78].

---

[74] Ivi, p. 767.

[75] M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza*, cit., p. 122.

[76] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit. p. 797.

[77] "*[...] Nel concreto caso da noi esaminato, la tradizionale autonomia conquistata dalle gerarchie militari italiane all'interno della classe dirigente si combinava con l'atmosfera parlamentare contingente del trasformismo. Ne sortiva così un rapporto fra Esercito e politica non limpido, fatto di manovre e di collimanze, di patteggiamenti e di concessioni in tema di sistema fortificatorio, di orientamento strategico, di rapporti fra le due maggiori forze armate*". N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti*, cit., p. 100.

[78] P. PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, cit., p. 152.

Nel 1883 la "Commissione suprema di Difesa" produsse, come risultato della propria attività, un piano generale di fortificazione del territorio nazionale.

Si trattò di un progetto di difesa che prevedeva sia l'ammodernamento delle dotazioni di artiglieria, per circa 260 milioni di costo, che il completamento delle fortificazioni confinarie, costiere e terrestri, per altri 630 milioni. La cifra che il Parlamento potè però autorizzare non avrebbe superato i 240 milioni, cifra poi integrata da altri 100 milioni nel 1885, anno in cui fu varato anche un vasto programma di costruzioni navali[79].

Nel piano della commissione le esigenze delle due frontiere terrestri, orientale e occidentale, erano configurate separatamente in due ipotesi generali. I due teatri operativi, in ossequio alla scuola "ipotetica", vennero affidati ciascuno ad un Ufficio incaricato di studiarne tutte le caratteristiche e di redigere appositi piani operativi.

Nel caso di guerra contro l'Austria, potenza terrestre, la costa adriatica era considerata relativamente al sicuro da grossi sbarchi nemici, ma assai più grave era il quadro del fronte terrestre, che appariva compromesso dal Trentino proteso verso la pianura veneta e dall'infelice posizione della frontiera orientale, che avrebbe lasciato gli austriaci padroni delle vette e gli italiani a valle con un fiume (l'Isonzo) di fronte. Rispetto a questa situazione la Commissione aveva consigliato seccamente di abbandonare il Veneto in caso di aggressione austriaca, e di trincerarsi nel vecchio quadrilatero e sul Po, lasciando al nemico anche Venezia. Sulla frontiera francese, al contrario, era stata prevista una resistenza sul versante alpino, appoggiata da congrue fortificazioni, ed un eventuale arretramento fino alle piazzeforti del Piemonte. Ciò sarebbe stato seguito – in questo scenario – da un ulteriore ripiegamento fin sull'Appennino, con un appoggio sulla città di Piacenza, che sarebbe stata trasformata in un potente sito fortificato[80]. Anche in questo caso, come Venezia, Genova sarebbe stata sacrificata. Restava poi il vasto ed eterogeneo scacchiere meridionale, al quale erano annesse anche le isole di Sardegna e Sicilia: si trattava di un territorio molto esteso, diviso longitudinalmente nelle due riviere adriatica e tirrenica, fra le quali i collegamenti non erano sempre efficienti. Nel caso di una aggressione francese, magari appoggiata da una insurrezione nel Meridione, ben difficilmente le difese esistenti avrebbero potuto quindi opporre una efficace resistenza[81]. Tuttavia l'inserimento dell'Italia nella Triplice, avvenuto nel 1882, faceva contare sulla cessazione del pericolo austriaco e sul soccorso tedesco contro quello transalpino. In generale, e come gli stessi alleati austro-tedeschi non ci nascondevano, una guerra contro la Francia avrebbe visto l'Italia potenzialmente vulnerabile ad una invasione. Il destino dell'Italia sarebbe stato quello di subire una offensiva francese, sacrificando anche ampie porzioni di territorio nazionale al nemico. Quando la guerra fosse stata risolta sul Reno, allora al tavolo della pace l'Italia sarebbe stata indennizzata dei danni subiti. Lo strumento militare italiano insomma, non dava all'estero grande idea di solidità[82].

Proprio in quel periodo tuttavia, l'esercito italiano andava trasformandosi decisamente, aumentando di dimensioni in modo considerevole, innovando, per quanto possibile le proprie dotazioni e riformando anche il proprio vertice. Fin dallo stesso 1882, la nuova funzione, invero piuttosto vaga inizialmente, di capo di Stato maggiore, era stata inserita a pieno

---

[79] G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 113; M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza*, cit., pp. 63-64.

[80] *Ibidem*, pp. 66-67.

[81] N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti*, cit. p. 125.

[82] B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871-1915*, cit., p. 105.

titolo nell'ordinamento militare italiano, affiancando al ministro, responsabile politico, un referente militare al quale era demandata l'applicazione delle decisioni e delle politiche militari[83]. Quando nel 1885 furono aggiunti al testo dell'alleanza degli impegni militari, ciò precluse ad una vera e propria convenzione militare, stabilita dopo il rinnovo della Triplice nel 1887[84]. L'esercito italiano era dunque salito, almeno in parte, nella considerazione delle cancellerie europee, ma il ruolo che gli fu riservato negli equilibri dell'alleanza, fu comunque, e forse inevitabilmente, minore. L'"alleato italiano", si sarebbe limitato a di tenere occupate quante più forze francesi possibile, escludendo qualsiasi ipotesi offensiva sul proprio fronte. Se richiesto, avrebbe mandato un proprio corpo di spedizione in ausilio agli alleati[85]. Per tutto il periodo della Triplice dunque, la difesa dello Stato rappresentò, quasi del tutto, l'unico compito dell'esercito e della marina in caso di guerra[86]. La difesa del territorio nazionale rimase la priorità assoluta, e la partecipazione alle operazioni di guerra sull'ipotetico fronte franco-tedesco, venne collocata per lungo tempo dai vertici militari tedeschi nel novero delle ipotesi remote[87]. Tale ipotesi al contrario, fu presa sempre in considerazione dai vertici militari italiani, che prevedevano di inviare in Germania tutte le truppe non occorrenti alla difesa delle coste e del confine alpino, ed integravano questo progetto con la progettazione dei primi piani moderni di "*mobilitazione e radunata*" in caso di guerra, piani che dovevano essere per necessità concertati con l'opera di difesa delle frontiere e delle coste da eventuali attacchi nemici volti ad impedire o disturbare questa mobilitazione[88]. Il compito di sovrintendere al coordinamento e al corretto svolgimento di queste funzioni, spettava al capo di Stato maggiore, il quale dovette così costituire una vera e propria struttura burocratica organizzativa, deputata allo studio e alla redazione di piani e relazioni che gli consentissero di occuparsi simultaneamente dei diversi aspetti del proprio incarico, un complesso di uffici dipendenti dall'autorità del capo di Stato maggiore, e costituenti il nuovo "Corpo di Stato maggiore".

3. DISCUSSIONI PARLAMENTARI

3.1. *I bilanci della Guerra prima della creazione dell'Ufficio Difesa*

3.1.1. L'ETÀ DELLA DESTRA

Tradizionalmente, nel Regno di Sardegna e poi in quello d'Italia generali e ammiragli venivano di frequente ammessi dal Re al Senato del Regno, e non erano affatto rari, a parte i ministri di Guerra e Marina, i casi di generali che fossero stati ministro o persino capo del Governo. Anche quando presiedeva il Consiglio dei ministri nondimeno, un generale rimaneva

---

[83] Cfr. M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza*, cit., pp. 43-44.

[84] Enrico Cosenz, primo capo di Stato maggiore, si trovò pertanto a dover ripensare nel 1885 *"l'intera problematica della difesa dello Stato, sia dal punto di vista operativo sia per quanto riguardava le predisposizioni per la mobilitazione e la radunata [...]"* (*ibidem*, p. 111).

[85] G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 110.

[86] *"Una riaffermazione, insomma, del concetto (che per Ricotti era un programma) del tutto esercito, dell'esercito mobile, dell'esercito unico pilastro per la difesa del Paese: da cui scarso ruolo per le fortificazioni, alla Marina la difesa delle acque territoriali e all'esercito persino il controllo dei punti chiave del litorale"*. N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti*, cit. p. 103.

[87] Sembra che il maresciallo Von Moltke abbia detto di aspettarsi dall'Italia "non più di un tamburino e un alfiere con la bandiera" (*ibidem*).

[88] G. BOTTI, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., pp. 109-110.

soprattutto un militare, e come tale si riteneva vincolato rispetto al Re piuttosto che alla maggioranza che lo sosteneva in Parlamento.

Tuttavia la classe militare non fu mai un soggetto politico, né mai aspirò ad esserlo, il servizio nel Governo era considerato come una variante di quello dovuto al sovrano.

Il mondo militare badò soprattutto a ritagliarsi nei decenni successivi all'Unità, un proprio feudo esclusivo che coincidesse con tutto ciò che atteneva alle questioni militari[89]. La costante del ministro della Guerra "in divisa", fu appunto il sintomo più evidente di come la concessione statutaria si arrestasse sui cancelli delle caserme. Dal canto loro i deputati borghesi non nascondevano affatto la loro poca considerazione per i militari e per i loro argomenti. Basti, per spiegare la distanza che divideva i due ambienti, l'intervento alla Camera del generale Corte, deputato nel 1871, che spazientito per le difficoltà di trovare i soldi necessari al potenziamento dell'esercito esclamò:

"L'onorevole ministro delle Finanze vi dirà che non si possono trovare i denari; ebbene io sono nemico della carta moneta, ma stampate pure di codesta carta e comprate fucili, comprate cannoni, fate le fortificazioni"[90].

A dispetto di tale incomunicabilità tuttavia, il mondo politico "borghese" conservò per tutto il XIX secolo un alto grado di ingerenza nelle questioni militari, e soprattutto la discussione dei bilanci della Guerra e della Marina fu il luogo di una dialettica parlamentare talvolta molto aspra[91].

A partire dall'avvento al potere di Giuseppe Zanardelli nel 1901 tuttavia, il quadro cambiò decisamente. Con il cambiamento dell'asse politico del Paese da un orientamento conservatore ad uno riformista e il conseguente allontanamento delle esigenze militari dalle inderogabili priorità della politica nazionale, la tradizionale separazione dell'Esercito dalla politica divenne ancora più netta fino ad escludere quasi del tutto dalle scelte tecniche sia il Parlamento che il Governo, i quali d'ora in avanti e fino al conflitto italo-turco nel 1911, si sarebbero limitati a stabilire il limite degli stanziamenti senza praticamente più occuparsi del loro impiego[92].

L'evoluzione del rapporto fra Parlamento e mondo militare appare evidente se si esaminano i bilanci militari all'atto della loro discussione in Senato o alla Camera. Normalmente nei grandi paesi europei, l'approvazione del bilancio militare costituisce proprio lo strumento del controllo del potere politico su quello militare, il quale per ottenere i mezzi necessari alla propria efficienza, e soprattutto quando deve chiederne di maggiori, è forzato ad accettare il sindacato della politica, la quale a sua volta acquisisce, almeno in parte, un punto di vista "tecnico" anche nelle questioni militari.

In Italia, almeno per il primo decennio di vita dello Stato unitario, gli stanziamenti destinati ai ministeri della Guerra e della Marina non erano oggetto di alcuna discussione al momento della loro approvazione nella legge di Bilancio. La loro accettazione, nei termini in cui erano presentati, era tanto scontata che un deputato poteva affermare nelle sue memorie:

---

[89] Anche questo non era un problema esclusivo del Regno d'Italia, Bismarck ebbe il suo penare nel difendersi dalla diffidenza degli alti gradi militari, che mal sopportavano di essere sottoposti ad un modesto "ufficiale della milizia a cavallo", cfr. F. HERRE, *Bismarck*, cit., p. 253.

[90] F. MINNITI, *Esercito e politica*, cit., p. 202, nota 48.

[91] ORESTE BOVIO Storia dell'Esercito italiano (1861-1990), Roma, USSME, 1996, p. 173.

[92] G. ROCHAT, G. MASSORBIO, Breve storia dell'esercito italiano, cit., pp. 155-156. GIUSEPPE MAYER, Evoluzione dei bilanci della Guerra e della Difesa]. Economia militare (in) Storia militare d'Italia 1796-1975. Società di storia militare, Roma, editrice 1990, pp. 101-110.

"*I conti del Ministero della Guerra passavano fra le riverenze di tutti come il Santissimo sotto al baldacchino*"[93].

A concorrere a questa estraneità del Parlamento alla discussione dei bilanci militari era anche la loro estrema complessità (secondo alcuni voluta)[94], che ne rendeva difficile l'interpretazione a chi non fosse un esperto della materia.

Il peso delle spese militari, accresciute dall'espansione dell'esercito, era divenuto tuttavia, per le finanze non floride del Regno d'Italia, un aggravio che nel 1866 era ammontato alla cifra di oltre 510 milioni. L'esercito era del resto divenuto una struttura completamente diversa da quella, relativamente piccola, del Regno di Sardegna. Molto cresciuto di numero e formato da soldati provenienti da regioni lontanissime (per i parametri del tempo) il Regio Esercito si era trovato subito impegnato in lunghe e difficili operazioni di contrasto al brigantaggio nelle province meridionali e, nel 1866, nella guerra contro l'Austria, che ne aveva rivelato le debolezze di organizzazione. Tutti questi fattori resero necessaria una sua riforma, ma al tempo stesso le ristrettezze economiche non permisero che avvenisse nei termini che i militari avrebbero voluto. Fu proprio un militare, tuttavia, il ministro generale Giuseppe Govone, a dover applicare, a fronte di un disavanzo pubblico di 180 milioni, anche all'esercito la politica di severo contenimento delle spese, imposta dal ministro delle Finanze Quintino Sella. L'indirizzo di un forte risparmio nelle spese militari dovette essere accettato, sia pure controvoglia, anche dai più convinti sostenitori di un esercito forte, fra i quali il re[95].

Questo brusco rigore equivalse ad un risparmio di 12 milioni, che incise soprattutto sul pressoché totale blocco dei lavori di fortificazione, sulla riduzione del numero dei soldati richiamati alle armi e sulla durata, da 5 a 3 anni, del servizio di leva. L'Italia rimaneva dunque la più indifesa dei grandi paesi europei, e questa condizione di inferiorità fu più che mai percepita dalla classe politica al potere. Tanto la Destra risorgimentale che la sinistra che le sarebbe succeduta nel 1876 avrebbero sentito i paesi confinanti, soprattutto Austria e Francia, spesso come una minaccia, più per la debolezza italiana che per la reale aggressività straniera[96].

Per il periodo 1870-1872 il bilancio dell'esercito si assestò dunque sulla cifra media di 160 milioni l'anno, comprese le spese straordinarie, mentre per il precedente triennio 1867-1869 la media era stata persino inferiore[97].

Il successore al Ministero della guerra del generale Govone, il generale Cesare Ricotti Magnani, si dedicò ad una riorganizzazione della struttura dell'esercito sul modello di quello prussiano, ritornato ad essere il modello militare di riferimento europeo[98]. Anche Ricotti, che sarà nuovamente ministro fra il 1885 e il 1887, tuttavia non potè contare se non su di un limitato stanziamento da parte del governo, che lo costrinse ad ulteriori economie che inte-

---

[93] CARLO CORSI, *1844-1869: venticinque anni in Italia*, vol. II, Firenze Faverio, 1870, p. 32 (cit. in *L'Esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma, USSME, 1980, p. 51).

[94] G. ROCHAT, G. MASSORBIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 43.

[95] Cfr. DOMENICO QUIRICO, *Generali*, Milano, Mondadori, 2007, p.77; inoltre MARCO SCARDIGLI, *Lo scrittoio del generale*, Milano, Utet, 2007.

[96] "Mancano armi più perfette, materiale di guerra più abbondante e sono mal guarnite le frontiere di terra e di mare [...] deboli oggi saremo più deboli domani". *Il generale Giuseppe Govone, frammenti di memorie*, Torino, Casanova, in: PIERO PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, cit., p. 438.

[97] G. ROCHAT, G. MASSORBIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 67.

[98] NICOLA LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti*. Cit.

ressarono tutti i capitoli del bilancio della Guerra: dalle fortificazioni, agli armamenti, alla durata, ulteriormente ridotta, del servizio di leva[99].

La politica del rigore era, del resto, l'unica possibile per dare all'Italia quel credito internazionale che un paese appena formatosi difficilmente avrebbe conseguito, se fosse rimasto sull'orlo del tracollo finanziario[100]. Lo stesso cancelliere Bismarck era stato esplicito consigliando ai governi italiani di abbandonare ogni scrupolo nel ridurre le spese militari: "Voi avete un solo nemico da debellare ad ogni costo: è il debito"[101].

I bilanci dei Ministeri di guerra e marina tuttavia, continuarono ad essere un oggetto poco o nulla conosciuto al di fuori della ristretta cerchia dei militari, circostanza questa che, unita alla mancanza di un vero esame da parte del Parlamento, avrebbe consentito talvolta degli aumenti ai limiti di spesa fissati nella legge di bilancio.

3.1.2. L'ETÀ DELLA SINISTRA

Gli stanziamenti e più in generale gli indirizzi della politica militare del Regno d'Italia, sarebbero diventati materia di discussione parlamentare sostanzialmente solo a partire dalla caduta della Destra nel 1876 e dall'avvento al potere della Sinistra. Questi fattori avrebbero coinciso di fatto con una espansione della spesa pubblica in generale e di quella militare in particolare, favorita anche da un bilancio risanato e da una tenue crescita economica[102].

La decisione dei governi della Sinistra storica di accrescere i bilanci militari, si può motivare, in parte, con la volontà di aumentare il peso del Paese sulla scena europea, ed in parte con gli obblighi derivanti dalla Triplice Alleanza, firmata nel 1882 sotto il ministero di Depretis, sebbene tali obblighi divenissero reali solo dal rinnovo della stessa Triplice nel 1887 e dalla seguente convenzione militare italo-austro-tedesca del 1888[103]. Fautore di questa maggiore attenzione alle spese militari fu soprattutto Francesco Crispi, sostenuto dal re Umberto I, come lui ardente triplicista.

Nello stesso periodo tuttavia, cominciò ad affermarsi, e non solo nel dibattito parlamentare, una visione maggiormente critica dell'esercito e del suo impiego.

Anche a causa dell'ingresso in Parlamento dei deputati socialisti, le polemiche sulle spese militari si fecero più frequenti, alimentate anche dalle prime disfatte africane, dall' impiego dei reparti militari in funzione di ordine pubblico, e da un conseguente diffuso sentimento anti-militarista, peraltro sempre più diffuso anche in Europa.

Mentre una parte della Sinistra, la cosiddetta "Estrema", animava l'opposizione parlamentare ai maggiori stanziamenti militari, un'altra parte, soprattutto di tradizione garibaldina, si mostrò assai più cedevole della Destra verso le richieste dei militari.

---

[99] *Ibidem*.

[100] "Le difficoltà finanziarie e la tenace opposizione di chi, come il Re, non voleva ridurre l'Esercito, condussero ad escogitare espedienti, come il congedo anticipato di classi per risparmiare. Ma questo era il contrario di ciò che aveva preoccupato i potenziali avversari poco tempo prima, e aveva l'effetto di indebolire l'Esercito. Cade Di Rudinì e subentra Giolitti, ma i problemi rimasero. In un modo o nell'altro fu inevitabile che le spese diminuissero. [...] La Marina fu trattata meglio, ma mentre fino alla scomparsa di Saint Bon (novembre 92) era stata considerata la terza in Europa, cominciò a decadere proprio quando in Germania e in Russia cresceva la potenza navale". M. GABRIELE, *La frontiera nord-Occidentale dal 1861 al 1915*, cit., p. 181.

[101] FEDERICO CHABOD, *Storia della politca estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, p. 495.

[102] LUIGI DE ROSA, *Atti del primo convegno nazionale di storia militare*, Ministero della Difesa, Roma, 17-19 marzo 1969, pp. 197-198.

[103] Si veda: PAOLO BONDATTI, *Le spese militari nel bilancio dello Stato italiano nel primo cinquantennio dell'Unità*, in "Studi Storico-Militari", 1989.

Questo indirizzo "militarista" della Sinistra di governo si incarnò in realtà nello stesso capo del Governo, Francesco Crispi. Fu soprattutto infatti per sua iniziativa se, fra il 1893 e il 1896, le spese militari crebbero notevolmente, anche se i frutti di questo impegno economico rilevante non si tradussero immediatamente in una pari efficienza dell'apparato militare, almeno a giudicare dall'esito delle guerra italo-etiopica[104].

Prima dell'avvento di Crispi, sotto i primi governi di Depretis e Cairoli, per il triennio 1877-1879 lo stanziamento per la guerra si era mantenuto sulla media di 172.000.000 annui, con una assegnazione straordinaria di 28.000.000. Nel 1880 le spese militari si elevarono a 191.600.000 con un impegno straordinario di quasi 20.000.000. La spesa sarebbe leggermente diminuita nel 1881-1882 per poi aumentare nuovamente fino a 199.331.000 sotto il IV governo Depretis, che avrebbe approvato anche una spesa straordinaria di 56.932.000[105].

Da questo momento in poi le spese militari sarebbero rimaste sostanzialmente nell'ambito di una lieve crescita fino alla salita al potere di Francesco Crispi nel 1887, quando lo stanziamento della Guerra sarebbe salito bruscamente da 217.603.000 a 240.627.000 (con un'aggiunta straordinaria di 75.930.000), mentre quello della Marina sarebbe balzato da 75.000.000 a 90.000.000[106].

Una delle ragioni che spinsero Crispi ad aumentare i bilanci della Marina e della Guerra, fu senz'altro – secondo le interpretazioni più diffuse – il timore ricorrente di una aggressione francese. Per tale ragione fra i programmi di potenziamento della forza armata del Paese, vennero recuperati anche i progetti di difesa del territorio nazionale, sospesi al tempo del governo di Giovanni Lanza ed in seguito solo parzialmente ripresi dal governo di Agostino Depretis.

In generale durante il governo di Crispi si dedicarono maggiori cure alla Marina e all'esercito campale, tuttavia ciò non impedì anche che si realizzassero alcune fortificazioni, soprattutto a difesa dei porti giudicati più prossimi ad una aggressione transalpina, la cui possibilità sarebbe stata l'autentica ossessione di Francesco Crispi per tutto il suo mandato[107]. Queste opere, che soprattutto per Roma, Venezia e Genova furono piuttosto imponenti, richiesero un onere finanziario assai elevato, eppure – a giudizio degli esperti – insufficiente a garantire una reale protezione della Penisola, esattamente come i sacrifici fatti per l'esercito non si tradussero nella creazione di uno strumento idoneo alle ambizioni dello statista siciliano. A fronte di un impegno economico contenuto ma non certo esiguo, l'Esercito e la Marina videro ampliarsi il divario che li separava da quelli delle maggiori potenze europee, che proprio in quel periodo rinnovarono gran parte dei propri mezzi[108].

Sotto la Sinistra si verificò insomma il paradosso di un intervento, che, pure assegnando alle spese militari cifre rilevanti per il loro peso sul bilancio, non ne ricavò sufficiente sicurezza, essendo quelle stesse cifre, piuttosto modeste se confrontate alle pretese della politica e alle sue paure[109].

---

[104] All'aumento del bilancio della Guerra si aggiunge infatti nel corso degli anni "80" e "90" anche il nuovo capitolo delle spese coloniali, formalmente una destinazione dei fondi pubblici volta a consolidare la presenza italiana in Africa, ma in realtà un sostanziale accrescimento delle spese militari, dacchè la penetrazione italiana in Africa era affidata quasi esclusivamente alla autorità militare.

[105] M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, cit., p. 63.

[106] *Ibidem*.

[107] Nel periodo 1876-1880 furono edificate le difese di La Spezia e Messina. Luigi De Rosa, *Atti del primo convegno nazionale di storia militare*. Ministero della Difesa, Roma, 17-19 marzo 1969, p. 199.

[108] JOHN GOOCH, *L'Italia contro la Francia: i piani di guerra difensivi ed offensivi*, "Memorie storiche militari. Annale dell'Ufficio storico S. M. Esercito", 1981.

[109] G. ROCHAT, G. MASSORBIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., pp. 114-117, pp. 127-128.

Seguirono al governo della Sinistra gli esecutivi "della reazione", connotati nella loro azione dalla situazione di emergenza finanziaria e sociale in cui il Paese era piombato negli ultimi anni del secolo XX. Nei governi conservatori di Luigi Pelloux e Giovanni Di Rudinì le spese per l'esercito tornarono ad essere ridotte, per quasi il 10%.

Aumentarono decisamente le economie cui l'Esercito e la Marina furono nuovamente sottoposti, fra le quali la momentanea rinuncia a modernizzare gli equipaggiamenti[110].

Tuttavia le tensioni sociali aumentarono decisamente, toccando il limite intollerabile nelle giornate di Milano del 1898 e determinando un cambio di indirizzo della politica nazionale, caratterizzato, nel 1901, dal primo governo liberal-progressista di Giuseppe Zanardelli, seguito nel 1903 dal ritorno alla guida del governo di Giovanni Giolitti[111].

3.2. *L'Età giolittiana e la nascita dell'Ufficio Difesa*

3.2.1. GIOLITTI E I MILITARI

Giovanni Giolitti non apparteneva alla generazione che aveva combattuto le guerre del Risorgimento, non era mai stato militare e, per cultura e ambiente, era assai distante da qualsiasi suggestione militarista. Ciò non significa tuttavia, che lo statista di Dronero nutrisse per l'esercito una considerazione minore di quella, considerevole, che riservava a qualsiasi altra parte della macchina dello Stato. Almeno fino alla guerra del 1911 contro la Turchia, che compromise i suoi rapporti col mondo militare e la sua stessa fiducia nell'Esercito, il contegno del nuovo capo del governo verso i militari fu quello di una rispettosa distanza, anche per riguardo al re, che dell'esercito continuava ad essere il vero responsabile. In tutto il periodo di permanenza al potere del resto, Giolitti aumentò mediamente gli stanziamenti del ministero della Guerra, pur senza mai superare i limiti che la situazione dei conti dello Stato imponeva[112].

Nonostante ciò i rapporti di Giolitti con i militari non possono essere definiti nel loro complesso buoni. Oltre alla solita reciproca barriera che separava i politici italiani dal mondo militare, influì in questo cattivo rapporto la forte delusione, non dissimulata, che il capo del governo provò all'atto della invasione della Libia, dove la lentezza delle operazioni e la loro inconcludenza, lo convinsero negativamente circa l'utilità delle decine di milioni di lire assorbite annualmente dalle spese militari. In seguito questo fatto fu foriero della aperta ostilità degli ambienti militari a Giolitti, accusato di aver indebolito lo strumento militate per poi imporgli le fatiche della guerra contro l'Impero Ottomano[113].

Il presidente del Consiglio, dal canto suo, avrebbe mostrato al momento della guerra in Libia i limiti tipici dell'uomo politico che aveva puntato gran parte del proprio credito su di una avventura militare e mal tollerava di affidarne la conduzione completamente ai militari[114]. I suoi carteggi con i comandi militari nel 1911-1912, pieni di impazienza e di apprensione, in cui a tratti sembrava voler dirigere da Roma le operazioni, non differirono molto da quelli di Crispi nel 1896 o da quelli di Bismarck nel 1866, e nemmeno da quelli di Winston Churchill nel 1915 e nel 1940.

---

[110] "Tra le numerose economie spiccavano la sospensione di qualunque lavoro di fortificazione ai confini, la rinuncia al completamento o al reintegro delle dotazioni di mobilitazione nonché la sostituzione di gran parte delle artiglierie da campagna e da montagna". M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, cit., p. 317.

[111] LUIGI DE ROSA, *Atti del primo convegno nazionale di storia militare*. Ministero della Difesa, Roma, 17-19 marzo 1969, p. 206.

[112] G. ANSALDO, *Giolitti*, cit., pp. 185-186.

[113] Ivi, p. 298.

[114] S. ROMANO, *La quarta sponda*, cit., p. 172.

Per parte loro, i militari, costretti ad accettare improvvisamente un grado di controllo e di ingerenza insolito, accentuarono per reazione la propria estraneità dal mondo politico, e questo non mancò di avere ripercussioni, sulle future reciproche relazioni.

3.2.2. I BILANCI MILITARI DEL DECENNIO GIOLITTIANO

Nel 1901, accettando che Giuseppe Zanardelli succedesse nella guida del governo al vecchio Giuseppe Saracco, il re Vittorio Emanuele aveva tuttavia preteso che non si riducessero le spese militari[115]. Zanardelli e l'allora ministro delle Finanze Giovanni Giolitti, si risolsero allora a "consolidare per cinque anni il bilancio della Marina e della Guerra per il quinquennio 1901-1905, ovvero fissandolo ad una determinata cifra annua, eventualmente integrabile da assegnazioni successive, di entità coerente alle disponibilità economiche del Paese"[116]. Per l'anno 1901-1902 lo stanziamento per la Guerra venne contenuto in 239 milioni, di cui 16 per le spese straordinarie: armamenti e fortificazioni[117]. A partire dall'esercizio successivo, la somma annua "consolidata" ammontò alla cifra di 263 milioni annui, portati a 270 negli anni 1905-1906, oltre ad altri 5.000.000 di spese straordinarie e pensioni[118]. Giolitti, divenuto capo del Governo nel 1903, definì una politica finanziaria militare solo a partire dall'esercizio finanziario 1905-1906, quando il modesto aumento del reddito nazionale, e quindi delle entrate dello Stato, non consentiva al Governo grande larghezza di mezzi[119]. Nell'approvazione del bilancio per l'esercizio 1904-1905 più di una voce si levò però contro il mancato deciso accrescimento delle spese militari. Il generale Francesco Pistola, deputato del collegio di Cremona, rammentò, ad esempio, la disparità fra la spesa militare italiana e quella francese, la prima pari al 20% del bilancio, a fronte del 29% della seconda[120]. Il deputato Francesco Guicciardini, presidente della Commissione di inchiesta sull'Esercito, sostiene invece decisamente la politica di prudenza del governo[121]:

"Sarebbe un atto enormemente grave l'entrare a cuor leggero nella via degli aumenti delle spese militari, e per ciò non so dar torto al Governo di avere dichiarato dalla tribuna del Senato che egli non intende far proposte di aumenti di spese militari"[122].

Il bilancio della Guerra del triennio 1903-1905 ammontava circa a 282 milioni annui, il biennio1906-1908 vide scendere questa cifra a 277.000.000, sia pure integrato da uno stanziamento straordinario di 11.000.000 accordato nel 1905 e uno di 15.000.000 annui per quattro anni approvato nel 1907. Nel dicembre 1907 venne nominato ministro della guerra Severino Casana, già sindaco di Torino, con una rottura della tradizione di ministri militari che era durata dal ministro Alessandro Della Rovere nel governo Ricasoli del 1861[123]. Secondo Giorgio Rochat la nomina di Casana, da lui ritenuto un trascurabile personaggio di seconda

---

[115] G. ROCHAT, G. MASSORBIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., pp. 151-152.
[116] B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871-1915*, cit., p. 214.
[117] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 23 marzo 1901, p. 3196.
[118] G. ROCHAT, G. MASSORBIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 152.
[119] Lo studio degli stanziamenti militari è complicato dal fatto che spesso alle assegnazioni della legge di bilancio si aggiungevano occasionali assegnazioni straordinarie. Cfr. G. ROCHAT, G. MASSORBIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., pp. 126-163.
[120] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 19 giugno 1904, p. 14158.
[121] G. ANSALDO, *Giolitti*, cit., p. 186.
[122] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 19 giugno 1904, p. 14144.
[123] O. BOVIO, *L'affermazione dello Stato Maggiore* in *Storia dell'esercito italiano*, Roma, USSME, 1996, p. 175.

schiera, rappresentò la prova data da Giolitti ai militari di una propria astensione dalle faccende militari. Secondo il biografo di Giolitti (Giovanni Ansaldo) Casana, era invece un esperto di bilanci, e rappresentò per il capo del Governo un collaboratore fidato per essere tenuto al corrente dello stato dell'Esercito[124].

È certo comunque che la nomina di Casana creò una lunga polemica in Parlamento, e soprattutto al Senato, che culminò con la sua sostituzione con un militare, il generale Paolo Spingardi[125]. Fu tuttavia dopo il 1906, con la conversione del debito pubblico che stabilizzò la politica finanziaria italiana e ne certificò l'affidabilità, che l'esercito potè disporre di risorse tali da consentire un certo numero di ammodernamenti, quali quello della nuova divisa di panno grigio-verde e l'introduzione dei nuovi fucili e delle moderne mitragliatrici[126]. Il miglioramento economico interessò anche due campi che al capo del Governo stavano assai a cuore. A partire dal 1908 vennero intrapresi infatti due importanti ampliamenti: quello della rete ferroviaria e quello della marina mercantile, entrambi molto rilevanti anche in prospettiva militare[127]. Nello stesso 1908, succedendo al generale Tancredi Saletta, salì alla carica di capo di Stato Maggiore il generale Alberto Pollio, sostenitore del rafforzamento dell'esercito e convinto filo-tedesco. Una delle prime richieste del generale Pollio fu appunto quella di predisporre un adeguamento della struttura dell'Esercito agli standard, anche quantitativi, europei. Anche per accogliere le richieste del nuovo capo di SM, lo stanziamento autorizzato dalla legge di bilancio tornò ad ascendere nuovamente a circa 300.000.000 nel biennio 1909-1910, integrato anzi da un ulteriore stanziamento straordinario di 125.000.000 in 6 anni approvato nel 1909 e di un secondo di 223.000.000 in 10 anni deciso l'anno successivo[128]. Giolitti si curò in particolare di ridare slancio alla Marina, concedendole un aumento assai più consistente, in proporzione, che alla Guerra, in ciò avversato dal re Vittorio Emanuele, che avrebbe preferito, secondo lo stile sabaudo, trascurare le navi per costituire piuttosto altre divisioni. Giolitti, sostenuto in questo dalla grande industria di costruzioni navali Ansaldo, riuscì tuttavia a favorire la Marina con due grosse assegnazioni di bilancio nel 1906 e nel 1909, che le consentirono di poter raddoppiare il proprio tonnellaggio in tempo per la grande Esposizione navale del 1911[129]. In questa seconda metà del "decennio giolittiano" la consistenza delle spese militari aumentò dunque decisamente, e anche se non raggiunse i livelli richiesti dai vertici militari, arrivò a sfiorare nel 1908 i 300 milioni di lire, cifra superata l'esercizio successivo con il totale del 308.000.000.

---

[124] Cfr. G. ANSALDO, *Giolitti*, cit., p. 185.

[125] "Amm. Marin: un ministro che amministri e un grande capo militare, il capo di stato maggiore per esempio, dal quale dipenda la parte più particolarmente tecnica del servizio. Ma coloro i quali si compiacciono di questa formula, e che la trovano così semplice ed ovvia, forse non si rendono conto abbastanza degli inconvenienti e delle difficoltà che la sua pratica applicazione involge, quando il grande capo militare che dovrebbe completare la figura del ministro, e l'ufficio che da questo capo dipende, non fanno parte intrinseca del Ministero [...] costituiscono invece un ente a parte [...] il quale, per la natura stessa della sua costituzione, è portato ad esercitare la sua attività nel campo attraente, lusinghiero e piacevole di ciò che sarebbe bello, conveniente e utile di fare, senza che la sua azione sia mai minimamente turbata dalla cura molesta di subordinare l'opera propria alla pedestre considerazione di ciò che è possibile fare". Atti parlamentari, Senato del Regno, Leg. XXII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 27 maggio 1908, pp. 8735-8748.

[126] G. ANSALDO, *Giolitti*, cit., p. 184.

[127] Cfr. l'intervento del deputato Negri De' Salvi nella discussione sui tracciati ferroviari utili alla difesa. Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXIII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 20 maggio 1911, p. 14368-14370.

[128] Si veda Appendice documentaria.

[129] S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., p. 337.

La crescita notevole del bilancio della Guerra non era avvenuta però senza suscitare alla Camera decise opposizioni al momento del della sua approvazione. Con una indubbia lucidità il deputato Eugenio Chiesa notò come il lievitare delle spese militari in Italia si andasse inserendo in una analoga linea di tendenza europea:

"la opposizione nostra sta, confortata di questo fatto, che in tutti i paesi, non in Italia soltanto, si avverte purtroppo questo eccesso di peso delle spese militari; si avverte perchè si traduce in necessari provvedimenti finanziari, più gravosi per il contribuente e nella impossibilità di riforme a sollievo suo[130]".

Un deciso e ulteriore incremento del bilancio si verificò ancora con lo scoppio della guerra italo-turca del 1911, che vide il bilancio della Guerra crescere a 364.000.000 nel 1911, ai quali si aggiunse uno stanziamento straordinario di 150 milioni in tre anni, 405.000.000 nel 1912, e 431.000.000 nel 1913[131]. La frequenza degli stanziamenti straordinari tuttavia, che poi le Camere erano chiamate a ratificare, non mancò di suscitare perplessità nei parlamentari diffidenti del nuovo riarmo. Nel 1913, all'approvazione del bilancio della Guerra, l'on. Di Saluzzo spiegò chiaramente il meccanismo degli stanziamenti straordinari rispetto a quelli ordinari:

"La prima cosa che salta agli occhi dall'esame di questo bilancio, è la notevole diminuzione delle spese straordinarie [...] non escludo nemmeno che si possa da taluno pensare per un istante ad una sosta o ad un regresso nella nostra preparazione militare. [...] Chi invece, non ignora come nella parte straordinaria di un bilancio non possano impostarsi se non le somme già concesse con leggi speciali ed abbia, nello stesso tempo, presente, il quadro complessivo delle assegnazioni fatte dalle leggi che si succedettero dal 1907, alla parte straordinaria dei bilanci della Guerra compresi nel decennio fra il 1907-1908 e il 1917-1918, non prova alcuna sorpresa ed esclude ogni idea di sosta o regresso. [...] come ho detto non è in sede di bilancio che si possono chiedere nuovi fondi per la parte straordinaria di esso. Che il ministro, per integrare e completare il programma in corso di attuazione debba chiedere nuovi fondi è più che presumibile, anzi è certo, e la Camera li concederà senza dubbio [...] ma egli dovrà chiederli con leggi apposite, e questi fondi risulteranno poi ripartiti sulla parte straordinaria dei bilanci successivi. [...]. V'è da preoccuparsi piuttosto per ciò che concerne la parte ordinaria [...][132].

Nel 1914, quando la crisi europea seguita alle due guerre balcaniche lasciava presagire poco di buono anche nei rapporti italo-austriaci, il bilancio vide un ulteriore irrobustimento, arrivando a quasi 440.000.000[133].

Al contrario di quanto sostenuto successivamente dalla propaganda nazionalista non si potè dunque parlare in nessun momento di una riduzione delle spese militari nel "decennio giolittiano", quanto piuttosto di una loro crescita contenuta nella prima metà del decennio e di un loro netto incremento nella seconda metà.

Che gli stanziamenti militari italiani fossero stati, nello stesso periodo, inferiori sia in assoluto che in proporzione, a quelli delle maggiori potenze europee fu indiscutibile. Ma la ragione di ciò non andava ricercata in una volontà politica di depotenziare l'esercito, quanto piuttosto nella gracile struttura industriale dell'Italia dei primi anni del sec. XX.

---

[130] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXIII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 21 maggio 1910, p. 7202.
[131] MARIO MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, Roma, USSME, 1999, vol. II, 350-351.
[132] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXIII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 22 febbraio 1913, p. 23329.
[133] Si veda Appendice documentaria.

3.2.3. BILANCI E DIFESA DELLO STATO

La vita dell'Ufficio Difesa coincise di fatto con quella della maggioranza giolittiana al Parlamento. Nato l'anno del ritorno di Giolitti al potere (il 1903) l'Ufficio sarebbe stato fuso nel Comando Supremo all'atto dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, pochi mesi dopo il ritiro dello stesso Giolitti. Per tutta la durata del decennio giolittiano la politica militare dell'esercito fu quella, decisa in seno alla Triplice, che assegnava all'Italia un ruolo principalmente difensivo. Ciò non si tradusse mai tuttavia in una ampia opera di fortificazione della Nazione in previsione di una guerra anti-francese. La reale possibilità di un conflitto infatti era decisamente scemata dopo la caduta di Crispi, e non era intenzione di Giolitti quella di legarsi troppo fortemente all'alleanza con gli imperi di Austria e Germania. Ciò condusse ad una sostanziale coerenza con l'indirizzo della strategia difensiva impostata fin dal tempo del generale Ricotti, il quale aveva affidato la difesa del territorio più all'esercito, che alle fortificazioni[134].

Le ragioni di questa scelta erano costituite da circostanze oggettive: la grande estensione delle coste, impossibile da coprire con una adeguata linea di fortificazioni, la relativa abbondanza di divisioni di cui poteva giovarsi l'esercito italiano e soprattutto la rapida evoluzione della tecnica, che avrebbe presto reso superate gran parte delle costose opere. Un numero limitato di siti fortificati sarebbe dunque stato più facilmente adeguato alle esigenze della scienza militare moderna, senza che ciò rappresentasse un gravame insostenibile per il ministero della Guerra, mentre una rapida mobilitazione, un efficiente sistema di ferrovie e una efficace protezione delle coste da parte della Marina avrebbero consentito di far fronte ad una aggressione dal mare in un tempo accettabile[135].

In realtà questa politica razionale di difesa del territorio nazionale non fu perseguita – secondo i rapporti che giungevano al capo di SM – in modo sempre efficace, soprattutto a causa di una grande indecisione sulla collocazione e sulla natura delle limitate opere che si sarebbero dovute eseguire. Fra il 1898 e il 1901 erano state istituite diverse commissioni superiori, con lo scopo di supervisionare i progetti e lo stato dei lavori occorrenti alle necessità della Nazione. Tali commissioni furono: la Commissione speciale di difesa, la Commissione speciale per lo studio dell'assetto difensivo della frontiera NE, la Commissione suprema mista per la difesa dello Stato, all'interno della quale operava la Sottocommissione centrale mista incaricata di definire l'assetto difensivo delle piazze marittime[136].

Nel 1889 la citata Commissione suprema per la difesa dello Stato, istituita con il compito di esaminare con unitarietà di indirizzo le più importanti questioni attinenti alla preparazione della difesa nazionale, e di prospettare soluzioni a carattere di stabilità, aveva subito realizzato un prospetto complessivo. Il preventivo delle spese straordinarie comprendeva, fra l'altro, circa 67 milioni per la difesa delle frontiere terrestri; 70 per la difesa interna e 108 per quella delle coste e delle isole. Secondo un calcolo fatto dal generale Luigi Pelloux, il totale delle spese straordinarie necessarie per la realizzazione di tale prospetto, aveva rag-

---

[134] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., p. 82.

[135] "Dalla rapidità della mobilitazione dipende spesso l'esito di una campagna di guerra. I fulminei successi bulgari al principio delle ostilità nei Balcani insegnano ed ammoniscono". Cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXIII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 22 febbraio 1913, p. 23332.

[136] "Sunto degli studi compiuti e dell'azione esplicata dal comando di Capo dello Stato Maggiore per la Difesa permanente dello Stato dal 1896 a oggi". Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), Fondo F4, busta 116. Cfr. anche RAFFAELLA GUSTAPANE, *Inventario G 33*, in "Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito", 2006, n. 9, p. 50.

giunto i 440 milioni, che sarebbero potuti essere concessi in quote annuali di 77 milioni per 23 anni, ferma restando la spesa ordinaria di 223 milioni. Ben difficilmente il preventivo di spesa avrebbe potuto restare invariato su tale arco di tempo, comunque il relativo disegno di legge, presentato alle Camere il 31 Gennaio 1900 non venne discusso, date le tumultuose vicende parlamentari, che si conclusero con la caduta del governo Pelloux.

Ben poco venne realizzato negli anni successivi, anche a causa delle ristrettezze del bilancio della Guerra, tanto che nel 1903 il gen. Ottolenghi, ministro nel secondo governo Giolitti[137], mise in chiara luce l'allarmante situazione dei confini e delle piazze marittime. Ma i fondi a disposizione non permettevano neppure di provvedere al minimo urgente delle spese indispensabili: 67 milioni per le fortificazioni, 2,5 per il parco d'assedio e 5 per i lavori ferroviari[138]. Nel 1906 il ministro della Guerra Luigi Majnoni d'Intignano chiese al capo di SM Tancredi Saletta un programma per la "sistemazione difensiva dello Stato". La conclusione imprevista e sconcertante, della guerra russo-giapponese e di quella anglo-boera, di poco precedente, aveva infatti dato ampi spunti per riconsiderare il ruolo delle fortezze e degli assedi nella guerra moderna.

La somma prevista da Saletta tuttavia, fu non inferiore ai 322 milioni, dei quali 170 per le piazze marittime e 11 per quelle interne. Le spese ammontavano a 12 milioni l'anno, ai quali tuttavia potevano essere aggiunte delle somme stanziate dal ministero della Marina, da destinarsi all'armamento delle piazze marittime[139].

Proprio nel biennio 1906-1907 tuttavia la spesa del ministero della Guerra dedicata alle fortificazioni a difesa dello Stato, che, dal 1903 era ammontata annualmente a circa 15.000.000 (pari a poco più del 5% del bilancio totale del Ministero) toccava il minimo storico, ammontando a zero per entrambi gli esercizi[140].

Anche la Commissione di inchiesta sull'Esercito, istituita in Parlamento proprio nel 1907, si occupò diffusamente della Difesa dello Stato già nella sua prima relazione del 1908, rilevando appunto che il progresso delle artiglierie aveva posto il problema dell'adeguamento delle difese, e raccomandando la realizzazione di preciso programma di opere moderne[141]. Non erano contenute tuttavia nella relazione, né indicazioni specifiche, né accenni ad una determinata politica militare[142].

Invece piuttosto polemico era stato – sempre nella relazione della Commissione – l'accenno alle lungaggini burocratiche che inceppavano gli studi e la realizzazione delle fortificazioni. Si deprecava in particolare che vi fossero "*dieci uffici*" a interferire su di un progetto, e che mai meno di un biennio fosse necessario all'approvazione di qualsiasi costruzione. Veniva auspicata quindi una drastica semplificazione dell'iter burocratico, che ridimensionasse le ingerenze dello Stato Maggiore e dei ministeri diversi da quello della Guerra[143].

---

[137] 3/11/03-4/3/05

[138] Ivi, pp. 324-325.

[139] M. GABRIELE, *La frontiera nord-Occidentale dal 1861 al 1915*, cit., pp. 246-253.

[140] Si veda Appendice documentaria.

[141] Ferruccio Botti nel suo libro nota che in questo punto della relazione della Commissione il nome "difesa dello Stato" non compare, sostituito da "difesa dei confini", a sottolineare come la commissione si sia occupata esclusivamente della fascia alpina, escludendo le pertinenze dell'Ufficio Difesa. Nella relazione sono contenute anche delle osservazioni sulla difesa costiera, ma del tutto prive di originalità: si consiglia di affidare la difesa delle coste alle siluranti, di fortificare i porti utili alla flotta e i litorali atti ad uno sbarco.

[142] O. BOVIO, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, Roma, USSME, 1996, pp. 173-175.

[143] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, Roma, USSME, 2000, vol. II, pp. 824-828.

A redigere i progetti delle fortificazioni – ancora secondo la relazione – avrebbero dovuto essere uffici tecnici assegnati alle singole zone, dipendenti dalla Commissione suprema di Difesa. I progetti sarebbero stati esaminati e approvati, con l'ausilio degli ispettorati di Artiglieria e Genio, al ministero della Guerra, dalla stessa Commissione. Prima che i progetti inerenti alla difesa dello Stato venissero realizzati, si sarebbe ascoltato il preventivo degli Stati maggiori di Esercito e Marina[144]. Al termine veniva anche fornita una stima degli stanziamenti necessari a rimodernare le difese, per un totale di 190 milioni, di cui 50 assegnati alla difesa costiera. Benché l'invito della Commissione a provvedere al rinnovo delle opere difensive non fosse rimasto del tutto inascoltato – come testimoniarono i lavori eseguiti soprattutto sui valichi alpini fra il 1909 e il 1912 – quasi nulla fu realizzato per la difesa del territorio peninsulare e delle coste, e poco fu aggiunto alla rete ferroviaria nazionale, che Tancredi Saletta giudicava insufficiente a sostenere il peso della mobilitazione[145].

Solo a partire dal bilancio della Guerra del 1909, superato anche il grande sacrificio imposto al Paese dal violento terremoto di Reggio e Messina nel 1908, le cifre destinate alle fortificazioni divennero più consistenti, fino ad aumentare decisamente negli ultimi anni precedenti la Grande Guerra: 26.550.000 nel 1910-1911; 27.950.000 nel 1911-1912; 31.680.000 nel 1912-1913 ed infine 29.143.500, ai quali vanno sommati 60.000.000 di stanziamenti straordinari da ripartirsi in sei anni a partire dal 1912[146]. Aumenti questi che appaiono tanto più sorprendenti se si pensa che furono realizzati a dispetto del significativo impegno richiesto dalla guerra Italo-turca.

Gran parte di questi stanziamenti, che si sposavano ad un parallelo potenziamento dell'intero apparato militare del Regno, erano tuttavia destinati non produrre effetti sensibili sulle difese dell'Italia peninsulare. Lo stato della massima parte delle fortificazioni costiere e delle piazze marittime era, ancora nel 1914, del tutto insoddisfacente, in quanto la guerra di Libia aveva letteralmente sottratto risorse e materiali alle fortificazioni del territorio metropolitano. Basti dire che le artiglierie dei forti furono in larga parte smontate e spedite in Africa per munire le città costiere conquistate, ma rimaste isolate in un territorio ostile[147].

Allo stesso tempo, la rete ferroviaria del Paese, già giudicata insufficiente da Tancredi Saletta, non poteva dirsi ancora sufficiente a garantire una mobilitazione nei tempi richiesti, tanto che già nel 1911 il capo di SM generale Alberto Pollio aveva lamentato che il progetto di radunata, così com'era, fosse parzialmente inapplicabile, e ne aveva realizzato dunque uno nuovo per il 1912, poi lasciato quasi identico anche da Cadorna, a riprova del fatto che dal 1911 al 1915 la situazione complessiva non era mutata[148].

Come fu possibile dunque che, nonostante il flusso di milioni destinati al sistema difensivo dello Stato fosse stato considerevolmente aumentato negli anni 1909-1914, la maggior parte delle fortificazioni fossero giudicate inaffidabili ed, in alcuni casi, del tutto inutili? Parte della risposta può risiedere in una accresciuta fiducia accordata alla Marina, la quale era

---

[144] *Ibidem*.

[145] "I tempi della mobilitazione e della radunata erano tuttavia strutturalmente collegati alla celerità dei trasporti [...]. Nel merito il generale Tancredi Saletta [...] assumeva come, volendo eseguire i trasporti per ferrovia sarebbero stati necessari 40 giorni, mentre utilizzando anche le vie ordinarie [...] la radunata sulla linea del Piave avrebbe richiesto circa 28 giorni; aggiungeva inoltre che una maggiore serenità non era consentita dalle vigenti condizioni delle linee ferroviarie". M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza"*, cit., p. 112.

[146] Cfr. Appendice documentaria.

[147] D. QUIRICO, *Generali*, cit., p. 243.

[148] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 277, fasc.li 33, 34, 35.

apparsa nuovamente come uno strumento capace di provvedere alla difesa delle coste nazionali, anche in virtù dei copiosi stanziamenti destinatigli.

Un altro fattore fu senza dubbio l'influenza che i piani della Triplice avevano esercitato sulle previsioni dei governi di Roma. Essendo inteso che all'Esercito italiano spettasse di assorbire la maggior parte possibile delle forze francesi, e giudicando plausibile che la Francia avrebbe tentato una azione offensiva verso l'Italia, la frontiera Alpina occidentale aveva ricevuto gran parte delle cure e dei fondi di cui si disponeva.

Naturalmente, lo sviluppo degli avvenimenti europei rivelò la inutilità di queste preoccupazioni, come anche di quelle che avrebbero interessato la protezione della costa tirrenica, in effetti del tutto ignorata dal conflitto italo-austriaco del 1915-1918.

Quadro riassuntivo delle spese militari dei principali paesi europei (1870-1910)[149]

ANNO	NAZIONE	STANZIAMENTO IN MILIONI DI STERLINE
1870	Italia	7,8
	Inghilterra	23,4
	Francia	22
	Russia	22
	Germania	11,1
ANNO	NAZIONE	STANZIAMENTO IN MILIONI DI STERLINE
1890	Italia	14,8
	Inghilterra	31,4
	Francia	37,4
	Russia	29
	Germania	29
	Austria	12,8
ANNO	NAZIONE	STANZIAMENTO IN MILIONI DI STERLINE
1910	Italia	24,4
	Inghilterra	68
	Francia	52,4
	Russia	63,4
	Germania	64
	Austria	17,4

4. L'UFFICIO DIFESA DELLO STATO E LO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

4.1. *Lo Stato maggiore*

La tradizione dell'Esercito sabaudo, come quella di tutte le monarchie di origine medioevale, aveva nel re il vertice della struttura militare ed il comandante supremo dell'esercito sul campo di battaglia. Anche dopo la concessione statutaria l'Esercito, assieme alla diplomazia, rimase un feudo esclusivo del monarca e della aristocrazia piemontese e savoiarda

[149] S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., p. 338.

che ne monopolizzava quasi completamente i quadri più alti. Del resto lo Statuto albertino aveva confermato la prerogativa regia, stabilendo all'articolo 5:

"Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere[150]".

Dunque la figura del ministro della Guerra, come del resto della Marina, era rimasta sempre quella di un fiduciario del sovrano, al quale era demandata l'amministrazione dello strumento militare in tempo di pace, ma la cui effettiva condotta in guerra era riservata al re. Carlo Alberto, il re dello Statuto, esercitò veramente il comando effettivo dell'esercito nella guerra con l'Austria nel 1848, e solo dopo le prime sconfitte si arrese a delegarlo ad un generale di carriera[151]. La scelta di questo generale, il polacco Chanowsky, si tradusse in realtà in un confuso compromesso che inserì nella tradizionale diarchia composta dal re e dal ministro della Guerra anche una terza figura, il comandante in capo, aggravando di fatto i difetti della *leadership* militare sarda.

Vittorio Emanuele II, che pure affidò al proprio ministro della Guerra, gen. Alfonso Lamarmora, un grado di indipendenza molto elevato, assunse la propria prerogativa di comandante dell'Esercito nel conflitto con l'Austria nel 1859, in una posizione però subordinata all'imperatore Napoleone III.

Nella terza guerra d'indipendenza, nel 1866, similmente al padre, egli affidò la gestione delle operazioni allo stesso generale Lamarmora, pur partecipando personalmente alle operazioni. Tale contraddizione generò sul campo di Custoza una grande confusione, su chi dei due dovesse assumere la responsabilità delle decisioni, fatale per l'esito della battaglia[152]. Esisteva insomma una sostanziale incompletezza nella struttura politica e militare piemontese, la quale vedeva un ministro della Guerra che avrebbe dovuto essere responsabile di fronte al Parlamento, ma che, essendo usualmente un generale, doveva anche obbedire agli ordini del capo dell'Esercito, ovvero del re, che rimaneva il vero responsabile di tutto quanto riguardava la sfera militare[153].

Il sovrano, tuttavia, anche a causa dell'improvviso progredire delle scienze tecniche applicate al campo militare avvenuto nel XIX secolo, non poteva essere in grado di gestire la preparazione e l'ammodernamento dello strumento bellico, del quale quindi non era completamente padrone.

L'incongruenza divenne evidente nel corso delle guerre di indipendenza, nelle quali a causa della sua struttura antiquata e del mancato coordinamento fra i suoi comandi, l'Esercito del Regno di Sardegna si mosse con una lentezza e un impaccio assai superiori a quelli dei suoi antagonisti e dei suoi alleati. Una delle prime necessità dell'Italia unificata fu dunque quella di modernizzare il proprio strumento militare e di adeguarne le strutture alle esigenze del nuovo Stato[154].

---

[150] *Re*, in *Enciclopedia giuridica*, Milano, Società Editrice Libraria, 1900, vol. XIV.1, p. 249. LUCIO CEVA, *Teatri di guerra*, Milano, Franco Angeli, pp. 41-64.

[151] PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, vol. I, pp. 273-275.

[152] ID., *Storia militare del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 755-759.

[153] AUSSME, Fondo L3, Studi particolari, busta 48, fasc. 1, *Storia dello SME*, pp. 18-19.

[154] Non era un problema esclusivo del giovane Regno d'Italia. Negli stessi decenni anche l'esercito inglese, affidato alla guida del Duca di Cambridge, un convinto nemico del progresso tecnico, manterrà fino al 1895 una struttu-

L'Esercito piemontese era erede di una tradizione militare molto antica riorganizzata nel 1859 dal ministro della Guerra Lamarmora secondo il modello francese.

La struttura militare del giovane Regno d'Italia diede tuttavia una prova piuttosto modesta nel corso della guerra italo-austriaca del 1866, nella quale svettò invece la grande capacità di coordinazione e mobilitazione dell'esercito degli Hoenzollern; il modello prussiano avrebbe poi battuto ancora più trionfalmente nel 1870 proprio quell'esercito francese che costituiva un esempio per le armate sabaude.

Sulla base di questa esperienza, nel 1873, il generale Cesare Ricotti, ministro della Guerra, riformò l'Esercito proprio sulla base del modello prussiano, rinunciando sia al principio dell'armata di professione, proprio della vecchia monarchia, sia alle illusioni sugli "eserciti di popolo" ereditate dalla Rivoluzione francese, e concentrando le risorse sulla costituzione di un esercito di leva, inquadrato in un solido nucleo di ufficiali e subordinati professionisti[155].

Il modello dei vincitori di Sedan e Koeniggratz fu integralmente recepito, anche per ciò che atteneva l'ordinamento dei vertici di comando.

Nell'esercito prussiano al sovrano era riservata unicamente la guida formale dello strumento bellico, mentre al ministro della Guerra era affidata il coordinamento con la politica del governo, ma la direzione sul campo di battaglia, la preparazione dei piani operativi e più in generale la gestione tecnica della macchina militare erano appannaggio interamente di una struttura militare. La struttura era lo Stato Maggiore (*Haupt Etat*), con al vertice un generale, il "Capo di Stato Maggiore", il quale in caso di guerra ricopriva il ruolo di comandante supremo di uno strumento che aveva potuto, nel periodo precedente, plasmare ed organizzare personalmente[156].

Lo Stato maggiore prussiano si configurava dunque come una struttura tecnico-militare divisa in uffici preposti allo studio ed alla preparazione delle diverse parti dell'apparato bellico, le cui conclusioni venivano poi vagliate direttamente dal Capo di Stato Maggiore, al quale spettava la funzione di indirizzo definitivo.

Nell'esercito sabaudo un Corpo di Stato Maggiore era esistito fin dal 1814, composto da ufficiali incaricati di svolgere in tempo di pace attività di studio sulle questioni militari (consistenti soprattutto nella redazione di carte topografiche) e di fornire, su specifica richiesta, pareri tecnici al sovrano in tempo di guerra.

Anche dopo il "riordinamento" del gen. Lamarmora e l'introduzione della carica di comandante del Corpo di Stato maggiore sanciti nel 1849, le competenze di questa struttura avevano portato pochi mutamenti alla funzione di ufficio addetto alla produzione di carte topografiche. La stessa carica di comandante del Corpo sarebbe stata soppressa nel 1859, ed il Corpo di Stato Maggiore non avrebbe partecipato alla campagna del 1866 se non come fornitore del materiale cartografico[157]. Non esisteva infatti nessun piano dettagliato predisposto

---

ra praticamente identica a quella delle guerre napoleoniche, con la possibilità di acquistare i gradi da parte dei nobili, il ricorso massiccio ai mercenari, e la esclusione degli ufficiali dotati di titoli di studio tecnici dai ruoli di comando. L'esercito francese, che pure vantava la più grande tradizione militare del continente, attraverserà la propria rivoluzione interna dopo il disastroso conflitto con la Prussia, che ne metterà a nudo l'eccessiva burocrazia e la lentezza. In condizioni peggiori era l'Impero degli Asburgo, alle prese con un esercito bi-nazionale in cui era difficile tentare qualsiasi ammodernamento, col rischio di incrinare quel difficile equilibrio che era l'unico a tenere a freno le spinte centrifughe nazionali. Cfr. GEOFFREY REGAN, *Il guinness dei fiaschi militari*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 237-240, 248-250.

[155] B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871-1915*, cit., pp. 46-48.

[156] P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, cit., pp. 170-173.

[157] MARIO MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. I tomo I, Roma, USSME, 1999, p. 42.

dai vertici dell'esercito per la campagna che si sarebbe dovuto affrontare nel Veneto, e persino le delicate operazioni di mobilitazione non avvennero secondo un criterio di priorità militare, essendo del tutto incerte le scelte dello stesso generale La Marmora[158].

Proprio dall'esito deludente della campagna del 1866 prese l'avvio – come si è accennato – la riorganizzazione del giovane Esercito Regio, che iniziò nel 1867 con il riordino del Corpo di Stato Maggiore e la formazione, attraverso l'istituzione di una Scuola di Guerra, di un corpo di ufficiali in grado di costituirne i quadri[159].

4.2. *Le modifiche all'ordinamento dell'Esercito*

Nel 1882 venne introdotta la carica di capo di Stato maggiore del Regio Esercito, devoluta al comandante del Corpo di Stato Maggiore, al quale venne conferita la responsabilità "morale e tecnica" della preparazione dell'Esercito e della difesa del Paese in caso di guerra, togliendo tale responsabilità al ministro della Guerra, il quale ne era stato, fino a quel momento, depositario[160].

La struttura del nuovo Stato maggiore si articolava in un "Ufficio del Comandante del Corpo di Stato Maggiore", che svolgeva le funzioni di segreteria riservata e di coordinamento, della "Scuola di Guerra" e di due "Riparti", il "I "e il "II", a loro volta divisi in "Uffici", ciascuno dei quali con una precisa competenza. Le funzioni del "II Riparto", o "Riparto intendenza, riguardavano soprattutto la protezione e la organizzazione di una rapida ed ordinata mobilitazione dell'esercito immediatamente a ridosso dell'apertura delle ostilità.

Al fine di garantire questo importante elemento che era ritenuto, ed era stato, determinante nelle vittorie della Prussia bismarckiana, gli uffici del II Riparto prestavano una particolare cura alla conoscenza ed al funzionamento delle comunicazioni, stradali e ferroviarie, indispensabili per spostare ed approvvigionare le grandi masse di combattenti[161].

Gli uffici dei quali si componeva il "I Riparto", o "Riparto Operazioni", ereditavano le competenze del vecchio Corpo di Stato maggiore, l'approntamento del materiale cartografico e la conservazione dei piani delle fortificazioni di confine nazionali e nemiche. A queste incombenze tuttavia venne aggiunta quella di recepire e organizzare le informazioni necessarie alla preparazione della difesa del Paese.

Il Regno venne dunque ripartito in tre "scacchieri" corrispondenti alle province prossime al confine austriaco ("scacchiere orientale"), al confine franco-svizzero ("scacchiere occidentale"), e alle rimanenti che si estendevano a meridione dell'Appennino Tosco-emiliano ("scacchiere meridionale").

A ciascuno scacchiere venne preposto un ufficio che avrebbe dovuto acquisire tutte le informazioni sul numero e sullo stato delle fortificazioni presenti sul territorio nazionale e su quelle straniere al di là del confine. Delle fortificazioni nazionali, gli uffici "di scacchiere" avrebbero dovuto valutare la qualità e la corrispondenza alle esigenze della guerra moderna e della politica della Nazione. Ai rapporti dettagliati sulle guarnigioni e le dotazioni andava accompagnato tutto il materiale tecnico relativo alla struttura delle fortezze, alle comunicazioni stradali e ferroviarie a loro prossime, e soprattutto quello relativo alla dislocazione ed alla potenza delle bocche da fuoco.

---

[158] GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 55.

[159] P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, cit., p. 748.

[160] Rd n. 968 del 29 luglio 1882.

[161] "La Guerra Franco-Prussiana può essere definita come il trionfo degli stati maggiori e l'ultima affermazione dell'offensiva come strategia globale della guerra, intesa come ricerca rapida di un successo clamoroso". F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit., vol. II, p. 1.

Compito degli uffici "di scacchiere" era poi di tradurre i dati in specifiche relazioni, o "memorie", in cui erano valutati i possibili obbiettivi che un ipotetico nemico avrebbe potuto attaccare. Di questi obbiettivi (città, isole o valichi alpini e fluviali) veniva illustrata l'importanza, intrinseca e militare, la collocazione geografica, le esigenze difensive e le loro coerenza con la strategia difensiva che il Ministero della guerra aveva scelto e il Re, approvato. Per ogni città, definita "piazza", tutte le fortificazioni erano elencate e descritte, e per ognuna erano suggeriti i necessari miglioramenti, sempre problematici per le persistenti difficoltà finanziarie del giovane Regno d'Italia, le ristrutturazioni, le aggiunte, o le eventuali dismissioni delle strutture ritenute obsolete.

Specularmente, delle opere straniere venivano indicati i difetti, stimata l'importanza che potevano avere per il nemico, stese, anche con l'aiuto degli informatori, minuziose ricostruzioni delle guarnigioni e delle artiglierie[162].

Ordinamento del 1882

UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO	II Riparto	Ufficio viabilità
		Ufficio ferrovie
		Ufficio storico
		Ufficio trasporti
		Ufficio intendenza
	Scuola di Guerra	
	I Riparto	Ist. Geografico Militare
		Uff. contabilità
		Uff. scacch. Meridionale
		Uff. scacch. Occidentale
		Uff. scacch. Orientale

L'assetto degli uffici, stabilito nel 1882 all'atto della costituzione del nuovo Stato maggiore, sarebbe stato poi modificato una prima volta nel 1892, introducendo due significative modifiche nell'ambito del "Riparto Operazioni" o "I Riparto". Con l'esclusione dell'"Ufficio contabilità", la cui funzione fu comunque di tenere un quadro aggiornato delle disponibilità economiche e delle spese, ogni ufficio del "Riparto Operazioni" sovrintendeva, per il territorio assegnato, alla stesura dei piani sia difensivi che offensivi che potevano riguardare quella specifica porzione della Nazione. A questo scopo vennero aggiunti al "I Riparto" l'"Ufficio tecnico" e, ancora sull'esempio prussiano, l'"Ufficio storico".

L'"Ufficio storico" era responsabile soprattutto della conservazione della documentazione prodotta dall'esercito, e della redazione di materiale che approfondisse la storia, prossima e meno prossima, dell'esercito sabaudo, in modo da fornire spunti e dati utili per la redazione dei futuri piani operativi. L'"Ufficio tecnico" era una struttura già esistente. Fin dal 1887 infatti, la struttura aveva svolto le funzioni di segreteria della "Commissione per lo studio dei progetti d'attacco alle piazzeforti d'oltre frontiera", col nome di "Ufficio tecnico d'artiglieria e genio", come era logico in un'epoca in cui l'artiglieria era la sola arma per scardinare le fortificazioni. Nel 1892 le sue funzioni furono ampliate fino a comprendere la

[162] AUSSME, Fondo F4, Ufficio difesa dello Stato, busta 275.

pianificazione della difesa del territorio dello Stato, la costruzione dei parchi d'assedio, e la realizzazione dei piani di difesa delle piazze nazionali e di attacco a quelle straniere[163]. L'ufficio era anche competente per ciò che atteneva alle "armi dotte" dell'artiglieria e del genio, la loro evoluzione, le loro possibili applicazioni, lo stato delle dotazioni dell'esercito del Regno d'Italia[164].

L'ordinamento del 1892 conferì a questa struttura una vera e propria competenza, e la vincolò alla dipendenza diretta del Capo di Stato Maggiore, la cui figura si andava delineando come quella prevalente nell'organizzazione dell'Esercito, tanto da emarginare di fatto il ministro della Guerra. Secondo la riorganizzazione del 1892 compito del Capo di Stato Maggiore sarebbe stato quello di vagliare tutto il complesso di informazioni e relazioni dei vari uffici, di tradurre le diverse esigenze e possibilità in una strategia complessiva rispondente all'esigenze nazionali, e sulla base di questa, formulare le richieste di stanziamenti che il ministro della Guerra avrebbe poi presentato nella discussione e nell'approvazione del bilancio in Parlamento[165].

Ordinamento del 1892

UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO	RIPARTO INTENDENZA (ex-II Riparto)	Segreteria
		Ufficio contabilità
		Ufficio intendenza
		Ufficio trasporti
	Scuola di Guerra	
	RIPARTO OPERAZIONI (ex-I Riparto)	Segreteria
		Uff. scacch. occidentale
		Uff. scacch. orientale
		Uff. scacch. meridionale
		Ufficio tecnico
		Ufficio storico

4.3. *I compiti e l'ordinamento dello Stato maggiore*

Il Ministero della guerra, e per proprio conto quello della Marina, costituivano l'altro centro di potere dal quale dipendeva l'apparato militare italiano, e la cui guida, come per i vertici operativi, era affidata a militari di esclusivo gradimento del re.

Al titolare di questo dicastero, sebbene privato del controllo diretto sull'esercito, rimaneva però l'intera responsabilità politica della gestione dell'apparato militare e della condotta della guerra.

Può essere di qualche utilità sintetizzare la struttura del Ministero della guerra nel 1891:

---

[163] R. GUSTAPANE, *Inventario G 33*, cit., pp. 50-1 (nota 30). Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico, n. 9 del gennaio-giugno 2005.

[164] La definizione di "arma dotta" risale al secolo XVIII, quando a poter accedere ai gradi da ufficiale erano solamente i nobili, mentre i borghesi ne erano generalmente esclusi. L'unica eccezione era costituita appunto dalle due armi dell'artiglieria e del genio, dove era necessario per un ufficiale conoscere almeno i rudimenti di trigonometria e balistica, cosa questa almeno improbabile per un nobile.

[165] G. ROCHAT, G. MASSORBIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 114.

Ministero della guerra del 1891

SEGRETARIATO GENERALE DEL MINISTERO DELLA GUERRA	Divisione Stato maggiore
	Div. personale del ministero
	Div. Ragioneria
	Div. tiro a segno ed educazione fisica
	Direzione generale personale ufficiali
	Direz. Personale civili e affari genrali
	Direz. Artiglieria e genio
	Direz. Servizi logistici e amministrativi
	Direz. Leva e truppa
	Direz. Generale revisione conti
	Ufficio ispezione veterinaria
	Ispettorato ippico

Il Ministero costituiva quindi il luogo delle decisioni che poi lo Stato Maggiore avrebbe dovuto tradurre in ordini operativi e in un concreto movimento dei soldati. Il raccordo fra il luogo della decisione politica, il Ministero, e quello dell'organizzazione militare, vale a dire lo Stato Maggiore, fu istituito con la creazione nel 1891 della "Divisione Stato Maggiore" all'interno proprio della struttura ministeriale.

Si trattò di un apparato creato per concertare l'azione tra le due istituzioni e tenere aggiornato il ministro sulle questioni riguardanti i piani di impiego dell'Esercito e la loro evoluzione. A questo riguardo si sarebbe espresso *ore rotundo* nel 1903 il generale Ottolenghi alla Camera:

"[a chi chiede] perché si tengono al Ministero degli specialisti e dei tecnici dal momento che vi sono appositi corpi [militari] tecnici consultivi, rispondo che al ministro abbisognano organi a disposizione diretta che cooperino con la dovuta competenza allo studio e alla trattazione di tutte le questioni di natura tecnica e speciale"[166].

La struttura e le competenze dello Stato Maggiore sarebbero rimaste immutate fino al 1900, quando il generale Tancredi Saletta avrebbe assunto la carica di capo di Stato maggiore. Questa figura, che fino ad allora aveva rappresentato solo il "comandante sul campo" di un meccanismo diretto dal dicastero, sarebbe diventato il responsabile della cooperazione con gli alleati e della preparazione dei piani di guerra, assumendo l'effettivo comando sull'intera struttura, anche organizzativa, dell'Esercito. Tale funzione si sarebbe inevitabilmente sovrapposta con quella della "Divisione Stato Maggiore", esistente fin dal 1891 in seno al Ministero della guerra e che costituiva di fatto una sorta di "Stato Maggiore bis"[167].

Il Ministero della guerra (e il ministro) sarebbe rimasto infatti solo titolare della "conduzione politica della guerra", una formula piuttosto anodina che avrebbe dato adito a diverse interpretazioni, non essendo sempre chiaro in una guerra dove si arresti il confine fra la decisione militare e quella politica, entrambe rimesse in estrema istanza alla autorità del re[168].

---

[166] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 20 maggio 1903, p. 7825.
[167] O. BOVIO, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, Roma, USSME, 1996, pp. 161-164.
[168] "Vittorio Emanuele teneva moltissimo al comando in capo dell'Esercito riconosciutogli dallo Statuto ed ebbe la sua parte di colpa nella mancata e fioca definizione del ruolo del Capo di Stato Maggiore, mal rassegnandosi a

Inoltre, va considerato che i ministri della Guerra erano quasi sempre dei generali, inferiori per grado al capo di Stato Maggiore, ma, essendo nominati nella funzione politica di ministro, collocati in posizione sovraordinata al loro superiore gerarchico all'interno della struttura militare. Questo aspetto rese il confronto fra il Ministero e lo Stato Maggiore inceppato spesso da una certa disparità gerarchica[169].

Fra i nuovi compiti del capo di Stato maggiore vi era anche quello di concertare l'azione con gli alleati austro-tedeschi della Triplice Alleanza, che, nata come accordo politico, si era trasformata nel 1888, per iniziativa di Crispi, in un vero patto militare: ora anche gli italiani avrebbero dovuto integrare l'impiego del proprio esercito e la propria futura strategia (nei limiti della "tollerabile" segretezza) con quelli dei propri alleati.

A questo punto divenne per forza di cose necessario che, alla pari dei propri colleghi austriaci e tedeschi, anche il comandante della struttura militare del Regno d'Italia potesse avere l'autorità di disporre completamente della organizzazione e dell'ordinamento del proprio esercito. All'ampliamento delle facoltà del capo di Stato maggiore dovette fare riscontro un necessario riassetto della struttura dello Stato maggiore, la cui organizzazione doveva essere resa coerente con le nuove funzioni[170].

L'"Ordinamento" del 1903 riformò dunque nuovamente la composizione dello Stato maggiore, accentuando il grado di indipendenza del capo di questa struttura, e ampliandola fino a comprendere pertinenze fino a quel momento riservate al ministro[171]. Nel nuovo organigramma rimaneva pressoché invariato il "Riparto Intendenza", deputato alla gestione dei "servizi" dell'Esercito, mentre decisamente rimaneggiato era il "Riparto operazioni.

Oltre alla la Scuola di Guerra, rimasta indipendente dello Stato Maggiore, scomparivano sia l'"Ufficio tecnico" che quello di "Scacchiere Meridionale", mentre all'interno del "Riparto Operazioni" nasceva inoltre una nuova struttura: "Ufficio coloniale". Il nome dell'ufficio farebbe pensare ad un organismo reso necessario dall'espansione coloniale italiana in Africa Orientale della quale bisognava impostare una duratura organizzazione, anche militare.

Invece questo ufficio, pur occupandosi effettivamente anche della situazione militare delle colonie, non limitava la propria competenza ai territori dell'Africa italiana, ma includeva nei propri studi anche tutti i teatri operativi in cui il Regno d'Italia potesse trovarsi impegnato, anche se esulavano dai tradizionali scacchieri "Occidentale" ed "Orientale", compreso il territorio nazionale.

Non mancano dunque studi sulle isole del Mediterraneo, su territori in Asia e nell'Africa settentrionale, come anche relazioni e "informative", assai simili a quelle che potrebbe produrre un "ufficio informazioni", ovvero un servizio di spionaggio militare[172].

---

fare poco più di un atto di presenza." Cfr. M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, cit., p. 702.

[169] Ad esempio, un generale diviso da una animosità personale dal capo di SM Alberto Pollio, Carlo Porro, rifiutò il ministero della Guerra, a causa del il mancato assegnamento di 800 milioni al bilancio della Guerra. Lo stesso Porro diventò poi vice-capo di Stato Maggiore nel 1914, sotto il nuovo capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna. Cfr. GIANNI ROCCA, *Cadorna*, Milano, Mondadori, 2004, p. 54.

[170] LUCIO CEVA, *Teatri di guerra*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 54-60.

[171] CARLO MAZZACARRA, *L'evoluzione del Corpo di Stato Maggiore nei Regni di Sardegna e d'Italia*. Parte prima 1796-1881, in "Memorie Storico-militari", 1981, pp. 349-378; cfr. anche R. GUSTAPANE, *Inventario G 33*, cit., p. 45.

[172] AUSSME, Fondo F4, Ufficio difesa dello Stato, buste 273-274. MARIA GABRIELLA PASQUALINI, *Carte segrete dell'intelligence italiana*, Roma, RUD, 2006, pp. 168-189.

Al di fuori dei due riparti, inoltre, nascevano una Segreteria generale dello Stato maggiore ed un nuovo "Ufficio Difesa dello Stato", entrambi alle dirette dipendenze del capo di Stato maggiore.

Ordinamento del 1903

<table>
<tr><td rowspan="11">UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO</td><td rowspan="4">RIPARTO INTENDENZA</td><td>Segreteria</td></tr>
<tr><td>Uff. amministrazione</td></tr>
<tr><td>Uff. servizi</td></tr>
<tr><td>Uff. trasporti</td></tr>
<tr><td colspan="2">SEGRETERIA</td></tr>
<tr><td colspan="2">UFFICIO DIFESA DELLO STATO</td></tr>
<tr><td rowspan="5">RIPARTO OPERAZIONI</td><td>Segreteria</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. occidentale</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. orientale</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. Coloniale</td></tr>
<tr><td>Ufficio Storico</td></tr>
</table>

4.4. *Nascita ed evoluzione dell'Ufficio Difesa*

Già nel 1900 era stata prevista la costituzione di un comparto dello Stato maggiore incaricato di assommare a sé tutto il precedente lavoro delle commissioni che avevano studiato il problema della difesa dell'Italia dalla sua unità in poi e di coordinarlo con le possibilità offerte dai nuovi ritrovati della tecnica. Nel 1903 questo Ufficio era finalmente nato, configurandosi come un ampliamento delle pertinenze di due precedenti uffici, l'"Ufficio Scacchiere Meridionale", che aveva appunto la competenza su tutta la parte del territorio nazionale non compresa nei due scacchieri Occidentale e Orientale, e l'Ufficio Tecnico di artiglieria e genio, che si occupava, come parte del Riparto Operazioni, della trattazione di quanto atteneva "all'ordinamento difensivo del territorio nazionale, alla costruzione di parchi d'assedio, ai piani di attacco e di difesa, ma anche all'ordinamento dei parchi di artiglieria e del genio, e a istruzioni e manovre, applicazioni tecniche, invenzioni ecc..."[173]. In questo quadro la pianificazione della difesa del territorio nazionale coincideva con lo studio degli strumenti per offenderlo e difenderlo, e quindi unificava le due funzioni in una sola struttura. Nelle competenze dell'Ufficio tuttavia non era compresa la difesa della totalità del territorio nazionale, anzi ne era escluso l'intero arco alpino, così come tutti campi trincerati e le piazzeforti al di sopra di Bologna che non fossero costiere. L'"Ufficio Difesa" insomma, nonostante il nome, non si occupava della difesa dell'intero territorio italiano ma solo di quella porzione che non era compresa nei due scacchieri Occidentale e Orientale. La competenza (o l'ambito di azione) dell'ufficio quindi atteneva alla organizzazione della difesa dell'Italia peninsulare e insulare, delle coste e di tutte le piazze marittime, comprese quelle il cui comando era affidato alla Regia Marina. Questa netta separazione dei compiti aveva una precisa ragione nel criterio stesso con cui era stata concepita la struttura difensiva nazionale.

[173] "Completava il profilo del Riparto Operazioni quale centro di elaborazione dei piani di difesa del territorio nazionale e di attacco". R. GUSTAPANE, *Inventario G 33*, cit., pp. 50-51 (nota 30).

Come si è già sottolineato, l'Italia era stata divisa fin dall'epoca della Commissione del 1871 in tre scacchieri separati, e la progettazione della difesa aveva risentito drasticamente di questa logica, che al posto di creare un unico sistema difensivo ne aveva generati tre, con poco o nullo collegamento fra loro. Questa impostazione rispondeva peraltro ad un criterio generale decisamente datato, risalente ad un'epoca in cui il trasporto ferroviario e quello motorizzato, erano ridotti se non inesistenti, ed il valore delle distanze, fondamentale sul piano militare, era dunque maggiore[174]. La separazione, inoltre, dava, comprensibilmente, adito a disguidi piuttosto frequenti, soprattutto tra i due "uffici di scacchiere", i quali si trovavano a non avere autorità sulle città costiere retrostanti alle loro zone di pertinenza. L'"Ufficio scacchiere occidentale", ad esempio, assegnava alla città di Genova un'importanza enorme, soprattutto nell'ipotesi di un attacco francese che poteva anche essere portato dal mare. Tuttavia ogni informazione riguardante le difese di Genova, le comunicazioni stradali dei suoi dintorni e la dislocazione dei reparti assegnati alla sua difesa erano custodite dall'"Ufficio Difesa", col risultato che il solo ad avere un quadro unitario del fronte dal confine svizzero al mare fosse lo stesso Capo di Stato Maggiore[175].

Più in generale inoltre, un ordine del giorno del 1902 vincolò il personale dello Stato maggiore a non fornire nessun tipo di documentazione a nessun richiedente che fosse estraneo allo Stato maggiore stesso, compreso dunque il Ministero della guerra, quello della Marina e i comandi di armata. Tale incomunicabilità certo non favorì né un maggiore grado di integrazione fra le strutture militari preesistenti e l'Ufficio Difesa, né il confronto fra i vertici militari e mondo politico[176].

I difetti e gli impacci di cui inevitabilmente risentiva l'attività del nuovo "Ufficio Difesa" non vennero corretti, se non in parte, dalle successive riforme dello Stato Maggiore avvenute dal 1904 al 1910[177]. Proprio nel 1910 peraltro la struttura avrebbe assunto la propria ultima conformazione prima dello scoppio delle ostilità. Il tema ricorrente delle riforme dello Stato Maggiore fu quello di ridimensionare l'autorità del capo di Stato Maggiore, ritenuta, a giudizio di molti, troppo "ingombrante"[178]. In realtà, l'ampliamento delle attribuzioni al

---

[174] "Il Paese è diviso in due scacchieri, peninsulare e continentale. Per la zona continentale, comprendente tutto il nord, fino all'Appennino tosco-emiliano, è prevista una difesa 'sistematica'; per quella peninsulare una difesa limitata ad alcuni capisaldi. I due sistemi sono retti da alcune opere di collegamento". *Il generale Giuseppe Govone, frammenti di memorie*, Torino, Casanova, 1871, cit. in P. PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, cit., pp. 110-111.

[175] In un promemoria del 1908 il capo dell'Uff. Scacch. Occidentale sottolineava diversi problemi di attribuzione fra la sua struttura e le altre del comando (soprattutto l'Uff. Istruzioni e manovre e l'Uff. Difesa). Il contenzioso riguardava le fortificazioni sia straniere che nazionali, il cui materiale illustrativo era stato ritirato dall'Uff. Difesa. L'attacco alle fortificazioni nemiche tuttavia era di pertinenza dell'Uff. di Scacchiere per tutto ciò che concerneva la generale valutazione dell'obbiettivo e la sua collocazione all'interno della strategia complessiva, ma allo stesso tempo rientrava fra le competenze dell'Uff. Difesa per quel che atteneva le questioni tecniche, delle quali però l'Ufficio Scacch. Occ. non era tenuto al corrente. La proposta del Capoufficio era appunto quella di stabilire un rapporto di comunicazione fra le due strutture formalmente regolato che non isoli gli uffici di scacchiere dalle loro passate competenze. *Condizioni del corpo di Stato Maggiore. Funzionamento del Comando di Corpo. Comando del corpo di Stato Maggiore - Scacchiere occidentale - Promemoria circa il funzionamento dell'ufficio*, in AUSSME, Fondo F4, Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi SME), busta. 95, Promemoria del 8/10/08.

[176] "Ad evitare equivoci e malintesi è mio intendimento che alla richiesta di lavori dati e informazioni fatte agli uffici dipendenti da autorità estranee a questo comando si eviti di dare risposte che in qualunque modo possano creare vincoli o impegni al comando stesso [...]". O.d.g. n. 29 10/5/02, AUSSME, Fondo F4, Ufficio del capo di SM, buste 296-297, fasc. 3, Registro degli ordini del giorno del capo di SME, vol III.

[177] Rd n. 86 del 4 marzo 1906, parte I, atto n.75, pp. 139-141, e rd n. 77 del 5 marzo 1908, circ. n. 103, pp. 245-250.

[178] "Il gen. Saletta [...] dimostrò che nei piccoli paesi si era cercato di sottrarre la direzione dello strumento mi-

capo di Stato maggiore era stato attuato proprio al fine di ottenere una continuità tecnica e operativa fra ciò che il capo di Stato maggiore organizzava in tempo di pace di concerto col ministro, e ciò che poi avrebbe dovuto dirigere in tempo di guerra. Nel 1906 per evitare un eccessivo arbitrio della struttura militare rispetto a quella politica l'autonomia del capo del Corpo di Stato maggiore sarebbe stata ridotta con l'emanazione delle "Norme di servizio pel Comando del corpo di Stato maggiore", che avrebbero però lasciato inalterata l'organizzazione di fondo dello Stato maggiore, rimettendo però al ministro il potere di indirizzo di tutta l'azione del capo di Stato maggiore inerente l'organizzazione interna dell'Esercito[179]. Sarebbe tuttavia rimasta di esclusiva competenza del capo di Stato maggiore tutta la pianificazione operativa, ovvero la parte più tecnica dell'organizzazione militare, compresa la preparazione e lo studio della difesa del Paese, affidata all'Ufficio Difesa. Anche in questo settore tuttavia, l'autonomia dello Stato maggiore era destinata ad essere, sia pure parzialmente, messa in discussione dalla creazione di due nuove strutture.

Nel 1908, anno in cui il capo di Stato Maggiore, Tancredi Saletta, lasciò la carica al gen. Alberto Pollio, vennero istituiti, con regi decreti nn. 35 e 36, la "Commissione suprema mista per la difesa dello Stato" ed il "Consiglio dell'Esercito"[180], organismi consultivi attraverso i quali il Ministero della guerra e gli alti gradi dell'Esercito potevano maggiormente influire sull'organizzazione militare, che fin dal 1900 e più ancora dal 1906 sembrava essere rimasta di esclusiva competenza del capo di Stato maggiore[181].

Una ulteriore modifica degli equilibri interni allo Stato maggiore avvenne inoltre con la riforma del 1910[182]. Nel nuovo organigramma spiccavano, oltre il già citato "Comitato di Stato Maggiore", i nuovi uffici "Mobilitazione", "Istruzioni e Manovre" e "Operazioni", tutti direttamente dipendenti dal capo di Stato maggiore ed incaricati di occuparsi dettagliatamene dei piani di mobilitazione, dei sistemi di addestramento dei reparti e della organizzazione generale dell'Esercito. L'Ufficio Difesa si trovò quindi a dover collaborare con il neonato "Ufficio mobilitazione", che oltre a stabilire le modalità e il tipo di schieramento avrebbe ripartito anche le divisioni fra le singole armate, e ne avrebbe stabilito i tempi di mobilita-

---

litare alle influenze politiche e parlamentari mentre in Italia tutto faceva capo al Ministero della Guerra e propose la designazione in tempo di pace del generale che in guerra avrebbe assunto il comando operativo, oppure, meglio ancora, più ampie attribuzioni del capo di SM al momento privo di autentiche responsabilità propria. [...] riuscirà ad ottenere una sempre maggiore autonomia, in parte per il rapido avvicendarsi dei ministri della guerra, e molto per l'appoggio datogli da Vittorio Emanuele III che provocherà la definizione e l'ampliamento dei poteri del capo di Stato Maggiore con la successive leggi del 1900, 1904, 1906 ed infine 1908". F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 317.

[179] Rd, del 4 marzo 1906, n. 86, 1906, parte I, atto n. 75, pp. 139-141. Cfr. R. GUSTAPANE, *Inventario G 33*, cit., p. 59.

[180] "Consiglio dell'Esercito: È l'organo consulente della commissione suprema di difesa nelle più importanti questioni relative alla organizzazione, al funzionamento, alla mobilitazione dell'esercito e ala difesa nazionale. Si compone del ministro della Guerra, presidente, del capo di SM dell'Esercito, dei generali d'armata, dei generali comandanti designati d'armata, di tre generali comandanti di corpo d'a. o divisione nominati al principio di ogni anno con decreto ministeriale, con possibilità di riconferma. È addetto al Consiglio dell'Esercito un ufficio di segreteria. Per la trattazione di determinate questioni possono di volta in volta essere chiamati a partecipare ai lavori del Consiglio, con valore consultivo, ufficiali del Regio Esercito e della Regia Marina. È riunito dal Ministro della Guerra di propria iniziativa, o su proposta del capo di SM dell'Esercito. Cessa di funzionare all'atto della mobilitazione e per tutta la durata della guerra." *Consiglio dell'Esercito*, *Enciclopedia militare*, cit., 1933, vol. III, p. 187.

[181] Rd n. 77 del 5 marzo 1908, n. 77.

[182] "L'Ufficio Difesa, l'Ufficio Informazioni e l'Ufficio Istruzioni e Manovre dipendono direttamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito a senso dell'Ordine del giorno n. 37 del 23 Agosto 1906". AUSSME, Fondo F4, Ufficio del capo di SME, Registro degli Ordini del Giorno, O.d.g. del 23/6/10.

zione e dislocamento al fronte in caso di guerra[183]. Questo flusso di uomini e materiali sarebbe avvenuto attraverso le strade e le ferrovie della Penisola, gran parte delle quali correva lungo le coste, vulnerabile ai bombardamenti dal mare e ai sabotaggi. Proprio in questo frangente doveva rivelarsi particolarmente importante l'interazione con l'Ufficio Difesa, alla cui attività era anche assegnato il compito di proteggere le coste dalle offese che potevano esservi portate[184].

Ordinamento del 1910

<table>
<tr><td rowspan="10">UFFICIO DEL CAPO
DI STATO MAGGIORE
DEL REGIO ESERCITO</td><td colspan="2">Ufficio Mobilitazione</td></tr>
<tr><td colspan="2">Ufficio Difesa dello Stato</td></tr>
<tr><td colspan="2">Ufficio istruzioni e manovre</td></tr>
<tr><td colspan="2">Comitato di Stato Maggiore</td></tr>
<tr><td rowspan="4">Riparto
intendenza</td><td>Segreteria del Riparto.</td></tr>
<tr><td>Ufficio contabilità.</td></tr>
<tr><td>Ufficio servizi.</td></tr>
<tr><td>Ufficio trasporti.</td></tr>
<tr><td rowspan="5">Riparto
Operazioni</td><td>Uff. Informazioni</td></tr>
<tr><td>Ufficio coloniale</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. Orient.</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. Occid.</td></tr>
<tr><td>Segreteria del Riparto</td></tr>
</table>

La riforma dello Stato maggiore tuttavia conteneva anche un altro elemento di novità, che mise fine alla incertezza decennale sulla figura alla quale sarebbe stato delegato dal re il comando delle "armi d'Italia". Una esplicita disposizione infatti, prevedeva che dal momento della mobilitazione il "Comando corpo di Stato Maggiore" diventasse il "Comando Supremo", ovvero che lo Stato maggiore assumesse *de iure* il controllo delle operazioni in caso di guerra. In tale eventualità il capo di Stato maggiore sarebbe diventato il comandante unico delle forze armate del regno d'Italia, e la sua autorità, svincolata dal parere del ministro della Guerra, sarebbe stata soggetta solo al re[185].

---

[183] "Gli uffici Mobilitazione e Difesa dello Stato presenteranno, il consueto tramite alla segreteria, all'approvazione e alla firma di SE il Sottocapo di Stato Maggiore tutte le lettere che non devono essere conseguenza di una mia personale decisione [...]". AUSSME, Fondo F4, Ufficio del capo di SME, Registro degli Ordini del Giorno del capo di SM, Odg n.15 14/4/15.

[184] "Il com.te in seconda il quale come capo del rip. Operazioni ed eventualmente come sottoc. di SM deve essere informato di tutto quanto viene predisposto in tempo di pace per la guerra, ha piena facoltà di prendere conoscenza personalmente anche delle pratiche di ufficio riguardanti la mobilitazione, la difesa dello Stato e l'istruzione delle truppe. Egli darà pertanto al col. Segretario gli ordini che crede per detto scopo, assicurando però nel modo più assoluto che la trasmissione a mano dei documenti avvenga in modo scrupolosamente riservato." AUSSME, Fondo F4, Ufficio del capo di SME, Registro degli Ordini del Giorno, O.d.g. del 2/1/09.

[185] AUSSME, Fondo L3, Studi particolari, Registro degli Ordini del giorno, Odg n. 37 del 23 Agosto 1906, *Comando del corpo di SM. Norme generali circa la costituzione e il funzionamento del comando supremo mobilitato*, aprile 1915.

5. LE CARTE DELL'UFFICIO DIFESA

5.1. *Funzionamento dell'Ufficio*

I documenti contenuti nelle 8 buste dell'Ufficio Difesa dello Stato sono quanto rimane, a parte ciò che è stato trasmesso alle strutture che ne hanno ereditato le funzioni, dell'attività della struttura nei 12 anni della sua esistenza: dalla sua creazione nel 1903 alla fusione nel Comando Surpremo nel 1915.

La mancanza di un titolario ricostruibile e i trasferimenti delle buste dei fascicoli da un ufficio all'altro e da un luogo all'altro, così come le esigenze o le circostanze suggerivano, rendono oggi pressoché impossibile ricostruire con esattezza le procedure secondo le quali si svolgeva il lavoro dell'Ufficio Difesa.

Studiando le caratteristiche dei vari fascicoli si possono tuttavia rilevare degli aspetti particolari, dai quali trarre alcune considerazioni utili per poter dedurre quale sia stata l'attività dell'Ufficio e le principali linee-guida della sua azione.

La "vita" dell'ufficio fu – lo si è detto – relativamente breve: dal 1903 al 1915, anno dell'entrata in guerra. Non tutti i documenti del fondo sono il risultato del lavoro svolto in questi dodici anni dall'Ufficio Difesa, infatti tutti quelli precedenti alla data della sua fondazione provengono dalle due strutture, "Ufficio tecnico" e "Ufficio scacchiere meridionale", le cui funzioni furono assegnate al nuovo Ufficio. I due uffici, a loro volta, avevano recepito gran parte del materiale dalle commissioni militari che fin dal 1861 avevano studiato la difesa della Penisola.

A fianco di questi documenti, che rappresentano una parte cospicua dell'intero complesso, si pone poi tutto il frutto dell'attività dell'Ufficio nella sua duplice funzione di organismo "tecnico", per la progettazione e miglioria delle fortificazioni, e "strategico", per l'organizzazione e coordinazione, su scala nazionale, dell'intero piano generale di difesa, inteso come:

> "[...] quell'insieme di opere di fortificazione, stabilimenti militari e di comunicazione ordinarie, ferroviarie ed acquatiche che valgono ad appoggiare colla maggiore efficacia le operazioni delle truppe sia di terra che di mare e porle in gradi di contrastare dapprima un'invasione sulle frontiere di un Paese e successivamente l'occupazione delle varie parti del suo territorio [...]"[186].

Tuttavia la documentazione risulta ampiamente sbilanciata verso la funzione tecnica di cura delle fortificazioni, piuttosto che a favore del ruolo di indirizzo e concertazione della politica militare di difesa nazionale, la quale invece avrebbe dovuto essere la ragione principale della creazione dell'Ufficio. L'assetto difensivo della Penisola rimase, a giudicare dai documenti, non troppo difforme da come i fratelli Mezzacapo lo avevano concepito alla metà del secolo XIX, e come le successive commissioni lo avevano sostanzialmente confermato: ovvero un sistema composto di tre regioni militari separate (Nord-orientale, Nord-occidentale e Meridionale), concepite come altrettanti compartimenti stagni, ognuno dei quali bastante a sé stesso. Solo a partire dalla riforma dello Stato maggiore del 1910, le competenze dell'Ufficio avrebbero maggiormente interessato anche la organizzazione generale della difesa.

Fondamentale fu in questo passaggio la creazione nel 1910 dell'Ufficio mobilitazione, espressamente indirizzato a disporre i piani di quella mobilitazione dell'Esercito che avrebbe dovuto svolgersi in accordo con le misure di protezione che l'Ufficio Difesa doveva garantire. Fino ad allora tuttavia, la maggior parte del lavoro dell'Ufficio consistette nella cura delle piazzeforti situate nel territorio del Paese.

---

[186] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 759.

5.2 *Piazze navali e terrestri*

5.2.1. LE "PIAZZEFORTI"

Una "piazzaforte" è una località che è stata sottoposta ad un lavoro di fortificazione che l'ha dotata di strutture, dette convenzionalmente "opere", finalizzate alla sua difesa da una aggressione esterna.

Prima del XVII secolo, con questo nome si identificava unicamente il "cuore" della fortificazione, ovvero la fortezza in cui aveva sede la guarnigione della città. In seguito tuttavia, con la fortificazione di località anche di ridotte dimensioni, ma poste in una posizione ritenuta rilevante, questo termine rimase ad indicare qualsiasi località stabilmente fortificata.

Il perimetro delle fortificazioni con tutte le loro dotazioni è detto "fronte", e nelle piazzaforti costiere, si divide in "fronte a terra", che comprende le opere volte verso il lato della terraferma, e "fronte a mare", che comprende quelle volte al mare.

Il Regno d'Italia ereditava al momento dell'Unità un sistema di fortificazioni del tutto disarmonico, sparso com'era per tutta la Penisola, che comprendeva fortezze costruite in epoche diverse e per diverse esigenze, e soprattutto conservate in un differente stato di efficienza[187].

In particolare le fortezze che ricadevano sotto il mandato dell'Ufficio Difesa erano già state oggetto dello studio della Commissione per la difesa dello Stato, che aveva giudicato insufficiente il sistema delle fortificazioni e ne aveva disposto un poderoso ampliamento, coerente alla edificazione di una serie di fortezze in grado di parare un'aggressione in qualsiasi parte della nazione.

Il piano, redatto nel 1883, e poi ampiamente ridimensionato, si appoggiava in parte sulle vecchie fortezze lorenesi, borboniche o pontifice (Livorno, Civitavecchia, Ancona, Messina, Capua, S. Benedetto, Gaeta), in parte su altre la cui costruzione era prevista (Lucera, Brindisi, Bologna, Civita).

All'atto della costituzione dell'Ufficio Difesa nel 1903 questo programma era stato abbandonato a favore di più modeste realizzazioni.

Le "piazze" che rientravano nell'autorità dell'Ufficio erano relativamente numerose e quasi tutte costiere. Le più importanti, definite di "prima classe", erano località dal valore politico ed economico oltre che militare: Genova, Napoli, Venezia, Messina-Reggio, La Spezia, Ancona e Bologna. Quelle di "seconda classe" rivestivano una importanza principalmente militare: La Maddalena, Vado, Gaeta, Brindisi, Capua, L'Elba, Orbetello. Esistevano poi un certo numero di approdi, che pure non rientrando nelle pertinenze dell'Ufficio Difesa, cooperavano alla protezione della Penisola essendo le basi del naviglio silurante: Livorno, Civitavecchia, Salerno, Otranto, Porto Corsini.

Le "piazze costiere" erano state realizzate anche di concerto alle esigenze della regia Marina, la quale disponeva di una serie di basi efficienti per le proprie navi sia sul Tirreno che per l'Adriatico. Tali basi, dette "piazze navali" rientravano sotto l'autorità dell'Ufficio Difesa e, pur essendo comandate da un ammiraglio, rispondevano allo Stato maggiore dell'Eser-

---

[187] "In quel momento alla difesa periferica provvedono 21 tra forti e opere varie sulle alpi e dieci piazze marittime di cui Genova, Messina, Spezia e Venezia sono definite di prima importanza e Vado Ligure, l'Elba, Civitavecchia, Gaeta, Ancona di seconda. Anche la difesa interna presenta la ripartizione in piazze di prima importanza: Alessandria, Piacenza, Verona, Mantova, Bologna, Roma, il basso Piave e le quattro grandi piazze marittime nel loro fronte verso terra, e di seconda importanza: Casale, Peschiera, Legnago, Capua e Gaeta ed Ancona per la parte verso terra. Inoltre a Piacenza e a Mantova sono stati riuniti due parchi di assedio." P. PIERI *Le forze armate nell'età della Destra*, cit., p. 155.

cito per la propria funzione. Fra le "piazze" costiere, solamente Napoli non era affidata al comando di un ammiraglio ma a quello di un generale, essendo il fronte a terra particolarmente esteso.

Esistevano poi delle piazzaforti dette "terrestri", situate soprattutto nell'Italia settentrionale, che non affacciavano sul mare e la cui competenza era esclusivamente rimessa all'Esercito. Le sole piazze terrestri soggette all'Ufficio Difesa erano Capua e Bologna. Poco più di un deposito fortificato la prima, fondamentale perno del sistema difensivo italiano la seconda, il cui fascicolo è uno dei più corposi e dettagliati, e dotato di un materiale iconografico molto ampio.

Per le piazze costiere esisteva una sorta di "condominio" fra Esercito e Marina per la loro gestione, che, come si può immaginare, comprendeva anche i costi relativi all'aggiornamento o la sostituzione delle difese.

Per Napoli e le piazze terrestri di Capua e Bologna, l'Esercito, essendo invece esclusivo responsabile di ogni aspetto, potè disporre dei lavori in piena libertà. Bologna venne trasformata in una poderosa piazzaforte, dotata anche di una cintura esterna di opere secondarie, munita di artiglieria media e pesante e di alloggiamenti per decine di migliaia di uomini. Capua, l'altra piazzaforte, fu lasciata pressoché invecchiare, tanto che nel 1909 Pollio era dell'opinione di dismettere tutte le opere della piazza, che con l'Unità aveva perduto il proprio valore di ultimo ridotto a settentrione di Napoli[188].

Nelle buste dell'Ufficio Difesa ogni piazza ha un proprio fascicolo, nel quale è conservata tutta la documentazione tecnica precedentemente esistente e tutta la corrispondenza dell'Ufficio ad essa attinente.

La documentazione delle "piazze" si compone di documenti raggruppabili secondo tre denominazioni generali: il "Sunto dei precedenti", il "Piano di difesa della piazza", il "Carteggio", a loro volta formati da diversi tipi di documenti.

5.2.2. IL "SUNTO DEI PRECEDENTI"

Questa denominazione raccoglie tutti i documenti utili a conoscere la città e le sue fortificazioni, il valore loro attribuito, lo stato di efficienza e la funzione assegnata all'interno del sistema militare italiano. Questi fascicoli erano utili per conoscere gli aspetti generali della piazzaforte e della sua storia, compresa quella meno recente, e soprattutto le sue debolezze.

I "sottofascicoli" che compongono il "Sunto dei precedenti" sono dunque relativi a questi aspetti della piazzaforte considerata, così denominati:

a - Storia della piazza.
b - Relazione della commissione permanente per la difesa.
c - Relazioni al Comitato di Stato Maggiore.
d - Studi dei vari ampliamenti previsti o effettuati delle opere della piazza.
e - Verbali della Commissione suprema per la difesa dello Stato e della Commissione di difesa.
f - Eventuali demolizioni o dismissioni.

Spesso il "Sunto dei precedenti" comprendeva anche estratti da monografie o pubblicazioni di carattere non militare. Si trattava di ricostruzioni storiche che aiutavano lo studio delle fortificazioni di un sito particolare, per valutarne anche l'evoluzione attraverso i secoli. Si poteva trattare, ad esempio, come nel caso dell'Elba, di un articolo di giornale pura-

[188] AUSSME, Fondo F4, busta 276, fasc. 30, Corrispondenza, 4 Ottobre 1909.

mente divulgativo, non privo anche di richiami letterari piuttosto inconsueti in una documentazione militare. L'autore si diffondeva in una lunga descrizione delle bellezze dell'isola d'Elba, dei suoi tramonti, del suo mare pescoso e delle piante che ne ornavano le coste. Non mancavano considerazioni singolari sul carattere degli isolani, sulla loro abitudine a vivere con la costante minaccia dei pirati, e persino sulla permanenza di Napoleone sull'isola, troppo vicina alla Francia e all'Italia dei suoi antenati per non riaccendere il lui la febbre dell'azzardo e del potere[189].

Tante concessioni alla letteratura e al lirismo da *belle époque* sono sorprendenti meno di quanto sembri. In realtà la presenza di un tale documento fra i "precedenti" appare perfettamente coerente e giustificata. In un periodo in cui la cartografia militare non era ancora affidabile per tutto il territorio nazionale, e la gran parte dell'Italia era sconosciuta anche agli ufficiali dello Stato Maggiore, un simile testo forniva, sommariamente, tutti i dati necessari a prendere una prima conoscenza con l'isola. Gli arbusteti e le macchie che erano descritti sulle sue coste potevano ben servire a mascherare dei posti d'avvistamento o delle posizioni difensive; la sua vicinanza alle coste francesi, ricordata a proposito della fuga di Bonaparte, denunciava chiaramente l'importanza dell'Elba come elemento fondamentale per il controllo del medio Tirreno; anche la natura "ferrigna" dei suoi abitanti poteva essere ritenuta un elemento di sicurezza per un comandante chiamato a respingere un attacco nemico.

Il documento dunque, pur nella sua atipicità, rientra a pieno titolo in quel tipo di materiale di interesse militare che l'Ufficio Difesa raccoglieva per costituire i propri dossier sulle fortificazioni dell'Italia peninsulare.

5.2.3. IL "PIANO DI DIFESA DELLA PIAZZA"

La denominazione comprende le disposizioni e gli apprestamenti che dovevano essere attuati in caso di allarme o di guerra: dalle misure più prettamente militari a quelle per il funzionamento della vita economica e sociale della città in tempo di conflitto. I documenti che compongono questi fascicoli si dividono in due tipi. I primi, detti "piani di insieme" in buona parte prodotti dallo stesso "Ufficio Difesa", erano quelli attinenti alla descrizione delle difese e del presidio militare, con la descrizione del numero e del calibro delle artiglierie, la loro dislocazione e la composizione e consistenza dei reparti militari dislocati[190]. I secondi, denominati "Istruzioni", illustravano invece le misure e le risorse per mantenere la piazza in stato di efficienza durante il periodo di allarme o di belligeranza.

Questa era la struttura della categoria di documenti:

a - *Piano di insieme esplicante*
  1 - *l'importanza e la funzione della piazza*
  2 - *elementi costitutivi e terreno esterno*
  3 - *ordinamento e funzionamento dei servizi*
  4 - *raggio di azione della piazza*
  5 - *ordinamento e funzionamento della difesa marittima* (eventuale)

b - *Istruzioni*
  1 - *Servizio incendi, illuminazione, acqua potabile*
  2 - *Locali*

---

[189] AUSSME, Fondo F4, busta 276, fasc. 36.

[190] I "Piani di difesa" sono poi corredati da carte 1:25.000 dei dintorni della piazza, carte della piazza, lucidi e piante delle opere di difesa, piano idrografico con gittata e settori di tiro per le artiglierie (per le piazze marine). Inoltre è sempre presente uno "specchio" con l'entità del presidio e la sua composizione.

3 - *Allontanamento persone sospette*
4 - *Vettovagliamento popolazione*
5 - *Polizia e ordine pubblico*
6 - *Giustizia e amministrazione civile*
7 - *Specchio dei galleggianti disponibili* (eventuale)
8 - *Specchio depositi e munizioni*

Da queste ultime disposizioni si può ricostruire un quadro chiaro di come l'amministrazione militare si sovrapponesse a quella civile nelle "città militarizzate" ogni qual volta lo stato di belligeranza entrasse in vigore, analogamente a quanto accadde sostanzialmente con l'intero Paese nel 1915.

5.2.4. IL "CARTEGGIO"

Questa tipologia di atti include tutta la corrispondenza fra i vari interlocutori, militari e civili, per le più diverse questioni attinenti alla "piazza" o alle sue vicinanze.

Il "Carteggio" era per sua natura assai eterogeneo sia negli argomenti trattati che negli interlocutori, ed una sua classificazione organica è praticamente impossibile. La varietà di argomenti che è possibile incontrare in questi fascicoli appare infatti davvero notevole.

I carteggi possono pertanto essere ripartiti, a seconda del loro argomento in sei sommarie categorie:
a - istanze di privati;
b - proposte di riduzione di servitù militari;
c - approvazione dei piani di difesa;
d - verbali di riunioni inviati "per conoscenza";
e - piani e studi ampliamento della piazza;
f - "Questioni" o rilievi degli ispettorati di artiglieria e genio.

Una gran quantità di documenti, in massima parte prodotta o ricevuta dallo stesso Ufficio Difesa, è ovviamente costituita dalla corrispondenza militare con gli altri uffici dello Stato maggiore o con lo stesso capo di Stato maggiore, con i comandi di armata, con le diverse divisioni del Ministero della guerra e di quello della Marina, con gli ispettorati o le commissioni incaricati periodicamente di verificare lo stato delle difese. Una parte consistente, tuttavia, è rappresentata dalla corrispondenza con interlocutori civili, come il Ministero dei trasporti, dei Lavori pubblici, le amministrazioni civili locali, ed in qualche caso persino con singoli cittadini, i cui privati affari tangevano per qualche ragione quelli militari. Una piazzaforte infatti, per le sue dimensioni e la sua stessa funzione attraversava le competenze di una pluralità di strutture che non si esaurivano a quelle strettamente militari.

Il caso più frequente di questi intrecci fra interessi privati e militari era dato dalle "procedure di alienazione", ovvero dalla sdemanializzazione e dalla conseguente radiazione dalla classe degli "Stabili militari", di edifici o territori ritenuti "non più occorrenti alle necessità della difesa".

Si trattava in genere di caserme o postazioni difensive, che, superate dai progressi tecnici o dagli eventi, su autorizzazione espressa attraverso una legge apposita, potevano essere vendute, generalmente a trattativa privata, dall'esercito ai comuni o ai privati cittadini. Anche queste circostanze tuttavia potevano ingenerare dei problemi. L'esistenza di costruzioni civili a breve distanza dalle fortificazioni costituiva un pericolo, perché queste ultime avrebbero potuto servire da appoggio ad eventuali assalitori, così come la presenza di alberi avrebbe potuto rappresentare un ostacolo al puntamento delle artiglierie, e le stesse strade di accesso alla città, o più ancora le ferrovie, non potevano essere ampliate o costruite senza te-

ner presente di come ciò avrebbe influito sul lato militare[191]. Il valore militare assegnato ad una località attribuiva insomma una valenza militare a tutti i suoi dintorni e non poteva non condizionarne, almeno in parte, lo sviluppo.

Un caso esemplare in questo senso fu rappresentato da due episodi piuttosto marginali, ma esplicativi: la richiesta, respinta e poi accettata, del console svizzero di ampliare una stradina all'isola d'Elba, interna al suo podere, ma contigua ad uno stabilimento militare, e la proposta, anch'essa respinta, di dismissione di un'area militare non più necessaria della "piazza" di Venezia[192].

5.3. *I campi trincerati*

Una categoria particolare che non rientrava nelle "piazze" tradizionalmente intese erano i "campi trincerati". Si trattava di una categoria di apprestamenti difensivi niente affatto inedita nel XX secolo: al contrario, la presenza di porzioni di terreno fortificato con opere semi-permanenti come trincee, camminamenti coperti, terrapieni e baraccamenti per i soldati fu un dato che poteva essere fatto risalire persino al Medioevo, frequentissimo soprattutto nei secoli XVII e XVIII. Tuttavia la novità dei campi trincerati che tutte le nazioni europee apprestarono all'inizio dello scorso secolo fu costituita dalle dimensioni e dal carattere "preventivo".

Tradizionalmente infatti, i campi trincerati erano costruiti in tempi relativamente brevi da eserciti impegnati in operazioni di assedio, oppure erano utilizzati per sbarrare passi di montagne o guadi fluviali nel corso delle campagne militari. La teoria militare, ispirata dall'esperienza della guerra franco-prussiana, aveva però espanso il concetto di fortificazione fino a farne un autentico criterio strategico: una estesa porzione di territorio significativa per qualche ragione militare, politica o economica, poteva essere fortificata fin dal tempo di pace e adattata a costituire una regione fortificata. L'aerea, denominata "ridotto", sarebbe stata destinata ad accogliere un esercito costretto a ripiegare e a fornirgli tutti i requisiti per resistere a lungo in attesa di rinforzi.

Le zone adatte a questo scopo potevano essere individuate in province poste in posizione utile a controllare le vie di comunicazione o a proteggere obbiettivi importanti. Nell'Italia settentrionale Piacenza e Mantova erano state individuate per la costituzione di campi trincerati adatti alla difesa del Settentrione, mentre per la parte meridionale del Paese ne erano stati individuati due, uno in ciascuna delle isole. In Sardegna la zona da fortificare fu localizzata attorno ad Ozieri, mentre in Sicilia venne scelta Castrogiovanni, oggi rinominata Enna.

In entrambe queste scelte pesarono soprattutto due fattori.

Il primo fu la preferenza per una zona interna all'isola, dove le forze assalite potessero ritirarsi in attesa che dal continente arrivassero i soccorsi, ed entrambe le località si trovavano in una zona facilmente difendibile e distante dalle coste.

---

[191] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 269, fascc. 6 e 7.

[192] "La Commissione à espresso il parere che l'area in parola non debba essere dimessa al demanio perché nella località dov'è situata verranno ad agglomerarsi tutti i servizi militari disseminati nelle vicinanze, e per non averli intermezzati da proprietà private è necessario mantenere integra detta aerea". Sembra che esistesse una commissione del Dipartimento marittimo di Venezia dipendente dal Capo di Stato Maggiore della Marina e indipendente dall'Ufficio difesa e dall'esercito. Si è rinvenuta però una corrispondenza dello SME con un Ufficio del Generale di Divisione del Genio a disposizione per le ispezioni riguardo alle batterie della piazza. Per prendere una decisione, come la radiazione delle batterie, tutte le parti dovevano essere concordi. Ivi, Fondo F4, busta 274, fasc. 23, Commissione di difesa della piazza di Venezia, Vendita di un'area di terreno entro del forte di S. Nicolò di Lido a Venezia.

Il secondo fattore era rappresentato dalla posizione rispetto ad una possibile aggressione, soprattutto da parte francese. Castrogiovanni (Enna) si trova in una posizione elevata quasi al centro della Sicilia, e sbarra la strada che collega Palermo a Catania. Un campo trincerato in questa posizione avrebbe potuto inoltre appoggiarsi alle pendici dell'Etna e alle alture delle Madonie per sbarrare la strada verso Messina e la Calabria ad un ipotetico invasore proveniente da Palermo o dal litorale agrigentino, che costituiva l'approdo naturale per qualsiasi aggressore proveniente dalla Tunisia[193].

Il timore di una aggressione da parte francese era ancora più evidente nella scelta di Ozieri: la città infatti è situata nella Sardegna settentrionale, proprio sulla direttrice di una invasione che dalla Corsica volesse procedere verso la città di Sassari. Molto stretto era poi il rapporto tra Ozieri e l'importante piazza della Maddalena, a cui era collegata anche da una ferrovia, la Tempio-Palau, fondamentale per spostare grosse quantità di uomini e materiali sulle accidentate strade della Sardegna settentrionale (cfr. *infra*).

Entrambi i campi trincerati furono impostati fra il 1893 e il 1899, e la loro realizzazione restò parziale, tuttavia, mentre Ozieri scomparve dai carteggi nel 1901, Castrogiovanni (Enna) fu citato fino al 1914.

I fascicoli sui campi trincerati non si differenziano sensibilmente da quelli sulle piazze, se non per la loro minore entità. Mancano infatti il "Sunto dei precedenti", essendo i campi ideazioni recenti, ed il piano generale di difesa si riduce ad un promemoria sommario. Decisamente accentuato è invece il carteggio inerente alle vie di comunicazione che attraversavano o fiancheggiavano il territorio del campo fortificato.

5.4. *La difesa costiera*

Le ultime buste del fondo Ufficio Difesa sono quelle contenenti i documenti inerenti la "difesa delle coste", ovvero l'insieme degli apprestamenti e delle disposizioni, preposte alla difesa dei litorali. L'attività dell'Ufficio relativa a questo aspetto della difesa nazionale comprendeva tipologie documentarie piuttosto ristrette: carte geografiche della penisola, corrispondenze con i comandi di armata o della Marina, specchi dei presidi costieri. Eppure la difesa delle coste era stata per i decenni immediatamente successivi all'Unità una seria preoccupazione.

In un paese come l'Italia (una lunga penisola protesa per quasi mille km in un mare del quale non aveva il controllo) la necessità di provvedere a questo aspetto della difesa nazionale fu ritenuta, fino dall'indomani dell'Unità, particolarmente rilevante.

Ben due potenze straniere, Francia e Inghilterra, erano infatti presenti con le loro basi a poca distanza dalle coste italiane, ed entrambe disponevano di flotte da guerra e da trasporto assai più moderne e numerose di quella a disposizione del giovane Regno d'Italia. Soprattutto la Francia, con i suoi attrezzati porti militari in Tunisia (Biserta) e Provenza (Tolone), minacciava assai da vicino le coste italiane, anche grazie al possesso della Corsica, ben protesa all'interno del Tirreno a poca distanza dai porti di Livorno e di Civitavecchia, comodi approdi alla volta di Firenze e Roma[194].

---

[193] I combattimenti in Sicilia nell'estate del 1943 dimostreranno che questa impostazione non era del tutto errata. ALBERTO SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, Roma, USSME, 1981.

[194] Minacce di sbarco da parte francese sono studiate minuziosamente: 100.000 uomini sono il contingente che i vertici militari italiani stimano che la Francia potrebbe sbarcare in un punto del litorale tirrenico. Tuttavia nelle carte francesi non c'è riscontro. MARIANO GABRIELE, *La frontiera nord-Occidentale dal 1861 al 1915*, cit., 2005, pp. 211-213.

Affacciata sull'altro versante adriatico, inoltre, esisteva una potenza tradizionalmente ostile come l'Impero austriaco, padrone di una flotta non enorme, ma assai efficiente, e soprattutto appoggiata da una fitta catena di basi e ancoraggi muniti, situati lungo tutto il corso della frastagliatissima costa istriana, carnarica e dalmata. Di fronte si estendeva, piatta e pressoché priva di ripari, la lunga costa adriatica italiana, con gli isolati porti di Venezia, Ancona, Pescara, Bari e Brindisi[195].

Incaricato alla organizzazione difensiva della massima parte del territorio costiero del Regno d'Italia era stato dal 1882 l'"Ufficio scacchiere meridionale", che aveva recepito i risultati delle commissioni per la difesa dello Stato, le quali fin dal 1871 avevano studiato tutti gli apprestamenti difensivi necessari alla Nazione. Gli studi avevano sempre prospettato come soluzione uno sproporzionato piano di fortificazioni, che, soprattutto per quanto atteneva alla difesa costiera, si sarebbe tradotto nella fortificazione di tutte le baie e gli arenili atti a consentire uno sbarco nemico.

Ma l'impraticabilità di un tale sistema aveva ridotto il campo degli interventi a parziali migliorie delle fortificazioni dei principali porti della Penisola, con la massima attenzione a quelli dislocati presso i confini nazionali, Venezia e Genova.

Il sentimento di insicurezza derivante da questa limitatezza di interventi sulla protezione delle coste del paese era acuito, inoltre, dalla sostanziale sfiducia che, sia il mondo politico che quello militare nutrivano nell'arma della Marina, ritenuta incapace di contrastare drasticamente la flotta francese[196].

Un altro elemento che contribuì a drammatizzare questo sentimento di vulnerabilità fu l'ampia sopravvalutazione delle possibilità di uno sbarco nemico, dovuta al ricordo delle spedizioni francesi del 1848 e del 1868, quando i corpi di spedizione transalpini avevano facilmente raggiunto Roma sbarcando a Civitavecchia, attuando l'operazione in un tempo assai ridotto[197]. In realtà, già alla fine degli anni '80 del secolo XIX le difficoltà delle operazioni militari anfibie erano assai cresciute. Un contingente sbarcato con lo scopo di conquistare Roma avrebbe dovuto avere una notevole consistenza, e avrebbe inevitabilmente rappresentato un peso enorme anche per un marina imponente come quella francese, costringendola a trasportare ogni proiettile ed ogni pane necessari ai soldati dalla madrepatria al Lazio. Proprio nello stesso periodo inoltre, cominciavano a diffondersi in tutte le marine le "navi torpediniere", piccoli natanti in grado – fatto rivoluzionario – di affondare navi 20 o 30 volte più grandi e costose, operando nelle vicinanze delle coste nazionali, rese ulteriormente pericolose dal diffondersi delle nuove mine subacquee e dall'invenzione del *battello sottomarino*, ovvero del sommergibile[198]. Anche i rischi cui la marina francese avrebbe dovuto fare fronte nel caso di uno sbarco in forze, sarebbero stati dunque notevoli.

---

[195] La Marina era superiore per tonnellaggio e inferiore per approdi nei confronti di quella austro-ungarica e si trovava nella posizione opposta nei confronti di quella francese. M. RUFFO, *"L'Italia nella Triplice Alleanza"*, cit., p. 122.

[196] Il ruolo della Marina nella difesa del Paese fu ampiamente dibattuto dai teorici militari italiani a cavallo dei secoli XIX e XX.

[197] Nel 1880 Ricotti, nella sua relazione sul teatro di guerra NE, aveva individuato nella Toscana l'area più vulnerabile (*ibidem*).

[198] "Si parla seriamente della praticità del battello sottomarino. Questa nuova potentissima insidia pare che possa risolvere, con spesa relativamente limitata, e nel modo migliore, la difesa diretta non solo delle nostre coste, ma anche delle grandi città marittime. Queste insidie appostate presso Palermo, Napoli, o presso Genova servirebbero, a quanto pare, a tenere lontane le minacce di un bombardamento, forse assai meglio che i cannoni delle batterie onde è munita quest'ultima città." Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, 1901, p. 2905.

Conferma di tutto ciò fu il fatto che nemmeno nei periodi più tesi delle realzioni italo-francesi, nessun piano francese, a parte qualche vaga teorizzazione, avesse mai preso in considerazione l'aggressione alle coste italiane di un grosso contingente di truppe.

È difficile stabilire se la mancata costruzione di fortificazioni costiere consistenti da parte italiana costituisse il frutto di una razionale valutazione della situazione, oppure della semplice mancanza di fondi: comunque, all'atto della costituzione dell'Ufficio Difesa nel 1903, l'aspetto della difesa costiera non era preso in esame come una delle priorità principali, a tutto vantaggio degli studi sull'ampliamento e il potenziamento delle "piazze marittime".

È di tutta evidenza che alcuni documenti seguissero l'evoluzione delle competenze degli uffici, ad esempio l'Ufficio Difesa dello Stato cedette sicuramente nel 1912-1914 alcuni documenti all'Ufficio Mobilitazione, così come acquisì documenti appartenenti all'Ufficio Coloniale, il quale aveva avuto fino a poco prima la responsabilità della difesa della costa della penisola[199].

Le commissioni parlamentari sull'Esercito degli anni 1899 e 1900 avevano auspicato, a fronte di questa gracilità delle opere difensive, una più diretta cooperazione della Marina a difesa delle coste e l'affiancamento all'Esercito delle brigate della Guardia di fnanza e dei reali Carabinieri per la sorveglianza del litorale[200].

Dibattuto nel 1904 alla Camera dei Deputati, il problema dei fondi da destinare alla difesa costiera assunse per la prima, ed unica, volta una importanza nazionale. Stimolava l'interesse allo studio del problema anche l'evolversi del conflitto russo-giapponese, che aveva visto il Giappone portare sul continente asiatico centinaia di migliaia di uomini con un complesso di operazioni anfibie. Questa mobilitazione aveva anticipato la capacità di opporsi del lento esercito russo, ne aveva isolato la fortezza più importante, e di lì a poco ne avrebbe determinato la caduta. Era sembrato dunque che fosse ampiamente possibile portare un attacco decisivo alle coste di un paese nemico, quando queste fossero malamente presidiate e la sua flotta fosse stata neutralizzata[201].

I vertici militari italiani si interrogarono su come avrebbe potuto reagire il sistema difensivo italiano ad un repentino attacco di quel genere, e si erano trovati tutti concordemente preoccupati. Fu dunque probabile che questa inquietudine non fosse stata estranea alla richiesta di ulteriori fondi per accrescere le fortificazioni costiere.

Queste richieste apparvero chiare nelle parole del generale deputato Francesco Pistoja, alla discussione del bilancio dell'anno 1901:

---

[199] AUSSME, fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 277, III fasc., IV sottof.

[200] Nelle carte che riassumevano dettagliatamente la dislocazione delle forze destinate alla difesa delle coste, Carabinieri e Guardia di finanza erano destinate alla sorveglianza dei tratti di costa, mentre all'Esercito rimaneva la guarnigione delle città.

[201] MARAZZI: "Le ultime guerre, prese nel loro complesso, anche la stessa guerra, che oggi si combatte in Estremo Oriente, offrono allo studioso di cose militari dei fatti, che per la difesa d'Italia sono consolanti. Infatti oggigiorno nessuno può sostenere la teoria degli sbarchi repentini di migliaia e migliaia di combattenti sulle coste italiane, nessuno può sostenere che le forze abbiano ragione di una costa saldamente fortificata. Porto Arturo cadrà, o non cadrà, questo non ci riguarda, ma in ogni modo non cadrà per virtù della flotta. Potrà soccombere perché si è fatto uno sbarco lontano dai forti, dalle artiglierie della piazza senza che le sponde fossero difese da un sol uomo. Potrà soccombere perché l'esercito di terra strozza la città. Questo per noi è consolantissimo, come è consolante il fatto, che si possa con piccoli mezzi mettere a repentaglio le navi che costano 35 milioni. Popoli, come il nostro, deboli per marina, ricchi per ampiezza di coste hanno tutto da guadagnare nella accresciuta incolumità dei mari territoriali, mercè la potenza delle difese subacquee". Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, 1904, p. 14176.

"La seconda parte dell'assetto difensivo, che ho chiamato organizzazione del terreno, che è complemento della difesa dello Stato, richiede ancora provvedimenti, per completarla. Molto si è fatto ma rimane ancora dell'altro da fare. Le coste che al tempo della navigazione a vela costituivano una condizione fortunata per la difesa dello Stato, sono ora il nostro lato debole, per i poderosi sbarchi che sono possibili. [...] un grande sviluppo di opere, pur limitandolo a quei punti che servono di appoggio alle operazioni della nostra flotta, ed a quelle località che presentano buone condizioni di sbarco e sono in relazione con gli obbiettivi cui può mirare l'evasore"[202].

La reazione di alcuni parlamentari fu, a giudicare dagli interventi, piuttosto sbigottita, nell'apprendere la persistente vulnerabilità dell'Italia dalla parte del mare, al termine di un periodo in cui le spese per le fortificazioni dei passi alpini erano state rilevanti.

Ancora, nel 1904, il deputato radicale Cornelio Guerci avrebbe notato, non senza un certo sarcasmo, come all' interno dello stesso mondo militare le idee non fossero concordi né coerenti:

"ho assistito alle discussioni, non tanto dei bilanci della Guerra, ma anche a quelli della Marina, constatando, con dispiacere, che fra i luminari di terra e quelli di mare, vi è la più grande disparità di vedute e di intendimenti [...]. Ho dovuto sentir discutere, da generali, intorno alla difesa del paese, constatando che alcuni volevano il centro della difesa nella Conca Aquilana! Chi para: muore! Sicchè mi vengono qui dubbi che mi costringono a votare sempre contro. Credo fermamente che più della spesa, per l'Esercito, ciò che preoccupa il Paese è lo sconforto che gli viene da queste continue contraddizioni: dal sentire, ad esempio, tutto ad tratto, da un ministro che la nostra Marina non conta più nulla, quando la Marina era l'orgoglio della Nazione, per cui il Paese si sacrificava, per orgoglio, alla tosatura. Il dire, il disdire, il discutere il sofisticare, questo è il danno che porta lo scetticismo e la sfiducia"[203].

Nel dibattito emerse, a parte le varie correnti di pensiero su quale fosse il sistema migliore di difesa costiera, una questione principale, vale a dire la protezione delle grandi città italiane rivierasche, tra l'altro le maggiori città italiane: Genova, Napoli, Palermo, Messina, Venezia. Nessuna di queste, a parte Venezia, era protetta in modo efficace, eppure cifre importanti erano state destinate alla loro difesa. Cifre ragguardevoli certamente, ma evidentemente insufficienti allo scopo cui erano state destinate. L'onorevole Lucifero fu nel suo intervento più che esplicito:

"E per le fortificazioni? Mentre l'Onorevole Pais nelle sue pagine dense di cifre e di dati ci mostra il pauroso spettacolo dei nostri vicini armati d'ogni parte e per ogni strada, ci mostra l'altro anche più pauroso del nostro disarmo assoluto e completo su tutti i versanti perchè anche là dove fortezze sono, insinua il patriottico dubbio che queste fortezze non sono neppure nelle condizioni nelle quali dovrebbero essere per raggiungere lo scopo per le quali sono state costruite. [...] Ora se tale è veramente lo stato della nostra difesa io domando: perché il paese non è stato illuminato prima delle considerazioni vere nelle quali questa difesa si trova? [...] Talvolta non si dicono le cifre totali per paura di spaventare, e si fa votare una cifra media che, mentre serve ad aggravare il bilancio e a renderne più difficile l'equilibrio, non raggiunge poi lo scopo vero"[204].

Come fu chiarito nel corso del dibattito, l'idea di proteggere le grandi città costiere, non era praticabile per il momento, a meno di indebolire l'Esercito a favore delle fortificazioni. E precisamente qui si contrapposero le due opinioni opposte: quella che voleva erigere una

[202] *Ivi*, 1901, p. 2905.
[203] *Ivi*, 1904, p. 2211.
[204] *Ivi*, 1904, p. 4026.

cinta poderosa attorno ai confini nazionali, riassunta nella frase "più fortezze di confine meno esercito di pace"[205], e quella, prevalente, che preferiva continuare con l'affidare all'Esercito più che al cemento e all'acciaio la protezione delle coste e delle città[206].

Nel 1908, quando la situazione economica era ormai decisamente migliorata, si tornò a discutere sull'opportunità di migliorare l'apparato difensivo dello Stato. L'ammiraglio Marin si fece portavoce della richiesta, avanzata soprattutto dalla Marina, di nuovi fondi per potenziare almeno le città più importanti:

"i mali da cui è afflitto l'esercito, e le deficienze che si possono riscontrare nell'apparato della nostra difesa terrestre non hanno alcun modo dipeso dal carattere militare di cui erano rivestiti i ministri della guerra. [...] ciò è dipeso da una causa sola, cioè che non avevamo i mezzi [...] Ora le condizioni delle finanze rendono possibili certe larghezze che in un passato ancor recente sarebbe stato vano sperare. [...] La commissione di inchiesta in un anno circa di lavoro, ed anche meno, impiegato nelle ricerche più svariate, ha trovato che occorrono 120 milioni per le frontiere terrestri e 50 milioni Per le piazze marittime. [...] mi limito alle piazze marittime, che conosco assai bene, e vi garantisco che con soli 50 milioni non si può dare ad esse quella completa e sicura efficienza che dovrebbero avere. E non intendo alludere alla costituzione di nuove piazze marittime, che considererei ora inopportuna; perché in fatto di fortificazioni costiere, credo si debbano avere pochi luoghi muniti, ma sicurissimi e formidabili, quelli che devono servire di basi di operazione e di punti di appoggio o di ricovero per la flotta. Ma io, comunque si voglia considerare questa questione, non sono indagini che occorrono, sono alcune centinaia di milioni da spendersi in uno spazio di tempo non troppo lungo"[207].

Solamente a partire dal 1909 e per iniziativa del generale Pollio, venne disposto, in seguito alla redazione di piani congiunti con gli stati maggiori tedesco e austriaco, un piano di difesa costiera minuzioso e particolareggiato, che elencava tutti i presidi di ciascuna località costiera dalla frontiera francese a quella austriaca. Il piano fu redatto in due versioni, una per ciascuna ipotesi di radunata, a Est o a Ovest, ed fu riportato nei particolari su di un album geografico. I presidi costieri dei piccoli centri furono composti da reparti della Guardia di finanza e dei Carabinieri, mentre le guarnigioni dei centri maggiori furono affidati a reparti dell'Esercito tratti dalle classi più anziane, e dotati di armamento più sommario.

Molto fitta era diventata invece la interazione dell'Ufficio Difesa con la Regia Marina. Nei fascicoli inerenti alla difesa costiera, le carte della corrispondenza con la Marina erano infatti le più frequenti, maggiori anche di quelle con i comandi d'armata incaricati della difesa dei singoli tratti di costa. La Marina, infatti, disponeva pur sempre del comando delle piazze marittime, cui la difesa dei litorali doveva appoggiarsi e forniva la maggior parte delle batterie costiere, recuperate dalle navi militari dimesse. Inoltre, la fiducia in questa arma sembrava decisamente cresciuta nel primo decennio del nuovo secolo, e sensatamente i vertici militari italiani avevano sposato l'idea di proteggere le coste del Paese con l'apprestamento di una potente flotta militare, piuttosto che con l'erezione di un vallo ininterrotto, che ne facesse una sorta di unica gigantesca piazzaforte. Oltretutto la presenza di una nuova re-

---

[205] *Ivi*, tornata del 19 giugno 1904, p. 14176.

[206] "È da tralasciare quindi ogni idea di seria difesa delle nostre grandi città marittime tutt'ora scoperte: problema questo che sgomenta per le ingenti somme che richiederebbe. Se si esamina il fabbisogno di spese militari presentato dal ministro Pelloux il 31 gennaio dello scorso anno, si rileva che la maggior parte della somma richiesta, prevista in 393 milioni, riflette per tre quarti circa non la parte mobile della difesa, l'esercito, ma l'organizzazione del terreno, e di questi tre quarti una buona parte riguarda le difese delle coste. [...]". Ivi, tornata del 26 marzo 1901, p. 2905.

[207] Atti parlamentari, Senato del Regno, Leg. XXII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 27 maggio 1908, pp. 8735-8748, tornata del 29 maggio, pp. 8757-8780.

te ferroviaria lungo il Paese avrebbe ora consentito di trasportare truppe consistenti in qualsiasi punto della Penisola, facendo fronte ad un eventuale sbarco nemico in tempi relativamente brevi[208].

In questo quadro deve interpretarsi anche la creazione di nuovi ancoraggi "leggeri": Gaeta, Orbetello, Salerno, Porto Corsini, Otranto, destinati alle torpediniere preposte alla difesa della costa non tanto più da uno sbarco nemico quanto da un bombardamento costiero.

5.5. *La difesa di Roma*

5.5.1. I PRECEDENTI

Fra i documenti dell'Ufficio Difesa una serie di fascicoli piuttosto corposa è comprensibilmente quella destinata al campo trincerato di Roma, ovvero al complesso di opere difensive, che furono erette dopo la sua conquista, allo scopo di garantirne la protezione[209].

La vulnerabilità della città di Roma consisteva, nel giudizio dei militari, nella vicinanza al mare e soprattutto nella decrepitezza del sistema difensivo, che non si discostava sensibilmente da quello della Roma imperiale.

Nei secoli del governo papale l'unica sensibile miglioria alle mura aureliane era stata l'edificazione, sotto papa Urbano VIII, della cinta bastionata ai piedi del monte del Gianicolo, fra il quartiere di Trastevere e i Prati di Castello.

Proprio la cinta fortificata era stata il teatro degli aspri combattimenti che nel 1848 avevano preluso al crollo della Repubblica Romana. L'esperienza del 1848 costituì il costante modello di riferimento per i militari italiani, che dovettero predisporre un piano di difesa della nuova capitale del Regno nel 1870. Espugnata la linea del Gianicolo nel 1848, i francesi erano facilmente divenuti padroni di una zona sopraelevata da cui l'intera Roma poteva essere bombardata senza difficoltà, e avevano potuto dunque imporre la resa alla città[210].

La nuova cinta difensiva avrebbe dovuto quindi distendersi ad una distanza tale dalla città da risparmiarle in caso di attacco i colpi dell'artiglieria nemica. Essendo ampiamente superate tanto le mura quanto i bastioni, questa cinta avrebbe dovuto essere composta da un sistema di fortificazioni indipendenti, ma sufficientemente vicine da recarsi vicendevole appoggio.

Il 2 agosto 1871, venne presentato dalla Commissione permanente per la difesa dello Stato, operante dal 1862-1871 sotto la presidenza del principe di Carignano, un piano di spese per provvedere alla difesa del Regno di 306 milioni e uno ridotto di 142 milioni per le fortificazioni e 41.321.142 milioni per l'armamento. All'interno del piano era prevista la costituzione di una regione fortificata detta "ridotto generale d'Italia", con fulcro nella capitale per la cui fortificazione era previsto uno stanziamento di 42 milioni. Il piano ridotto diminuiva di 20 milioni lo stanziamento previsto, riducendo il numero delle piazze, ma senza mutare il concetto di fondo della relazione: fortificare tutti gli obbiettivi possibili, a cominciare dalla capitale[211]. Il problema della difesa della capitale, inserito nel più generale contesto della difesa nazionale, fu ampiamente dibattuto nel decennio che seguì la presa di Roma, ma sola-

---

[208] Le commissioni 1899/1900 auspicavano un intervento diretto della Marina a difesa delle coste e destinavano alla vigilanza costiera CC e GdF. M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza"*, cit., p. 122.

[209] AUSSME, Fondo F.4, busta 273, fasc.li 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23.

[210] F. BOTTI, Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale, cit., pp. 771-772.

[211] *Ibidem*.

mente nel 1882, per decisione del capo del Governo Agostino Depretis, si decise di procedere finalmente ai lavori. A questa decisione non fu estraneo l'approssimarsi del rischio di una guerra contro la Francia, eventualità sentita assai più concretamente dopo l'avvento ai vertici militari di Parigi di De Broglie, fautore di una politica aggressiva con l'Italia[212].

Il ministro della Guerra, generale Mezzacapo, al quale era rimessa la responsabilità di tradurre in termini militari la decisione di Depretis, era stato uno dei sostenitori più convinti della necessità di dotare l'Italia di un vasto sistema di fortificazioni. L'avvio dei lavori di fortificazione di Roma, tuttavia, conobbe un lungo periodo di preparazione a causa anche della difficoltà di approvare un valido progetto dei lavori; ciò per l'opposizione di molti, sia nel mondo politico che in quello militare, che non condividevano, soprattutto, il costo giudicato eccessivo.

Il ministro Mezzacapo affidò il compito di costruire i forti di Roma e della frontiera Occidentale al generale del genio Giovan Battista Bruzzo.

Bruzzo, che sarebbe stato a sua volta ministro nel 1878, condivise l'idea di fondo dello stesso Mezzacapo di una diffusa rete di fortificazioni su tutta la Penisola, comprese le coste, sulle quali stimò, con una certa benevolenza per le capacità dell'ipotetico attaccante, che potesse sbarcare un corpo di 150.000 uomini.

Sostenitore della mancanza in Italia di un vero centro strategico della Nazione, Bruzzo era incline a considerare il territorio italiano come diviso in tre comparti autosufficienti, ognuno dei quali doveva possedere al centro un forte campo trincerato. In tale ottica Roma sarebbe dovuta essere il campo trincerato del settore centrale del Paese[213].

5.5.2. IL CAMPO TRINCERATO DI ROMA

Il ministro Mezzacapo, per accelerare i tempi, aveva stabilito che Bruzzo avrebbe operato alle sue dirette dipendenze, scavalcando ogni organo consultivo o referente intermedio, Camere, Stato maggiore e Commissione Suprema di difesa, avvalendosi dell'ausilio dei comandi locali di artiglieria e genio.

All'inizio dei lavori Mezzacapo dovette fare assegnamento sulla sola disponibilità di 4 milioni di lire, solo in seguito ne furono assegnati altri 7, mentre nel 1881 venne presentato il piano completo, che comprese la cifra finale di 23 milioni complessivi.

Il progetto definitivo venne varato, il 12 agosto del 1877, con il regio decreto n. 199.

Il modello prescelto fu quello dei "forti prussiani", delle costruzioni a pianta esagonale allungata, circondate da un fossato e rafforzate da un terrapieno[214].

Furono progettati 15 forti, appoggiati da 4 batterie fortificate, edificati fra i 4 e i 5 km dall'abitato, e a distanze fra loro che potevano variare dai 1,5 ai 4 km. I forti sarebbero sorti in corrispondenza delle principali vie di accesso alla città, dalle quali molti avrebbero preso il nome[215]. Il lavoro di Bruzzo, iniziato nel 1877, procedette alla consegna della prima serie di forti fra il 1881 e il 1883.

Nel 1880 venne riunita al Presidio militare di Roma una conferenza dei vertici militari (i cui verbali manoscritti della riunione furono ereditati dall'Ufficio Difesa) con il compito di

---

[212] P. PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, cit., p. 152.

[213] N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti*, cit., pp. 105-107.

[214] AUSSME, F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 273, fasc. 15, *Piazza di Roma*.

[215] F. BOTTI, Il *pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit., vol. II, pp. 817-834.

aggiornare la situazione della piazza di Roma e l'evoluzione delle sue fortificazioni, di cui la prima serie di 7 forti era ormai prossima al completamento[216].

Appena pochi mesi dopo il completamento di questa prima serie, cui sarebbe seguita immediatamente una seconda, sulla "Nuova Antologia" un altro generale, il deputato Filippo Cerroti, espresse diverse e circostanziate critiche ai forti di Roma, e a come erano stati costruiti. In particolare, erano criticati alcuni aspetti tecnici della realizzazione delle fortificazioni, come la loro ridotta estensione o la profondità dei fossati. Avevano una parte in queste critiche almeno due ragioni[217]. La prima era che lo stesso Cerroti era presidente della sezione genio del Comitato artiglieria e genio, del tutto ignorato dal Mezzacapo al momento della realizzazione delle fortificazioni. La seconda era l'assenza, all'interno del Ministero della guerra, di un direttore generale proveniente dal genio, il che aveva privato quest'arma della possibilità di influire seriamente nei piani di realizzazione.

Alle critiche rispose un altro articolo, anonimo, che contestava punto per punto i rilievi di Cerroti. L'autore di tale articolo, probabilmente lo stesso ministro, vantava inoltre la grande parsimonia con cui i lavori erano stati compiuti, e il vantaggioso rapporto fra la spesa sostenuta e la grande sicurezza acquisita da Roma, che aveva cessato di essere del tutto indifesa. Si rilevava, tuttavia, che il precocissimo superamento delle fortificazioni di Roma da parte della gittata delle artiglierie, aveva, di fatto, reso anche questa modesta spesa, poco proficua[218].

Già nel 1889 il ten. col. De Micheli, comandante dell'Ufficio coloniale, al quale spettava in quel momento la supervisione di tutte le difese dell'Italia peninsulare, aveva disposto uno studio che inserisse il "campo trincerato di Roma" in un quadro di difesa sistematica dell'Italia centrale. A redigere questo progetto di massima fu il cap. Cavaciocchi, destinato a fare una significativa carriera fino al gradi di generale e al comando di un corpo d'armata sul fronte della Prima guerra mondiale.

Il sommario di questo documento, poi recepito dall'Ufficio Difesa e inserito nei fascicoli sulla difesa della capitale, riassumeva piuttosto precisamente quale fosse la situazione delle difese e quali fossero i necessari lavori per poterla migliorare:

"Il presente lavoro compilato dal Capitano Cavaciocchi sotto la mia direzione, presenta per sommi capi il vasto complesso di una operazione d'attacco e difesa di Roma, in una guerra della Francia contro l'Italia.

t.te col. De Micheli

Traccia per lo svolgimento:
- dopo quali circostanze potrebbe tentarsi una operazione contro Roma, basata sulla costa del Mar Tirreno.
- In quali punti presumibilmente avverrebbero gli sbarchi di truppe
- In base alla capacità di sbarco di detti punti, che entità potrebbe avere una operazione consimile
- Quali sarebbero i punti più esposti del campo trincerato

---

[216] La costruzione della prima serie dei forti di Roma comprese 7 forti che sarebbero stati completati fra il 1880 e il 1883, ai quali si sarebbero in seguito aggiunti gli altri 8, completati fra il 1884 e il 1891.

[217] Altri difetti contribuivano a rendere le fortificazioni inefficaci: il ridotto perimetro del loro dispositivo, le dimensioni ridotte, ed i fossati che circondavano i forti, poco profondi e soggetti a continue frane. Mancavano inoltre sistemazioni per le mitragliatrici, che pure erano già note ed infine la sistemazione delle artiglierie, ordinate "in batteria", ovvero in fila, mentre già sulle navi da guerra i cannoni cominciavano ad essere sistemati in torri corazzate girevoli, con ovvi giovamenti della loro praticità. F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit., pp. 787-788.

[218] Ivi, pp. 801-807.

- Come potrebbero essere rafforzati una volta dichiarata la guerra
- Proposta per arrivare all'afforzamento del fronte sud-est
- Calcolo sommario approssimativo
  - del tempo e delle braccia per il completamento dei lavori
  - dei materiali per l'armamento delle nuove opere
  - della forza per la difesa del nuovo campo trincerato
- Calcolo della forza per compiere una operazione contro Roma rafforzata
- Conclusione"[219].

Le preoccupazioni del Cavaciocchi erano dettate soprattutto dal fatto che, già da qualche anno, le artiglierie pesanti di derivazione navale erano in grado di superare ampiamente i 5 km che separavano i forti dall'abitato di Roma.

Il sistema difensivo di Roma, insomma, appariva nato praticamente già vecchio. Concepito in un momento di grande dinamismo scientifico, esso era probabilmente destinato ad essere scavalcato da altre e più moderne sistemazioni difensive, destinate ad essere a loro volta superate dall'arma aerea.

5.5.3. IL PROBLEMA DELLA DIFESA DI ROMA

Appena un quindicennio dopo il completamento dell'ultimo forte di Roma, la guerra russo-giapponese dimostrò al mondo quale fosse ormai il potere distruttivo delle nuove polveri d'artiglieria, e soprattutto che la gittata, non solo dei cannoni pesanti, ma persino dei medi, era in grado di scavalcare la maggior parte dei dispositivi fortificati dell'epoca. Qualora un esercito fosse arrivato in prossimità di una città, l'unica difesa dalle sue artiglierie sarebbe consistita in un altro esercito che lo ricacciasse lontano. Diversamente, ci si sarebbe dovuti rassegnare a patire distruzioni molto rilevanti, e la popolazione civile ne avrebbe sofferto considerevolmente.

L'Ufficio Difesa, che nel 1905 si era costituito da appena un biennio, includeva fra le proprie incombenze anche la cura delle difese di Roma, e non potè fare a meno di riscontrare come l'intero sistema costosamente edificato fosse, già nel 1905, superato.

Eppure malgrado la sua obsolescenza l'intero sistema difensivo venne mantenuto in efficienza, come testimonia il *Piano di difesa della piazza di Roma* del 1906[220].

È singolare notare che la corrispondenza dell'Ufficio Difesa a proposito delle fortificazioni della capitale datavano dal 1911 in avanti, benché queste rientrassero sicuramente nelle competenze dell'Ufficio fin dall'epoca della sua costituzione, ovvero dal 1903. Precedentemente al 1911 esistono solamente i citati verbali della conferenza del 1880 e lo studio del Cavaciocchi nel 1889, oltre ad una memoria del 1885, la quale però non può comprendere l'intero arco delle fortificazioni, ancora largamente in costruzione a quella data.

Le possibili spiegazioni, escludendosi che dal 1903 al 1911 non fosse mai stato considerato presso lo Stato Maggiore l'argomento dei forti di Roma, possono risiedere o in una prolungata riluttanza dell'Ufficio scacchiere Coloniale a privarsi della prerogativa di sovrintendere alla difesa della capitale, oppure in una esplicita delega del capo di Stato maggiore a quell'Ufficio. Delega della quale però nel registro degli ordini del giorno e nell'atto costitutivo dell'Ufficio Difesa non c'è traccia.

---

[219] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 273, fasc. 20-Piazza di Roma, Ufficio Coloniale - 1889 Considerazioni sul campo trincerato - Capitano Cavaciocchi.

[220] *Piano d'insieme. Approvato dal comando del corpo d'Armata con foglio n. 261 R. S. in data 18 Giugno*, AUSSME, F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 273, fasc. 12, Piazza di Roma.

Una altra spiegazione potrebbe essere la effettiva cessazione della attività della cinta difensiva di Roma. Data la loro sostanziale vulnerabilità, i forti di Roma non furono forse più considerati parte del suo sistema difensivo. Destinati a fungere da caserme e magazzini militari, ed alcuni a carceri, essi cessarono virtualmente di essere dei "forti" e come tali esularono dalla competenza dell'Ufficio Difesa.

All'avvento del generale Alberto Pollio al vertice del regio Esercito nel 1908, la questione tornò d'attualità: una commissione studiò la possibilità di migliorare le difese del campo trincerato di Roma, fino ad escludere l'abitato almeno dai tiri dell'artiglieria di medio calibro[221].

Inoltre, data per scontata la dismissione dei forti ormai inservibili, si cominciò a pensare ad una nuova sistemazione difensiva della città di Roma, la cui protezione si sarebbe dovuta affidare non più ad un sistema fortificato, ma ad un nutrito contingente di forze di terra, sostenute da appositi apprestamenti difensivi, col compito di ricacciare in mare l'ipotetica invasione. Questo progetto tuttavia non venne mai seriamente preso in considerazione. Benché, infatti, per pura accademia si continuasse a considerare nei piani la possibilità che la città di Roma potesse essere investita anche da un esercito proveniente dalla costa adriatica, e quindi austriaco, era fin troppo esplicito nel 1912 che tutti i piani per la guerra erano rivolti soprattutto in funzione anti-francese, e pertanto Pollio concentrò l'attenzione soprattutto alla creazione di una difesa costiera tirrenica, e alla sua integrazione coi nuovi piani di difesa di Roma. Il compito di rivedere le dotazioni e riconsiderare la struttura dell'intera piazza venne affidato poi nel 1912 ad una apposita sottocommissione, che produsse, dopo un accurato studio, un rapporto specifico: la *Relazione sullo studio affidato alla sottocommissione in data 3 luglio 1912 per la sistemazione difensiva della piazza di Roma*[222].

Anche il terreno che circondava Roma era ritenuto, in questo contesto, un elemento di importanza militare, e le pertinenze dell'Ufficio Difesa dovettero essere estese anche alla sorveglianza di quei lavori che avrebbero potuto pregiudicare il quadro difensivo.

Le paludi che coprivano quasi la totalità del litorale tirrenico da Pisa a Gaeta erano considerate una parte importante degli ostacoli naturali che proteggevano Roma, e pertanto una loro radicale bonifica era sconsigliata dai vertici militari al governo. Allo stesso modo anche la costruzione di strade attorno alla città era vista con un certo sospetto, per evitare che la costruzione di una nuova strada potesse agevolare un ipotetico invasore. All'Ufficio Difesa venne attribuita una sorta di "veto" sui progetti che il Ministero dei lavori pubblici proponeva. Quando nel 1914 fu prevista la costruzione di una strada che corresse dalla Appia nuova alla Tuscolana attraverso l'Agro romano, essa potè essere iniziata solo dopo che l'Ufficio Difesa ne ebbe certificata la innocuità per il sistema difensivo nell'ipotesi di una invasione.

Nel bilancio della Guerra del 1903 il Parlamento italiano stanziò 50.000 lire per le opere della piazza di Roma: fu questo l'ultimo finanziamento, almeno attraverso il bilancio ordinario, destinato alle fortificazioni del campo trincerato della Capitale[223].

Durante la prima guerra mondiale, Roma fu dichiarata "città aperta": i forti e le batterie furono disarmate e le artiglierie furono trasferite al campo trincerato di Osoppo e posizioni avanzate sul Tagliamento.

---

[221] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 273, fasc. 15, Piazza di Roma.

[222] AUSSME, F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 273, fasc. 13, Piazza di Roma.

[223] Si veda Appendice documentaria.

5.6. *I carteggi di Corsica e Tunisia*

La Corsica e la Tunisia furono due elementi di disturbo dei rapporti fra il Regno d'Italia e la Francia fino a tempi non remotissimi.

La presenza di territori soggetti alla sovranità francese prossimi alla costa occidentale della Penisola, fu sempre una fonte di inquietudine per i vertici miliari e politici italiani successivi all'Unità.

Conseguentemente non vi era dubbio che da parte italiana si fosse proceduto all'acquisizione di informazioni precise e dati iconografici sulle installazioni militari francesi a breve distanza dalle città italiane. Tale acquisizione era affidata all'Ufficio I, ovvero all'Ufficio informazioni, e non aveva escluso informazioni utili alla redazione di un ipotetico piano di invasione. Almeno una parte di queste informazioni furono recepite dall'Ufficio Difesa all'atto della sua costituzione, essendo ritenute utili alla sicurezza dell'Italia peninsulare.

La Corsica, infatti, benché povera di ancoraggi, costituiva una base ideale per operare contro le coste tirreniche italiane. La sua vicinanza alla Sardegna metteva quest'ultima nella condizione di poter essere invasa, la estrema prossimità al litorale della Toscana era tale che dal promontorio di Orbetello si poteva, senza fatica, distinguere il monte Cinto, che svettava dal centro dell'isola e con un cannocchiale si poteva, dall'isola d'Elba, osservare la città di Bastia fino a distinguerne gli edifici. Questi elementi certo non furono estranei alla decisione da parte italiana di fortificare tanto la penisola di Orbetello che l'isola d'Elba, ovvero il vecchio Stato dei Presidi che sbarrava la via del Tirreno alle navi che dal mar ligure si dirigessero verso Roma o Napoli[224].

La Tunisia aveva invece rappresentato un fattore di crisi assai più recente. Quando la Francia aveva assunto il controllo del paese, l'Italia che vi vantava interessi assai più rilevanti si sentì vittima di un sopruso. Si trattò di una indignazione violenta e diffusa che travolse il governo filo-francese di Benedetto Cairoli e inaugurò un periodo di pessimi rapporti fra l'Italia e la Francia. Oltre ad essere stata privata di una regione abitata da quasi 30.000 connazionali, l'Italia vedeva infatti installarsi a breve distanza della Sicilia una nazione piuttosto ostile, la quale già controllava, come si è detto, una base importante nel Tirreno[225].

Essendo il compito dell'Ufficio Difesa quello di coordinare l'azione di pianificazione della protezione dell'Italia peninsulare, la presenza di fascicoli classificati come "riservatissimi", inerenti la Corsica e la Tunisia non poteva quindi apparire insolita.

Una eventuale incongruenza poteva fondarsi tuttavia sul fatto che i fascicoli contenevano dati e immagini, sia fotografiche che chirografe, che apparvano assai più utili a preparare una invasione che a prevenirne l'azione.

Dei due fascicoli quello più consistente era quello sulla Corsica, che oltre ad un ampio materiale iconografico presentava anche alcune relazioni dattiloscritte e alcuni articoli di giornale. Le carte erano divise in tre sotto-fascicoli, la cartella "Memoria sulla Corsica", la cartella "Corsica 1906" e la "Successiva alla memoria". La "memoria" conteneva una grande varietà di documenti che risalivano quasi tutti al periodo tra il 1904 e il 1908, ed oltre che

---

[224] "Ciò si rileva facilmente dalla condizione geografica dell'Italia, dall'indole della difesa in generale, e dalle nazioni o Stati che possiamo avere a combattere per la nostra indipendenza". F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit., vol. III, pp. 619-621.

[225] Il tema ricorrente di tutte le teorie sulla protezione dell'Italia da una invasione dal mare era infatti proprio la necessità di controllare le coste prospicienti ai porti italiani, come la Dalmazia e appunto la Corsica e la Tunisia, oltre l'Isola di Malta, ritenuta indispensabile per la difesa della Sicilia, in quanto "dovrebbe essere (Tunisi) una dipendenza italiana" (*ibidem*).

a informazioni sui punti deboli dell'isola francese, riguardavano anche gli accrescimenti e i potenziamenti degli approntamenti francesi.

I documenti sulla Corsica presentavano, inoltre, due particolarità: provenivano dall'Ufficio I, il che spiega la loro particolare natura, e contengono anche delle carte posteriori al 1915, data di fusione dell'Ufficio Difesa nello Stato Maggiore[226]. Queste carte, datate 1923, costituiscono un materiale, esiguo quantitativamente, piuttosto interessante. Esse erano un rapporto presentato all'Ufficio I, nel quale veniva riferito della costruzione nella Corsica meridionale di un nuovo aeroporto militare francese, con la richiesta, accordata, di operare ulteriori accertamenti.

La particolarità di conservare anche documenti di un'età più tarda rispetto a quella della cessazione dell'attività dell'Ufficio appare essere una caratteristica comune del fascicolo sulla Corsica e di una parte del vasto carteggio sulla piazza di Venezia, forse non a caso contenuto nel fascicolo precedente. Nel fascicolo su Venezia sono ravvisabili ben 304 carte datate dal 1920 al 1924, riguardanti questa piazza; appare significativo che la segnatura originale con cui questi fascicoli sono stati siglati all'epoca della loro produzione, sia la sigla IIc-4, del tutto analoga a quella con cui sono siglati i documenti sulla Tunisia, I-1, contenuti nel fascicolo seguente.

Questo elemento consentirebbe di affermare che siano stati prodotti o comunque siano appartenuti ad uno stesso ufficio, che sommava, piuttosto stranamente, nelle sue competenze sia l'osservazione delle posizioni francesi in Nord-Africa che la cura delle fortificazioni di Venezia.

Le carte sulla Tunisia sono assai esigue. In tutto 18 pagine, composte per lo più di topografie, fotografie da cartolina e disegni che riproducevano il profilo del litorale e segnalavano la presenza di batterie costiere.

A differenza della Corsica mancano elementi dettagliati che facciano pensare ad una reale pianificazione offensiva verso Tunisi o Biserta.

È quasi accertato oggi che la minaccia francese alle coste italiane fosse stata piuttosto sovradimensionata.

Benché manchi uno studio approfondito dei piani francesi di offesa verso l'Italia nel periodo del triplicismo, è probabile che in quello stesso periodo lo Stato maggiore francese fosse soprattutto occupato dal teatro bellico renano, e considerasse l'ipotetico scacchiere italiano molto secondario. Sembrò persino che si paventasse una offensiva italiana verso la Corsica, magari concertata con gli insorti locali. L'isola infatti fu sempre piuttosto mal presidiata, fino a quando nel 1906 non si decise di migliorarne le difese. Un riscontro nei documenti italiani del fascicolo sulla Corsica, consente di ipotizzare che furono proprio questi lavori, compiuti per timore di una aggressione italiana, a suscitare in Italia le più vive preoccupazioni[227].

---

[226] Il nome dell'Ufficio I, deputato alla raccolta di notizie di natura militare, era significativamente scritto a matita invece che a penna sul foglio dell'organigramma interno dello Stato Maggiore, ed era indicato o con la lettera "I" oppure col nome del proprio capo-ufficio.

[227] "Per la verità neppure in Francia si credeva molto al triangolo strategico marittimo Tolone, Biserta, Portovecchio, tanto sostenuto dall' amm. Lokroy, e si temeva piuttosto che gli italiani sbarcassero a Tunisi venendo dalla Sicilia. Così a Biserta i lavori andavano a rilento, ed in Corsica non ci si sentiva sicuri: secondo il *Petit Bastiois* le manovre del 1893 avevano dimostrato che la guarnigione dell'isola era insufficiente a fronteggiare l'invasione italiana." M. GABRIELE, *La frontiera nord-Occidentale dal 1861 al 1915*, cit., p. 182.

5.7. *La ferrovia Tempio Palau*

Tanto il Regno d'Italia che quello di Sardegna prestarono tradizionalmente poche attenzioni alla difesa della Sardegna, che pure aveva resistito vittoriosamente al tentativo di invasione francese nel 1797, col quale, come è noto, cominciò la carriera militare il giovane Napoleone Buonaparte.

Tradizionalmente gli invasori avevano poco badato ad impossessarsi dell'isola nella sua totalità, limitandosi ad assumere il controllo dei centri principali di Cagliari e Sassari.

A sconsigliare la conquista dell'isola era inoltre la perenne minaccia della zanzara anofele, debellata solamente negli anni '50 del XX secolo, che infestava quasi tutte le coste e parte dell'interno, e riduceva i pochi porti ad altrettante isole pressoché isolate dal retroterra.

L'importanza della Sardegna crebbe durante il turbolento periodo crispino, quando essa fu considerata dai francesi un possibile trampolino per l'invasione della Corsica, e dallo stesso Crispi come un possibile baluardo per una politica "mediterranea".

Questo interesse, almeno sul lato militare, non si risolse peraltro in significative attenzioni per le difese del vecchio domino sabaudo, che rimasero pressoché inesistenti.

All'atto dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, la difesa della Sardegna rientrò nella pertinenza dello stesso corpo d'armata, il XX, che difendeva Roma, visto che si ritenne superfluo istituire un corpo d'armata appositamente per un isola giudicata poco significativa dal lato militare.

La città più importante dell'isola, Cagliari, era quasi ignorata dalle carte dell'Ufficio Difesa. Il vero fulcro della difesa dell'isola era al Nord, incardinato sulla base navale della Maddalena e sul campo trincerato di Ozieri, una zona fortificata che si appoggiava alle favorevoli condizioni del terreno alle spalle della città di Sassari[228]. La considerazione dell'isola dal lato militare fu accresciuta dal potenziamento della base navale della Maddalena, alla quale la Marina aveva assegnato molta importanza[229]. Non sembrò tuttavia che l'Esercito vi dedicasse grandi cure, se nel 1910 il deputato Eugenio Chiesa protestò circa l'incompletezza delle difese della base navale, abbondanti sul lato del mare (dove a provvederle era la Marina), inesistenti da quello di terra, dove l'Esercito non aveva badato a completare un dispositivo difensivo (il cosiddetto "fronte a terra") che proteggesse la base da un attacco di un nemico sbarcato sul suolo sardo.

> "Quelle certe fortificazioni dell'estuario della Maddalena non furono fatte certo per la difesa della Sardegna, eppure sono incomplete. Se lo Stato fosse stato chiamato a spendere 14 o 15 milioni per la difesa della Sardegna avremmo dovuto aspettarli inutilmente o per lungo tempo. [...] dalla parte di mare, dicono i competenti, nessun dubbio, [...] vi siete ricordato che La Maddalena si difende anche dalla parte di terra? [...] la chiave della Gallura è la modesta patriottica città di Tempio. [...] ha si e no un microscopico distaccamento, di una mezza compagnia di una smilza compagnia di soldati, e non un segno, un opera che ne attesti la sua somma importanza militare"[230].

Era evidente come l'Esercito e la Marina trovassero difficoltà ad operare di concerto, soprattutto quando uno dei due, l'Esercito in questo caso, avrebbe dovuto distrarre risorse significative per proteggere un obbiettivo di esclusiva utilità dell'altro.

La base della Maddalena si trovava così ad essere una piazzaforte fondamentale per la

---

[228] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 275, fasc. 25.

[229] Ivi, fasc. 26.

[230] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXIII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 21 maggio 1910, p. 7212.

Marina, ma poco e male collegata con Sassari, e ancor peggio con Cagliari, sede del comando della difesa dell'isola.

Solo nel 1904 si decise, infine, la costruzione di un tronco ferroviario che unisse la città di Tempio Pausania al piccolo porto di Palau, prospiciente alla Maddalena. Tale realizzazione avrebbe consentito una maggiore celerità di spostamento attraverso l'impervio Settentrione sardo mettendo in comunicazione Sassari, Ozieri e il porto di Palau, ovvero la seconda città della Sardegna, la posizione destinata ad essere il fulcro del campo trincerato, e la "porta" della Maddalena[231].

La decisione di procedere ai lavori venne infine presa nel 1914. Fu una decisione importante, forse più che sul lato militare, per l'economia dell'isola. In un'epoca in cui la massima parte dei trasporti era affidata al traino equino, ed in cui le strade non erano sempre in uno stato di mantenimento soddisfacente, la presenza di un tracciato ferrato avrebbe costituito un importante fattore di sviluppo economico. La costruzione della ferrovia dunque, era una tipica occasione in cui esigenze militari ed interessi economici, oneri nazionali e vantaggi locali, si intrecciavano saldamente.

L'Ufficio difesa fu coinvolto nel progetto, benché esso, nella sua parte realizzativa, ovvero la materiale costruzione della ferrovia, fosse affidato al Ministero del lavori pubblici, e alla consulenza del genio militare. All'Ufficio infatti, era chiesto di concorrere a valutare gli effetti che tale realizzazione avrebbe avuto sia sulla posizione del campo trincerato di Ozieri, sia su quella della piazza della Maddalena.

Si inserì a questo punto l'intervento di un deputato eletto nel collegio di Sassari, l'avvocato Giacomo Pala[232], il quale il 4 febbraio del 1915 inviò un memoriale per dimostrare come fosse preferibile che il tracciato della costruenda ferrovia Tempio-Palau corresse ad oriente piuttosto che a occidente del fiume Liscia, per essere meglio sottratto ai pericoli di una invasione francese o di un bombardamento dal mare[233]. Una tale sollecitudine da parte di un esponente politico in una questione di carattere così tecnico come la scelta del tracciato ferroviario, era quantomeno insolita. L'onorevole chiedeva infatti esplicitamente all'Ufficio difesa di associarsi a tale valutazione, che di fatto costituiva una sollecitazione a far passare i binari su alcuni terreni piuttosto che su altri.

Era assai probabile che influissero in questa inconsueta partecipazione di un deputato ad una decisione tipicamente militare, anche argomenti non espressi nella lettera, ma che possono essere sospettati, quali ad esempio probabili speculazioni sui terreni da espropriare adiacenti alla ferrovia[234]. La presenza di alcuni aspetti poco chiari fu una impressione condivisa anche al tempo, dallo stesso capo dell'Ufficio Difesa, il col. Traniello, che nella memoria per i propri collaboratori concluse recisamente: "Convenga a questo comando di non pronunciarsi in modo esplicito sull'argomento" (sottolineato)[235].

La realizzazione della ferrovia Tempio Pausania a Palau, seguì alla fine il corso auspicato dall'onorevole Pala; essa ancora oggi corre sulla riva destra del fiume Liscia, toccando le cittadine di Luras e di Arzachena, che ne sarebbero state escluse nel caso di un tracciato che avesse ricalcato la strada che passava dal paese di Luogosanto.

---

[231] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 275, fasc. 27.

[232] *CALENDARIO GENERALE DEL REGNO*, anno 1910, p. 132.

[233] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 275, fasc. 25, *Ferrovia Tempio-Palau*.

[234] È inoltre da considerare che il tracciato consigliato dal Pala, passava per un territorio caratterizzato a tratti da una vegetazione boschiva in alcuni punti assai fitta.

[235] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 275, fasc. 25, *Ferrovia Tempio-Palau*.

5.8. *La piazza navale di Genova*

Una commissione istituita nel 1913 dal capo di Stato maggiore Pollio per verificare lo stato generale della più grande piazza navale del Paese, Genova, venne presieduta dal generale Luigi Cadorna. La relazione finale arrivava ad un responso a dir poco sorprendente, il cui riassunto è contenuto in una piccola corrispondenza Pollio-Cadorna interno al primo fascicolo del carteggio su Genova.

Cadorna stimò in 38.022.500 £, di cui 3.640.000 £ per le opere fortificate, la spesa per mettere in efficienza la base. Essendo questo onere del tutto insostenibile il parere del generale era assai semplice: dichiarare in caso di guerra Genova città aperta e rinunciare a difenderla. Le antiquate artiglierie della base infatti erano reputate del tutto innocue a contrastare un bombardamento navale, mentre la loro presenza veniva paragonata a quella di "un parafulmine rotto sul tetto di un fienile, capace di attirare i fulmini ma incapace di deviarli".

Pollio tuttavia non approvò questa conclusione così drastica, e impose al generale Cadorna di progettare almeno un prospetto generale di difesa con i mezzi a disposizione, ordinandogli di escludere qualsiasi abbandono della città[236].

In questo dissidio erano in realtà riassunte molte delle contraddizioni in cui si muoveva il mondo militare italiano e si possono riconoscere anche le diverse personalità che caratterizzavano i due militari, uno dei quali avrebbe di lì a poco sostituito l'altro al vertice dell'Esercito.

Cadorna era tutt'altro che ignaro dell'importanza di Genova e non mancava certo di fermezza nelle decisioni. Tuttavia era anche un militare che vedeva i problemi unicamente nella prospettiva del proprio mestiere: se Genova non poteva essere difesa efficacemente bisognava abbandonarla, e non impiegarvi inutilmente forze utili altrove. Pollio apparteneva anche lui al mondo militare, ma ne rappresentava la facciata opposta a quella di Cadorna, più attenta ai risvolti "politici" delle decisioni e maggiormente preoccupata di tenere buoni rapporti con la pubblica opinione. Entrambi i generali avevano ragione nel perorare la propria idea, ed entrambi avevano torto[237].

Non c'è dubbio che l'abbandono di Genova, consigliato da Cadorna sarebbe stato un colpo gravissimo al morale nazionale, oltre che un danno economico rilevante, e Pollio ebbe perfettamente ragione a pretenderne la difesa. Tuttavia fu altrettanto valida la perorazione di Cadorna, quando affermò che si poteva avere un bel discutere sul valore simbolico di Genova e sulla necessità di difenderla, ma fintanto che i milioni necessari per fortificarla non erano disponibili, la città, se attaccata, sarebbe comunque caduta in mano al nemico nel giro di poche ore.

6. CONCLUSIONI

6.1. *Valutazione complessiva*

6.1.1. LE CONDIZIONI GENERALI ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

Lo sviluppo degli avvenimenti bellici seguiti all'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale smentì del tutto l'impostazione che l'Italia aveva dato al proprio sistema militare, riallacciandosi piuttosto alla antica tendenza della politica sabauda: difendersi da ovest ed attaccare verso est.

---

[236] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 272, fasc. 11, IV° sottofasc. Corrispondenza 1912-1914.
[237] G. ROCCA, *Cadorna*, cit., pp. 39-47.

Come si è più volte rilevato, il ruolo dell'Italia all'interno della convenzione militare italo-austro-tedesca era essenzialmente quello di creare un impaccio alla Francia per distrarne quante più forze possibili dal Reno. La funzione dell'Esercito e della Marina del Regno d'Italia sarebbero stati dunque essenzialmente difensivi, lo ripetiamo ancora, anche a causa dello scetticismo germanico sulla capacità degli italiani di impegnare seriamente i francesi.

La configurazione dell'Italia certo non incoraggiava l'offensiva per terra in nessuna direzione, e le condizioni economiche la scoraggiavano parimenti. La politica militare difensiva fu un assunto essenzialmente, e logicamente, corretto[238].

Lo stesso generale Luigi Cadorna, comandante in capo dell'Esercito, ricordando nel 1918 la situazione militare del 1914, al momento in cui l'Italia ricusò di entrare in guerra a fianco di Austria e Germania, alluse chiaramente ai piani predisposti con gli alleati e alla debolezza delle difese:

"Dicono che non avremmo marciato! Avremmo marciato e come! Io me ne sarei incaricato: e poi, alle prime vittorie, tutti sarebbero stati felici e avrebbero dimenticato ogni prevenzione. Dicono che saremmo morti di fame. Può darsi che avremmo patito un mese: ma in capo a un mese la campagna era vinta. Avrebbero bombardato o preso qualche nostra città. Sul Reno ci saremmo fatti ridare tutto"[239].

Non è condivisibile l'idea, piuttosto diffusa specie in ambiente anglosassone, che l'Italia, in virtù della disistima verso le proprie truppe, si fosse votata ad un difensivismo diffuso. La "febbre del mattone" o "del cemento", aveva colto del resto fra il XIX e il XX secolo tutte le nazioni europee, e tutte avevano, nei limiti del possibile, eretto fortificazioni moderne a difesa delle proprie città, dei propri porti e dei propri snodi fondamentali. Questa inclinazione, che in ultima analisi era un rifuggire dalle perdite umane provocate da una battaglia campale, si accentuò dopo la fine della guerra mondiale, e sarebbe venuta meno solo con lo scoppio del secondo conflitto globale e con l'impiego in grandi quantità dei mezzi aerei e motorizzati.

A fronte di questa impostazione generale, in cui la difesa da una invasione avrebbe dovuto rappresentare il fulcro della preparazione militare italiana, in realtà il complesso di opere messe in atto dall'Italia dal 1871 allo scoppio della Grande Guerra fu decisamente esiguo se raffrontato ai suoi competitori europei, anche se – occorre sottolinearlo – l'onere sul bilancio nazionale fu senz'altro notevole.

Nel valutare la politica militare del Paese a cavallo dei due secoli, e con essa la struttura militare italiana, si deve dunque tener conto che lo spiegamento di commissioni di studio e di inchiesta, il grande fermento del dibattito sulla difesa dello Stato, e la stessa esistenza dell'Ufficio Difesa, ebbero infine un corrispettivo piuttosto modesto nelle opere effettivamente efficienti nel 1914.

Queste opere si limitarono, per ciò che attiene allo scacchiere peninsulare, alla fortificazione, talora insufficiente, dei porti più importanti: Genova-Vado, La Spezia, Napoli, Taranto, Ancona e Venezia. Queste piazze principali erano poi integrate da un certo numero di piazze minori: Gaeta, Brindisi e i punti fortificati dell'Elba e dell'Argentario.

---

[238] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., p. 761.

[239] "Già, se avessimo marciato con la Germania noi avremmo avuto grandissimi vantaggi. Questo è certo. Avremmo preso il Nizzardo, avremmo preso la Corsica, avremmo preso la Tunisia. Avremmo trasformato il problema adriatico in un problema mediterraneo. Dicono che non avremmo marciato! Avremmo marciato e come! Io me ne sarei incaricato: e poi, alle prime vittorie, tutti sarebbero stati felici e avrebbero dimenticato ogni prevenzione. Dicono che saremmo morti di fame. Può darsi che avremmo patito un mese: ma in capo a un mese la campagna era vinta. Avrebbero bombardato o preso qualche nostra città. Sul Reno ci saremmo fatti ridare tutto". G. ROCCA, *Cadorna*, cit., p. 53.

Sul fronte delle piazze terrestri tutto si riduceva ad un'unica grande piazza terrestre, Bologna, e ad una minore a Capua, oltre che al vetusto sistema difensivo attorno a Roma[240].

Del tutto insufficienti risultavano anche gli apprestamenti previsti in Sicilia e Sardegna: le piazze fortificate di Messina-Reggio e della Maddalena e i campi trincerati di Castrogiovanni (Enna) e di Ozieri, la cui preparazione era appena iniziata.

Fin dal 1908 la Commissione per la difesa dello Stato aveva esaminato il sistema difensivo, trovandolo inadeguato, e sollecitando un nuovo progetto delle fortificazioni, da realizzare entro il 1913, che avrebbe dovuto comprendere anche il miglioramento delle difese del campo trincerato di Roma[241].

Dal 1908 gli stanziamenti per i lavori alle piazze costiere salirono in effetti a cifre più rilevanti, se confrontate a quelle degli esercizi precedenti: nel 1903-1904 avevano ammontato complessivamente a 2.100.000 lire, l'anno successivo Lo stanziamento si era totalmente azzerato, per arrivare alla modesta cifra di 780.000 nel 1905-1906. Per gli esercizi 1906-1907 e 1907-1908 nessun finanziamento era stato destinato ai lavori di protezione delle coste, un fattore che contribuisce a spiegare lo stato in cui la Commissione trovò le difese nel 1908. La spesa per le fortificazioni risalì poi a 2.300.000 nel 1908-1909 e a 2.900.000 e 2.950.000 per i due anni seguenti. Nel 1911-1912 la somma balzò a 9.873.400, ma è probabile che gran parte di essa sia stata dirottata verso il fronte libico, mentre negli esercizi 1912-1913 e 1913-1914 la somma destinata alla difesa costiera ammontò rispettivamente a 5.144.750 e 4.950.000[242].

Indubbiamente dunque, le difese costiere ricevettero una maggiore cura a partire dal 1908, anche se le cifre considerate non rappresentarono mai più del 2% del bilancio della Guerra complessivo, e solo eccezionalmente arrivarono ad essere una parte rilevante del bilancio destinato alle opere di difesa dello Stato.

Anche questi miglioramenti tuttavia, dovettero essere ben poca cosa se alla vigilia dell'entrata in guerra nel 1915 "*Vittorio Emanuele [...] aveva presieduto le commissioni che avevano trattato i problemi militari e la difesa dello Stato, traendone impressioni non confortanti*"[243].

I documenti dell'Ufficio Difesa sono, a questo riguardo, piuttosto concordi: le grandi città come Venezia, Genova e Napoli erano ritenute, in complesso, non sicure.

Genova era infatti ritenuta del tutto vulnerabile ad una aggressione francese, tanto che ne venne proposta la radiazione dal numero delle piazze militari, e la dichiarazione di "città aperta" in caso di guerra[244]. Venezia è invece meglio attrezzata, con un numero sufficiente di forti e di batterie, sebbene piuttosto antiquati. L'utilità della città però scema rapidamente; col progredire della cantieristica navale le grandi navi da guerra del XX secolo superano ormai agevolmente le 20.000 tonnellate, ed hanno un pescaggio eccessivo per gli scarsi fondali del porto di Venezia[245].

---

[240] BOTTI F., *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., pp. 771-774.

[241] All'atto della discussione del bilancio della Guerra lo stato delle piazze di Roma e Genova era ritenuto decisamente preoccupante, e l'intero stanziamento per la Guerra di 190.000.000 fu definito dall'onorevole Pedrotti "assolutamente insufficiente ai nostri bisogni", mentre veniva raccomandata l'approvazione di "una somma più che doppia". Atti parlamentari, Senato del Regno, Leg. XXII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata 29 maggio 1908.

[242] Si veda Appendice documentaria.

[243] M. GABRIELE, *La frontiera nord-Occidentale dal 1861 al 1915*, cit., p. 217.

[244] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 272, fasc. 11.

[245] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, Busta 274, fasc. 23.

La piazza di Ancona, rappresentava, prima della conquista dl Veneto nel 1866 la sola base della Marina italiana in Adriatico. Radiata nel 1899, la base navale di Ancona venne rimessa in efficienza a partire dal 1907, ma alcune opere erano state recuperate fin dal 1905. Le attrezzature portuali tuttavia rimasero poco moderne e inadatte ad ospitare le grandi navi. Ad Ancona pertanto aveva base soprattutto naviglio leggero, composto da navi siluranti, con una sola batteria da 57 mm. I piani di potenziamento della base prevedevano che venisse aggiunta almeno una batteria da 152 mm per garantire il porto da un eventuale bombardamento dal mare, che infatti si verificò puntualmente nel 1915. La fortezza di Ancona versa nel 1913 in pessime condizioni, tanto che in caso di guerra si propone da parte del capo di Stato maggiore della Marina, ammiraglio Paolo Tahon di Revel di disarmarla.

Nel 1914 nuovamente il generale Cadorna ne proporrà la radiazione dal numero delle basi navali, essendo la città praticamente indifesa e valutando troppo costoso il rimetterla in efficienza[246]. Ancona continuerà tuttavia a figurare nel numero delle piazze navali ancora nel 1915, quando la flotta austriaca la bombarderà appena poche ore dopo l'entrata in guerra. La piazza svolgerà per tutta la guerra la propria funzione di base navale, rimanendo in efficienza anche dopo la guerra[247].

Migliore ma non soddisfacente la situazione di Napoli, la più grande città ed il secondo porto, dopo Genova, del Regno. La piazza di Napoli contava probabilmente la maggior quantità di batterie costiere rispetto alle altre piazze, e godeva anche della possibilità di fortificare le isole del golfo. Del sistema difensivo di Napoli faceva parte anche la piazza di Gaeta, antica piazzaforte borbonica, protetta dal fiume Garigliano e dalla paludi Pontine, utilizzata come base per il naviglio silurante[248].

Per entrambe le città tuttavia valeva la maggior parte delle considerazioni fatte per Ancona e per Genova: le artiglierie costiere erano in gran parte superate, i forti incompleti, ed inoltre la guarnigione di soli 6 battaglioni era insufficiente a proteggere tutto il tratto di costa adiacente alla città. La situazione delle due città è riassunta da una frase della "memoria": "Pur prestandosi ad essere difesi sono tuttora esposti a tutte le offese [...] fin tanto che durino le attuali alleanze"[249].

Anche nel resto del Meridione le difese delle coste e delle città rivierasche erano scarse, "fatta eccezione per le fortificazioni a Reggio Calabria e Messina non esistevano opere per la difesa delle coste"[250].

La spiegazione della sostanziale esiguità delle difese dell'Italia peninsulare, a fronte di un maggiore impegno per quelle dell'arco alpino, testimoniato dai bilanci del ministero della Guerra, è probabilmente contenuta in una scelta operata fin dal triennio 1906-1909 dal capo del Governo Giovanni Giolitti, coerentemente agli impegni della Triplice ed in piena assonanza con una parte della dottrina militare italiana. Tale scelta si era concretizzata in un cospicuo aumento dei fondi concessi al ministero della Marina e destinati alla costruzione di una più numerosa e moderna flotta da battaglia[251]. Una forte marina da guerra avrebbe me-

---

[246] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 269, fasc. n. 3, lettera 12 ottobre 1914.

[247] Il comandante del c. d'A. basato ad Ancona tuttavia, si oppose a questa decisione, chiedendo che venissero mantenuti gli stabilimenti militari, che avrebbero dovuto essere sgomberati in caso di disarmo della piazza. *Ibidem*.

[248] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 269 fasc. 4. Si veda busta 277, fasc. 39.

[249] *Ibidem*.

[250] M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza"*, cit., p. 122.

[251] Commissione permanente per la difesa generale dello Stato, *Relazione a corredo del piano generale di difesa dell'Italia*, Roma, Voghera 1871, pp. 126-145. cit. F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., p. 766.

glio garantito l'Italia piuttosto che una lunga, costosa e incompleta catena di fortezze costiere, come quelle preconizzate dal generale Mezzacapo nel 1871[252].

In questa nuova visione solo poche piazze, realmente indispensabili, sarebbero state dotate di fortificazioni, alle quali si sarebbe aggiunta una consistente aliquota dell'Esercito nazionale, giudicata sufficiente a respingere un ipotetico sbarco nell'ipotesi sciagurata che la Marina avesse fallito il proprio compito[253].

6.1.2 LA FLOTTA O L'ESERCITO?

Essendo il colonialismo italiano, almeno fino al 1911, localizzato in una regione dell'Africa che lasciava all'Esercito l'intera iniziativa, al contrario di quanto accadeva nel Pacifico con le altre potenze, in Italia la responsabilità della flotta è stata quasi esclusivamente in funzione della difesa costiera. Costantemente tuttavia viene posta, fin dall'ultimo decennio del XIX secolo, la necessità di rafforzarla, data la sua inferiorità in ancoraggi rispetto all'Austria e in navi rispetto alla Francia. Essendo però tale rafforzamento un fattore costoso e di lunga realizzazione sia i litorali che le città costiere dovevano essere provviste di strumenti adeguati alla loro difesa.

Esistette tuttavia una corrente del pensiero militare, che aveva avuto il proprio esponente principale generale Agostino Ricci, che intendeva assegnare la difesa dell'Italia peninsulare e insulare alla sola flotta, senza escluderne del tutto l'esercito, ma riservandogli un ruolo di complemento alle esigenze della strategia navale[254].

Tale intendimento fu evidentemente anche quello di Giovanni Giolitti, il quale esercitò a partire dal 1906 una decisa azione a favore del bilancio della Marina, penalizzando, almeno in parte, il bilancio della Guerra[255].

Di avviso del tutto contrario era invece il re Vittorio Emanuele, il quale mal tollerava un eccessivo rafforzamento della Marina a scapito dell'Esercito, da lui ritenuto pur sempre, il "feudo" di casa Savoia. Un ampliamento deciso della flotta da battaglia, come in effetti fu realizzato, avrebbe infatti inevitabilmente ridimensionato gli stanziamenti destinati all'esercito, e avrebbe quindi inciso anche sulla estensione dei suoi compiti, fra i quali quello della protezione delle coste della Penisola. Una maggiore quantità di soldati distratti per il presidio del territorio metropolitano avrebbe infatti significato una minore possibilità di iniziativa sul vero fronte di guerra, fattore questo che era ritenuto fondamentale da quei circoli militari che si rifacevano alla scuola del generale Niccola Marselli, grande fautore della priorità dell'esercito di movimento[256].

Si trattava, per i vertici politici e militari italiani, di scegliere quale possibilità sviluppare fra due possibili: una forte marina da guerra, appoggiata da poche fortificazioni presidiate da numerose guarnigioni, che supplissero col numero alla scarsità di mezzi; oppure una robusta cinta di fortificazioni diffusa per tutta la penisola, presidiata da guarnigioni minori e appoggiata da una flotta più leggera e meno costosa.

---

[252] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., pp. 103-105.

[253] Ivi, p. 78.

[254] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., pp. 95-101.

[255] S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., p. 337.

[256] In tale contesto, ferme restando [...] la possibilità di rendere disponibili delle forze da inviare sul Reno a fianco delle forze tedesche, si ritiene necessario avere a disposizione una unità, a livello di divisione, in Sicilia per garantire l'Italia meridionale da eventuali sbarchi dal mare. Tuttavia non potendo, per motivi di carattere prettamente economico costituire nuove unità dopo il riordinamento operato dal Ricotti, si considerò più opportuno [...] rivedere la radunata sulla frontiera NE". M. RUFFO, *l'Italia nella Triplice Alleanza*, cit., p. 111.

Le argomentazioni a favore dell'ampliamento della flotta da battaglia vertevano sempre a proposito del fatto che le artiglierie navali potevano martellare le difese a terra con estrema facilità, provocando danni e vittime insopportabili che avrebbero costretto qualsiasi città alla resa.

Per difendersi contro una flotta la migliore difesa era dunque un'altra flotta. Veniva tuttavia ribattuto dai partigiani delle fortificazioni costiere che, se indiscutibilmente una batteria costiera era un più facile bersaglio per una nave che il contrario, lo svantaggio era colmato dalla sproporzione del danno che poteva essere inferto: una batteria distrutta è un prezzo inferiore ad una nave affondata o anche solo danneggiata. Bisogna inoltre considerare che usualmente le navi nell'effettuare un bombardamento costiero si fermavano per consentire un migliore puntamento, fatto questo che ne aumentava la vulnerabilità.

Le fortificazioni a terra avrebbero dunque offerto un deterrente oltre che una protezione dalle offese nemiche, a patto ovviamente di renderli efficienti con opportuni lavori di adeguamento. I progressi della balistica e della chimica al principio del Novecento avevano infatti aumentato almeno di 10 volte il potenziale distruttivo delle artiglierie rispetto alla metà del XIX[257]. La struttura delle fortificazioni doveva essere rivista, utilizzando il cemento e aggiungendo strutture minori in sabbia e terra battuta. I vecchi forti ottocenteschi dovevano essere abbandonati, essendo più che altro dei bersagli, e al loro posto andavano costruite casematte e cupole di acciaio manovrate da pistoni idraulici, secondo le teorizzazioni del grande ingeniere militare belga Enrico Brialmont, colui che aveva fatto di Anversa, Namur e Bucarest altrettante fortezze munitissime[258].

Ai cannoni infine andavano affiancate batterie costiere di obici, cannoni a tiro arcuato che, posti al riparo di ostacoli naturali bersagliavano le navi nemiche, avvalendosi di osservatori sopraelevati collegati telegraficamente.

I costi di un simile intervento, se moltiplicati per tutte le piazze navali esistenti e per quelle da aggiungere, sarebbero tuttavia stati insostenibili, mentre una imponente flotta da battaglia avrebbe avuto, oltre che un costo inferiore, per quanto enorme, un impatto rilevante anche sul piano del prestigio internazionale, al quale Giolitti non era, contrariamente a quanto si credesse, del tutto sordo[259].

L'esercito dovette quindi accettare sostanzialmente la tesi della Marina, accontentandosi di lavori limitati alle basi più importanti, e rassegnandosi a distrarvi una quota significativa delle proprie forze. Anche il Re dovette prendere atto della decisione del Parlamento, e ciò probabilmente contribuì al suo risentimento verso lo stesso Giolitti[260].

La scarsa imponenza del sistema delle opere di difesa italiane può dunque essere inquadrato in una logica che le vedeva come "un elemento", e non "l'elemento" fondamentale della difesa del Paese, in una guerra prossima ventura.

La realizzazione di opere difensive moderne fu quindi incoraggiata sul versante francese, dove era prevedibile che fossero più utili, "sopportata" su quello austriaco e trascurata sostanzialmente nel resto del Paese dove la difesa sarebbe stata affidata certamente ad una quota molto rilevante dell'Esercito, con la quale si pensava di supplire alle carenze delle fortificazioni moderne sul versante peninsulare e insulare, certo già protetti dalla presenza del mare[261].

---

[257] ENCICLOPEDIA MILITARE, cit., p. 612.

[258] Ivi, p. 450.

[259] G. ANSALDO, *Giolitti*, Firenze, Le Lettere, 2002, p. 272.

[260] Vedi: SILVIO BERTOLDI, *Vittorio Emanuele III*, Torino, UTET, 2002, pp. 179-180.

[261] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, Roma, USSME, 2000, vol. II, pp. 827-834.

2. *Lo scioglimento dell'"Ufficio Difesa"*

Nel 1913 il capo di SM Pollio abolì la Commissione per la difesa dello Stato, e impostò un programma di potenziamento dell'apparato militare italiano che prevedeva un consistente aumento degli organici e delle dotazioni, e che escludeva di fatto ulteriori sacrifici a favore delle opere di fortificazione[262].

L'Ufficio Difesa si trovò dunque a produrre in questo periodo essenzialmente solo due tipi di documenti: i rapporti delle ispezioni alle piazze condotte dal generale Luigi Cadorna, e gli "schizzi riepilogativi" dello schieramento dei reparti addetti alla difesa costiera, ovvero delle carte topografiche delle regioni italiane, sulle quali erano annotati i presidi dei singoli paesi e i percorsi dei tracciati ferroviari. Un materiale utile nella prospettiva, più che prossima, della mobilitazione generale.

Dall'estate del 1914 la guerra sembra avvicinarsi sempre di più; si moltiplicano i decreti legge che preparano il Paese alla guerra e che rimettono alle amministrazioni di Guerra e Marina quella gran parte di autonomia che poi sarà accentrata nella persona del capo di Stato maggiore generale Luigi Cadorna.

26 giugno 1914 - Legge che "autorizza ad esercitare in via provvisoria gli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1914-915 che non fossero tradotti in legge entro il 30 giugno 1914.

13 luglio 1914 - Regio Decreto che "radia dal novero delle fortificazioni dello stato il forte Castelluccio di Messina".

19 luglio 1914 - Regio Decreto che "istituisce nel bilancio della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio 1914-915 le spese di truppa metropolitane".

19 luglio 1914 - Regio Decreto che "chiama alle armi alcuni militari del corpo Reale equipaggi".

4 agosto 1914 - Regio Decreto che "radia dal novero delle fortificazioni dello Stato le opere di difesa della piazza di Genova".

4 agosto 1914 - Regio Decreto che "vieta l'esportazione dal regno di talune merci".

4 agosto 1914 - Regio Decreto che "sospende la facoltà di emigrare ai militari del R. esercito e della R. marina".

4 agosto 1914 - Regio Decreto che "autorizza le amministrazioni della guerra e della marina a derogare fino al 31 ottobre 14 alle norme stabilite dalle leggi di contabilità dello Stato".

Il 24 maggio del 1915 l'esercito italiano inizia le ostilità contro l'Austria-Ungheria, l'intera struttura militare si trasforma da questo momento in un organismo fortemente centralizzato, che assommerà progressivamente sotto la diretta responsabilità del generala Cadorna la direzione dell'intero sforzo bellico[263].

---

[262] 1913 Pollio decide di non eseguire il ridotto dell'Elba. AUSSMA, Fondoe F4, Ufficio Difesa, busta 276, fasc. 37, II° sottofasc.

[263] "Questo Comando determina che gli attuali Uffici Armate e Situazioni di Guerra siano fusi in uno solo sotto la denominazione di Ufficio situazione ed operazioni di guerra." Odg 28/8/15.

BIBLIOGRAFIA

- ANSALDO GIOVANNI, *Giolitti. Il ministro della buona vita*, Firenze, Le lettere, 2002.
- ANCHIERI ETTORE, *La diplomazia contemporanea*, Raccolta di documenti diplomatici (1815-1956), Padova, CEDAM, 1959.
- ASCOLI MASSIMO, RUSSO FLAVIO, *La difesa dell'arco alpino 1861-1914*, Roma, USSME, 1999.
- BARBERO ALESSANDRO, *La guerra dal medioevo a Napoleone*, Roma, Carocci, 2003.
- BERTOLDI SILVIO, *Vittorio Emanuele III*, Torino, UTET, 2002.
- BONDATTI PAOLO, *Le spese militari nel bilancio dello Stato italiano nel primo cinquantennio dell'Unità*, in "Studi Storico-Militari", USSME, 1989.
- BOTTI FERRUCCIO, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, 2 voll., Roma, USSME, 2000.
- BOVIO ORESTE, *L'affermazione dello Stato Maggiore* in Aa. vv. *Storia dell'esercito italiano*, Roma, USSME, 1996.
- BOVIO ORESTE, *Storia dell'arte militare*, 2° ed., Roma, USSME, 2008.
- CANDELORO GIORGIO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1977, voll. V, VI, VII.
- CATALUCCIO FRANCESCO, *Linee politiche della vita interna italiana*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1951, pp. 289-391.
- *Cavour avvelenato da Napoleone III. Documenti storici di un ingrato*, Torino, Domenico Cena, 1871 (autore anonimo).
- CEVA LUCIO, *Paesaggi di guerra*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- CHABOD FEDERICO, *Storia della politca estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951.
- COGNASSO FRANCESCO, *I problemi di politica estera del regno d'Italia*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1951, pp. 483-544.
- CROCE BENEDETTO, *Storia d'Italia dal 1871-1915*, Bari, Laterza, [1ª ed. 1928], 1977.
- *Enciclopedia militare*, Milano, Il Popolo d'Italia, 1938.
- *Enciclopedia giuridica*, Milano, Il Popolo d'Italia, 1937.
- FALCO GIAN CARLO, *Spese militari, congiunture economiche e consolidamento dell'industria in Italia. 1919-1934*. In *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*. (A cura di) PIERO DEL NEGRO, NICOLA LABANCA, ALESSANDRA STADERINI, Milano, Unicopli, 2005.
- GABRIELE MARIANO, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla Grande Guerra. Piani e studi operativi italiani verso la Francia*, Roma, USSME, 2005.

- GOOCH JOHN, *L'Italia contro la Francia: i piani di guerra difensivi ed offensivi*, in "Memorie storiche militari. Annale dell'Ufficio storico S. M. Esercito", 1981.
- GUSTAPANE RAFFAELLA, *Inventario Fondo G 33*, in "Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito", 2006, n. 9.
- HERRE FRANZ, *Bismarck. Il grande conservatore*, Milano, Mondadori, 1994.
- *L'Esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1918)*, Roma, USSME, 1980.
- LABANCA NICOLA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma, USSME, 186.
- KEMP TOM, *L'industrializzazione in Europa nell'800*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- MARAVIGNA PIETRO, *Storia dell'arte militare moderna*, Roma, USSME, 1982.
- —-, *Dalla guerra «convenzionale» alla guerra «totale»*, in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1952, pp. 677-798.
- MAZZACARRA CARLO, *L'evoluzione del Corpo di Stato Maggiore nei Regni di Sardegna e d'Italia*. Parte prima, 1796-1881, in "Memorie storiche militari. Annale dell'Ufficio storico S. M. Esercito", 1981, pp. 349-378.
- MELIS GUIDO, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- MINNITI FORTUNATO, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984.
- —-, Il *secondo piano generale delle fortificazioni. Studi e progetti (1880-1885)*, Roma, Studi storico militari, 1981.
- MONTANARI MARIO, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. I tomo I, Roma, USSME, 1996.
- —-, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. III tomo I, Roma, USSME, 1999.
- MONTANELLI INDRO, *Storia d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1978.
- NEVINS ALLAN, COMMAGER STEELE HENRY, *Storia degli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1961.
- MARIA GABRIELLA PASQUALINI, *Le carte dell'Intelligence italiana*, Roma, RUD, 2006.
- PIERI PIERO, *Le guerre dell'Unità italiana*, in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1952.
- —-, *Le forze armate nell'età della Destra*, in *L'Esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra,* Milano, Giuffrè, 1962.
- —-, *Le guerre dell'Unità italiana*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, pp. 1-112.
- —-, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962.
- QUIRICO DOMENICO, *Generali*, Milano, Mondadori, 2007.
- RAGIONIERI ERNESTO, *Italia giudicata 1861-1945 ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, vol. II, *Dall'eta giolittiana al delitto Matteotti. 1901-1925*, con la collaborazione di Mario G. Rossi, Torino, Einaudi, 1976.
- REGAN GEOFFREY, *Il guinness dei fiaschi militari*, Milano, Mondadori, 1997.

- ROCCA GIANNI, *Cadorna*, Milano, Mondadori, 2004.
- ROCHAT GIORGIO, MASSOBRIO GIULIO, *Breve storia dell'Esercito italiano,* Torino, Einaudi, 1978.
- ROMANO SALVATORE FRANCESCO, *L'Italia del Novecento*, vol. I, Roma, Biblioteca di Storia patria, 1965.
- ROMANO SERGIO, *Crispi*, Milano, Rizzoli, 1986.
- —-, *La quarta sponda*, Milano, Longanesi, 2005.
- —-, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Milano, Longanesi, 1998.
- RUFFO MAURIZIO, *L'Italia nella Triplice Alleanza: i piani operativi dello SM verso l'Austria-Ungheria dal 1885 al 1915,* Roma, USSME, 1998.
- RUSSO FLAVIO, *La difesa costiera dello Stato Pontificio dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1999.
- —-, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1989.
- —-, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1994.
- —-, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1992.
- SANTONI ALBERTO, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, Roma, USSME, 1981.
- SCARDIGLI MARCO, *Lo scrittoio del generale*, Torino, Utet, 2007.
- VALERI NINO, *La storia d'Italia*, Milano, UTET, 1960.
- VOLPE GIOACCHINO, *Storia dell'Italia moderna*, Firenze, Le lettere, 2002.
- WESSELING HENRI, *La spartizione dell'Africa*, Milano, Corbaccio, 2001.

Elenco della documentazione

APPENDICE

1. Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato 1903-1914[264]

ANNO 1903, pp. 2237-2254 (Esercizio 1/7/1903- 30/6/1904) Min. Di Broglio
TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.
Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

50	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	1.100.000
51	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	300.000
52	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.000.000
53	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato (Spesa ripartita)	2.500.000
54	Fortificazioni di Roma (Spesa ripartita)	50.000
55	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Spesa ripartita)	2.000.000
56	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Spesa ripartita)	5.500.000
57	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento di poligoni e piazze d'armi (Spesa ripartita)	1.000.000
58	Materiale per la brigata ferrovieri	*per memoria*
59	Acquisto di cavalli per l'artiglieria di campagna	4.00.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 13.850.000 su di un *totale delle spese reali* di 275.000.000. al quale si sommano 6.931.421,04 di *partite di giro* per un *totale generale* di 281.931.421,04).

ANNO 1904, pp. 2137-2150 (Esercizio 1/7/1904- 5/7/1905) Min. Luzzatti
TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.
Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

49	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	*per memoria*
50	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	100.000
51	Lavori a difesa delle coste (spesa ripartita)	*per memoria*
52	Forti di sbarramento e forti a difesa dello Stato	300.000
53	Fortificazioni di Roma	*per memoria*
54	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Spesa ripartita)	400.000
55	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Spesa ripartita)	13.000.000

[264] I dati sono stati raccolti ed elaborati sulla base della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Parte principale, Volume III, *Bilancio di previsione del ministero della Guerra*.

56	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento dei poligoni e piazze d'armi (Spesa ripartita)	1.500.000
57	Materiale per la brigata ferrovieri (Spesa ripartita)	*per memoria*
58	Acquisto di cavalli per l'artiglieria da campagna.	400.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 15.700.000 su di un *totale delle spese reali* di 275.000.000. al quale si sommano 6.948.277,03 di *partite di giro* per un totale generale di 281.948.277, 03)

ANNO 1905 pp. (Esercizio 1/7/1905- 5/7/1906) Min. Carcano
TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.
Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

52	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	500.000
53	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Idem)	*per memoria*
	Lavori a difesa delle coste (Idem)	280.000
54	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato	250.000
55	Fortificazioni di Roma (Idem)	*per memoria*
56	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Idem)	550.000
57	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Idem)	14.100.000
58	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento dei poligoni e piazze d'armi (Idem)	*per memoria*
59	Contributo dell'uno per cento sulla metà del prestito concesso dalla cassa depositi e prestiti al municipio di Torino per la sistemazione dei servizi militari della città (Idem)	*per memoria*
60	Materiale per la brigata ferrovieri (Spesa ripartita)	*per memoria*

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 15.680.000 su di un *totale delle spese reali* di 275.050.000. al quale si sommano 6.995.699,88 di *partite di giro* per un totale generale di 282.045.699, 88).

ANNO 1906, pp. 5247-5263 (Esercizio 1/7/1906- 30/6/1907) Min. Majorana
TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.
Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

52	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	*per memoria*
53	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Idem)	*per memoria*
	Lavori a difesa delle coste (Idem)	*per memoria*
54	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato	*per memoria*
55	Fortificazioni di Roma (Idem)	*per memoria*
56	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Idem)	*per memoria*

57	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Idem)	*per memoria*
58	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento dei poligoni e piazze d'armi (Idem)	*per memoria*
59	Contributo dell'uno per cento sulla metà del prestito concesso dalla cassa depositi e prestiti al municipio di Torino per la sistemazione dei servizi militari della città (Idem)	*per memoria*
60	Materiale per la brigata ferrovieri (Spesa ripartita)	*per memoria*

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 0 su di un *totale delle spese reali* di 270.050.000.. al quale si sommano 7.058.172,57 di *partite di giro* per un totale generale di 277.108.172.57).

ANNO 1907, pp. 3837-3850 (Esercizio 1/7/1907- 30/6/1908) Min. Carcano
TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.
Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

64	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	*per memoria*
65	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Idem)	*per memoria*
66	Lavori a difesa delle coste (Idem)	*per memoria*
67	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato (Idem)	*per memoria*
68	Fortificazioni di Roma (Idem)	*per memoria*
69	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Idem)	*per memoria*
70	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Idem)	*per memoria*
71	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento dei poligoni e piazze d'armi (Idem)	*per memoria*
72	Contributo dell'uno per cento sulla metà del prestito concesso dalla cassa depositi e prestiti al municipio di Torino per la sistemazione dei servizi militari della città (Idem)	*per memoria*
73	Materiale per la brigata ferrovieri (Spesa ripartita)	*per memoria*

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 0 su di un *totale delle spese reali* di 270.050.000.. al quale si sommano 7.085.066,86 di *partite di giro* per un totale generale di 277.135.066,86).

ANNO 1908, pp. 1723-1741 (Esercizio 1/7/1908- 30/6/1909) Min. Carcano
TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.
Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

69	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	1.000.000
70	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	*per memoria*
71	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.300.000
72	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato (Spesa ripartita)	3.000.000
73	Fortificazioni di Roma (Idem)	*per memoria*

74	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Spesa ripartita)	1.100.000
75	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Spesa ripartita)	9.000.000
76	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento dei poligoni e piazze d'armi (Spesa ripartita)	2.500.000
77	Contributo dell'uno per cento sulla metà del prestito concesso dalla cassa depositi e prestiti al municipio di Torino per la sistemazione dei servizi militari della città (Spesa ripartita)	*per memoria*
78	Materiale per la brigata ferrovieri (Spesa ripartita)	100.000
79	Acquisto di quadrupedi per artiglierie e per le mitragliatrici	500.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 18.500.000 su di un *totale delle spese reali* di 291.556.000.. al quale si sommano 7.224.490. di *partite di giro* per un totale generale di 298.780.490).

ANNO 1909, pp. 2429-2437 (Esercizio 1/7/1909- 30/6/1910) Min. Carcano
TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.
Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

76	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	2.600.000
77	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	80.000
78	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.300.000
79	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato e spese di trasporto per materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	12.720.000
80	Fortificazioni di Roma (Spesa ripartita)	*per memoria*
81	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Spesa ripartita)	1.500.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 8.200.000 su di un *totale delle spese reali* di 301.489.000.. al quale si sommano 7.237.157,96. di *partite di giro* per un totale generale di 308.726.157,96).

ANNO 1910, pp. 1686-1694 (Esercizio 1/7/1910- 30/6/1911) Min. Tedesco
TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.
Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

76	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	600.000
77	Lavori strade ferrovie ed opere militari e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	120.000
78	Lavori a difesa delle coste e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	2.350.000
79	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato (Spesa ripartita)	4.280.000
80	Fortificazioni di Roma e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	*per memoria*
81	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Idem)	19.200.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 26.550.000 su di un *totale delle spese reali* di 356.946.400. al quale si sommano 7.283.801,12. di *partite di giro* per un totale generale di 364.230.201,12).

ANNO 1911, pp. (Esercizio 1/7/1911- 30/6/1912) Min. Tedesco
TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.
Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

89	Artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, studi, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	938.400
90	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	100.000
91	Lavori a difesa delle coste e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	8.936.000
92	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato (Spesa ripartita)	9.956.000
93	Fortificazioni di Roma e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	*per memoria*
94	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e d'assedio – Studi, provviste e trasporti relativi – Spese per il tiro preparato ((Spesa ripartita))	8.000.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 27.950.400 su di un *totale delle spese reali* di 397.791.200. al quale si sommano 7.374.757,20 di *partite di giro* per un totale generale di 405.165.957,20).

ANNO 1912, pp. 606-615 (Esercizio 1/7/1912- 30/6/1913) Min. Tedesco
TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.
Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

	Artiglieria a difesa delle coste, studi, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	3.174.400
	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	100.000
	Lavori a difesa delle coste e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	1.960.350
	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	9.460.000
	Fortificazioni di Roma e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	*per memoria*
	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e d'assedio – Studi, provviste e trasporti relativi – Spese per il tiro preparato ((Spesa ripartita))	16.000.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 31.680.600 su di un *totale delle spese reali* di 424.161.796,25, al quale si sommano 7.360.776,30 di *partite di giro* per un totale generale di 431.522.572,55).

Il 23 giugno 1912 viene approvato un accrescimento del bilancio della Guerra di 60.000 milioni, da ripartirsi negli esercizi 1912-1918, dei quali:
- 15.000.000 per "Artiglierie di gran potenza ed armamento delle difese costiere e terrestri, parco d'assedi, materiali, provviste e relativi trasporti per le dette artiglierie".
- 18.000.000 per "Lavori, provviste e mezzi di trasporto per fortificazioni terrestri e costiere; strade ferrate ed opere militari".
- 5.000.000 per "Costruzione di nuovi fabbricati militari, trasformazioni ed ampliamento di quelli esistenti, impianto e riordinamento di poligoni e di piazze di armi ed acquisto d'immobili all'uopo occorrenti".

ANNO 1913, pp. 2246-2259 (Esercizio 1/7/1913- 30/6/1914) Min. Tedesco
TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.
Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

69	Artiglieria a difesa delle coste, studi, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	4.950.000
70	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	70.000
71	Lavori a difesa delle coste e spese di trasporto per materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	*per memoria*
72	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato e spese di trasporto per materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	12.050.000
73	Fortificazioni di Roma e spese di trasporto per materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	*per memoria*
74	Armamento delle fortificazioni, materiali per artiglieria da fortezza e d'assedio – Studi provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	12.073.500

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 29.143.500 su di un *totale delle spese reali* di 431.238.515,87. al quale si sommano 8.091.542,38. di *partite di giro* per un *totale generale* di 439.330.058,25).

2. Estratti degli stanziamenti per le fortificazioni costiere[265]

ANNO	VOCI DI BILANCIO	SOMME STANZIATE
1903-04	Fabbricazione di artiglieria costiera (Spesa ripartita)	1.100.000
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.000.000
	Fortificazioni di Roma	50.000
1904-05	Fabbricazione di artiglieria costiera, (Spesa ripartita)	*per memoria*
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	*per memoria*
1905-06	Fabbricazione di artiglieria costiera, (Spesa ripartita)	500.000
	Lavori a difesa delle coste (Idem)	280.000
1906-07	Fabbricazione di artiglieria costiera (Spesa ripartita)	*per memoria*
	Lavori a difesa delle coste (Idem)	*per memoria*
1907-08	Fabbricazione di artiglieria costiera, (Spesa ripartita)	*per memoria*
	Lavori a difesa delle coste (Idem)	*per memoria*
1908-09	Fabbricazione di costiera (Spesa ripartita)	1.000.000
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.300.000
1909-10	Fabbricazione di artiglieria costiera (Spesa ripartita)	2.600.000
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.300.000
1910-11	Fabbricazione di artiglieria costiera, (Spesa ripartita)	600.000
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	2.350.000

[265] I dati sono stati raccolti ed elaborati sulla base della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Parte principale, Volume III, *Bilancio di previsione del ministero della Guerra*.

1911-12	Artiglieria a difesa delle coste (Spesa ripartita)	938.400
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	8.936.000
1912-13	Artiglieria a difesa delle coste (Spesa ripartita)	3.174.400
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.960.350
1913-14	Artiglieria a difesa delle coste (Spesa ripartita)	4.950.000
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	*per memoria*

3. "Dati elaborati sulla base dell'esame dei bilanci del Ministero della guerra nella serie *Leggi e decreti del Regno d'Italia* dal 1904 al 1914 e negli atti parlamentari, serie *Discussioni* e *Documenti* dal 1904 al 1914[266]

Esercizio finanziario	Stanziamento per le opere di difesa e stanziamento complessivo per la Guerra	Percentuale (approssimata) degli stanziamenti per le opere di difesa
1903-1904	13.850.000 su 281.931.421,04	**5,0%**
1904-1905	15.700.000 su 281.948.277, 03	**5,6%**
1905-1906	15.680.000 su 282.045.699, 88	**5,6%**
1906-1907	0 su 277.108.172.57	**0,0%**
1907-1908	0 su 277.135.066,86	**0,0%**
1908-1909	18.500.000 su 298.780.490	**6,0%**
1909-1910	8.200.000 su 308.726.157,96	**2,6%**
1910-1911	26.550.000 su 364.230.201,12	**7,0%**
1911-1912	27.950.400 su 405.165.957,20	**6,9%**
1912-1913	31.680.600 su 431.522.572,55	**7,3%**
1913-1914	29.143.500 su 439.330.058,25	**6,6%**

[266] I dati sono stati raccolti ed elaborati sulla base della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Parte principale, Volume III, *Bilancio di previsione del ministero della Guerra*.

INVENTARIO

FONDO F4, *UFFICIO DIFESA DELLO STATO*
BUSTE 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277

Busta 269

Fasc. 1 "Piazza di Brindisi" **SD**
cc. 15
"Sunto dei precedenti della piazza di Brindisi".

Fasc. 2 "Piazza di Taranto" **"Gennaio 1911"**
cc. 44
"Sunto dei precedenti della piazza di Taranto".

Fasc. 3 "Piazza di Ancona"
1899-1915
cc. 213
Corrispondenza col Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del VII C. d'A. (1899-1915);
Precedenti della piazza di Ancona;
Memoria sulle batterie della piazza (1912).

Fasc. 4 "Piazza di Gaeta" **1902-1914**
cc. 228
Precedenti della piazza di Gaeta;
Piano di difesa della piazza;
Corrispondenza col Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del X C. d'A. (1902)
Corrispondenza col Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del X C. d'A. (1914)
All'interno: 3 topografie, 1 carta idrografica, 1 lucido, 2 schizzi.

Fasc. 5 "Campo trincerato di Castrogiovanni" **1899-1914**
cc. 55
Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Comando XII C. d'A. (1899-1914)

Busta 270

Fasc. 6 "Piazza di Bologna" **1898-1913**
cc. 65
Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Comando corpo VI C. d'A. (1898-1913)
All'interno: 1 topografia, 22 schizzi, 1 lucido

Fasc. 7 "Piazza di Capua" **1877-1909**
cc. 60
Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Comando del X C. D'A. (1877-1909)

Fasc. 8 "Difesa della Sicilia" **1899-1915**
cc.180
Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Comando del XII C. d'A. (1913-1915)
Corrispondenza Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Comando del XII C. d'A. (1899-1901)

Busta 271

Fasc. 9 Piazza di Pola **1919**
cc. 41
"Memoria sull'Ordinamento della piazza nei riguardi del funzionamento dei servizi tecnici del Genio". Documenti della Direzione del genio militare di Pola e della Piazza militare marittima di Pola.
All'interno 3 topografie.

Fasc. 1 Piazza di Pola **1910**
"Minuta della Memoria di Pola ricompilata nel Dicembre 1919 dal Tenente Giuseppe Sanna".
cc. 52
All'interno 10 lucidi.

Fasc. 11 Piazza di Pola **1905-1910**
"Manoscritti vari".
cc. 30
All'interno 2 lucidi.

Fasc. 12 Piazza di Pola **1895**
"Memoria sulla piazza forte marittima di Pola (redatta dopo la ricognizione dell'estate 1895)".
cc. 24

Fasc. 13 Piazza di Pola **1904-1909**
"Comando di corpo di Stato Maggiore, Riparto operazioni, Scacchiere orientale. Memorie riguardanti le fortificazioni austriache sulla frontiera italiana, nell'Istria e Dalmazia. Piazza Forte Marittima di Pola".
Pgg. 21
All'interno 11 tavole con schizzi.

Busta 272

Fasc. 14 "Piazza di Genova" **1905-1910**
175 cc.
"Norme per il caso di allarme della piazza di Genova";
"Piano di difesa della piazza (1905)";
"Piano di difesa della piazza (1910)".
All'interno: 16 topografie, 1 schizzo, 1 carta idrografica, 3 lucidi

Fas 15 "Piazza di Genova" **SD**
Carte topografiche di Vado e Genova.
4 topografia

Fasc. 16 "Piazza di Genova" **1903-1914**
337 cc.
Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del IV C. d'A., Comando della Piazza marittima (1907-1913)
Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del IV C. d'A. (1903-1906)
Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del IV C. d'A. (1911-1913)
Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del IV C. d'A. (1912-1914)
Precedenti della piazza
All'interno: 4 lucidi, 1 topografia

Busta 273

Fasc. 17 "Campo trincerato di Roma" **1906-1913**
205 cc.
"Piano di difesa della Piazza di Roma". (1903-1904)
"Piano di difesa della Piazza di Roma". (1906)
"Memoria indicante i provvedimenti che si ritengono opportuni per far fronte ad un attacco intenso che si manifesti a guerra inoltrata." (1906)
All'interno: 5 topografie

Fasc. 18 "Campo trincerato di Roma" **1911-1913**
68 cc.
Corrispondenza col Comando corpo di Stato Maggiore, Ministero della Guerra, Comando del IX c. d'Armata, (1911-1913)
All'interno: 1 topografia

Fasc. 19 "Campo trincerato di Roma" **1908-1921**
52 cc.
"Studio relativo al progetto provvisorio delle linee telegrafiche, telefoniche ed ottiche della piazza di Roma." (1914)
"Riassunto del col. Parenzo." (1908)
"Memoria sulla difesa di Roma contro eventuali sbarchi avvenuti nei limiti del territorio del Corpo d'Armata sul litorale a sud del Tevere - Foce del Tevere - torre del canneto." (1921)

Fasc. 20 "Campo trincerato di Roma" **1891-1914**
306 cc.
Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando della Divisione militare di Roma, Comando d'artiglieria di Roma, Comando del IX C. d'A (1914).
"Piano di difesa di Roma." (1914)
"Stato sulla questione relativa alla piazza." (1913)
Memoria sulla piazza di Roma. (1913)
"Linea di circonvallazione Tronco-Portonaccio-S. Pietro." (1913)
Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando del IX C. d'A (1891-1913)
All'interno: 2 piante, 1 topografia, 39 schizzi, 1 corografia, 1 mappa

Fasc. 21 "Campo trincerato di Roma" **1880**
101 pgg.
Parti I, II, III della "Conferenza al presidio sulle fortificazioni di Roma", (1880).
rilegato
All'interno: 1 schizzo

Fasc. 22 "Campo trincerato di Roma" **SD**
Schizzi rappresentanti "lo schema delle comunicazioni della piazza di Roma (campo trincerato)."
All'interno: 3 schizzi

Fasc. 23 "Campo trincerato di Roma" **1885**
38 cc.
"Considerazioni sul campo trincerato di Roma" (1885).
All'interno: 2 schizzi, 1 topografia

Busta 274

Fasc. 24 "Piazza di Venezia" **1914?**
58 cc.
"Precedenti della piazza".
All'interno: 2 topografie

Fasc. 25 "Memoria sulla Tunisia" **SD**
cc.18
"Memoria".
All'interno: 2 topografie, 2 planimetrie, 2 vedute prospettiche, 3 mappe, 6 fotografie

Fasc. 26 "Piazza di Venezia" **1920-1925**
cc. 304
Corrispondenza col Minstero della Marina, Comando del V C. d'A., Comando della Piazza marittima (1920-1922
Corrispondenza col Minstero della Marina, Comando del V C. d'A., Comando della Piazza marittima (1925)
Corrispondenza col Minstero della Marina, Comando del V C. d'A., Comando della Piazza marittima (1922-1924)
All'interno: 3 topografie, 2 planimetrie

Fasc. 27 "Memoria sulla Corsica" **1906-1923**
cc. 78
Memoria (1906-1923)
All'interno: 15 fotografie, 1 schizzo, 1 corografia, 3 tabelle con riquadri, 1 topografia 3 planimetrie

Fasc. 28 "Piazza di Venezia" **1914**
cc. 352
Relazione gen. Zuccari.
Storia dei precedenti della piazza

Busta 275

Fasc. 29 "Piazza della Maddalena" **1897-1915**
cc. 277
Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1897-1899)
Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1901-1907)
Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1907)
Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1910-1912)

Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1913)
Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1915)
All'interno: 3 mappe, 1 schizzo, 1 lucido, 1 disegno

Fasc. 30 "Ferrovia Tempio-Palau" **1904-1918**
cc. 55
Corrispondenza col Ministero dei Lavori pubblici, Comando del IX C. d'A. (1904-1918).
All'interno: 1 disegno, 1 topografia.

Fasc. 31 "Piazza della Maddalena" **1913**
cc. 35
Precedenti della piazza.
All'interno: 1 topografia.

Fasc. 32 "Campo trincerato di Ozieri" **1893-1901**
cc. 117
Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Comando del IX C. d'A., Ministero della Guerra (1898-1901)
Corrispondenza Comando Corpo di S. M., Comando del IX C. d'A., Ministero della Guerra (1893-1897)

Busta 276

Fasc. 33 "Piazza di La Spezia" **1912**
cc. 28
Memoria
All'interno: 1 topografia

Fasc. 34 "Piazza di Messina" **1913?**
cc. 31
Sunto dei precedenti della piazza
Difesa di Messina.
All'interno: 2 topografie

Fasc. 35 "Piazza di Napoli" **1913-1915**
cc. 98
Precedenti della piazza
Progetto di difesa della piazza
Allegati al progetto di difesa
Corrispondenza (1913-1915)
All'interno: 5 lucidi, 1 mappa, 13 topografie, 3 schizzi.

Fasc. 36 "Piazza di Monte Argentario" **1888-1914**
cc. 186
Sunto dei precedenti della piazza
Corrispondenza col Comando del VIII C. d'A., Ministero della Guerra, Ministero della Marina (1911-1914)
Memoria sulla piazza di Monte Argentario
Corrispondenza Comando del VIII C. d'A., Ministero della Guerra, Ministero della Marina (1888-1896)
Piano di difesa della piazza
All'interno: 2 lucidi, 1 disegno, 2 topografie, 1 schizzo

Fasc. 37 "Isola d'Elba" **1891-1915**
cc. 198
Studi per l'organizzazione della difesa (1891-1915)
All'interno: 10 schizzi, 1 lucido, 3 foto, 1 corografia

Busta 277

Fasc. 38 "Difesa costiera"
cc.
Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa costiera, nella ipotesi di radunata verso la frontiera NE
All'interno: 7 schizzi

Fasc. 39 "Difesa costiera" **SD**
cc.
Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa costiera, nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO.
All'interno: 8 schizzi

Fasc. 40 "Difesa costiera" **SD**
cc. 104
"Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi verso la frontiera NE".
All'interno: 7 schizzi, 10 corografie

Fasc. 41 "Difesa costiera" **1914**
cc. 117
"Carte riguardanti la difesa delle coste (1909-1915)".
All'interno: 3 schizzi

Fasc. 42 "Difesa costiera" **1909-1915**
cc. 81
"Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO".
All'interno: 5 schizzi, 2 lucidi, 6 corografie.

Fasc. 43 "Difesa costiera" 1914
cc.33
"Documenti riguardanti la difesa costiera fronte NO e NE".
All'interno: 4corografie, 1 carta costiera, 3 schizzi.

Fasc. 44 "Difesa costiera" **1914**
cc. 20
"Memoria sulla cooperazione della flotta alle operazioni dell'Esercito in caso di guerra contro la Francia".

UFFICIO DIFESA DELLO STATO
MATERIALE ICONOGRAFICO

22 carte corografiche; 68 carte topografiche; 2 carte costiere; 2 carte idrografiche; 130 schizzi; 5 tabelle con riquadri; 32 lucidi; 8 piante; 8 mappe; 3 disegni; 7 planimetrie; 2 vedute prospettiche; 23 fotografie.

Fascicolo 1 -BRINDISI-
2 topografie.

Fascicolo 2 -TARANTO-
Nulla

Fascicolo 3 -ANCONA-
6 piante
1 carta costiera
1 topografia
2 schizzi

Fascicolo 4 -GAETA-
3 topografie
1 carta idrografica
1 lucido
2 schizzi

Fascicolo 5 -CASTROGIOVANNI-
Nulla

Fascicolo 6 -BOLOGNA-
1 topografia
22 schizzi
1 lucido

Fascicolo 7 -CAPUA-
Nulla

Fascicolo 8 -DIFESA DELLA SICILIA-
Nulla

Fascicolo 9 -PIAZZA DI POLA
3 topografie
12 lucidi
11 tavole con schizzi
2 tavole con riquadri

Fascicolo 10 -GENOVA-
16 topografie
1 schizzo
1 carta idrografica
3 lucidi

Fascicolo 11 -GENOVA-
4 topografie

Fascicolo 12 -GENOVA-
4 lucidi
1 topografia

Fascicolo 13 -CAMPO TRINCERATO DI ROMA-
5 topografie

Fascicolo 14 -CAMPO TRINCERATO DI ROMA-
1 topografia

Fascicolo 15 -CAMPO TRINCERATO DI ROMA-
Nulla

Fascicolo 16 -CAMPO TRINCERATO DI ROMA-
2 piante
1 topografia
39 schizzi
1 corografia
1 mappa

Fascicolo 17 -CAMPO TRINCERATO DI ROMA-
1 schizzo

Fascicolo 18 -CAMPO TRINCERATO DI ROMA-
2 schizzi

Fascicolo 19 -CAMPO TRINCERATO DI ROMA-
1 schizzo
1 topografia

Fascicolo 20 -VENEZIA-
2 topografie

Fascicolo 21 -TUNISIA-
2 topografie
2 planimetrie
2 vedute prospettiche
3 mappe
6 fotografie

Fascicolo 22 -VENEZIA-
3 topografie
2 planimetrie

Fascicolo 23 -CORSICA-
15 fotografie
1 schizzo
1corografia
3 tabelle con riquadri
1 topografia
3 planimetrie

Fascicolo 24 -VENEZIA-
Nulla

Fascicolo 25 -MADDALENA-
3 mappe
1 schizzo
1 lucido
1 disegno

Fascicolo 26 -FERROVIA TEMPIO-PALAU-
1 disegno
1 topografia

Fascicolo 27 -MADDALENA-
1 topografia

Fascicolo 28 -OZIERI-
Nulla

Fascicolo 29 -LA SPEZIA-
1 topografia

Fascicolo 30 -MESSINA-
2 topografie

Fascicolo 31 -NAPOLI-
5 lucidi
1 mappa
13 topografie
3 schizzi

Fascicolo 32 -ARGENTARIO-
2 lucidi
1 disegno
2 topografie
1 schizzo

Fascicolo 33 -ELBA-
10 schizzi
1 lucido
3 foto
1 topografia

Fascicolo 34 -DIFESA COSTIERA-
7 schizzi

Fascicolo 35 -DIFESA COSTIERA-
7 schizzi

Fascicolo 36 -DIFESA COSTIERA-
7 schizzi
10 corografie

Fascicolo 37 -DIFESA COSTIERA-
Nulla

Fascicolo 38 -DIFESA COSTIERA-
5 schizzi
2 lucidi
6 corografie

Fascicolo 39 -DIFESA COSTIERA-
4 corografie
1 carta costiera
3 schizzi

Fascicolo 40 -DIFESA COSTIERA-
Nulla

TAVOLE DI RAFFRONTO

Vecchia segnatura	Nuova segnatura
BUSTA 269	
"Piazza di Taranto" "Sunto dei precedenti della piazza di Taranto".	**Fasc. 2 "Piazza di Taranto"** "Sunto dei precedenti della piazza di Taranto"
"Piazza di Ancona" Corrispondenza. (1899-1915); Precedenti della piazza di Ancona; Memoria sulle batterie della piazza (1912).	**Fasc. 3 "Piazza di Ancona"** Corrispondenza. (1899-1915); Precedenti della piazza di Ancona; Memoria sulle batterie della piazza (1912).
"Piazza di Gaeta" Precedenti della piazza di Gaeta; Piano di difesa della piazza; Corrispondenza (1902) Corrispondenza (1914)	**Fasc. 4 "Piazza di Gaeta"** Precedenti della piazza di Gaeta; Piano di difesa della piazza; Corrispondenza (1902) Corrispondenza (1914)
"Campo trincerato di Castrogiovanni" Corrispondenza (1899-1914)	**Fasc. 5 "Campo trincerato di Castrogiovanni"** Corrispondenza (1899-1914)
BUSTA 270	
"Piazza di Bologna" Corrispondenza (1898-1913)	**Fasc. 6 "Piazza di Bologna"** Corrispondenza (1898-1913)
"Piazza di Capua" Corrispondenza (1877-1909)	**Fasc. 7 "Piazza di Capua"** Corrispondenza (1877-1909)
"Difesa della Sicilia" Corrispondenza (1913-1915) Corrispondenza (1899-1901)	**Fasc. 8 "Difesa della Sicilia"** Corrispondenza (1913-1915) Corrispondenza (1899-1901)
BUSTA 271	
Piazza di Pola "Memoria sull'Ordinamento della piazza nei riguardi del funzionamento dei servizi tecnici del Genio". Documenti della Direzione del genio militare di Pola e della Piazza militare marittima di Pola. 1919	**Fasc. 9 Piazza di Pola** "Memoria sull'Ordinamento della piazza nei riguardi del funzionamento dei servizi tecnici del Genio". Documenti della Direzione del genio militare di Pola e della Piazza militare marittima di Pola. 1919
Piazza di Pola "Minuta della Memoria di Pola ricompilata nel Dicembre 1919 dal Tenente Giuseppe Sanna". 1910.	**Fasc. 10 Piazza di Pola 1910** "Minuta della Memoria di Pola ricompilata nel Dicembre 1919 dal Tenente Giuseppe Sanna".
Piazza di Pola "Manoscritti vari". 1905-1910.	**Fasc. 11 Piazza di Pola** "Manoscritti vari". 1905-1910.

Piazza di Pola "Memoria sulla piazza forte marittima di Pola (redatta dopo la ricognizione dell'estate 1895)". 1895.	**Fasc. 12 Piazza di Pola** "Memoria sulla piazza forte marittima di Pola (redatta dopo la ricognizione dell'estate 1895)". 1895.

Piazza di Pola "Comando di corpo di Stato Maggiore, Riparto operazioni, Scacchiere orientale. Memorie riguardanti le fortificazioni austriache sulla frontiera italiana, nell'Istria e Dalmazia. Piazza Forte Marittima di Pola". 1904-1909.	**Fasc. 13 Piazza di Pola** "Comando di corpo di Stato Maggiore, Riparto operazioni, Scacchiere orientale. Memorie riguardanti le fortificazioni austriache sulla frontiera italiana, nell'Istria e Dalmazia. Piazza Forte Marittima di Pola". 1904-1909.

BUSTA 272

"Piazza di Genova" "Norme per il caso di allarme della piazza di Genova"; Piano di difesa della piazza (1905); Piano di difesa della piazza (1910).	**Fasc. 14 "Piazza di Genova"** "Norme per il caso di allarme della piazza di Genova" "Piano di difesa della piazza" (1905) "Piano di difesa della piazza" (1910)

"Piazza di Genova" Carte topografiche di Vado e Genova	**Fasc. 15 "Piazza di Genova"** Carte topografiche di Vado e Genova

"Piazza di Genova" Corrispondenza (1907-1913) Corrispondenza (1903-1906) Corrispondenza (1911-1913) Corrispondenza (1912-1914) "Precedenti della piazza"	**Fasc. 16 "Piazza di Genova"** Corrispondenza (1907-1913) Corrispondenza (1903-1906) Corrispondenza (1911-1913) Corrispondenza (1912-1914) "Precedenti della piazza"

BUSTA 273

"Piazza di Roma" "Piano di difesa della Piazza di Roma" (1903-1904) "Piano di difesa della Piazza di Roma". (1906) "Memoria indicante i provvedimenti che si ritengono opportuni per far fronte ad un attacco intenso che si manifesti a guerra inoltrata." (1906)	**Fasc. 17 "Piazza di Roma"** "Piano di difesa della Piazza di Roma" (1903-1904) "Piano di difesa della Piazza di Roma". (1906) "Memoria indicante i provvedimenti che si ritengono opportuni per far fronte ad un attacco intenso che si manifesti a guerra inoltrata." (1906)

"Campo trincerato di Roma" Corrispondenza (1911-1913).	**Fasc. 18 "Campo trincerato di Roma"** Corrispondenza (1911-1913)

"Campo trincerato di Roma" Studio relativo al progetto provvisorio delle linee telegrafiche, telefoniche ed ottiche; **"Campo trincerato di Roma"** Riassunto del col. Parenzo Memoria sulla difesa di Roma contro eventuali sbarchi avvenuti nei limiti del territorio del Corpo d'Armata sul litorale a sud del Tevere - Foce del Tevere - Torre del canneto.	**Fasc. 19 "Campo trincerato di Roma"** "Studio relativo al progetto provvisorio delle linee telegrafiche, telefoniche ed ottiche"; "Riassunto del col. Parenzo Memoria sulla difesa di Roma contro eventuali sbarchi avvenuti nei limiti del territorio del Corpo d'Armata sul litorale a sud del Tevere - Foce del Tevere - Torre del canneto

"Campo trincerato di Roma" Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando del IX C. d'A (1914) "Piazza di Roma." (1914) "Stato sulla questione relativa alla piazza". "Memoria sulla piazza di Roma." "Linea di circonvallazione Tronco-Portonaccio-S. Pietro." (1913). Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando del IX C. d'A (1891-1913). "Schizzo n. 2, delle comunicazioni della piazza di Roma per uso esclusivo dell'artiglieria"	**Fasc. 20 "Campo trincerato di Roma"** Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando del IX C. d'A (1914) "Piazza di Roma." (1914) "Stato sulla questione relativa alla piazza". "Memoria sulla piazza di Roma." "Linea di circonvallazione Tronco-Portonaccio-S. Pietro." (1913). Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando del IX C. d'A (1891-1913).

"Campo trincerato di Roma" Parte I della "Conferenza al presidio sulle fortificazioni di Roma", (1880).	**Fasc. 21 "Campo trincerato di Roma"** Parti I, II, e III della "Conferenza al presidio sulle fortificazioni di Roma" (1880).
"Campo trincerato di Roma" Parte III della "Conferenza al presidio sulle fortificazioni di Roma", (1880).	

"Campo trincerato di Roma" Schizzo n. 1 delle comunicazioni della piazza di Roma per uso esclusivo dell'artiglieria	**Fasc. 22 "Campo trincerato di Roma"** Schizzi n. 1, 2, 3 delle comunicazioni della piazza di Roma per uso esclusivo dell'artiglieria
"Campo trincerato di Roma"Schizzo n. 3 delle comunicazioni della piazza di Roma per uso esclusivo dell'artiglieria	

"Campo trincerato di Roma" "Considerazioni sul campo trincerato di Roma" (1885)	**Fasc. 23 "Campo trincerato di Roma"** "Considerazioni sul campo trincerato di Roma" (1885) "Campo trincerato di Roma" Parte II della "Conferenza al presidio sulle fortificazioni di Roma", (1880)

BUSTA 274

"Piazza di Venezia" Precedenti della piazza	**Fasc. 24 "Piazza di Venezia"** Precedenti della piazza

"Memoria sulla Tunisia" Memoria.	**Fasc. 25 "Memoria sulla Tunisia"** Memoria

"Piazza di Venezia" Corrispondenza (1920-1922)	**Fasc. 26 "Piazza di Venezia"** Corrispondenza (1920-1922 Corrispondenza (1925) Corrispondenza (1922-1924)
"Piazza di Venezia" Corrispondenza (1925)	
"Piazza di Venezia" Corrispondenza (1922-1924)	

"Memoria sulla Corsica" Memoria (1906-1923)	**Fasc. 27 "Memoria sulla Corsica"** Memoria (1906-1923)

"Piazza di Venezia" Relazione gen. Zuccari. Storia dei precedenti della piazza	**Fasc. 28 "Piazza di Venezia"** Relazione gen. Zuccari. Storia dei precedenti della piazza

BUSTA 275

"Piazza della Maddalena" Corrispondenza (1897-1899) Corrispondenza. (1901-1907) Corrispondenza (1907) Corrispondenza (1910-1912) Corrispondenza (1913) Corrispondenza (1915)	**Fasc. 29 "Piazza della Maddalena"** Corrispondenza (1897-1899) Corrispondenza. (1901-1907) Corrispondenza (1907) Corrispondenza (1910-1912) Corrispondenza (1913) Corrispondenza (1915)

"Ferrovia Tempio-Palau" Corrispondenza (1904-1918)	**Fasc. 30 "Ferrovia Tempio-Palau"** Corrispondenza (1904-1918)

"Piazza della Maddalena" Precedenti della piazza	**Fasc. 31 "Piazza della Maddalena"** Precedenti della piazza

"Campo trincerato di Ozieri" Corrispondenza (1898-1901)	**Fasc. 32 "Campo trincerato di Ozieri"** Corrispondenza (1898-1901) Corrispondenza (1893-1897)
"Campo trincerato di Ozieri" Corrispondenza (1893-1897)	

BUSTA 276

"Piazza di La Spezia" Memoria	**Fasc. 33 "Piazza di La Spezia"** Memoria

"Piazza di Messina" Sunto dei precedenti della piazza Difesa di Messina.	**Fasc. 34 "Piazza di Messina"** Sunto dei precedenti della piazza Difesa di Messina

"Piazza di Napoli" Precedenti della piazza Progetto di difesa della piazza Allegati al progetto di difesa Corrispondenza (1913-1915)	**Fasc. 35 "Piazza di Napoli"** Precedenti della piazza Progetto di difesa della piazza Allegati al progetto di difesa Corrispondenza (1913-1915)

"Piazza di Monte Argentario" Sunto dei precedenti della piazza Corrispondenza (1911-1914) Memoria sulla piazza di Monte Argentario Corrispondenza (1888-1896) Piano di difesa della piazza	**Fasc. 36 "Piazza di Monte Argentario"** Sunto dei precedenti della piazza Corrispondenza (1911-1914) Memoria sulla piazza di Monte Argentario Corrispondenza (1888-1896) Piano di difesa della piazza

"Isola d'Elba" Studi per l'organizzazione della difesa (1891-1915)	**Fasc. 37 "Isola d'Elba"** Studi per l'organizzazione della difesa (1891-1915)

BUSTA 277

"Difesa costiera" Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa costiera, nella ipotesi di radunata verso la frontiera NE	**Fasc. 38 "Difesa costiera"** Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi di radunata verso la frontiera NE

"Difesa costiera" Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa costiera, nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO	**Fasc. 39 "Difesa costiera"** Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa costiera, nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO

"Difesa costiera" Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi verso la frontiera NE	**Fasc. 40 "Difesa costiera"** Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi verso la frontiera NE

"Difesa costiera" Corrispondenza (1909-1915)	**Fasc. 41 "Difesa costiera"** Corrispondenza (1909-1915)

"Difesa costiera" Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO.	**Fasc. 42 "Difesa costiera"** Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO

"Difesa costiera" "Documenti riguardanti la difesa costiera NO e NE" 2 copie "Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera" "Memoria sulla cooperazione della flotta alle operazioni dell'Esercito in caso di guerra contro la Francia"	**Fasc. 43 "Difesa costiera"** Documenti riguardanti la difesa costiera NO Documenti riguardanti la difesa costiera NE 2 copie "Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera" **Fasc. 44 "Difesa costiera"** Memoria sulla cooperazione della flotta alle operazioni dell'Esercito in caso di guerra contro la Francia

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Ancona	Busta 269, fasc. 3.
Bologna	Busta 270, fasc. 6.
Brindisi	Busta 269, fasc. 1.
Capua	Busta 270, fasc. 7.
Castrogiovanni (Enna)	Busta 269, fasc. 5.
Corpo d'Armata IX	Busta 273, fasc. 15.
Corsica	Busta 274, fasc. 22.
Francia	Busta 277, fasc. 39.
Gaeta	Busta 269, fasc. 4.
Genova	Busta 272, fasc.li 9, 10, 11.
Isola d'Elba	Busta 276, fasc. 32.
La Spezia	Busta 276, fasc. 28.
Maddalena	Busta 275, fasc.li 24, 26.
Messina	Busta 276, fasc. 29.
Monte Argentario	Busta 276 fasc. 31.
Napoli	Busta 276, fasc. 30.
Ozieri	Busta 275, fasc. 27.
Palau	Busta 275, fasc. 25.
Parenzo, colonnello	Busta 273, fasc. 14.
Pola	Busta 271, fasc.li 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15,
Portonaccio	Busta 273, fasc. 15.
Roma	Busta 273, fasc.li 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18.
S. Pietro	Busta 273, fasc. 15.
Sicilia, difesa della	Busta 270, fasc. 8.
Taranto	Busta 269, fasc. 2.
Tempio Pausania	Busta 275, fasc. 25.
Tevere	Busta 273, fasc. 15.
Tevere foce del	Busta 273, fasc. 15.
Tunisia	Busta 274, fasc. 20.
Vado	Busta 272, fasc. 10.
Venezia	Busta 274, fasc.li 19, 20, 21, 23.
Zuccari, generale	Busta 274, fasc. 23.

Le fonti iconografiche

Maurizio SAPORITI

Le truppe italiane in Corsica nel 1942-1943: il fondo fotografico dell'Ufficio Storico

Le fotografie che oggi costituiscono il fondo fotografico relativo alla presenza delle truppe italiane in Corsica, nel periodo 1942-43, furono rinvenute durante un'operazione di riordino dell'archivio fotografico. Le immagini erano custodite senza un ordine stabilito all'interno di un contenitore di cartone sistemato in un armadio presso la fototeca dell'Ufficio Storico. Probabilmente le immagini, tutte scattate dall'Istituto Luce, erano state precedentemente raggruppate nel raccoglitore dopo una prima sommaria selezione, ma poi per cause sconosciute non si era proceduto alla successiva archiviazione. Comunque, subito dopo il ritrovamento, appena accertato il fronte operativo a cui le immagini si riferivano, si è provveduto al riordino del fondo privilegiando la cronologia temporale. Durante la seconda guerra mondiale queste immagini, scattate come già detto dall'Istituto Luce per conto del Governo, venivano distribuite, a seconda dei soggetti raffigurati, ai vari dicasteri ed enti dello Stato. Nel nostro caso le fotografie in questione raffigurano le immagini relative all'occupazione italiana della Corsica nel 1942-43. Questa documentazione fotografica, costituita da 293 esemplari, si estende per un periodo di sette mesi, in particolare dal momento dello sbarco delle truppe italiane, sull'isola francese nel novembre 1942, fino al maggio 1943.

Le immagini, tutte in bianco e nero, sono attualmente custodite all'interno di tre album con anelli e tasche appositamente realizzati al momento del riordino. Le fotografie sono tutte di buona qualità e ben conservate. La dimensione di ogni stampa è di cm 18 x 13. Le immagini sono accompagnate da una didascalia originale che non è però sempre esaustiva; le didascalie sono state ricostruite grazie ad un numero di cinque cifre riportato sul retro di ogni fotografia, intenzionalmente applicato a suo tempo dall'Istituto Luce; questa cifra rimanda ad un catalogo dell'epoca, curato dallo stesso Istituto Luce, in cui venivano riportati tutti i servizi fotografici realizzati con l'indicazione del fronte operativo (Russia, Africa Settentrionale ecc.), l'epoca ed il soggetto, molto spesso con relativa approssimazione. Quindi, grazie a questo numero è stato possibile risalire al servizio fotografico, all'epoca (mese ed anno) e sommariamente alla didascalia della fotografia. Le immagini che compongono la raccolta sono descritte così come evidenziato nel prospetto che segue. Nella tabella, suddivisa in quattro colonne, è stata riportata: nella prima colonna la posizione archivistica, ovvero la numerazione atta ad identificare la singola fotografia; nella seconda è stata riferita la didascalia; nella terza colonna è indicato il numero di immagini disponibili per quel tipo di didascalia. Mentre l'ultima colonna riporta il periodo (mese ed anno) in cui è stata scattata l'immagine.

LE VICENDE STORICHE

Le truppe italiane in Corsica

L'operazione "Torch", ossia lo sbarco anglo-americano avvenuto in Algeria e Marocco l'8 novembre 1942, trasformò definitivamente la situazione strategica già seriamente compromessa dalla sanguinosa disfatta di El Alamein inflitta, dalle truppe britanniche del generale Montgomey, alle unità italo-tedesche. La mutata situazione bellica obbligò l'Italia e la Ger-

mania ad intraprendere immediatamente delle contromisure per arginare la puntata offensiva delle truppe anglo-americane, ostacolandone l'avanzata verso il nord del mediterraneo. La risposta dell'Italia fu di attuare immediatamente l'"Esigenza C2". Il piano, predisposto da qualche tempo dallo SMRE, prevedeva l'occupazione della Corsica nel caso in cui inglesi o altre forze nemiche avessero invaso l'isola. Per l'attuazione dell'esigenza si diede mandato al VII Corpo d'Armata disposto su due divisioni, la "Friuli" e la "Cremona". Il 10 novembre 1942 alle ore 17,50 giunse la comunicazione di attuare l'"Esigenza C2". Il giorno successivo, nonostante le difficoltà causate dallo scarso numero di mercantili disponibili (alcuni erano andati perduti nel corso della guerra altri continuavano ad essere impegnati in Africa Settentrionale), i primi reparti si imbarcarono a Livorno da dove raggiunsero il giorno successivo il porto di Bastia da cui sbarcarono alle ore 17,00. Alla vista dei soldati italiani la popolazione locale non oppose alcuna resistenza.

Con il proposito di convincere i corsi, che le truppe italiane non avevano alcun intento ostile, alle autorità francesi ed ai civili fu detto che la presenza dei militari sull'isola era esclusivamente destinata a preservare la Corsica da eventuali attacchi anglo-americani. Le operazioni di sbarco si protrassero per diverse settimane, fino a febbraio del 1943. Il comando del Corpo d'Armata si stabilì presso la cittadina di Corte presso cui, il 17 marzo 1943, giunse anche il generale Magli a cui era stato affidato per il momento il comando del VII corpo d'Armata alle dipendenze della 5 Armata, retta dal generale Mario Caracciolo di Feroleto. Alcuni mesi dopo, il 22 agosto, il generale Magli fu nominato comandante delle FF.AA Corsica alle dirette dipendenze dello SMRE. I rapporti con i corsi inizialmente furono discretamente cordiali, ma a fine novembre gli ordini impartiti da Roma, improntati ad una limitazione progressiva dell'autonomia delle autorità francesi, contribuirono ad incrinare le già fragili relazioni di convivenza. Una serie di circostanze, come la presenza di unità anglo-americane al largo della Corsica e le notizie alquanto negative, per gli italo-tedeschi, sull'andamento della guerra contribuirono a peggiorare la già precaria situazione. Si verificarono così i primi attentati nei confronti delle forze armate italo-tedesche le quali risposero con pesanti rappresaglie, inasprendo però ancor più l'astio dei corsi. Gli appelli del generale De Gaulle, contro l'armistizio ed il governo di Vichy, contribuirono a far nascere sull'isola diversi movimenti di resistenza. Il "Movimento Pietri", nato nel 1940, fu la prima organizzazione di resistenza in Corsica. Creata dal maggiore Pietri, ufficiale e grande invalido della prima guerra mondiale. Il Movimento "Combat" nacque nel 1941 radicalizzandosi soprattutto a Corte, Bastia ed Ajaccio. Il Movimento "Franc Tireurs" iniziò ad operare dall'agosto del 1942 ad Ajaccio, Sartene e Bastia soprattutto nel campo informativo politico e militare.

Il Movimento "Liberation" invece limitò la propria attività nel campo della ricerca di informazioni che trasmetteva poi in Francia. Per diverse motivazioni le organizzazioni di resistenza presenti in Corsica: "Combat", "Franc Tireurs", "Liberation" e il "Movimento Pietri" ebbero vita breve e confluirono comunque tutte nel "Front National". Questa organizzazione, nata in Corsica, nel 41 era sicuramente quella più preparata ed in grado di garantire un'efficace lotta clandestina. A metà del 1943 "Front National" divenne in sostanza il movimento unificato della resistenza corsa ed in esso confluirono uomini di tutte le aspirazioni politiche nonostante fosse animato e diretto dal Partito Comunista francese. Il Fronte, fino al momento dello sbarco delle truppe francesi, fu impegnato in molteplici compiti come l'attività di propaganda a mezzo stampa clandestina, l'acquisizione di informazioni relative alla disposizione della forza avversaria, al recupero delle armi sbarcate o paracadutate dagli anglo-americani per ripartirle sull'isola, all'individuazione degli obiettivi da attaccare. Fino all'8 settembre 43 elementi di Front National condussero a compimento diversi attentati, contro

obiettivi italo-tedeschi, costringendo le forze dell'asse a continue rappresaglie ed arresti. A capo del movimento c'era un ufficiale della gendarmeria francese, il capitano Colonna d'Istria di origine corsa, il cui obiettivo finale era di ostacolare il nemico nel momento in cui il Corpo di spedizione francese, organizzato ad Algeri dal generale Giraud, fosse sbarcato sull'isola. Per questo tutte le informazioni raccolte sull'isola erano trasmesse ad Algeri al generale Giraud.

La situazione in Corsica dalla caduta del Governo Mussolini all'armistizio

Gli insuccessi dovuti al crollo del fronte in Africa settentrionale e lo sbarco in Sicilia degli americani, il 10 luglio 1943, determinarono nel governo italiano un clima di profonda sfiducia. Il 25 luglio la notizia della caduta del Governo Mussolini arrivò via radio al generale Magli quella stessa notte. La mattina seguente l'ufficiale si affrettò a darne notizia alle proprie truppe attraverso un comunicato nel quale il generale Magli tenne a precisare la fedeltà delle FF.AA. al Re, imposta dal giuramento prestato, e l'estraneità di queste alla politica del Governo. Il messaggio raccomandava inoltre che le truppe mantenessero nei confronti dei corsi un atteggiamento di compostezza. L'ufficiale generale, cosciente che sull'isola erano presenti ben otto battaglioni della Milizia ed un Console Generale, chiese a questi uomini se intendessero restare fedeli al giuramento prestato; aderirono tutti e dimostrarono la loro lealtà più tardi quando le truppe italiane si trovarono a dover fronteggiare quelle tedesche.

La reazione dei tedeschi, agli avvenimenti del 25 luglio, fu immediata. Nella notte tra il 26 e il 27 luglio, l'OKW impartì l'ordine di occupare immediatamente i passi alpini e i valichi di confine della Germania e della Francia. La rappresaglia non fu casuale, l'Alto Comando tedesco aveva già predisposto da qualche mese diversi piani per assumere direttamente la difesa dell'Italia e dei Balcani nell'ipotesi di un cedimento del fronte o di un armistizio degli italiani con gli anglo-americani.

Ultimo di questa serie di piani fu quello denominato "Achse" realizzato dalla Wehrmacht dal 1° agosto 1943.

In Corsica gli avvenimenti politici e militari dell'Italia stimolarono i comportamenti insurrezionali dei partigiani corsi. Il controspionaggio italiano, pur intensificando la propria attività, faticò ad impedire l'intensa attività di propaganda ed acquisizione di armi da parte dei resistenti. Le intercettazioni radio ad opera del Comando Militare italiano raccoglievano i messaggi, indirizzati ai capi partigiani, nei quali era fatto esplicito riferimento alla calma in quanto a breve sarebbero avvenute le operazioni di sbarco dei francesi. La notizia, che fu convalidata dallo Stato Maggiore il 14 agosto, indusse il generale Magli a convocare per il 16 una riunione, presso il proprio comando, al fine di impartire ai comandanti dei suoi reparti gli ordini necessari per impedire eventuali sbarchi. Il generale Fridolin von Senger und Etterling, al fine di attuare le disposizioni dell'Alto Comando tedesco, nella giornata del 20 agosto si recò dal generale Magli al quale propose di costituire dei reparti misti italo-tedeschi. La richiesta dell'ufficiale tedesco fu respinta con fermezza. Alcuni giorni più tardi il controspionaggio italiano venne a conoscenza che durante la prima quindicina di settembre le truppe americane avrebbero sicuramente invaso l'isola.

Il 2 settembre il generale Magli ebbe un nuovo incontro con il generale von Senger il quale propose ancora una volta la formazione di reparti misti italo-tedeschi ottenendo una ennesima risposta negativa.

La sera del 4 settembre un ufficiale inviato dallo Stato Maggiore consegnò, nelle mani del generale Magli, la famigerata memoria operativa 44 ed attese che questi la leggesse per

poi procedere, come raccomandato, alla distruzione del documento stesso. La memoria operativa 44 pur non facendo cenno a trattative armistiziali ordinava che fosse assunto nei confronti di eventuali aggressori, chiunque essi fossero, un atteggiamento di fermezza assoluta. Alle ore 19,00 dell'8 settembre un comunicato di Radio Londra diramò la notizia dell'avvenuta cessazione delle ostilità tra le forze armate italiane e quelle anglo-americane. Alle 19,45, sempre via radio, l'annuncio fu ufficialmente letto dal Maresciallo Badoglio: *"il Governo Italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al Generale Eisenhower, Comandante in capo le forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane devono cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza"*. Quella sera stessa il generale Magli comunicò al generale von Senger che ogni ostilità nei confronti degli anglo-americani avrebbe avuto fine e che le truppe tedesche sarebbero state libere di spostarsi lungo la fascia costiera orientale dell'isola per attuare le operazioni di sgombero. Alle ore 22.00 tutti i reparti dislocati sull'isola ricevettero disposizione di cessare ogni ostilità nei confronti degli anglo-americani e di reagire a qualunque tipo di attacco.

Relativamente alla Corsica fu emanata una direttiva che stabiliva che l'ordine pubblico sull'isola fosse mantenuto in pieno accordo con le autorità francesi laddove, da parte di civili corsi, vi fosse uso di armi. Mezz'ora dopo la mezzanotte, del 9 settembre, la marina tedesca attaccò ed occupò il porto di Bastia. I mezzi da sbarco tedeschi, con l'appoggio della contraerea, effettuarono un colpo di mano per impadronirsi del cacciatorpediniere "Ardito" e del Mas 453 il cui comandante fu catturato. Gli ingressi al porto furono bloccati ed il personale di vigilanza fatto prigioniero. La reazione italiana all'attacco tedesco non si fece attendere; furono attaccate ed affondate 4 motozzattere tedesche e 2 cacciasommergibili, negli scontri morirono 160 tedeschi. Nelle prime ore del mattino del 9 la situazione a Bastia era sotto il controllo delle truppe italiane.

I tedeschi per esprimere il loro dissenso per le scelte italiane non si limitarono all'episodio di Bastia, ma proseguirono nelle loro azioni a Portovecchio dove un ufficiale tedesco obbligò, sotto la minaccia delle armi, il comandante italiano del presidio ad ordinare a natanti e velivoli di non lasciare la cittadina. A Bonifacio invece i tedeschi sottrassero, al comandante della marina, il controllo delle batterie e delle navi.

Durante la notte del 9 la brigata tedesca "S.S. Reichsfurer" si trasferì da Sartena a Bonifacio con lo scopo di agevolare le imminenti operazioni di sbarco della 90ª divisione corazzata tedesca proveniente dalla Sardegna.

Il Comando italiano, consapevole della situazione che si era venuta a determinare, decise che sarebbe stato necessario inviare a tutti i reparti indicazioni relative all'atteggiamento da assumere. Le direttive erano di non ostacolare le manovre che i tedeschi stavano attuando per la loro difesa e nello stesso tempo respingere con fermezza ogni atto di prepotenza da qualunque parte questo provenisse. Lo stesso concetto fu espresso dal generale Magli al generale von Senger venuto a "scusarsi" per gli avvenimenti avvenuti nel porto di Bastia. L'ufficiale tedesco si giustificò affermando che egli non aveva alcuna ingerenza sulle decisione della marina tedesca la quale eseguiva solo gli ordini direttamente impartiti dalle autorità centrali. Nel timore che nuovi attacchi fossero compiuti a Bastia, il giorno 10, fu ordinato alla divisione Friuli di concentrare, nella zona Barbagio - S. Fiorenzo - Oletta, un battaglione dell'88° reggimento fanteria e l'88ª Legione M.V.S.N. oltre a quante più artiglierie a traino meccanico fosse possibile recuperare. Al generale von Senger fu data comunicazio-

ne che la strada Casamozza - Corte - Ajaccio, con la sua diramazione per Zicano - Petreto - Bicchisano, non doveva essere percorsa da unità tedesche le quali potevano utilizzare sola la rotabile della costa orientale. Nonostante le rassicurazione del generale von Senger gli atti di violenza da parte tedesca si protrassero anche nei giorni 10 e 11 settembre sia a nord che a sud dell'isola. Gli italiani reagirono come poterono, con ogni mezzo, restando in ogni caso fedeli agli ordini impartiti. L'atteggiamento dei tedeschi, di rafforzare le proprie truppe e tentare di occupare i porti per cercare in vari modi di conquistare l'isola e mantenere la posizione, portò inevitabilmente allo scontro armato.

Le truppe italiane contro quelle tedesche

La disposizione dei reparti della brigata "SS Reichsfuhrer", tra Bastia, Bonifacio e lungo la costa orientale, era mirata ad ostacolare ogni iniziativa delle forze italiane interessate ad impedire lo sbarco in Corsica della 90ª Divisione Corazzata tedesca. Il piano tedesco ebbe successo e la 90ª Divisione riuscì, utilizzando navi ed aerei, a sbarcare sull'isola a flusso continuo dal 9 al 17 settembre.

Gli avvenimenti di Bastia, in cui erano evidenti le intenzioni degli italiani nei confronti dei tedeschi, indussero il capo dei partigiani corsi (su proposizione di Algeri) di inviare al generale Magli un messaggio con il quale chiedeva che le truppe italiane si schierassero apertamente contro i tedeschi, senza limitarsi a reagire solo di fronte alle provocazioni. La proposta fu accettata anche se in un primo momento non trovò parere favorevole. Per il giorno 11 il generale Magli decise di convocare, presso la sede di Corte, tutti i comandanti delle Grandi Unità e dei gruppi autonomi estendendo l'invito anche al Capo dei patrioti, tenente colonnello Colonna d'Istria, con il quale stabilì le azioni di sabotaggio e di guerriglia da effettuare in appoggio alle nostre truppe.

Nella riunione Magli comunicò ai suoi uomini le proprie intenzioni operative, ossia:

- impedire alle forze tedesche dislocate al sud di andare in aiuto ai reparti situati al centro e al nord dell'isola;
- rendere inagibile l'aeroporto di Ghisonaccia;
- infine, concentrare tutte le forze verso sud prima che fossero rinforzate dai reparti provenienti dalla Sardegna.

Il generale, dopo aver indicato quali fossero gli obiettivi, comunicò specificatamente ad ogni reparto gli ordini da eseguire:

- la Divisione fanteria "Friuli" attaccherà i nemici nella zona di Bastia e Borgo per poi spostarsi attraverso la rotabile orientale verso Portovecchio. Mentre le truppe della Difesa Porto di Bastia collaboreranno all'azione della Friuli ed a operazione ultimata resteranno in difesa del porto;
- la 225 Divisione Costiera si occuperà di presidiare i capisaldi di S. Fiorenzo-Belgodere-Ponte Leccia;
- il 10° Raggruppamento Celere attaccherà il campo di aviazione di Ghisonaccia; ad operazione conclusa il raggruppamento resterà sul posto per consentire il transito della "Friuli";
- il Raggruppamento Sud sbarrerà la stretta di S. Lucia di Portovecchio e le rotabili provenienti da sud a l'Ospedale e Zonza;
- la Divisione "Cremona" si occuperà di sbarrare le posizioni di Colle Celaccia - Petreto Bicchisano – Aulene - Serra Scopamene, dai reparti nemici provenienti da sud;
- la 226ª Divisone Costiera sbarrerà la Valle Gravona e costituirà un caposaldo a Pisciatella.

Come stabilito, con il Tenente Colonnello Colonna d'Istria, il generale Magli incluse nel piano anche la partecipazione dei partigiani, ai quali fu affidato il compito di agire sui fianchi e dietro le forze nemiche.

La mattina del 12 le unità tedesche si mossero, lungo la rotabile costiera orientale in direzione nord, con l'intenzione di attestarsi nella zona di Ghisonaccia – Casamozza. Ad attenderli c'erano gli uomini della "Friuli" che presidiavano, secondo gli ordini del generale Magli, le località di Bastia e Borgo. Al mattino furono avvistate, dall'osservatorio di Faro d'Alicastro, unità motorizzate e carri armati tedeschi in movimento verso nord, lungo la rotabile costiera. Alle ore 12,20 il Comando Forze Armate Corsica invio alla "Friuli" l'ordine di far brillare i due ponti, l'uno stradale e l'altro ferroviario di Casamozza. L'operazione fu eseguita solo alle 19,00 quando ormai artiglieria, corazzati e semoventi avevano oltrepassato l'ostacolo. I tedeschi raggiunsero il bivio di Casamozza dove si scontrarono con i reparti della "Friuli". Dopo un violento combattimento la superiorità di mezzi a disposizione del nemico costrinse gli italiani a ripiegare attestandosi nella zona di La Barchetta. Quello stesso pomeriggio, del 12, a Bastia furono distrutte due batterie nemiche e catturati 500 tedeschi grazie ad un colpo di mano di un reparto di bersaglieri motociclisti con il concorso dell'artiglieria della Difesa Porto di Bastia. Nella zona di Vezzani, a sud di Corte, soldati del 10° Raggruppamento Celere si opposero ad una colonna motocorazzata tedesca la quale subì la perdita di alcuni tra carri armati e autocarri, ma riuscì lo stesso ad avere la meglio sui reparti italiani costringendoli a ripiegare. La mattina del 13 il ponte ferroviario di Casamozza, che non fu fatto brillare, venne attraversato da una colonna tedesca (due battaglioni autoportati, circa venti pezzi di artiglieria ed una cinquantina tra carri armati e semoventi) che si mosse in direzione di Bastia. Alle 10 del mattino la colonna giunse nella zona dell'aeroporto di Borgo dove si scontrò con i reparti della "Friuli". Ancora una volta la maggiore disponibilità di mezzi consentì ai tedeschi, dopo aver superato il Colle S. Antonio, di giungere ad Oletta minacciando di avvolgere le posizioni del Teghime. Durante il ripiegamento, sia a causa del sopraggiungere dell'oscurità che dell'ossessiva presenza di carri armati nemici ovunque, si generò il panico ed il conseguente sbandamento di alcuni reparti che si diressero nella zona di Capo Corso, all'estremo nord dell'isola, da dove fortunatamente riuscirono, nei giorni seguenti, a ricongiungersi ai propri reparti. Quella stessa giornata del 13 a sud dell'isola, dove si trovavano i reparti della Divisione Cremona e del Raggruppamento Sud, un'autocolonna tedesca, proveniente da Quenza, provò a raggiungere Zonza per spingersi fino a Portovecchio; le artiglierie italiane e i partigiani stroncarono il tentativo dei tedeschi. Alle 19,30 del 13 settembre 1943 Bastia fu occupata dai tedeschi.

Dopo questa prima serie di scontri la superiorità bellica dell'avversario costrinse gli italiani ad adottare una strategia difensiva, privilegiando: le posizioni protette da costruzioni ed interruzioni e dall'appoggio delle artiglierie, non trascurando lo stesso la possibilità di effettuare, quando ve ne fosse stata occasione, azione d'attacco. Le intenzioni dei tedeschi non si limitavano al controllo della fascia costiera, ma miravano anche ad intraprendere azioni offensive nell'interno dell'isola, nella Valle Golo e del Tavignano, fino alle alture di Mezzani e Ghisoni.

Pertanto, la parte interna della Corsica fu divisa in tre settori con il seguente schieramento di forze:

- settore settentrionale: la Divisione "Friuli" e la 225 Divisione Costiera;
- settore centro occidentale: la 226ª Divisione Costiera;
- settore meridionale: un raggruppamento della Divisione "Cremona".

Nel settore settentrionale, unità della "Friuli" e della milizia, sin dal giorno 14 ebbero

scontri con i tedeschi a La Barchetta e in Val di Golo. Il 17 i tedeschi tentarono di raggiungere Corte attaccando con mortai ed artiglieria il presidio di Piedicroce; gli italiani dovettero ripiegare su Col di Prato infliggendo comunque ai tedeschi grosse perdite.

Nel settore centrale non vi furono particolari episodi, tranne il bombardamento del 19 settembre alla sede del Comando Forze Armate Corsica a Corte.

Il giorno 15 nel settore meridionale gli italiani, con un attacco convergente da Aullene a Zonza, affrontarono un forte presidio tedesco presente a Quenza, catturando 200 prigionieri e numeroso materiale bellico.

I tentativi delle truppe tedesche, di penetrare all'interno dell'isola, erano dunque falliti.

L'arrivo delle truppe francesi

Il primo contingente francese approdò sull'isola il 14 settembre 1943. Forte di 500 uomini era accompagnato dal generale Mollard, Governatore militare dell'isola, e dal colonnello Deleuze, Capo di SM del I corpo d'Armata Francese. Alcuni giorni dopo sbarcò il generale Martin ed altri soldati francesi. L'intenzione ottimistica dei francesi, a voler intraprendere da subito un'azione offensiva nei confronti dei tedeschi, fu subito ridimensionata dal generale Magli, consapevole che la maggiore disponibilità di mezzi del nemico avrebbe avuto un esito sfavorevole per le truppe italo-francesi. Pertanto, fu consigliato ai comandanti francesi di attendere l'arrivo di ulteriori mezzi. Solo il 21 settembre, dopo l'arrivo sull'isola il generale Giraud, fu possibile indire una riunione. L'incontro si svolse a Corte nell'ufficio del generale Magli dove assieme ai comandanti francesi furono decisi gli intenti operativi per riconquistare Bastia. Il piano, fondamentalmente distinto in due azioni, prevedeva:

- un'azione diretta su Bastia, da nord per il Colle di S. Leonardo e da sud per il Colle di S. Antonio e zona Furiani. Nel frattempo era necessario immobilizzare le truppe tedesche presenti nella zona del Teghime. Le azioni sarebbero state compiute da un gruppo tattico misto italo-francese agli ordini del generale francese Louchet;
- un'azione indiretta per la valle del Golo, al fine di impedire l'afflusso dei rinforzi tedeschi verso nord. Le azioni sarebbero state affidate alle truppe italiane del generale Pedrotti comandante la 225ª Divisione Costiera.

Fu stabilito che la data delle operazioni poteva essere approssimativamente fissata per il 29, per dar modo ai reparti di raggiungere le posizioni di partenza per l'attacco.

Il giorno 29, per consentire ai francesi di attuare l'attacco da nord per il colle di S. Leonardo, fu necessaria la conquista del bivio di Nonza. Il III/88° "Friuli" nelle giornate del 29 e 30 settembre attaccò le posizioni tedesche che reagirono duramente; nonostante le perdite gli italiani costrinsero il nemico a retrocedere fino alla zona di Barbaggio. Nel frattempo le truppe francesi, dislocate più a sud, grazie all'appoggio italiano del XXXV gr. da 75/18 riuscirono a posizionarsi sul Colle di S. Stefano.

In valle Golo affluivano nella conca di Ponte Leccia cinque battaglioni e 6 batterie di medio calibro.

Sempre in Vale Golo era attirata l'attenzione dei tedeschi, per consentire ai reparti della "Cremona" di avanzare sui fianchi fino alla zona di Casamozza, per dominare la zona ed in particolare tutto il porto di Bastia.

Operazioni effettive - La riconquista di Bastia - 1-2 ottobre.

Nei giorni 1 e 2 ottobre si svolse l'azione avvolgente destinata alla conquista del Colle del Teghime.

Settore di Bastia 1-2 ottobre.

Da nord la colonna francese di sinistra raggiunse le posizioni dominanti il Colle del Teghime (Cima Orcaio), il III battaglione dell'88° Reggimento fanteria si attestò nella zona di Barbaggio. Con il supporto dell'artiglieria italiana il Colle fu violentemente attaccato e per la sera del 2 ottobre occupato.

Settore Valle Golo 1-2 ottobre.

La manovra avvolgete ideata dal generale Pedrotti portò il 2 ottobre alla conquista delle posizioni di Prunelli e Casacconi a destra e delle alture di Lucciana a sinistra. Mentre le posizioni di La Barchetta e della stretta di S. Leonardo furono occupate da una colonna motorizzata di bersaglieri e carristi. Il nemico fu così costretto a ritirarsi verso Casamozza.

Settore di Bastia 3 ottobre

Nella zona del Teghime aerei nemici e tiri di artiglieria tedesca tentavano di disturbare e ritardare l'avanzata degli italiani verso Bastia.

La notte del 3 le artiglierie si spostarono dalla zona di Monte Cupio S. Fiorenzo in quella del Teghime e la colonna sud raggiunse le alture ad ovest e sud-ovest di Furiani. Nello stesso momento il genio stava lavorando per riattare il ponte sul fiume Aliso.

Settore Valle Golo

L'avanzata italiana costrinse i tedeschi a lasciare in tutta fretta Casamozza. La colonna italiana di sinistra (I battaglione del 21° Reggimento fanteria) giunse fino a Borgo dove poté collegarsi con la colonna francese già operante sul Colle S. Antonio e Furiani. La colonna di destra italiana (I battaglione del 22° fanteria) occupò le alture sovrastanti il bivio di Casamozza. Le unità motocorazzate del centro si spinsero oltre il bivio di Biguglia.

4 ottobre

La mattina del 4 ottobre i tedeschi abbandonarono in tutta fretta Bastia. Prima di lasciare la città le truppe del Reich minarono alcuni importanti edifici ed operarono distruzioni di ogni genere. Fu una compagnia di bersaglieri motociclisti ad entrare per prima a Bastia anche se l'occupazione fu riconosciuta al generale Louchet in nome dell'armata Francese, in base ad accordi preventivamente stipulati con il comando italiano.

Conclusioni

Il 4 ottobre 1943, con la conquista di Bastia, si conclusero in Corsica le operazioni di guerra contro i tedeschi. Tra il 9 ottobre ed il 25 novembre 1943 le truppe italiane lasciarono l'isola per rimpatriare in Sardegna dove al generale Magli fu assegnato il comando delle Forze Armate Sardegna di stanza a Bortigali.

Ai soldati che combatterono in Corsica furono concesse: 1 medaglia d'oro, 27 medaglie d'argento, 78 di bronzo e 173 croci di guerra.

In seguito agli scontri con i tedeschi gli italiani subirono le seguenti perdite:

- ufficiali
  morti n. 21 - feriti 32 - dispersi 95 - totale 148.
- sottufficiali e truppa
  morti 224 - feriti 525 - dispersi 2057 - totale 2806.

ELENCO DELLE IMMAGINI

POSIZIONE ARCHIVISTICA	DIDASCALIA	NUMERO DELLE IMMAGINI	DATA
GM.2/F12-1 Luce 55012	L'occupazione della caserma francese "La Cittadelle" nel vecchio quartiere genovese di Bastia da parte delle CC.NN.	1	novembre 1942
GM.2/F12-2 Luce 55016	L'occupazione della caserma francese "La Cittadelle" nel vecchio quartiere genovese di Bastia da parte delle CC.NN. Un ufficiale del Regio Esercito e uno della Milizia con un capitano francese.	1	novembre 1942
GM.2/F12-3 Luce 55017	L'occupazione della caserma francese "La Cittadelle" nel vecchio quartiere genovese di Bastia da parte delle CC.NN.	1	novembre 1942
GM.2/F12-4 Luce 55071 GM.2/F12-5 Luce 55062	Le camicie nere dislocate a guardia del Colle di Teghime. Visita del comandante.	2	novembre 1942
GM.2/F12-6 Luce 55019	Per le vie di Bastia.	1	novembre 1942
GM.2/F12-7 Luce 55206	La marcia sul colle di Teghime.	1	novembre 1942
GM.2/F12-8 Luce 55027	Guardiafili del genio stendono cavi telefonici nelle vie di Bastia.	1	novembre 1942
GM.2/F12-9 Luce 55055	Colle di Teghime. In marcia.	1	novembre 1942
GM.2/F12-10 Luce 55031	Per le vie di Bastia.	1	novembre 1942
GM.2/F12-11 Luce 55054	Colle di Teghime.	1	novembre 1942
GM.2/F12-12 Luce 55032			
GM.2/F12-13 Luce 55035	Per le vie di Bastia.	2	novembre 1942
GM.2/F12-14 Luce 55036	Soldati davanti ad un posto di polizia.	1	novembre 1942
GM.2/F12-15 Luce 55040	Posto di informazioni e blocco CC.NN.	1	novembre 1942
GM.2/F12-16 Luce 55045	Bastia vista dall'alto.	1	novembre 1942
GM.2/F12-17 Luce 55048	Il porto di Bastia visto dall'alto.	1	novembre 1942

GM.2/F12-18 Luce 55050	In marcia verso il Colle di Teghime.	1	novembre 1942
GM.2/F12-19 Luce 55051	In marcia verso il Colle di Teghime.	1	novembre 1942
GM.2/F12-20 Luce 55052	Salmerie in marcia verso il Colle di Teghime.	1	novembre 1942
GM.2/F12-21 Luce 55053	Il Colle di Teghime. Soldati in marcia.	1	novembre 1942
GM.2/F12-22 Luce 55056 GM.2/F12-23 Luce 55059	In marcia sul Colle di Teghime.	2	novembre 1942
GM.2/F12-24 Luce 55066	Colle di Teghime, il comandante visita le CC.NN. dislocate a guardia del Passo.	1	novembre 1942
GM.2/F12-25 Luce 55077	Soldato in bicicletta.	1	novembre 1942
GM.2/F12-26 Luce 55081	Soldato davanti ad un cartello che indica le località di Barbaggio e Saint Florent.	1	novembre 1942
GM.2/F12-27 Luce 55088	Le batterie costiere di Toga (Bastia).	1	novembre 1942
GM.2/F12-28 Luce 55093 GM.2/F12-29 Luce 55097 GM.2/F12-30 Luce 55109	Visita del comandante alle batterie costiere di Toga (Bastia).	3	novembre 1942
GM.2/F12-31 Luce 55115	Armi dell'esercito francese abbandonate e rese inutilizzabili dai francesi.	1	novembre 1942
GM.2/F12-32 Luce 55116 GM.2/F12-32 Luce 55118	Armi rese inutilizzabili dai francesi.	2	novembre 1942
GM.2/F12-34 Luce 55119	Deposito di materiali sotto controllo.	1	novembre 1942
GM.2/F12-35 Luce 55200 GM.2/F12-36 Luce 55202	Bersaglieri pronti a presidiare Ponte Nuovo.	2	dicembre 1942
GM.2/F12-37 Luce 55109 GM.2/F12-38 Luce 55110	Bersaglieri pronti a presidiare Ponte Nuovo.	2	dicembre 1942
GM.2/F12-39 GM.2/F12-39	Particolare del cippo targa a fianco del ponte nuovo a memoria del combattimento sostenuto dalle milizie di Pasquale de Paoli contro i francesi nel 1769.	2	dicembre 1942

GM.2/F12-40 Luce 55218	Monumento a fianco del Ponte Nuovo in memoria del combattimento sostenuto dalle milizie di Pasquale de Paoli contro i francesi nel 1769.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-41 Luce 55227	Veduta di Bastia.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-42 Luce 55228	Monumento a Napoleone sulla piazza di Bastia.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-43 Luce 55219	Monumento a fianco del Ponte Nuovo in memoria del combattimento sostenuto dalle milizie di Pasquale de Paoli contro i francesi nel 1769	1	dicembre 1942
GM.2/F12-44 Luce 55229	Veduta del Porto di Bastia.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-45 Luce 55231	Agenti francesi regolano il traffico.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-46 Luce 55232	Soldati in marcia attraversano la città. Probabilmente Bastia.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-47 Luce 57232	Porto di Bastia.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-48 Luce 57233	Cimitero.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-49 GM.2/F12-49	Marinai italiani in libera uscita davanti all'ingresso di un cinema.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-50 Luce 55246	Carabinieri di guardia presso una stazione ferroviaria	1	dicembre 1942
GM.2/F12-51 Luce 55247 GM.2/F12-52 Luce 55250 GM.2/F12-53 Luce 55249	Ufficiale italiano a colloquio con alcuni civili	3	dicembre 1942
GM.2/F12-54 Luce 55255	Nave Cap Corse	1	dicembre 1942
GM.2/F12-55 Luce 55259	Treno	1	dicembre 1942
GM.2/F12-56 Luce 55264	Bersaglieri sotto un cartello che indica le località di Bisinchi e Castello.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-57 Luce 55658 GM.2/F12-58 Luce 55662	Reparti motorizzati del 10° Raggruppamento Celere con autoblinde occupano Corte (nel fondo in alto la cittadella genovese).	2	dicembre 1942
GM.2/F12-59 Luce 55673	Aiaccio, casa ove nacque Napoleone, nel giardino un busto al Re di Roma.	1	dicembre 1942

GM.2/F12-60 Luce 55641 GM.2/F12-61 Luce 55643 GM.2/F12-62 Luce 55644 GM.2/F12-63 Luce 55645 GM.2/F12-64 Luce 55646 GM.2/F12-65 Luce 55647 GM.2/F12-66 Luce 55652 GM.2/F12-67 Luce 55653 GM.2/F12-68 Luce 55654 GM.2/F12-69 Luce 55655 GM.2/F12-70 Luce 55666	Reparti motorizzati del 10° Raggruppamento Celere con autoblinde occupano Corte. Arrivo ed insediamento del comando FF.AA Corsica nei pressi della città.	11	dicembre 1942
GM.2/F12-71 Luce 55683	Postazioni armi automatiche antiaeree a guardia del golfo di Aiaccio.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-73 Luce 55692 GM.2/F12-74 Luce 55694	Sentinelle vigilano sulle alture di Aiaccio.	2	dicembre 1942
GM.2/F12-75 Luce 55700	Località non identificata	1	dicembre 1942
GM.2/F12-76 Luce 55702	Bersaglieri	1	dicembre 1942
GM.2/F12-77 Luce 55688	Postazioni armi automatiche antiaeree a guardia del golfo di Aiaccio.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-78 Luce 55689	Golfo di Aiaccio.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-79 Luce 55690	Sentinelle vigilano sulle alture di Aiaccio.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-80 Luce 55691	Cimitero.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-81 Luce 55703	bersaglieri.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-82 Luce 55704	Soldati francesi	1	dicembre 1942
GM.2/F12-83 Luce 55680	Monumento a Napoleone.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-84 Luce 56092	Panorama di città costiera	1	dicembre 1942

GM.2/F12-85 Luce 56093	Panorama di città costiera	1	dicembre 1942
GM.2/F12-86 Luce 56109	Generale ispeziona una postazione di artiglieria	1	dicembre 1942
GM.2/F12-87 Luce 56113	Soldati italiani intenti a leggere un manifesto	1	dicembre 1942
GM.2/F12-88 Luce 56114	Manifestino firmato "La Legion".	1	dicembre 1942
GM.2/F12-89 Luce 56115	All'Hotel de la Ville un nostro rappresentante militare prende contatto con le Autorità di Bastia	1	dicembre 1942
GM.2/F12-90 Luce 55695	Sentinella sulle alture di Aiaccio	1	dicembre 1942
GM.2/LA-2917 Luce 55755	Passo di San Bastiano.	1	dicembre 1942
GM.2/LA-3002 Luce 56108	Artiglieria.	1	dicembre 1942
GM.2/F12-91 Luce 56989	Sede della gendarmeria nazionale.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-92 Luce 56991	Morosaglia. Nostre pattuglie in servizio lungo le strade.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-93 Luce 56994	Morosaglia. La casa natale di Pasquale De Paoli, nella quale sono conservati i resti dell'Eroe.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-94 Luce 57004	Sbarco di truppe da difesa costiera.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-95 Luce 57188	Venaco: nostri bersaglieri durante una marcia.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-96 Luce 57190	Corrieri motociclisti. Strada tra Furiani e Bastia.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-97 Luce 57207	Recupero di fusti di benzina sotterrati da guardie di Darlan.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-98 Luce 57210	Legionari dei battaglioni "M" si accingono a partire per la zona di operazioni.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-99 Luce 57221 GM.2/F12-100 Luce 57222 GM.2/F12-101 Luce 57228	Convoglio di navi in arrivo a Bastia.	3	gennaio 1943
GM.2/F12-102 Luce 57617 GM.2/F12-103 Luce 57631	Una colonna attraversa un passo montano a 1200 metri sul livello del mare verso località loro assegnate	2	gennaio 1943

GM.2/F12-104 Luce 57620	Nostri motociclisti portaordini.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-105 Luce 57634	Una colonna attraversa un passo montano a 1200 metri sul livello del mare.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-106 Luce 57619	Nostre autocolonne in marcia verso località loro assegnate.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-107 Luce 57621	Nostri motociclisti portaordini.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-108 Luce 57660	Località montana.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-109 Luce 57666	Soldati motociclisti in marcia.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-110 Luce 57231	Batteria costiera.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-111 Luce 57294	Chiesa di Borgo.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-112 Luce 59089	Aiaccio. Bersaglieri motociclisti.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-113 Luce 59097	Soldati in marcia.	1	gennaio 1943
3GM.2/F12-114 Luce 59106 GM.2/F12-115 Luce 59103 GM.2/F12-116 Luce 59105	Postazione di fanteria pronta all'azione.	3	gennaio 1943
GM.2/F12-117 Luce 59108	1° reggimento granatieri. Fucile mitragliatore Breda 30. Sulle spalle del soldato cassetta portaricambi ed accessori per il Breda.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-118 Luce 57678	Carreggio.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-119 Luce 59095	Postazione di artiglieria	1	gennaio 1943
GM.2/F12-120 Luce 59109	Postazione di fanteria pronta all'azione.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-121 Luce 59114	Castello Pozzo di Borgo visitato da bersaglieri motociclisti.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-122 Luce 59117 GM.2/F12-123 Luce 59120 GM.2/F12-124 Luce 59127	Monumento a Napoleone.	3	gennaio 1943

GM.2/LA-3143 Luce 56982 GM.2/LA-3144 Luce 56983 GM.2/LA-3145 Luce 56984 GM.2/LA-3146 Luce 56985	Morosaglia. CC.NN. partono su camionette per raggiungere le località assegnate.	4	gennaio 1943
GM.2/LA-3147 Luce 56988	Morosaglia.	1	gennaio 1943
GM.2/LA-3148 Luce 57001	Automezzo.	1	gennaio 1943
GM.2/LA-3149 Luce 57015	Posto di avvistamento. Sentinelle del Regio Esercito e della Milizia a guardia del posto.	1	gennaio 1943
GM.2/LA-3150 Luce 57198	Militari italiani e popolazione locale	1	gennaio 1943
GM.2/LA-3151 Luce 57236	Centro abitato, civili	1	gennaio 1943
GM.2/LA-3152 Luce 57289	Sentinella.	1	gennaio 1943
GM.2/LA-3187 Luce 57185	Venaco: nostri bersaglieri durante una marcia.	1	gennaio 1943
GM.2/LA-3188 Luce 57187	Corrieri bersaglieri motociclisti.	1	gennaio 1943
GM.2/F12-125 Luce 59660	Esercitazioni di artiglieria nei dintorni di Bastia. Obice da 75/18 mod. 35	1	febbraio 1943
GM.2/F12-126 Luce 59656	Servizio di vigilanza costiera.	1	febbraio 1943
GM.2/F12-127 Luce 59669 GM.2/F12-128 Luce 59673 GM.2/F12-129 Luce 59674 GM.2/F12-130 Luce 59685 GM.2/F12-131 Luce 59686 GM.2/F12-132 Luce 59687 GM.2/F12-133 Luce 59688 GM.2/F12-134 Luce 59690 GM.2/F12-135 Luce 59672 GM.2/F12-136 Luce 59664	Esercitazioni di artiglieria nei dintorni di Bastia.	10	febbraio 1943

GM.2/F12-137 Luce 61754	Alpini.	1	febbraio 1943
GM.2/F12-138 Luce 59762 GM.2/F12-139 Luce 59764	Appostamento di artiglieria	2	febbraio 1943
GM.2/F12-140 Luce 59780	Esercitazioni di un reparto di mitraglieri.	1	febbraio 1943
GM.2/F12-141 Luce 59799	Colonna motociclisti.	1	febbraio 1943
GM.2/F12-142 Luce 59806	Postazione artiglieria difesa costiera.	1	febbraio 1943
GM.2/F12-143 Luce 60167	Esercitazioni di nostri reparti CC.NN.	1	febbraio 1943
GM.2/F12-144 Luce 61755	Alpini in marcia di trasferimento con camion	1	marzo 1943
GM.2/F12-145 Luce 61757	Attendamento alpini.	1	marzo 1943
GM.2/F12-146 Luce 61758 GM.2/F12-147 Luce 61762	Alpini. La nostra assistenza alle popolazioni	2	marzo 1943
GM.2/F12-148 Luce 60159 GM.2/F12-149 Luce 60161 GM.2/F12-150 Luce 60169	Esercitazioni di nostri reparti CC.NN.	3	marzo 1943
GM.2/F12-151 Luce 60296 GM.2/F12-152 Luce 60291 GM.2/F12-153 Luce 60293	Sbarco di truppe nel porto di Bastia.	3	marzo 1943
GM.2/F12-154 Luce 61769 GM.2/F12-155 Luce 61770	La nostra assistenza alle popolazioni.	2	marzo 1943
GM.2/F12-156 Luce 62776 GM.2/F12-157 Luce 62779 GM.2/F12-158 Luce 62781 GM.2/F12-159 Luce 62784 GM.2/F12-160 Luce 62786	Assistenza alla popolazioni civile in poliambulatorio della Croce Rossa Italiana.	5	marzo 1943

GM.2/F12-161 Luce 62793	Colonna di artiglieria someggiata in marcia.	1	marzo 1943
GM.2/F12-162 Luce 62788	Assistenza alla popolazioni civile in poliambulatorio della Croce Rossa Italiana.		marzo 1943
GM.2/F12-163 Luce 62790 GM.2/F12-164 Luce 62791	Colonna di artiglieria someggiata in marcia.	2	marzo 1943
GM.2/F12-165 Luce 62795	Sentinelle ad un posto di blocco in montagna.	1	marzo 1943
GM.2/F12-166 Luce 62800 GM.2/F12-167 Luce 62802	Un convoglio carico di truppe in porto.	2	marzo 1943
GM.2/LA-3803 Luce 61768	La nostra assistenza alle popolazioni.	1	marzo 1943
GM.2/LA-3982 Luce 63355	Casa di Paoli Pasquale.	1	marzo 1943
GM.2/F12-168 Luce 63353	Ajaccio.	1	aprile 1943
GM.2/F12-169 Luce 63356 GM.2/F12-170 Luce 63357	Casa natia di Paoli Pasquale dove è anche sepolto.	2	aprile 1943
GM.2/F12-171 Luce 63360	Sentinella.	1	aprile 1943
GM.2/F12-172 Luce 63362	Castello Pozzo di Borgo visitato da bersaglieri motociclisti.	1	aprile 1943
GM.2/F12-173 Luce 63482	Chiesa in puro stile genovese nei pressi di Patrimonio.	1	aprile 1943
GM.2/F12-174 Luce 63365	Interno del castello di Pozzo di Borgo.	1	aprile 1943
GM.2/F12-175 Luce 63366 GM.2/F12-176 Luce 63367 GM.2/F12-177 Luce 63369	Visita dei bersaglieri alla casa di Paoli Pasquale	3	aprile 1943
GM.2/F12-178 Luce 63371	Castello di Pozzo di Borgo.	1	aprile 1943
GM.2/F12-179 Luce 63969	Compagnia CC.NN. da sbarco in azioni di fuoco.	1	aprile 1943
GM.2/F12-172 Luce 63362	Castello Pozzo di Borgo visitato da bersaglieri motociclisti.	1	aprile 1943
GM.2/F12-173 Luce 63482	Chiesa in puro stile genovese nei pressi di Patrimonio.	1	aprile 1943

GM.2/F12-174 Luce 63365	Interno del castello di Pozzo di Borgo.	1	aprile 1943
GM.2/F12-175 Luce 63366 GM.2/F12-176 Luce 63367 GM.2/F12-177 Luce 63369	Visita dei bersaglieri alla casa di Paoli Pasquale	3	aprile 1943
GM.2/F12-178 Luce 63371	Castello di Pozzo di Borgo.	1	aprile 1943
GM.2/F12-179 Luce 63969	Compagnia CC.NN. da sbarco in azioni di fuoco.	1	aprile 1943
GM.2/F12-180 Luce 63457 GM.2/F12-181 Luce 63453	Lanciafiamme in azione.	2	aprile 1943
GM.2/F12-182 Luce 63363	Interno castello Pozzo di Borgo.	1	aprile 1943
GM.2/F12-183 Luce 63487	Spettacolo per soldati.	1	aprile 1943
GM.2/F12-184 Luce 63970 GM.2/F12-185 Luce 63974 GM.2/F12-186 Luce 63976 GM.2/F12-187 Luce 63977	Compagnia CC.NN. in azione da fuoco.	3	aprile 1943
GM.2/F12-188 Luce 63985	La posta viene scaricata dal postale.	1	aprile 1943
GM.2/F12-189 Luce 63975	Compagnia CC.NN. in azione da fuoco.	1	aprile 1943
GM.2/F12-191 Luce 63498	Arrivo in porto di navi da trasporto	1	aprile 1943
GM.2/F12-192 Luce 64307 GM.2/F12-193 Luce 64308 GM.2/F12-194 Luce 64310 GM.2/F12-195 Luce 64312 GM.2/F12-196 Luce 64314 GM.2/F12-197 Luce 64315	Marinai e soldati aiutano a domare un incendio in un quartiere di una città.	6	aprile 1943

GM.2/F12-198 Luce 64316 GM.2/F12-199 Luce 64317 GM.2/F12-200 Luce 64318 GM.2/F12-201 Luce 64319	Un convoglio arriva in porto.	4	aprile 1943
GM.2/F12-202 Luce 64324 GM.2/F12-203 Luce 64328	Un convoglio arriva in porto. Sbarcano le truppe che raggiungeranno le posizioni loro assegnate.	2	aprile 1943
GM.2/F12-204 Luce 64329 GM.2/F12-205 Luce 64330 GM.2/F12-206 Luce 64331	Sbarcano le truppe che raggiungeranno le posizioni loro assegnate.	2	aprile 1943
GM.2/F12-207 Luce 64334 GM.2/F12-208 Luce 64335	Truppe che raggiungono le posizioni loro assegnate.	3	aprile 1943
GM.2/F12-209 Luce 64338 GM.2/F12-210 Luce 64340 GM.2/F12-211 Luce 64343 GM.2/F12-212 Luce 64346 GM.2/F12-213 Luce 64348	Da una nave soccorso sbarcano i naufraghi di una nostra nave silurata dal nemico	5	aprile 1943
GM.2/LA-3983 Luce 63452 GM.2/LA-3984 Luce 63458 GM.2/LA-3991 Luce 63463 GM.2/LA-3992 Luce 63464 GM.2/LA-3993 Luce 63465 GM.2/LA-3994 Luce 63466 GM.2/LA-3995 Luce 63467 GM.2/LA-3996 Luce 63468	Lanciafiamme in azione.	8	aprile 1943
GM.2/LA-3997 Luce 63474	Artiglieria. Difesa costiera	1	aprile 1943
GM.2/LA-3998 Luce 63489	Spettacolo per i soldati.	1	aprile 1943

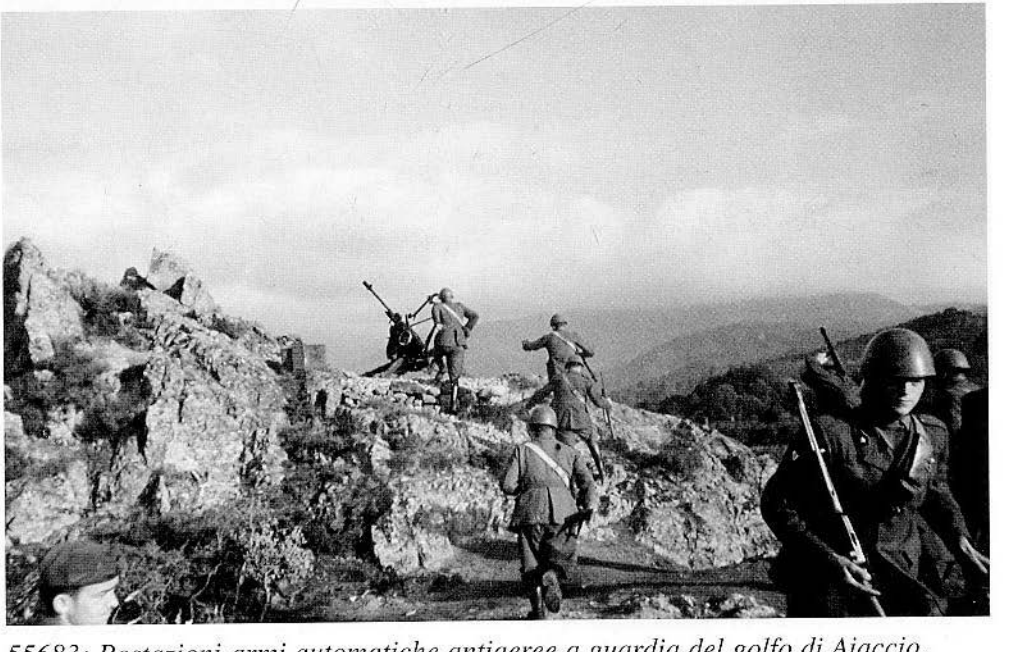
GM.2/F12-214 Luce 64526	Materiale bellico.	1	maggio 1943
GM.2/F12-215 Luce 64516	Esercitazioni di nostri reparti a Fobelli (Bastia).	1	maggio 1943
GM.2/F12-216 Luce 64531 GM.2/F12-217 Luce 64533	Milizia portuaria.	2	maggio 1943
GM.2/F12-218 Luce 64517 GM.2/F12-219 Luce 64518	Esercitazioni di nostri reparti a Fobelli (Bastia).	2	maggio 1943
GM.2/F12-220 Luce 64534 GM.2/F12-221 Luce 64339 GM.2/F12-222 Luce 64535 GM.2/F12-223 Luce 64536 GM.2/F12-224 Luce 64537 GM.2/F12-225 Luce 64538	Arrivo a Bastia dei naufraghi del piroscafo "Francesco Crispi" silurato il 15 aprile al largo della costa corsa.	6	maggio 1943
GM.2/F12-226 Luce 64547 GM.2/F12-227 Luce 64548	Truppe alpine in un villaggio di montagna.	2	maggio 1943
GM.2/F12-228 Luce 64550	Si celano le munizioni di una batteria contraerea sotto gli alberi.	1	maggio 1943
GM.2/F12-229 Luce 64553 GM.2/F12-230 Luce 64557 GM.2/F12-231 Luce 64560 GM.2/F12-232 Luce 64561 GM.2/F12-233 Luce 64562 GM.2/F12-234 Luce 64564	Esercitazioni di una batteria contraerea.	6	maggio 1943
GM.2/F12-235 Luce 64565 GM.2/F12-236 Luce 64567 GM.2/F12-237 Luce 64570 GM.2/F12-238 Luce 64571 GM.2/F12-239 Luce 64573	Bastia. Sommossa popolare. La polizia trattiene la folla.	5	maggio 1943

GM.2/F12-240 Luce 65153 GM.2/F12-241 Luce 65154	In un fortino tenuto dai nostri soldati.	2	maggio 1943
GM.2/F12-242 Luce 65146 GM.2/F12-243 Luce 65149	Si preparano i caricatori per le armi delle autoblinde.	2	maggio 1943
GM.2/F12-244 Luce 65167	Spettacolo ai soldati.	1	maggio 1943
GM.2/F12-245 Luce 65168	Ruderi del Castello di Vizzavone.	1	maggio 1943
GM.2/F12-246 Luce 65170	Panorama di Venaco.	1	maggio 1943
GM.2/F12-247 Luce 65172	Fumate per segnalazioni agli aerei.	1	maggio 1943
GM.2/F12-248 Luce 65177 GM.2/F12-249 Luce 65179	Segnalatori all'opera.	2	maggio 1943
GM.2/F12-250 Luce 68909 GM.2/F12-251 Luce 68914 GM.2/F12-252 Luce 68929 GM.2/F12-253 Luce 68930 GM.2/F12-254 Luce 68923	Consigliere Nazionale Basile consegna doni a nome del Partito.	5	maggio 1943
GM.2/F12-255 Luce 68964	Spettacolo per i soldati.	1	maggio 1943
GM.2/F12-256 Luce 69136 GM.2/F12-257 Luce 69137 GM.2/F12-258 Luce 69138 GM.2/F12-259 Luce 69139 GM.2/F12-260 Luce 69140	Festa dell'87° e 88° reggimento fanteria "Friuli". Manifestazioni sportive	5	maggio 1943
GM.2/F12-261 Luce 69147	Il comandante del Reggimento e il comandante della Divisione.	1	maggio 1943
GM.2/F12-262 Luce 69148	Momenti di vita al campo.	1	maggio 1943
GM.2/LA-4147 Luce 64554 GM.2/LA-4148 Luce 64555	Esercitazioni di una batteria contraerea.	2	maggio 1943

55053: Il colle di Teghime. Novembre 1942.

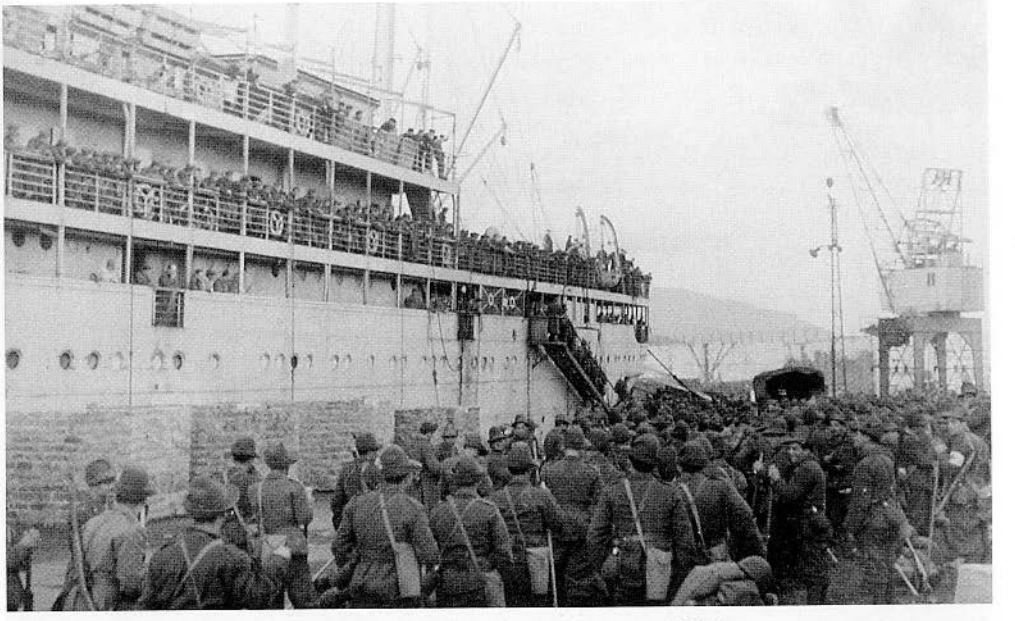
55088: Le batterie costiere di Toga (Bastia).

55647: Il 10° Raggruppamento Celere con autoblinde occupano Corte.



55683: Postazioni armi automatiche antiaeree a guardia del golfo di Aiaccio.

57004: Sbarco di truppe per la difesa costiera. Gennaio 1943.



60296: Sbarco di truppe nel porto di Bastia. Febbraio 1943.

62776: Assistenza alla popolazioni civile in poliambulatorio della Croce Rossa Italiana.

62790: Colonna di artiglieria someggiata in marcia. Marzo 1943.

64334: Truppe che raggiungono le posizioni loro assegnate.

65179: Segnalatori all'opera. Maggio 1943.

Legislazione e organizzazione archivistica

Flavio CARBONE

Gli interventi normativi sul Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio: l'ingresso degli Uffici Storici dello Stato Maggiore della Difesa e del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri – alcune considerazioni –

Premessa

Dalla fine degli anni Sessanta del XX secolo si è assistito a un'apertura sempre più significativa degli archivi militari all'utenza esterna. Lentamente, in collegamento con tale apertura, uffici e musei storici detentori degli archivi delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato hanno riscontrato una presenza costante e significativa di ricercatori civili che utilizzavano e utilizzano le fonti documentali per la ricerca su singoli aspetti della vita e delle operazioni militari o per verificare l'evoluzione di vicende particolari attraverso le pagine delle relazioni ufficiali. Un esempio in tal senso, per quanto riguarda l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, è la serie di opere date alle stampe sull'Europa Orientale e sulla nascita o l'evoluzione di alcuni Stati di quell'area attraverso le relazioni degli addetti militari[1].

Parallelamente anche gli uffici storici sono entrati nel novero della legislazione archivistica dalla quale, almeno inizialmente, erano stati esclusi[2].

Con il presente contributo, s'intende analizzare brevemente la situazione dei due uffici storici che recentemente sono stati ricompresi nel novero degli istituti di conservazione anche dal punto di vista legislativo: l'ufficio storico dello Stato Maggiore della Difesa e quello del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

Le disposizioni in materia archivistica del 1963

Il D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, "Norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato", sanciva le disposizioni relative all'organizzazione e al funzionamento degli istituti dell'amministrazione archivistica senza analizzare la questione degli archivi militari che già esistevano da tempo e che custodivano documentazione di chiaro interesse storico, anche se non era consultabile che da personale interno agli stessi o comunque in uniforme[3].

---

[1] GIULIANO CAROLI, *Rapporti militari fra Italia e Romania dal 1918 al 1945: le carte dell'Ufficio storico*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 2000; FRANCESCO RANDAZZO, *Alle origini dello Stato Sovietico - Missioni militari e corpi di spedizione italiani in Russia 1917-1921*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 2008.

[2] Più in generale sugli organismi di conservazione militari si rimanda all'intervento di Silvia Trani al convegno su Archivi, Biblioteche, Musei militari, ora SILVIA TRANI, *Uffici Storici e Musei militari: formazione, conservazione e fruizione*, in MINISTERO DELLA DIFESA - COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Archivi, Biblioteche, Musei Militari - Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi, Acta del Convegno di Studi tenuto a Roma il 19 e 20 ottobre 2005 presso il Comando Generale della Guardia di Finanza*, Roma, 2006, pp. 20-31. Inoltre, tra i vari contributi della stessa autrice, si segnala *Le fonti documentarie d'interesse storico conservate presso le istituzioni culturali e gli uffici delle forze armate a Roma* in "Le Carte e la Storia", a. VII, n. 1 - giugno 2002, pp. 149-178, nonché *Gli archivi degli uffici storici e dei musei delle Forze armate: appunti per una discussione* in "Le Carte e la Storia", a. XI, n. 1 - giugno 2006, pp. 40-47.

[3] COL. S.SM SERGIO LONGO, *Il contributo dell'Ufficio Storico dello S.M.E. alla storiografia militare italiana* in Mi-

Va detto, tuttavia che l'articolo venticinque del citato D.P.R. prevedeva per gli archivi delle forze armate la sottrazione dal controllo delle commissioni di sorveglianza[4]. In effetti, il testo dell'articolo così si esprimeva:

"Art. 25. Commissioni di sorveglianza. Presso gli uffici centrali, interregionali, regionali, interprovinciali e provinciali delle Amministrazioni dello Stato, esclusi i Ministeri degli affari esteri e della difesa, e presso gli uffici giudiziari non inferiori ai tribunali sono istituite Commissioni di sorveglianza sui rispettivi archivi, composte dal capo dell'ufficio o da un suo delegato, da un impiegato della carriera direttiva del medesimo ufficio, che disimpegna anche le funzioni di segretario, dal sovraintendente all'archivio centrale dello Stato o dal direttore dell'archivio di Stato competente per territorio o da impiegati della carriera direttiva dei propri archivi da essi delegati. È compito delle Commissioni: a) esercitare la sorveglianza sulla conservazione e l'ordinamento degli archivi e sulla tenuta dei relativi inventari e degli altri strumenti di consultazione; b) esercitare le funzioni di Commissioni di scarto; c) esercitare la sorveglianza sulla applicazione delle norme dettate dalla Commissione per la fotoriproduzione di cui all'art. 12; d) curare la preparazione dei versamenti nei competenti archivi di Stato. Le Commissioni istituite presso gli uffici centrali curano altresì la compilazione e l'aggiornamento dei massimari di scarto. Le Commissioni sono nominate per un triennio con decreto del Ministro da cui dipende l'ufficio interessato e si riuniscono almeno due volte l'anno e ogni qual volta sia richiesto dal capo dell'ufficio o dal rappresentante dell'Amministrazione degli archivi di Stato [...]".

Conseguentemente, l'autonomia operativa non solo delle Forze Armate ma anche della componente centrale dell'Amministrazione Militare sembrò piena e assoluta in tema di archivi militari[5].

Va riconosciuto che gli anni Sessanta costituirono un decennio pieno di vitalità per gli archivi e la cultura storica e militare. Basti ricordare, a tal proposito, il primo convegno nazionale di storia militare tenutosi dal 17 al 19 marzo 1969 a Roma nel corso del quale numero-

---

NISTERO DELLA DIFESA, *Atti del primo convegno nazionale di storia militare (Roma, 17-19 marzo 1969)*, Roma, 1969, pp. 29-34.

[4] MINISTERO DELL'INTERNO - DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli Archivi*, Roma, 1963, p. 107.

[5] Almeno per poco tempo. Infatti, il DPR 18 novembre 1964, n. 1478, sulla riorganizzazione del Ministero della difesa. In generale, vi fu la riorganizzazione degli "uffici centrali del ministero della difesa: gabinetto del ministro, segreterie particolari dei sottosegretari di stato; ufficio del segretario generale; cinque uffici centra: studi giuridici e legislazione, bilancio e affari finanziari, organizzazione metodi meccanizzazione e statistiche, allestimenti militari, ispezioni amministrative; diciannove direzioni generali: ufficiali dell'esercito, sottufficiali e militari di truppa dell'esercito, personale militare della marina, personale militare dell'aeronautica, impiegati civili, operai, leva reclutamento obbligatorio militarizzazione mobilitazione civile e corpi ausiliari, armi e munizioni e armamenti terrestri, costruzioni armi e armamenti navali, costruzioni armi e armamenti aeronautici e spaziali, impianti e mezzi per l'assistenza al volo la difesa aerea e le telecomunicazioni, motorizzazione e combustibili, commissariato, lavori demanio e materiali del genio, sanità militare, pensioni, provvidenze per il personale, contenzioso, servizi generali. Vi erano infine un raggruppamento autonomo dipendente dal segretario generale per l'inquadramento dei militari di truppa dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, nonché dei reparti automobilistici, impiegati presso il ministero e gli stati maggiori, un ufficio amministrazioni speciali e un ispettorato generale delle telecomunicazioni e dell'assistenza al volo", cfr. il sito http://www.maas.ccr.it/h3/h3.exe/aguida/d344 consultato il 29 settembre 2009. In particolare, poi l'art. 47 prevedeva la costituzione di una commissione degli archivi del Ministero della Difesa che operava in applicazione del regio decreto 2 ottobre 1911, n. 1163 [nonostante fosse già entrato in vigore il DPR del 1963], tanto che aveva inviato le proposte di eliminazione del materiale documentale al Ministero degli Interni. A tal proposito, quest'ultimo ministero aveva proposto del materiale come meritevole di conservazione e suggerito così il versamento all'Archivio Centrale dello Stato. Sul punto si rimanda a FAUSTO PUSCEDDU, *Qualche altra considerazione sugli archivi militari* in "Rassegna degli Archivi", a. XXX - 1970, n. 2, pp. 412-417 che scriveva a integrazione di quanto già detto da GIOVANNI SILENGO, *Note sui rapporti tra archivi di stato e uffici militari*, in "Rassegna degli Archivi", a. XXIX (1969), n. 3, pp. 771-774.

se personalità di spicco, militari e civili, intervennero fornendo un contributo personale alla ricerca[6].

In particolare, per quanto d'interesse in questa sede, si ritiene doveroso ricordare la relazione tenuta dal professor Leopoldo Sandri.

Nello specifico, intervenendo sulla situazione degli Archivi, il relatore tratteggiava non solo la storia degli archivi nell'amministrazione degli Interni (all'epoca) ma anche ciò che tali archivi contenevano in relazione alle vicende militari del Paese e dei suoi cittadini.

Inoltre, Sandri ricordò la varietà di materiale archivistico presente negli Archivi di Stato e accennò brevemente alle questioni degli archivi militari. Di fatto, non entrava nel merito delle relazioni degli uffici storici degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica che avevano esposto

"l'attività dei loro rispettivi servizi nel campo degli studi di storia militare [e] anche la caratteristica o qualificazione del tipo di materiale documentario che affluisce ai loro rispettivi uffici. Non è perciò il caso che vi accenni; quello che qui interessa notare invece è che i ministeri militari sono esentati dal versare a l'Archivio centrale dello Stato la loro documentazione; questa esenzione è stata però sempre interpretata come riferentesi agli archivi che si sono venuti formando presso quegli Uffici e alle fonti documentarie specifiche degli stessi. Tutta l'altra documentazione e con precisione quella che non ha carattere tipicamente operativo, e che con larga comprensione del contenuto può anche essere considerata amministrativa, segue la sorte degli altri ministeri ed è stata, quando si è reso possibile, versata nell'Archivio Centrale dello Stato [...] Di ciò che è ancora conservato presso gli archivi del ministero della Difesa non è qui il caso che io vi parli"[7].

Proprio da tale periodo, si può affermare che la possibilità di accedere negli archivi militari per la consultazione della documentazione ivi custodita fu offerta anche a ricercatori non militari[8], aprendo lentamente la ricerca scientifica e amatoriale a una moltitudine di studiosi, di vario genere e natura, che oggi costituisce la percentuale più ampia di utenza[9].

Il Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali

Con legge 8 ottobre 1997, n. 352 fu concessa la delega al governo per l'emanazione di un testo legislativo successivamente emanato: si trattava del decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490, "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'art. 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352". Nel testo confluiva una parte significativa delle disposizioni contenute nel D.P.R. 1409/1963 abrogandole esplicitamente, tra cui l'articolo 25 di cui si è già detto.

Tuttavia, si deve precisare che l'ingresso dei tre uffici storici degli Stati Maggiori (Esercito, Marina e Aeronautica) nelle norme di settore deve essere fatto coincidere con l'appro-

---

[6] Cfr. MIN. DIFESA, *Atti del primo convegno nazionale* cit., p. 15. In realtà, è opportuno precisare che già precedentemente si era tenuto un primo convegno di storia militare sia pure circoscritto a una realtà tutto sommato limitata: *Mantova nel Risorgimento - La Campagna del 1859 - Atti del Primo Convegno di Storia Militare (21-24 giugno 1959)*, L'Amministrazione Provinciale di Mantova nel centenario dell'Unità d'Italia, C.I.T.E.M., Mantova, 1964.

[7] Relazione del professor Leopoldo Sandri su "La situazione degli archivi", opuscolo estratto da MIN. DIFESA, *Atti del primo convegno nazionale* cit., p. 16.

[8] Si rimanda all'introduzione al volume di GIORGIO ROCHAT, *L'Esercito Italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 2006².

[9] Per un periodo più recente, si veda ANTONIO TRAVAGLINO, *Ricerche storiche, studio dei movimenti e sulle richieste di consultazione della documentazione di archivio dell'Ufficio Storico* in Stato Maggiore dell'Esercito, "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", a. III n. 5 gennaio/giugno 2003, pp. 253-264.

vazione del Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali del 1999[10] che poneva fine a una querelle piuttosto datata[11].

In particolare, l'articolo 30 del Testo Unico che sintetizzava alcuni precedenti interventi normativi (Decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409, artt. 23, 24, 25, 27, 32; decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1478, art. 47; decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1975, n. 854, artt. 1 e 3) così si esprimeva[12]:

"1. Gli organi giudiziari e amministrativi dello Stato versano all'archivio centrale dello Stato e agli archivi di Stato i documenti relativi agli affari esauriti da oltre quarant'anni, unitamente agli strumenti che ne garantiscono la consultazione. Le liste di leva e di estrazione sono versate settant'anni dopo l'anno di nascita della classe cui si riferiscono. Gli archivi notarili versano gli atti notarili ricevuti dai notai che cessarono l'esercizio professionale anteriormente all'ultimo centennio. 2. Il soprintendente all'archivio centrale dello Stato e i direttori degli archivi di Stato possono accettare versamenti di documenti più recenti, quando vi sia pericolo di dispersione o di danneggiamento. 3. Nessun versamento può essere ricevuto se non sono state effettuate le operazioni di scarto. Le spese per il versamento sono a carico delle amministrazioni versanti. 4. Gli archivi degli uffici statali soppressi e degli enti pubblici estinti sono versati all'archivio centrale dello Stato e agli archivi di Stato, a meno che non se ne renda necessario il trasferimento, in tutto o in parte, ad altri enti. 5. Presso gli organi indicati nel comma 1 sono istituite commissioni, delle quali fanno parte rappresentanti del Ministero e del Ministero dell'interno, con il compito di vigilare sulla corretta tenuta degli archivi correnti e di deposito, di collaborare alla definizione dei criteri di organizzazione, gestione e conservazione dei documenti, di proporre gli scarti di cui al comma 3, di curare i versamenti previsti al comma 1, di identificare gli atti di natura riservata. La composizione e il funzionamento delle commissioni sono disciplinati con regolamento. Gli scarti sono autorizzati dal Ministero. 6. Le disposizioni del presente articolo non si applicano al Ministero per gli affari esteri; non si applicano altresì agli stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica per quanto attiene la documentazione di carattere militare e operativo".

Una delle questioni fondamentali da analizzare è stata la scelta del legislatore di intervenire indicando chiaramente le categorie di documenti che, a suo giudizio, dovrebbero essere conservati presso gli stati maggiori di Esercito, Marina e Aeronautica.

Immediatamente, si può osservare che un'altra tipologia di materiale archivistico il cui versamento era rivolto verso l'amministrazione archivistica era già stato individuato: ovvero le liste di estrazione e di leva. Tale documentazione sarebbe stata versata dai distretti militari direttamente agli Archivi di Stato competenti per territorio[13].

La norma identifica così diverse tipologie di documentazione la cui sorte è ben diversa, senza dire nulla, in linea generale, sulle altre categorie. È evidente che ciò apre una serie di considerazioni che si ritiene opportuno presentare in questa sede.

La prima osservazione è una considerazione di carattere generale: considerando la nor-

---

[10] Con legge 8 ottobre 1997, n. 352 fu concessa la delega al governo per l'emanazione di un testo legislativo riservato a due tipologie specifiche di beni da tutelare: i beni culturali e quelli ambientali: decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490, "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'art. 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352" apparso nella Gazzetta Ufficiale 27 dicembre 1999, n. 302 S.O.

[11] A titolo esemplificativo si veda CLAUDIO PAVONE, *Gli archivi di Stato*, in "Quaderni di Italia nostra", n. 10, 1970, pp. 14-28, nonché per alcuni aspetti più generali, ELIO LODOLINI, *Archivistica - Principi e problemi*[8], Franco Angeli, Milano, 1988, p. 334.

[12] L'epigrafe dell'articolo così riportava "Vigilanza sugli archivi delle amministrazioni statali e versamenti agli Archivi di Stato".

[13] Si veda l'articolo di LEOPOLDO SANDRI, *Gli Archivi e la Storia Militare* in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XXIX (1969), n. 2, pp. 337-359. L'articolo di Sandri era la riproposizione della relazione presentata al 1° Convegno Nazionale di Storia Militare tenutosi a Roma dal 17 al 19 marzo 1969.

ma, *strictu jure*, si pone un interrogativo sulla sorte dei documenti che, teoricamente, non siano né di tipo operativo né di tipo militare e che pertanto non dovrebbero essere custoditi dagli archivi militari. In tal caso, ragionando astrattamente, si dovrebbero enucleare dagli archivi correnti o di deposito le unità archivistiche per prevedere la selezione in vista della distruzione o di un eventuale versamento presso gli organi dell'amministrazione archivistica, senza tener conto di uno dei principi cardine dell'attività di qualsiasi archivista: il rispetto del vincolo archivistico.

È evidente che tale osservazione potrebbe sollevare perplessità e dubbi soprattutto nel caso in cui il personale destinato ad operare negli archivi correnti e di deposito non fosse particolarmente orientato sui versamenti di materiale documentario agli Archivi Storici degli Uffici Storici del rispettivo Stato Maggiore.

Una seconda osservazione riguarda i documenti donati da militari che, a vario titolo, intendono lasciare le testimonianze scritte della loro vita sotto le armi. Non è espressamente previsto alcun riferimento riguardo gli organismi militari e quindi si lascerebbe intendere che tale prezioso patrimonio non possa entrare a far parte dei beni culturali delle Forze Armate, per disperderlo in rivoli e torrenti e con il rischio, neppure così remoto, di vedere frammentate le fonti più personali e intime di chi, sotto le armi, intendeva consegnare ai posteri i propri ricordi.

In realtà, con l'istituzione degli uffici storici – alcuni dei quali hanno oltre cento anni – si è lentamente aperta la possibilità di lasciare, oltre alla documentazione ufficiale dei Corpi e delle Unità, anche documenti di tipo personale. Tra gli altri interventi interni alle Forze Armate, a mero titolo esemplificativo, si rimanda alla circolare n. 653 datata 27 agosto 1941[14] che l'Ufficio Storico intitolava "Documenti di guerra e archivi di alte personalità" con la quale si precisava: "qualora carte personali (diari, memorie, lettere, ecc.) di importanza storica o di particolare rilievo per gli individui o gli avvenimenti ai quali si riferiscono si trovino in possesso delle personalità ricordate nel precedente articolo [il riferimento è a "tutti coloro che abbiano esercitato funzioni di comandi di grandi unità o coperti incarichi equivalenti], i detentori delle stesse sono invitati a darne copia o conoscenza all'ufficio storico". In questo modo, la documentazione relativa a operazioni militari rimasta, a vario titolo, presso le alte personalità nell'esercizio delle loro funzioni sarebbe potuta ritornare nell'alveo della Forza Armata, con il versamento, almeno in copia, all'Ufficio Storico dell'Esercito. Ciò avrebbe consentito di custodire anche corrispondenza non ufficiale o di carattere personale.

In effetti, è opportuno precisare che presso gli archivi degli uffici storici non è raro trovare documentazione in originale o in minuta proveniente da alti ufficiali delle Forze Armate[15].

Allo stesso modo, si potrebbe estendere il discorso ad altre tipologie documentali che già, nel corso del tempo, avevano accresciuto il patrimonio archivistico di alcuni uffici storici[16].

---

[14] Apparsa nel Giornale Militare Ufficiale 1941 - dispensa 44. La circolare n. 43 datata 11 gennaio 1950, avente ad oggetto: Norme per il censimento, il riordinamento e la conservazione del carteggio di guerra e di pace, di interesse storico, riprendeva le disposizioni del 1941. Le disposizioni del 1950 furono pubblicate nel Giornale Militare Ufficiale del Ministero della Difesa - Esercito - dispensa 2ª. Entrambe le circolari sono riportate in appendice al presente lavoro.

[15] Già il col. Longo lo ricordava nel testo del suo intervento precisando che vi furono anche "le donazioni di incartamenti da parte di alcune famiglie" in MIN. DIFESA, *Atti del primo convegno nazionale* cit., p. 29.

[16] Ad esempio, il generale di brigata aerea Lucio E. Aurelio precisava che si conservavano presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica "i libretti personali di detti Aviatori [personale che ha particolarmente dato lustro all'Aeronautica Militare]" nonché "documenti e memorie presso Enti e privati (Aviatori veterani, scrittori e

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio e le Forze Armate

Al Testo Unico del 1999 ha fatto seguito il Codice per i Beni Culturali e per il Paesaggio[17]. Quest'ultimo è stato emanato a seguito della legge 6 luglio 2002, n. 137 recante "Delega per la riforma dell'organizzazione del Governo e della Presidenza del Consiglio dei Ministri, nonché di enti pubblici"[18], con la quale si delegava il governo ad adottare alcuni decreti legislativi su alcuni settori tra i quali i beni culturali e ambientali[19].

In particolare, l'attenzione deve essere posta sul decreto legislativo 26 marzo 2008, n. 62 recante ulteriori disposizioni integrative e correttive del decreto legislativo 22 gennaio, n. 42, in relazione ai beni culturali[20]. L'articolo 2 del menzionato decreto introduceva le modifiche alla parte seconda tra le quali, all'articolo 41 erano inseriti l'ufficio storico dello Stato Maggiore della Difesa nonché quello del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

In tal modo, l'articolo 41 intitolato "Obblighi di versamento agli Archivi di Stato dei documenti conservati dalle amministrazioni statali" deve essere letto secondo la versione corrente[21]:

"1. Gli organi giudiziari e amministrativi dello Stato versano all'archivio centrale dello Stato e agli archivi di Stato i documenti relativi agli affari esauriti da oltre quarant'anni, unitamente agli strumenti che ne garantiscono la consultazione. Le liste di leva e di estrazione sono versate settant'anni dopo l'anno di nascita della classe cui si riferiscono. Gli archivi notarili versano gli atti notarili ricevuti dai notai che cessarono l'esercizio professionale anteriormente all'ultimo centennio.

2. Il soprintendente all'archivio centrale dello Stato e i direttori degli archivi di Stato possono accettare versamenti di documenti più recenti, quando vi sia pericolo di dispersione o di danneggiamento**, ovvero siano stati definiti appositi accordi con i responsabili delle amministrazioni versanti**[22].

3. Nessun versamento può essere ricevuto se non sono state effettuate le operazioni di scarto. Le spese per il versamento sono a carico delle amministrazioni versanti.

4. Gli archivi degli uffici statali soppressi e degli enti pubblici estinti sono versati all'archivio centrale dello Stato e agli archivi di Stato, a meno che non se ne renda necessario il trasferimento, in tutto o in parte, ad altri enti.

5. Presso gli organi indicati nel comma 1 sono istituite commissioni **di sorveglianza**, delle quali fanno parte [rappresentanti del Ministero e] **il soprintendente all'archivio centrale dello Stato e i direttori degli archivi di Stato quali rappresentanti del Ministero, e rappresentanti** del Ministero dell'interno, con il compito di vigilare sulla corretta tenuta degli archivi correnti e di deposito, di collaborare alla definizione dei criteri di organizzazione, gestione e conservazione dei documenti, di propor-

---

giornalisti aeronautici ecc) e talora presso l'antiquariato librario", LUCIO E. AURELIO, *Il contributo dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare alla storiografia militare italiana*, in MIN. DIFESA, *Atti del primo convegno nazionale* cit., pp. 41-45. Il capo ufficio storico dello SME nel corso della discussione successiva alle tre relazioni dei capi uffici storici così si esprimeva sulla documentazione custodita dal suo ufficio: "l'Ufficio Storico dello S.M.E. non è depositario di tutti i carteggi e dei documenti degli Organi militari centrali e periferici, ma solo del materiale documentario che si riferisce all'attività delle unità dell'Esercito, in pace e in guerra. Ne sono pertanto escluse le documentazioni di carattere politico, amministrativo, matricolare, ecc.", ivi, p. 54.

[17] Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 recante "Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della l. 6 luglio 2002, n. 137", pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 24 febbraio 2004, n. 45 serie ordinaria.

[18] Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale dell'8 luglio 2002, n. 158.

[19] Articolo 10, comma 1, lettera a). Sull'argomento sono stati adottati il d. lgs. 22 gennaio 2004, n. 30 recante "Modificazioni alla disciplina degli appalti di lavori pubblici concernenti i beni culturali", apparso nella G.U. 7 febbraio 2004, n. 31 e il d. lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 sopra richiamato.

[20] Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 9 aprile 2008, n. 84.

[21] Sono riportate in grassetto le modifiche intervenute nel 2008 e tra parentesi quadre le parole eliminate.

[22] Comma così modificato dal numero 1) della lettera *t*) del comma 1 dell'art. 2, D.Lgs. 26 marzo 2008, n. 62.

re gli scarti di cui al comma 3, di curare i versamenti previsti al comma 1, di identificare gli atti di natura riservata. La composizione e il funzionamento delle commissioni sono disciplinati con decreto adottato dal Ministro di concerto con il Ministro dell'interno, ai sensi dell'articolo 17, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400. Gli scarti sono autorizzati dal Ministero [per i beni e le attività culturali][23].

6. Le disposizioni del presente articolo non si applicano al Ministero [per gli] degli affari esteri; non si applicano altresì agli stati maggiori **della difesa**, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, **nonché al Comando generale dell'Arma dei carabinieri**, per quanto attiene la documentazione di carattere militare e operativo"[24].

L'articolo 41 è inserito nella parte seconda del decreto legislativo riservata proprio ai beni culturali. All'interno di tale parte l'articolo è inserito nel titolo primo "Tutela", capo III "Protezione e conservazione", sezione II "Misure di conservazione".

In definitiva, al pari del Ministero degli Affari Esteri, gli Stati Maggiori della Difesa, Di Esercito, Marina e Aeronautica e il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri non hanno obbligo di versamento. Conseguentemente, tali organismi di vertice devono assolvere le funzioni di enti di conservazione e tutela attraverso gli organi deputati a tale compito: gli uffici storici.

Secondo alcuni autori vi sarebbero perplessità sulla questione, in quanto "non è chiaramente definita la disciplina relativa alla documentazione di molti enti e corpi militari, specie a livello territoriale"[25].

Tali perplessità, a giudizio di chi scrive, non sussistono sulla questione. Infatti, sono possibili alcune osservazioni:

- per il caso del Ministero degli Affari Esteri si è sempre parlato genericamente del Ministero, ma nessuno ha sollevato obiezioni sul fatto che l'archivio storico di quel ministero conservi la documentazione delle ambasciate e delle sedi consolari all'estero. Conseguentemente, si desume agilmente che la definizione data dal legislatore nei più recenti testi normativi in materia archivistica intende fare riferimento a tutta la struttura ministeriale con le sue propaggini periferiche;
- per quanto riguarda poi gli stati maggiori, si deve considerare che, inizialmente, i precedenti testi normativi si richiamavano genericamente al Ministero della Difesa, mantenendolo al pari di quello degli Affari Esteri e, secondo quanto espresso in precedenza per quest'ultimo organismo, le norme in materia di versamento (o meglio di non versamento) si applicavano a tutti gli enti dipendenti dal Ministero della Difesa, eccezion fatta per i distretti militari;
- conseguentemente, quando al Ministero della Difesa sono stati sostituiti gli stati maggiori, questi ultimi sono subentrati nella politica generale di conservazione e tutela al pari del Ministero degli Affari Esteri, cosicché nulla è cambiato riguardo al versamento degli enti periferici agli stati maggiori che si sono rivolti sempre ai propri uffici storici[26];

---

[23] Comma così modificato dal numero 2) della lettera *t*) del comma 1 dell'art. 2, D.Lgs. 26 marzo 2008, n. 62.

[24] Comma così modificato dal numero 3) della lettera *t*) del comma 1 dell'art. 2, D.Lgs. 26 marzo 2008, n. 62. In realtà, così riporta la pagina web dell'Archivio Centrale dello Stato: "Per quanto riguarda i versamenti, gli uffici centrali della Pubblica Amministrazione, con esclusione del Ministero degli Affari Esteri e degli Stati Maggiori del Ministero della Difesa, versano i documenti relativi agli affari esauriti da oltre quarant'anni". Si veda l'indirizzo internet http://www.archivi.beniculturali.it/ACS/versamenti.html consultato il 29 settembre 2009.

[25] PAOLA CARUCCI - MARIA GUERCIO, *Manuale di Archivistica*, Roma, Carocci, 2008, p. 36.

[26] Ad esempio, l'Ammiraglio di Squadra Carlo Paladini, nel presentare la propria relazione precisava, circa il periodo della II G.M., che "grave invece si presentò la situazione della documentazione relativa al conflitto ancora in at-

– gli stati maggiori sono espressamente indicati nell'articolo quarantuno, ma non solo quanto organismi che non hanno obblighi di versamento agli Archivi di Stato, quanto veri e propri istituti di conservazione attraverso gli uffici storici che sono specificatamente incaricati di ciò. Infatti, se si osserva la posizione dell'articolo in precedenza menzionato all'interno di tutto il Codice, si può chiarire meglio la questione. L'inserimento dell'articolo e delle espressioni che si riferiscono agli stati maggiori all'interno del titolo riservato alla tutela, al capo che tratta la protezione e la conservazione e alla sezione che dedicata alle misure di conservazione, chiarisce ampiamente che quanto detto sopra è perfettamente in linea con tutto il testo del codice dei beni culturali e del paesaggio.

Dalle osservazioni ora espresse ne discende agevolmente che gli stati maggiori, attraverso i propri uffici storici, provvedono alla tutela, alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio archivistico – ma non solo – custodito dai comandi, enti e reparti che sono dipendenti gerarchicamente o in linea funzionale.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa è l'ultimo nato tra gli istituti culturali e di conservazione degli Stati Maggiori/Comandi Generali.

Sotto un profilo temporale, sebbene già nel corso del I Convegno Nazionale di Storia Militare si fosse affrontata la questione[27], si può far risalire la sua origine al convegno di studi che ebbe luogo presso il Comando Generale della Guardia di Finanza il 19 e 20 ottobre 2005 intitolato "Archivi, Biblioteche, Musei Militari - Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi".

Il convegno fu organizzato dalla Commissione Italiana di Storia Militare, organismo che si occupa di coordinare le iniziative storiche comuni delle Forze Armate italiane (e del Corpo della Guardia di Finanza) con quelle a livello internazionale all'interno della Commissione Internazionale di Storia Militare (CIHM, Commission Internationale d'Histoire Militaire), oltre a condurre, generalmente, un convegno nazionale con cadenza annuale[28].

---

to: infatti alcuni archivi di Comandi con sede in territori occupati dal nemico andarono perduti; altre frettolosamente raccolti e spediti in luoghi più sicuri andarono in parte dispersi; e infine, cosa più grave, la documentazione più ricca ed interessante, cioè quella di Supermarina (Alto Comando Centrale della Marina durante la guerra) era rimasta in una sede decentrata nei dintorni di Roma, sede che fu occupata prima dalle truppe tedesche e poi da quelle americane", CARLO PALADINI, *Il contributo dell'Ufficio Storico della Marina alla storiografia militare italiana*, in MIN. DIFESA, *Atti del primo convegno nazionale* cit., pp. 35-40. È evidente, quindi, che già nel 1969, l'ammiraglio facesse riferimento all'azione di recupero di documentazione riferibile sia alle funzioni assolte dallo Stato Maggiore della Marina sia dei Comandi da questo dipendenti. Inoltre, anche il Gen. B.A. Lucio E. Aurelio ricordava che "l'aggiornamento delle fonti storiche avviene prima di tutto mediante la documentazione periodica inviata da Enti e Reparti" e inoltre che tra i compiti dell'Ufficio si potevano annoverare la "raccolta, conservazione ed elaborazione dei documenti storici di pace e di guerra interessanti l'Aeronautica e in primo luogo dei Diari storici e delle Relazioni operative di guerra e delle Memorie storiche di Enti e Reparti in tempo di pace", L. E. AURELIO, *Il contributo dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare* cit., in MIN. DIFESA, *Atti del primo convegno nazionale* cit., pp. 41-45.

[27] Il generale C.A. Mario Puddu così si esprimeva a riguardo "sembrerebbe comunque opportuno riunire la documentazione del Comando Supremo in un ufficio storico (o sezione) da porre alle dipendenze dello Stato Maggiore della Difesa, con la funzione di coordinamento delle attività dei tre uffici storici delle Forze Armate, poiché ho l'impressione che siano diversi l'esame (raffronto tra la nostra documentazione e quella dell'ex nemica) e la ricostruzione documentata degli avvenimenti bellici (limitazioni per uso interno) da parte di detti Uffici" in MIN. DIFESA, *Atti del primo convegno nazionale* cit., p. 50.

[28] Per una presentazione della Commissione Italiana di Storia Militare si rimanda a GIULIANO GIANNONE, *CISM: la storia e il mondo militare* in "Informazioni della Difesa - Periodico dello Stato Maggiore della Difesa", n. 2/2006, pp. 51-55.

A seguito del convegno dedicato agli archivi, musei e alle biblioteche militari, si avviò una nuova fase di riflessione all'interno degli organismi della Difesa.

In effetti, fu proprio da quell'iniziativa che partì la proposta di creare "un Ufficio Storico nell'ambito dello Stato Maggiore della Difesa"[29]. Secondo alcuni, un compito del nuovo Ufficio Storico sarebbe stato l'assorbimento delle competenze della Commissione Italiana di Storia Militare, assicurando una continuità istituzionale che, sino a quel momento, era stata piuttosto ridotta in considerazione del fatto che l'incarico di presidente della Commissione era attribuito all'ufficiale più anziano tra i Capi degli Uffici Storici delle Forze Armate, il quale si sarebbe avvalso del proprio personale per la gestione dei compiti organizzativi e amministrativi senza poter fare affidamento su una struttura permanente. Si aggiunga che, ad ogni cambiamento di presidente della Commissione, sarebbe dovuto cambiare anche l'Ufficio Storico detentore della documentazione prodotta dalla Commissione e riavviare un'attività di conoscenza fin nei minimi dettagli amministrativi del funzionamento della Commissione stessa, con evidenti rischi di minore efficienza dell'azione in tale settore.

Lo stesso autore, una volta chiarita la sovrapposizione tra l'istituendo Ufficio e la CISM, individuava alcune linee d'azione programmatiche:

- dotare lo Stato Maggiore della Difesa di un suo archivio storico, rispondendo così implicitamente a coloro i quali avevano sollevato la questione del versamento (o mancato versamento) delle carte dello Stato Maggiore della Difesa[30];
- coordinare le attività degli Uffici Storici di Forza Armata;
- curare l'uniformità della normativa in materia di inventariazione del materiale documentale, omogeneizzandola.

Va riconosciuto che, dall'istituzione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, avvenuta alla fine del 2006, le attività di tale organismo sono state molteplici.

Innanzitutto, è opportuno sottolineare come si sia provveduto tempestivamente a riconoscere la funzione di istituto di conservazione a tale Ufficio, prevedendo contestualmente l'esonero dello Stato Maggiore della Difesa dall'obbligo di versamento di documentazione all'amministrazione archivistica con la modifica dell'articolo 41 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. In secondo luogo, l'Ufficio ha provveduto a garantire la continuità dell'azione della CISM organizzando, per gli anni successivi, due convegni nazionali di storia militare e provvedendo a organizzare, gestire e condurre il XXXIV congresso internazionale di storia militare[31].

È evidente che tali attività hanno rappresentato un impegno sostanziale delle risorse disponibili e permesso di operare in sinergia con gli Uffici Storici delle Forze Armate e della Guardia di Finanza, nonché garantire un'attività istituzionale senza soluzioni di continuità con la "vecchia" CISM, ove il presidente era un Capo Ufficio a rotazione sulla base dell'anzianità di grado.

---

[29] Ivi, p. 54.

[30] Si rimanda a NICOLA LABANCA, *Musei militari, società nazionale ricerca scientifica*, in MINISTERO DELLA DIFESA - COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Archivi, Biblioteche* cit., pp. 214-223 e, in particolare, 221.

[31] Il 10 ottobre 2007 in collaborazione con il Comitato di Roma per l'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, si è tenuto a Roma, presso il Centro Alti Studi della Difesa, il convegno nazionale di storia militare dal titolo "Giuseppe Garibaldi l'uomo, il condottiero, il generale. A questo è seguito il XXXIV congresso internazionale di storia militare (CIHM), tenutosi a Trieste dal 31 agosto al 5 settembre 2008 sul tema: "Conflitti militari e popolazioni civili: guerre totali, guerre limitate, guerre asimmetriche". Si veda inoltre il convegno nazionale che avrà luogo a Roma presso il Centro Alti Studi della Difesa il 5 e 6 novembre 2009 su "la Seconda Guerra d'Indipendenza".

Si ritiene, pertanto, che gradualmente, qualora non già avviato, le prossime attività saranno rivolte all'assolvimento degli altri compiti istituzionali che Giannone aveva individuato per tale Ufficio Storico. Certamente, le attività da condurre sono numerose e complesse ma, a parere di chi scrive, richiedono gradualità d'azione e concretezza di realizzazione. Solo in questo modo sarà possibile avere la possibilità, tra qualche anno, di vedere realizzato nell'ambito dello Stato Maggiore della Difesa, un Archivio Storico dell'Ufficio Storico funzionale allo svolgimento di attività di ricerca di studiosi militari e civili.

L'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Per quanto riguarda l'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri si rimanda a quanto già detto in altra sede, sintetizzando in queste pagine alcuni momenti più significativi della vita dell'Ufficio[32].

Per completezza, è opportuno ricordare che, almeno sino all'istituzione dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma, le funzioni d'istituto di conservazione furono assolte dal Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri al quale era stata assegnata tale missione sia pure con criteri oramai desueti. Nel 1920 si realizzò "presso la legione allievi in Roma, [una raccolta di] cimeli, documenti e ricordi"[33].

Infatti, sin dal 1925 il Museo ebbe come scopo statutario "quello di custodire degnamente i cimeli, l'archivio storico, la biblioteca, nonché tutti i ricordi dell'arma relativi all'azione da essa svolta sia in pace che in guerra, e di proseguire nella raccolta di detti cimeli e ricordi"[34]. Tra i compiti assegnati al consiglio direttivo del Museo vi era anche l'impegno di dedicarsi

"alla ricerca, raccolta e all'ordinamento dei materiali, cimeli e documenti che riguardano la cronistoria dei vari reparti dell'arma, gli atti di valore individuale compiuti dai singoli suoi componenti, ed infine di tutto ciò che può servire a dar risaltare l'azione svolta dall'arma sia in occasione di pubbliche calamità, come nei servizi a tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica e nella lotta contro la delinquenza, nonché il riconoscimento da parte del Paese delle benemerenze acquistate dall'arma stessa"[35].

Dopo oltre quindici anni, il regio decreto 2 dicembre 1941 n. 1591 introdusse un nuovo statuto in sostituzione di quello del 1925. Poi, si dovette attendere il 1962 per stampare un nuovo statuto che modificava l'edizione del 1942.

In ogni caso, l'estinzione della personalità giuridica dell'ente morale avvenuta nel 1998, non limitò l'azione del Museo che si occupò di custodire beni culturali di varia natura, tra i quali anche quelli archivistici.

---

[32] FLAVIO CARBONE, *L'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri. Istituzione, problematiche attuali, sviluppi* in MINISTERO DELLA DIFESA – COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Archivi, Biblioteche, Musei Militari - Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi, Acta del Convegno di Studi tenuto a Roma il 19 e 20 ottobre 2005 presso il Comando Generale della Guardia di Finanza*, Roma, 2006, pp. 70-86. È opportuno ricordare che, nel Bollettino si era già dato spazio alle fonti documentali dell'Arma dei Carabinieri: FLAVIO CARBONE, *Materiali per una storia dell'Arma dei Carabinieri: il Museo Storico, l'Ufficio Storico del Comando Generale e la normativa per la conservazione dei documenti storici*, in Stato Maggiore dell'Esercito, "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", a. IV n. 7-8 gennaio/dicembre 2004, pp. 7-16.

[33] MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI (a cura della direzione dell'Istituto), *Statuto organico e regolamento interno*, Roma, 1942, p. 5. Per alcune informazioni sull'istituto si veda anche S. TRANI, *Le fonti* cit.

[34] Come indicato dall'articolo 2 dello statuto organico del museo approvato con Regio decreto 3 dicembre 1925, n. 2495. In realtà il museo fu inaugurato ufficialmente solamente il 6 giugno 1937 dopo che si era proceduto al rifacimento dell'intero fabbricato modificandone la struttura originaria allo scopo di ospitare convenientemente il materiale museale e archivistico che, nel frattempo, era stato raccolto.

[35] Articolo 6 dello statuto organico.

Nel frattempo, sin dal 1965, era stata istituita una sezione storica all'interno dell'Ufficio Operazioni del Comando Generale dell'Arma che, ben presto, fu elevata a Ufficio. In realtà, tale ufficio ebbe vita difficile sia per la sua successiva soppressione e riduzione a sezione dell'Ufficio Pubbliche Relazioni, sia per i continui cambi di dipendenza gerarchica che, in ultima analisi, hanno posto l'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri alle dipendenze del Vice Comandante Generale dell'Arma.

Probabilmente, anche per l'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, il convegno di studi del 2005 rappresenta un momento di sintesi delle proprie attività e di riflessione sulla missione da assolvere e sui compiti futuri.

Successivamente, dal 2006, l'Ufficio è stato riconfigurato su due sezioni una dedicata a "studi e ricerche" e l'altra denominata "documentazione". Inoltre, con la modifica dell'articolo 41 del Codice per i Beni Culturali e per il Paesaggio del 2008, anche il Comando Generale è stato esonerato formalmente dall'obbligo di versamento all'amministrazione archivistica della documentazione custodita dall'Arma. Da ciò, la posizione istituzionale dell'Ufficio Storico è stata rafforzata, poiché svolge a pieno titolo la funzione d'istituto di conservazione per tutta l'Arma dei Carabinieri.

In sintesi, poi, va ricordato che l'azione dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri è simile a quella degli altri Uffici Storici delle Forze Armate[36], eccezion fatta per l'attività editoriale che, al momento, non rientra nei suoi compiti istituzionali.

In definitiva, si può ritenere che se quanto sinora è stato realizzato rappresenta un'evidente crescita in termini di presa di coscienza in materia di tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio documentale, ulteriori passi sono ancora necessari.

Alcune considerazioni

Il patrimonio documentale custodito dagli istituti di conservazione degli organismi militari rappresenta una fonte preziosa per lo svolgimento di numerosi filoni di ricerca. Se quello principale, sostenuto dalle stesse Forze Armate e Corpi Armati, è riservato alla storia istituzionale e del proprio personale, le fonti custodite "dai militari" consentono di promuovere anche altri filoni di ricerca come quelli, a mero titolo esemplificativo, descritti all'inizio di tale contributo.

Certamente, l'azione di tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio documentale è un'azione complessa che richiede anche strategie di medio e lungo periodo per consentire di ottenere un ritorno, non meramente economico, alle Istituzioni militari.

A mero titolo esemplificativo, potrebbe essere interessante incentivare ulteriormente lo studio delle istituzioni militari all'interno degli istituti di formazione delle Forze Armate prevedendo l'attribuzione di una borsa di studio per gli allievi o gli ufficiali che decidano di affrontare un tema di storia militare nella stesura della tesi di laurea specialistica.

In un periodo come quello attuale, attraversato da evidenti difficoltà di bilancio, è necessario poter testimoniare all'interno dell'organizzazione in cui si opera e all'esterno di essa, che gli investimenti da riservare al settore dei "beni culturali militari" possano essere effettivamente produttivi, garantendo un ritorno d'immagine e formando competenze professionali di alto livello che possano costituire delle risorse preziose nell'ambito di tutti gli organismi militari a cui si possano affiancare professionisti esterni qualificati.

Concludendo, si deve riconoscere che lo sforzo degli Stati Maggiori/Comandi Generali

[36] Si rimanda ai vari contributi apparsi su questo Bollettino.

verso la tutela e la conservazione del prezioso patrimonio archivistico custodito presso gli Uffici Storici è stato sinora significativo anche se resta ancora molto da fare. In particolare, è necessaria una espansione degli archivi (con i conseguenti investimenti) per la costituzione di nuovi depositi necessari all'incremento del patrimonio degli Uffici Storici. Inoltre, la consapevolezza nella gestione di tale patrimonio deve essere integrata, qualora non ancora emanata o in fase di revisione, con una regolamentazione interna agli organismi militari che, approvata dalle superiori autorità, possa costituire un percorso che conduca all'avvio di un costante flusso di versamenti presso gli Archivi degli Uffici Storici in linea con le previsioni normative in vigore.

Conclusioni

Il patrimonio documentale custodito dagli istituti di conservazione degli organismi militari rappresenta una fonte preziosa per la ricerca storica in numerosi campi. L'attività degli Uffici Storici rivolta alla tutela e alla conservazione dei documenti prodotti o comunque custoditi dagli organismi militari è un valore prezioso per l'organismo militare che ha la possibilità di valorizzare la quotidianità attraverso la propria storia. Il compito degli Uffici Storici è sicuramente arduo e complesso, soprattutto nel momento in cui tutta l'organizzazione militare vive un periodo di cambiamenti, ristrutturazioni, ridimensionamenti o peggio ancora riposizionamenti in nuove realtà territoriali con il conseguente rischio di veder disperso il patrimonio che tali organismi "con le stellette" custodiscono.

L'inserimento dello Stato Maggiore della Difesa e del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri all'interno del testo corrisponde a un netto miglioramento nel processo di conservazione della documentazione militare. Certamente, c'è ancora molto da fare ma sembra che tale segnale costituisca un evidente indirizzo della politica in materia di tutela e conservazione dei beni culturali all'interno del Ministero della Difesa.

Allegato 1

STATO MAGGIORE PER LA DIFESA DEL TERRITORIO UFFICIO STORICO

Circolare n. 653 **27 agosto 1941**

(pubblicata nel Giornale Militare Ufficiale anno 1941 dispensa 44ª)

Da qualche tempo direzioni di musei, di archivi o di altre istituzioni del genere si rivolgono direttamente ai comandi di grandi unità operanti per ottenere carte di carattere militare dell'attuale guerra per le proprie collezioni o procurano di assicurarsi documenti esistenti presso alte personalità militari. È stato inoltre notato come di frequente anche singole persone tendano a costituirsi archivi propri con atti in loro possesso a cagione delle funzioni esercitate. Poiché motivi di evidente interesse vietano che tali carte siano consegnate a privati, sottraendole così all'unico ente incaricato della conservazione dei carteggi di guerra, con riferimento alla circolare n. 3040 R. del 17 aprile 1925 del ministero della guerra (Gabinetto: segreteria militare), sul riordinamento e conservazione del carteggio di guerra e sui documenti di carattere ufficiale e di carattere storico, e all'art. 56 della «Raccolta di disposizioni permanenti» 1932-X, fasc. 6, «Corrispondenza d'ufficio e servizio postale e telegrafico», e in analogia a quanto è sancito per i documenti pertinenti allo Stato dalla legge 22 dicembre 1939-XVIII, n. 2006, sul nuovo ordinamento degli archivi del Regno, si dispone:

1. È fatto assoluto divieto di cedere direttamente agli enti privati qualsiasi denominazione od ufficio questi abbiano, carte ufficiali appartenenti, a comandi militari, territoriali od operanti. L'unica sede che può e deve accogliere tali carte è l'ufficio storico dello stato maggiore, che ha tra i suoi compiti quello di raccogliere e conservare nel proprio archivio la documentazione di quanto ha operato il R. esercito.
2. Ogni domanda del genere deve essere esaminata dal predetto ufficio, il quale potrà consentire – esclusi sempre gli atti aventi prevalente carattere di documentazione ufficiale riservata – la cessione di copie, mai di originali, di carte che per la loro origine e qualità non risultino di particolare interesse ai fini della documentazione storica affidata all'ufficio stesso. Le autorità militari, in obbedienza a quanto disposto dalla circolare n. 319 *giornale militare* 1921, provvederano ad informare l'ufficio storico dell'eventuale esistenza di tali documenti in sede non competente.
3. Tutti coloro che abbiano esercitato funzioni di comando di grandi unità o coperti incarichi equivalenti sono tenuti a versare, all'atto della cessazione dalle rispettive funzioni o dal servizio, analogamente a quanto dispongono la ricordata circolare n. 3040 e l'articolo 12 della legge 22 dicembre 1939-XVIII, all'ufficio storico, i documenti da essi temporaneamente conservati per causa delle proprie funzioni. Uguale obbligo è fatto agli eredi ove il detentore sia deceduto prima di eseguirne la consegna. I singoli comandi territoriali avvertiranno per il necessario esame dei documenti e per il loro ritiro l'ufficio storico dello stato maggiore, il quale vi provvederà direttamente o con la collaborazione dei comandi stessi.
4. Qualora carte personali (diari, memorie, lettere, ecc.) di importanza storica o di particolare rilievo per gli individui o gli avvenimenti ai quali si riferiscono si trovino in possesso delle persone ricordate nel precedente articolo, i detentori delle stesse sono invitati a darne copia o conoscenza all'ufficio storico.

Il Sottosegretario di Stato: SCUERO

Allegato 2

N. 43 - Disposizioni varie - Norme per il censimento, il riordinamento e la conservazione del carteggio di guerra e di pace, di interesse storico (Stato Maggiore - Esercito - Ufficio storico) - 11 gennaio 1950

(pubblicata nel Giornale Militare Ufficiale - Ministero della Difesa - Esercito anno 1950 dispensa 2ª)

In attesa che siano emanate nuove norme generali per la conservazione o per l'eliminazione degli atti dei vari carteggi, si rende necessario procedere al censimento, riordinamento e conservazione del carteggio di guerra e di pace, avente particolare interesse storico e pertanto si dispone:

1. il carteggio di cui trattasi comprende:
   a) raccolte di diari storici con relativi allegati o di memorie storiche, compilati durante il periodo di guerra. Occorre tenere presente che gli avvenimenti susseguiti all'8 settembre 1943 hanno causato dispersioni e frammischia menti; nell'eventualità che siano comunque rinvenute nuove documentazione del genere (oltre quelle già trasmesse allo S.M.E. – Ufficio Storico), necessita che esse siano convenientemente riordinate, qualunque sia la loro provenienza, e segnalate allo S.M.E. secondo le norme di cui al successivo capo 6°;
   b) relazioni comunque attinenti a fatti bellici, memorie relative all'organizzazione difensiva; pubblicazioni di propaganda; raccolte di ordini del giorno; atti di inchieste e di discriminazione nei quali figurino anche narrazioni di eventi bellici; raccolte di documentari fotografici; memorie o lettere personali di comandanti; raccolte di regolamenti, circolari e direttive, emanati comunque e dovunque durante i periodi bellici o durante cicli operativi; raccolte di ordini dati e ricevuti nelle circostanze suddette; documenti riguardanti dislocazioni, movimenti, di truppe, azioni svolte; situazioni grafiche o descrittive, ecc...; tra tale documentazione dovrà essere compresa quella relativa a comandi e reparti della Repubblica Sociale Italiana;
   c) atti amministrativi, ruoli e disposizioni matricolari di guerra; atti di disciolte direzioni di servizi e di intendenze; carteggio relativo a norme contrattuali per approvvigionamenti di guerra; dati statistici; tabelle di perdite; complessi di segnalazioni periodiche ecc.;
   d) memorie storiche compilate in tempo di pace riguardanti dislocazioni e forza delle unità, addestramento, esercitazioni, disciplina, dati statistici;
   e) documentazione del nemico; carteggi inerenti ad interrogatori; atti di prigionieri di guerra; carte, piani schizzi ecc. catturati al nemico; manifesti, ordinanze emanate dal nemico; manifestini lanciati dagli aerei ecc. ...
2. I carteggi di cui sopra rappresentano, per ovvie ragioni, un materiale prezioso *da conservare con ogni cura*, da parte dei comandi e degli enti vari che li hanno in consegna, in archivi particolari, da denominarsi «storici», situati in locali facilmente sorvegliabili, e in condizioni che non li espongano a deterioramenti per eventuali manomissioni, umidità, parasiti, roditori, ecc. ...

   Ogni Comando od Ente militare dovrà pertanto procedere all'ordinamento dei carteggi corrispondenti alle voci sopra indicate, includendovi gli eventuali carteggi di unità di-

sciolte e disponendoli (ove non già fatto) in regolari cartelle d'archivio, a ciascuna delle quali dovrà essere unito un elenco sommario delle pratiche contenute, così da facilitarne la consultazione.

3. In relazione all'importanza e alla riservatezza che la documentazione storica riveste, è fatto assoluto divieto di cedere a privati o ad enti privati (qualsiasi denominazione essi abbiano), carte ufficiali appartenenti a comandi militari. L'unica sede che deve accogliere dette carte è l'Ufficio Storico dello S.M.E., in relazione al suo compito di raccogliere tutto il carteggio sopra accennato riguardante l'operato dell'Esercito.
   Ogni eventuale richiesta da parte di privati o enti privati diretta ad ottenere documenti, dovrà essere pertanto esaminata dall'Ufficio Storico dello S.M.E., il quale si riserverà di consentire o meno (esclusi sempre gli atti aventi prevalente carattere di documentazione ufficiale riservata) la cessione di copie – mai di originali – di carte che per la loro origine e qualità non risultino di particolare interesse ai fini della documentazione storica affidata all'Ufficio stesso.
4. Si ritiene opportuno rammentare che, in base alle norme sempre esistite, ma in particolar modo ribadite dal capo 3° della circolare 653 *Giornale militare* 1941, tutti coloro che abbiano esercitato funzioni di comando di G.U. o ricoperto incarichi equivalenti, sono tenuti a versare all'Ufficio Storico dello S.M.E., all'atto della cessazione dalle rispettive funzioni o dal servizio, i documenti da essi temporaneamente conservati a causa delle proprie funzioni. Uguale obbligo è fatto agli eredi, ove il detentore sia deceduto prima della consegna. Qualora carte personali (diari privati, memorie, lettere ecc) di importanza storica o di particolare rilievo si trovino in possesso delle persone sopra accennate, i detentori delle stesse sono tenuti a darne conoscenza al predetto Ufficio.
   Poiché risulta che tali disposizioni non sono state finora strettamente osservate e che numerosi ufficiali, anche di grado elevato, detengono tuttora documenti o diari che sarebbero invece tenuti a versare, in originale e non in copia, all'Ufficio Stoico dello S.M.E., si invitano i Comandi militari territoriali a svolgere ricerche in questo senso e a segnalarne il risultato al predetto Ufficio.
5. Fra le attribuzioni dell'Ufficio Storico dello S.M.E. vi è quella di risolvere tutti i quesiti, dubbi o discordanze circa il rilascio da parte dei Corpi e Distretti delle dichiarazioni integrative, necessarie a definire delicate questioni matricolari, amministrative o legali di singoli interessati.
   In parallelo, anche Comandi, Corpi e Distretti ricevono richieste di dati circa posizioni individuali di militari in servizio e in congedo.
   Necessita quindi che i predetti Enti conservino sino a nuovo ordine tutti i documenti dei quali sono in possesso e che possono valere a questo scopo: ruolini, giornali di contabilità, pratiche medico-legali, ecc. relativi alla 2ª guerra mondiale. Ciò perché, sui dati di esperienza della prima guerra mondiale e sulla base delle richieste che oggi pervengono, si può prevedere che tale carteggio dovrà essere ancora per lunghi anni oggetto di consultazione.
6. I comandi militari territoriali trasmetteranno allo Stato maggiore Esercito (Ufficio Storico):
   - *per il 31 marzo 1950* - un elenco sommario indicante quale carteggio del genere descritto al capo 1° essi e gli enti dipendenti abbiano in consegna e quali enti ciascuno di essi abbia costituito durante il periodo bellico (data, circolari fondamentali, destinazioni ecc. ...);
   - *per il 15 maggio 1950* - una copia degli elenchi particolari dei carteggi riordinati presso il Comando stesso e presso gli enti dipendenti.

Allo scopo di rendere più omogenee, nella elencazione, le predette segnalazioni, dovrà essere seguito il criterio di classificazione dei documenti secondo l'ordine di successione di cui al capo 1°.

In base a tale censimento, l'Ufficio Storico dello S.M.E. provvederà ad indicare quali documenti dovranno essergli trasmessi e con quali modalità.

7. La presente circolare sostituisce ed abroga tutte le precedenti circolari relative alla conservazione dei carteggi di guerra o documenti di valore storico.

Roma, lì 11 gennaio 1950

Il Ministro per la difesa: PACCIARDI

Convegni e seminari

La giornata di studio del 16 giugno 2009 presso la Scuola speciale archivisti e bibliotecari relativa alla "Pubblicistica in materia di archivistica militare: Storia, attualità, prospettive"

Il 16 giugno 2009, presso la sede della Scuola Speciale Archivisti e Bibliotecari dell'Università degli studi di Roma *La Sapienza*[1], si è svolto il seminario sulla pubblicistica in materia di archivistica militare.

L'iniziativa del Professore Paoloni, ordinario di archivistica generale, che, vista l'ottima riuscita, avrà ulteriori sviluppi[2], nasceva dalla necessità di aprire una riflessione graduale su alcune questioni relative ad una parte degli archivi storici statali che non sembra essere stata approfondita sufficientemente: gli archivi delle Forze Armate e dei corpi armati dello Stato. A tale scopo, è stata avviata dal professore Paoloni in stretta collaborazione con gli Stati Maggiori di Esercito, Marina e Aeronautica e i Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, un'attività di tipo seminariale aperta agli studenti dei corsi universitari, agli appartenenti alle organizzazioni militari e a specialisti di altri ambiti culturali nel tentativo di offrire un contributo alla ricerca scientifica su di un tema solo in parte approfondito.

Il primo frutto dell'iniziativa del professore Paoloni, è stato proprio la giornata di studio del 16 giugno, iniziata con il discorso di apertura del Prorettore dell'Università *La Sapienza* professore Antonello Biagini. Il Prorettore ha parlato dell'importanza della documentazione conservata negli archivi degli uffici storici, da lui valorizzata nella sua costante attività di studio iniziata come semplice ricercatore. Subito dopo il professore Paoloni ha illustrato le ragioni scientifiche che hanno sostenuto e sostengono la sua iniziativa tesa ad aprire un intensa riflessione sul mondo dell'archivistica militare, per ora poco conosciuto. Successivamente hanno parlato i rappresentanti degli uffici storici delle forze e dei corpi armati dello stato: il primo è stato il tenente colonnello Flavio Carbone, Capo dell'Archivio dell'Ufficio Storico dei CC, che ha parlato dei primi periodici di storia militare (*"Memorie storico-militari"* dal 1909 al 1914, *"Bollettino dell'Ufficio Storico"* dal 1926 al 1934), pubblicati nell'ambito delle forze armate, ricchi di articoli e riferimenti sugli archivi militari. Il secondo intervento è stato quello del colonnello Antonino Zarcone, Capo dell'Ufficio Storico SME, relativo al periodico di archivistica attualmente pubblicato nell'ambito dell'Esercito *"il Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico"*, iniziato nel 2001. Il terzo intervento è stato quello del capitano di vascello Francesco Loriga, Capo Ufficio Storico SMM, che ha illustrato l'attività, più che ventennale del *"Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare"*, iniziato nel 1987 e primo periodico di archivistica nell'ambito delle forze armate. Il penultimo intervento è stato quello del generale (aus.) Luciano Luciani che ha presentato

---

[1] Viale Regina Elena 295, 00181 Roma.

[2] Verranno organizzate successive giornate di studio nel corso del 2009-2010 su varie tematiche, tra le quali, presumibilmente alla fine del 2009, una giornata di studio su "versamento ed acquisizioni di documentazione negli istituti di conservazione delle forze armate: la situazione a dieci anni dall'emanazione del decreto legislativo 490/1999 *testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali*" e, presumibilmente nella primavera del 2010, un altra giornata di studio su "le fonti archivistiche relative alla grande guerra".

il Bollettino d'Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza, recente pubblicazione periodica, non propriamente di archivistica, in cui vengono presentati i più importati documenti per la storia della Guardia di Finanza. L'ultimo intervento è stato quello del dottor Alessandro Gionfrida, archivista di stato presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che ha descritto negli aspetti più propriamente tecnici, legati all'attività di censimento, riordino e inventariazione archivistica e alla ricerca storico-istituzionale, il lavoro di redazione del "*Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico*", nell'ambito del generale indirizzo scientifico e di ricerca promosso dall'Ufficio Storico SME. Il Professor Paoloni ha chiuso la giornata di studio con il suo intervento finale, sottolineando l'importanza di tutte le pubblicazioni relative alle fonti archivistiche delle forze armate che meritano una maggiore valorizzazione e diffusione ma che attualmente rischiano addirittura di essere soppresse di fronte ai tagli previsti dall'Amministrazione Difesa.

Membro del comitato scientifico e Capo della Redazione
tenente colonnello Roberto Di Rosa

Saggi storico-istituzionali

Alessandro VAGNINI

La Commissione Interalleata Militare di Controllo per l'Ungheria e la ricostruzione della Honvédség nelle carte dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito

Gli eventi che nell'autunno del 1918 pongono fine alla Grande Guerra sono il risultato degli immensi sforzi compiuti in oltre quattro anni di lotta. Il 1917 rappresenta però senza dubbio il momento decisivo del conflitto, in conseguenza della rivoluzione russa, dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti e delle ultime grandi offensive austro-tedesche, tra cui la battaglia di Caporetto sul fronte italiano. La difficile situazione delle forze dell'Intesa rese a questo punto necessario un decisivo mutamento della strategia fino a quel momento seguita dai governi alleati, che decisero di coordinare i rispettivi piani operativi attraverso l'istituzione del Consiglio Supremo di guerra. Nel marzo 1918, la firma della pace di Brest-Litovsk e la successiva resa della Romania, sancita a Bucarest il 7 maggio, avrebbero ulteriormente complicato la posizione delle potenze dell'Intesa, lasciando presagire un ultimo decisivo sforzo offensivo da parte della Germania[1]. Il 30 marzo il maresciallo Ferdinand Foch assunse la direzione del Consiglio Supremo che, pur rappresentando un evidente passo avanti nel quadro dei rapporti tra gli Alleati, nonostante le aspettative iniziali, non si dimostrò capace di eliminare un'ormai radicata e reciproca diffidenza[2]. La nuova struttura contribuì però ad imporre l'idea di un fronte unico, favorendo una preziosa ed ormai irrinunciabile collaborazione sul piano pratico. Ad un anno di distanza dal quel difficile novembre 1917, il cedimento, innanzi tutto morale, dello schieramento austro-ungarico, avrebbe reso possibile lo sfondamento del fronte di Salonicco, la decisiva vittoria italiana a Vittorio Veneto e il conseguente armistizio di Villa Giusti. Per quel che riguarda le sorti dell'Ungheria il principale evento di quei giorni è però l'armistizio siglato il 13 novembre a Belgrado tra il generale Franchet d'Esperey e i rappresentanti del nuovo governo magiaro, documento questo che ignorava quanto stabilito attraverso l'armistizio del 3 novembre sul fronte italiano[3]. La situazione all'interno dell'Ungheria era in quei giorni piuttosto confusa, dopo che il governo ma-

---

[1] Cfr J. W. WHEELER-BENNETT, *Brest-Litovsk: the forgotten peace: march 1918*, London, Macmillan, 1963; B. H. LIDDEL HART, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Milano, Rizzoli, 1969; J. KEEGAN, *La prima guerra mondiale: una storia politico-militare*, Roma, Carocci, 2000. Sull'uscita della Romania dal conflitto, cfr. G. E. TORREY, The ending of Hostilities on the Romanian Front: the Armistice negociations at 7-9 December, Focşani, in *Romania and World War I. A Collection of Studies*, Iaşi - Oxford - Portland 1999; G. CIPĂIANU - G. JANCU, La Romania e gli armistizi del 1917 e del 1918 (Focşani, Belgrado), in *Guerra e società nel XX secolo*, Atti del Convegno, G. MÂNDRESCU - G. ALTAROZZI (a cura di), Cluj-Napoca, Accent, 2007.

[2] Si pensi ad esempio alla posizione dell'Italia. Molto si è scritto infatti sulle differenze tra la politica italiana e quella dei tre grandi alleati. Cfr. M. TOSCANO, *Il Patto di Londra: Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Bologna, Zanichelli, 1934; A. MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, 1971; L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra Italia e Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.

[3] L'armistizio di Belgrado assume quindi un chiaro significato politico e rappresenta un'evidente frattura all'interno dell'Intesa. Cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1985; P. PASTORELLI, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana. 1914-1943*, Milano, LED, 1997; A. VAGNINI, *Momenti di storia ungherese. Politica e diplomazia*, Roma, Nuova Cultura, 2008, pp. 3-27.

giaro aveva rescisso il 31 ottobre l'unione con l'Austria, mentre i rappresentati delle grandi potenze non avevano ancora stabilito una linea d'intervento unitaria e già cominciava a delinearsi la rivalità italo-francese per la supremazia nel bacino danubiano, ben evidenziata dal crescente nervosismo di Roma per l'attivismo francese in Ungheria e nell'alto Adriatico. In questo senso andrebbero letti anche i timori italiani per eventuali puntate francesi in direzione della capitale magiara, ripetutamente smentite nel corso delle settimane a cavallo tra il 1918 e il 1919, che sembravano precludere ad una supremazia di Parigi su tutto il settore danubiano, e che erano state apertamente criticate dal generale Mario Nicolis Di Robilant nel suo incontro del 15 dicembre con il maresciallo Foch il quale, pur criticando l'eccessivo attivismo di Franchet d'Esperey, ammise di considerare l'opportunità di una presenza francese a Budapest, poi definitivamente abbandonata a causa del disimpegno dei britannici, senza i quali la legittimità dell'operazione nel quadro della strategia dell'Intesa appariva piuttosto debole.

I confini provvisori dell'Ungheria furono *de facto* definiti lungo le linee del cessate il fuoco stabilite in novembre, lasciando una parte della Transilvania, a sud del fiume Mureş e ad est del Someş, sotto il controllo delle truppe romene[4], la maggior parte della Baranya e delle contee meridionali passarono sotto amministrazione serba in base a quanto stabilito con l'armistizio di Belgrado e furono unite al Regno dei serbi, croati e sloveni a partire dal 25 novembre, mentre una parte del Banato passava alla Romania. La Slovacchia diveniva parte del nuovo Stato cecoslovacco e con un accordo del 6 dicembre definiva una linea di confine provvisoria con l'Ungheria dove, la caotica situazione interna aveva nel frattempo portato alla nascita di un regime repubblicano. Il 16 novembre 1918 Károlyi Mihály aveva infatti assunto la presidenza provvisoria della Repubblica Ungherese, iniziando un timido processo di riforma che dovette però ben presto confrontarsi con l'opposizione dell'estrema sinistra e le resistenze della nobiltà e della grande borghesia, contrarie a qualsiasi concessione in campo sociale e economico. Successivamente, il presidente Károlyi si sarebbe recato a Parigi, da dove sperava di poter meglio difendere gli interessi del Paese, andando però incontro all'ostilità dei francesi, i quali si opponevano a qualsiasi accordo che prescindesse dall'inizio delle discussioni sui preliminari di pace e che sembravano intenzionati a mettere in discussione la stessa legittimità delle autorità magiare, volendo con ciò favorire il perdurare di una confusa situazione politica che favoriva gli interessi degli alleati serbi e romeni[5].

In quei mesi un'altra questione di rilievo era infatti rappresentata dalla politica espansionista di Bucarest, le cui autonome iniziative in Transilvania avevano parzialmente irritato il governo italiano, che pure sosteneva una politica favorevole alle rivendicazioni territoriali della Romania, nonostante queste fossero formalmente in contrasto con quanto deciso a Parigi dove esistevano molte perplessità, soprattutto da parte francese, rispetto al riconoscimento delle proclamate unioni di Banato e Transilvania al *Regat*, le quali nascevano probabilmente dalla necessità di conciliare simili passi con le richieste del nazionalismo serbo ed è forse per questo che il governo francese, alla ricerca di una soluzione politica, propose una dichiarazione congiunta delle quattro potenze. Mentre si muovevano in questa direzione nei

[4] Il 1° dicembre 1918 l'Assemblea Nazionale dei romeni di Transilvania avrebbe approvato l'unione di quei territori al Regno di Romania. Cfr. A. BIAGINI, *Storia della Romania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2004.

[5] Per un quadro generale della storia ungherese nel periodo trattato, cfr. C. A. MACARTNEY, *Hungary: a short History*, Edinburg, University Press, 1968; I. ROMSICS, *Magyarország története a XX században*, Budapest, Osiris, 1999; A. BIAGINI, *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Milano, Bompiani, 2006; P. FORNARO, *Ungheria*, Milano, Unicopli, 2006.

confronti dei governi alleati, il 7 gennaio 1919 i francesi rendevano ufficiale la propria disponibilità a riconoscere alla Romania lo *status* di alleato dell'Intesa, minacciando apertamente la posizione contrattuale dell'Italia e aumentando l'influenza di Parigi nell'intera regione danubiana[6].

La situazione interna ungherese aveva nel frattempo subito una decisiva evoluzione in senso rivoluzionario, nel corso di febbraio l'attività dei gruppi dell'estrema sinistra si era fatta particolarmente pericolosa e il debole governo Károlyi non aveva saputo mantenere il controllo della situazione. La dirigenza magiara era consapevole della precarietà della propria posizione e, mentre la minaccia romena si faceva sempre più allarmante, Károlyi aveva tentato un abboccamento con il rappresentate diplomatico italiano a Budapest, Livio Borghese, nel tentativo di stabilire un dialogo ufficioso con Roma, dalla quale si sperava di ottenere un sostegno contro le pretese degli Stati successori[7]. Una simile iniziativa avrebbe creato non pochi fastidi al governo italiano che pure considerava attentamente l'opportunità di sviluppare la futura politica danubiana proprio a partire dagli storici rapporti di amicizia con l'Ungheria[8], che dal canto suo continuava a proporre agli italiani l'avvio di più intensi rapporti diplomatici chiedendo apertamente il sostegno di Roma, non solo di fronte alla minaccia esterna ma anche rispetto al crescere del movimento comunista[9]. Gli italiani, pur impossibilitati a stipulare qualsiasi accordo formale e privi delle risorse necessarie a fornire un sostegno materiale, cercarono di mantenere aperto il dialogo con Budapest, cercando così di scongiurare il consolidamento dei francesi nella regione a discapito dei propri interessi. Le speranze di sopravvivenza del governo Károlyi erano comunque scarse e gli italiani non si facevano ormai molte illusioni al riguardo[10]. La crisi politica e istituzionale si protrasse nelle settimane successive fino ad esplodere nel mese di marzo, in seguito all'impossibilità del governo democratico di resistere alle pressioni esterne opponendosi alle dure condizioni territoriali che romeni, serbi e cecoslovacchi sembravano intenzionati ad imporre al Paese con il sostegno della Francia. Dopo che l'esercito rumeno aveva iniziato la propria avanzata al di là della linea del cessate il fuoco, con una nota del 19 marzo, consegnata personalmente a Károlyi il giorno successivo dal colonnello Fernand Vyx, l'Intesa richiese all'Ungheria di riconoscere i territori occupati come parte della Romania accettando una nuova linea di demarcazione lungo il fiume Tisza. Nell'impossibilità di opporsi a questi termini, il governo ungherese si dimise aprendo la strada alla formazione di una coalizione di sinistra guidata dai comunisti i quali, dopo aver condannato a titolo definitivo la Nota Vyx, avviarono un processo di riforma interna e procedettero alla creazione dell'Armata Rossa ungherese, strumento attraverso il quale si sperava di opporre una valida resistenza alla minaccia esterna. La disponibilità dei bolscevichi ad utilizzare la forza per affermare i diritti dello Stato ungherese rappresenta un importante elemento di aggregazione all'interno del panorama politico magiaro, che per alcune settimane vedrà confluire anche individui estranei alla sinistra nelle file dei sostenitori del nuovo governo nel tentativo di organizzare la difesa del Paese dall'aggressione straniera.

---

[6] Questa interpretazione era stata avanzata anche dal ministro italiano a Bucarest, Carlo Fasciotti. Documenti Diplomatici Italiani (DDI), Roma, La Libreria dello Stato, 1952, Serie VI, vol. 1, doc. 805.

[7] DDI, Serie VI, vol. 2, doc. 332.

[8] Ad una simile eventualità era particolarmente interessato il ministro degli Esteri Sonnino. *Ibidem*, doc. 389.

[9] Era stato infatti sollecitato da Budapest anche un intervento militare italiano per sopprimere il movimento comunista. DDI, Serie VI, vol. 1, doc. 884.

[10] DDI, Serie VI, vol. 2, doc. 434.

L'instaurazione della Repubblica dei Consigli (*Magyarországi Tanácsköztársaság*), di cui il segretario agli Esteri Kun Béla sarebbe ben presto divenuto il leader indiscusso rappresenta l'inizio di una nuova fase nella storia ungherese che, se pur di breve durata, avrebbe condizionato i futuri sviluppi della situazione politica, attribuendo un rinnovato interesse alle aspirazioni espansioniste romene e coinvolgendo attivamente anche il comando dell'Armata d'Oriente nella pianificazione di una strategia volta all'eliminazione della minaccia bolscevica nel cuore dell'Europa[11]. L'intenzione di Franchet d'Esperey di intervenire in Ungheria era del resto chiara fin dai primi giorni di aprile. In una comunicazione per il presidente George Clemenceau, presente in copia anche presso l'archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano, il generale francese consigliava di risolvere al più presto la questione e proponeva la fornitura di equipaggiamento militare alla Romania per permettere il completamento della mobilitazione e l'inizio di un'offensiva contro le forze bolsceviche[12]. La posizione di Bucarest era divenuta a questo punto essenziale nei piani dell'Intesa contro la minaccia bolscevica in Ungheria e in Russia e tale dato di fatto spiega l'interesse dei comandi militari per un'accelerazione dei preparativi militari dei romeni di cui gli Alleati, dopo una serie di incontri tra i membri del sottocomitato per la delimitazione delle frontiere, avevano inoltre riconosciuto le ambiziose pretese territoriali[13], nonostante i numerosi contrasti sorti sulla questione nel corso delle settimane precedenti, che avevano messo in dubbio la validità integrale degli accordi sottoscritti con i romeni al momento del loro ingresso in guerra. La successiva caduta del regime zarista e la defezione russa avevano infatti riaperto la questione, mettendo in discussione la validità integrale degli accordi sottoscritti[14]. Il presidente del Consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando, intenzionato a difendere quanto promesso all'Italia con il Patto di Londra, aveva comunque dichiarato alla Conferenza della Pace la volontà di mantenersi fedele ai patti sottoscritti nel corso del conflitto, benché l'annessione romena della Bessarabia avesse parzialmente mutato la situazione, rimettendo in dubbio la validità del confine ungaro-romeno discusso nel 1916. Tale evento spiega in parte il sostegno fornito da Roma all'ipotesi di istituire delle linee di demarcazione tra le forze magiare e romene in Transilvania ed eventualmente, di una zona neutra presidiata da forze alleate[15]. Per quanto riguarda il futuro del Banato, l'Italia aveva appoggiato senza successo la sua totale cessione alla Romania, proponendo quindi successivamente una spartizione tra Ungheria e Jugoslavia. Un problema di non faci-

---

[11] Per un approfondimento dell'esperienza rivoluzionaria in Ungheria si veda, M. IMRE - L. SZÜCS, *A Forradalmi Kormányzótánács jegyzőkönyvei 1919*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1986; P. FORNARO, *Crisi postbellica e rivoluzione: l'Ungheria dei consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 1987. La figura di Kun risulta inoltre particolarmente interessante nel quadro del comunismo internazionale ed è stata approfondita in Italia dagli studi del prof. Fornaro; a tal proposito cfr. R. L. TŐKÉS, *Béla Kun and the Hungarian Soviet Republic*, New York, Praeger, 1967; P. FORNARO, *Béla Kun, professione: rivoluzionario: scritti e discorsi scelti, 1918-1936*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1980.

[12] Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (AUSSME), *Fondo E-8, Commissione Interalleata di Parigi*, Busta 112, fasc. 5, Le Gènèral Franchet d'Esperey a M. le Prèsident du Conseil, Ministre de la Guerre, 4 aprile 1919. *Copia*.

[13] AUSSME, *Fondo E-8, Commissione Interalleata di Parigi*, Busta 75, fasc. 1, Delegazione Italiana per la Pace - Sezione Militare, *Promemoria sintetico sulle frontiere della Romania*. Parigi, 17 marzo 1919.

[14] L'art. 4 del patto siglato nell'agosto 1916 tra Romania e Intesa aveva stabilito una linea di frontiera che, poggiando a nord sull'alto corso dei fiumi Pruth e Tisza, si dirigeva a sud-sudovest attraverso la pianura ungherese, raggiungendo nuovamente il Tisza in prossimità di Szeged.

[15] In una simile eventualità i comandi italiani erano disposti a mettere a disposizione proprie truppe, da prelevarsi dal settore macedone. AUSSME, *Fondo E-8, Commissione Interalleata di Parigi*, Busta 75, fasc. 1, Capo di Stato Maggiore Armando Diaz al Ministero degli Esteri - Gabinetto. Roma, 20 febbraio 1919.

le soluzione rimaneva però l'accettazione da parte del governo italiano dell'armistizio di Belgrado, che contribuiva sicuramente a confondere ulteriormente la situazione, essendovi la Romania citata solo marginalmente, nonostante l'11 novembre avesse ripreso le ostilità; cosa questa che indubbiamente incoraggiava il governo di Bucarest, che aveva apertamente contestato le disposizioni dell'armistizio[16], a ordinare il proseguimento dell'avanzata delle proprie truppe anche al di là delle zone d'occupazione precedentemente assegnate, ignorando le direttive del comando dell'Armata d'Oriente. Il 19 aprile i romeni avevano occupato Szatmárnémeti e il 23 Debrecen, entrando in contatto con i reparti cecoslovacchi in prossimità di Ungvár e raggiungendo ad ovest il corso del Tisza dove erano state costituite tre teste di ponte in prossimità di Szolnok, Polgar e Tokaj. All'offensiva sviluppatasi da nord avevano invece preso parte le forze cecoslovacche comandate dal generale Luigi Piccione sull'ala destra e dal generale francese Hennocque sulla sinistra, che non erano però state in grado di raggiungere risultati paragonabili a quelli delle unità romene.

A Budapest intanto il regime bolscevico cercava di consolidare il proprio potere, avviando programmi di riforma sociale ispirati a quanto i comunisti stavano sperimentando in Russia e lanciandosi al tempo stesso in un'accanita lotta contro gli elementi giudicati nemici del nuovo governo. L'esistenza di un regime bolscevico in Ungheria, da cui peraltro giungevano solo frammentarie notizie, rappresentava un problema di non facile soluzione per le diplomazie occidentali, a quel tempo già impegnate a contrastare la diffusione del movimento comunista in Russia. I tradizionali rapporti di amicizia tra i due popoli e l'evidente prossimità strategica sembravano rendere possibile, in quella fase di grande confusione, la creazione di condizioni favorevoli agli interessi dell'Italia nella regione danubiana. Gli italiani dubitavano però delle possibilità di successo di una politica unilaterale, rinunciando ad una decisa presa di posizione sulla questione ungherese ed evitando in tal modo attriti con le altre potenze, come dimostrato tra l'altro anche dai dubbi italiani in occasione del riconoscimento del governo di Szeged. Un ruolo di grande rilievo per quel che riguarda i rapporti tra Roma e la Repubblica dei Consigli era svolto dalla piccola rappresentanza italiana presente a Budapest, nell'ambito della quale riveste senza dubbio un valore significativo l'attività svolta dal colonnello Guido Romanelli, che attraverso i propri rapporti rendeva possibile mantenere un contatto con la situazione locale e favorire la definizione di una posizione ufficiale dell'Italia. Il giudizio estremamente positivo della popolazione magiara nei confronti di Romanelli contribuiva inoltre ad assicurare all'Italia un importante ritorno d'immagine. A tal proposito è doveroso citare il ruolo svolto dal colonnello in occasione del tentativo controrivoluzionario del 25 giugno e della conseguente condanna a morte dei cadetti della Ludovika, salvati proprio per il pronto e deciso intervento di Romanelli, che tanto avrebbe colpito l'immaginario degli ungheresi[17]. All'inizio di giugno i reparti magiari erano riusciti a contrattaccare con successo, costringendo i romeni a ritirarsi sulla riva sinistra del Tisza e spingendo anche i cecoslovacchi ad una precipitosa ritirata. A questo punto i rappresentanti delle cinque potenze presso la Conferenza della Pace ordinarono ai contendenti la sospensione

[16] DDI, Serie VI, vol. 2, doc. 152. Al riguardo è opportuno considerare che le disposizioni dell'armistizio di Villa Giusti, relativamente alla gestione dei territori austro-ungarici, stabilivano un'amministrazione provvisoria ad opera delle autorità locali sotto il controllo delle truppe d'occupazione alleate o associate, incoraggiando quindi la rapida presa di possesso dei territori contesi da parte delle forze romene.

[17] Per un quadro complessivo dell'attività di Romanelli, cfr. G. ROMANELLI, *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione militare romena. La mia missione (maggio-novembre 1919)*, A. BIAGINI (a cura di), SME-Ufficio Storico, Roma 2002.

delle ostilità e il ritiro all'interno delle frontiere provvisorie entro le ore 12 del 18 giugno[18], ma mentre il 24 le truppe ungheresi iniziavano un ripiegamento secondo le direttive dell'Intesa, i romeni mantenevano le proprie posizioni ed anzi ne approfittavano per rafforzarsi a livello tattico. Gli ungheresi lanciarono quindi un nuovo attacco il 23 luglio che però, dopo intensi combattimenti nella zona di Szolnok, si concludeva con un evidente fallimento. Nei giorni successivi, la definitiva sconfitta militare, accompagnata dal collasso del regime bolscevico, rendeva inarrestabile l'avanzata romena verso la capitale ungherese, che veniva occupata all'inizio di agosto.

Nel frattempo il generale Roberto Segre, capo della Missione militare italiana a Vienna, decideva di rafforzare la posizione diplomatica della rappresentanza italiana a Budapest stabilendo che la delegazione assumesse la denominazione di Missione Militare Italiana mentre, nella sua seduta del 4 agosto, il Consiglio Supremo dell'Intesa aveva deciso la formazione a Budapest di una Missione Interalleata, inviando nella capitale ungherese una commissione composta da quattro generali in rappresentanza delle potenze dell'Intesa, l'Italia destinò il generale Ernesto Mombelli, con l'incarico di vigilare sul disarmo e sull'esecuzione delle clausole d'armistizio[19].

Lo Stato ungherese venne restaurato dalle forze dell'Intesa che sostennero l'ammiraglio Horthy Miklós. A detenere il potere reale in Ungheria erano però le truppe romene, le quali avrebbero lasciato Budapest solamente nel novembre del 1919 mentre le forze di Horthy facevano il loro ingresso nella capitale restaurando un governo legittimo, il quale avrebbe poi dovuto farsi carico delle difficili trattative di pace in corso a Versailles, dove il 1° dicembre 1919 era stata ufficialmente invitata anche una delegazione magiara. Il panorama politico ungherese era però ancora confuso e soltanto nel luglio del 1925 Horthy riuscì a trovare in Teleki Pál una figura capace di guidare un governo sufficientemente solido per confrontarsi con i numerosi problemi di politica internazionale[20]. Dopo il tentativo di restaurazione di Carlo IV nell'aprile del 1921, Horthy decise però di affidare a Bethlen István la formazione di un forte esecutivo, in grado di eliminare la possibilità di ulteriori tentativi di restaurazione. Quando il debole governo centrista di Károlyi aveva rassegnato le dimissioni lasciando la scena al regime bolscevico, Bethlen aveva rapidamente assunto la leadership del movimento anti-comunista, prima a Vienna e poi a Szeged, in collaborazione con Horthy. Rientrato nella capitale dopo la caduta di Kun, Bethlen ottenne un seggio nel nuovo parlamento ungherese, divenendo il punto di riferimento dell'ala conservatrice. Negli anni successivi, attraverso la fondazione del Partito di Unità Nazionale, la manipolazione dell'elettorato e la stretta alleanza con i grandi proprietari terrieri Bethlen, rimanendo in carica per un decennio, sarebbe riuscito ad assicurare al regime una stabilità invidiabile, portando l'Ungheria ad aderire alla Lega delle Nazioni e sviluppando una solida collaborazione con l'Italia fascista, sancita dalla firma nel 1927 di un trattato di amicizia e collaborazione[21].

---

[18] AUSSME, *Fondo E-8, Commissione Interalleata di Parigi*, Busta 143, fasc. 8, T. n. 8915. Parigi, 18 giugno 1919.

[19] Il generale Mombelli per un breve periodo continuò a servirsi del valido contributo del colonnello Romanelli.

[20] Cfr. L. TILKOVSZKY, *Pál Teleki (1879-1941): a biographical sketch*, Budapest, Akademiai Kiadó, 1974. Sulla ben più significativa esperienza del secondo governo Teleki (1940-1941), cfr. G. JUHASZ, *A Teleki-Kormány külpolitikája, 1939-1941*, Budapest, Akademiai Kiadó, 1964.

[21] Cfr. M. HORTHY, *Memorie. Una vita per l'Ungheria*, Roma, Corso, 1956; Á. DUS (szerk.), *Magyarország miniszterelnökei, 1848-1990*, Budapest, Cégér Kiadó, 1993. Sulla figura e la politica di Bethlen cfr. I. BETHLEN, *The Treaty of Trianon and European peace: four lectures delivered in London in november 1933*, London, Longmans, Green and co., 1934; M. ORMOS, "L'opinione del conte Stefano Bethlen sui rapporti italo-ungheresi", in *Storia Contemporanea*, 1971/2; M. SZINAI - L. SZUES, *Bethlen István titkos íratai*, Budapest, Kossuth Konyvkiadó, 1972.

I confini definitivi dell'Ungheria furono tracciati nel corso di lunghe discussioni in seno alla Conferenza della Pace e ratificati con il Trattato del Trianon del 4 giugno 1920, con il quale si sanciva il passaggio di Transilvania, Banato, Crişana e Maramureş alla Romania, la cessione di Baranya, Medjumurje, Prekomurje e parte della Bacska al Regno dei serbi, croati e sloveni, l'indipendenza di Fiume, mentre Slovacchia e Rutenia subcarpatica divenivano ufficialmente parte della Cecoslovacchia[22]. In base al Trattato, le città di Pécs, Mohács, Baja e Szeged, sotto amministrazione provvisoria serba dopo il novembre del 1918, furono invece restituite all'Ungheria, che non aveva più uno sbocco al mare e che, rispetto al periodo prebellico, aveva subito pesanti perdite territoriali, la popolazione si era ridotta a soli 7 milioni di abitanti, un terzo rispetto al 1914[23]. Sul piano economico, i risultati delle imposizioni del Trianon si dimostrarono particolarmente duri, rappresentando la perdita di oltre la metà degli impianti industriali, con l'83% della produzione di ghisa, il 67% degli istituti bancari e di credito, il 62% delle ferrovie, a cui si aggiungevano le perdite nel settore agricolo, che riguardavano oltre il 60% della terra arabile, l'88% delle aree boschive. L'Ungheria dovette inoltre rinunciare a tutti i privilegi nei territori extra-europei precedentemente concessi alla monarchia austro-ungarica. Dal punto di vista militare l'Ungheria si vide imporre condizioni particolarmente dure tra cui figurava la limitazione a soli 35.000 uomini per l'esercito ungherese (Honvédség)[24]. Una parte consistente del Trattato contemplava infatti proprio le disposizioni relative a Forze Armate e industria degli armamenti, stabilendo l'abolizione della leva (art. 103) imponendo poi la presenza di soli ufficiali di carriera (art. 109), la riduzione degli organici e delle attività di scuole e istituti di carattere militare (art. 110), la cessione di tutto il materiale bellico in eccesso alle potenze dell'Intesa (art. 117) e il divieto import-export di materiale bellico di ogni genere (art. 118), il divieto di costruire o importare prodotti quali maschere antigas, lanciafiamme, tanks e blindati (art. 119) e ulteriori limitazioni a gendarmeria, guardie di frontiera e forestali. L'art. 135 obbligava le autorità magiare a fornire tutta la documentazione necessaria allo svolgimento delle attività di controllo affidate ad un'apposita commissione. L'art. 140 era però quello più significativo, in quanto attraverso di esso si imponeva al governo ungherese di attivare le adeguate modifiche alla legislazione nazionale per rendere effettiva l'applicazione delle norme del Trattato.

Lo strumento attraverso il quale le potenze alleate avrebbero supervisionato il rispetto da parte ungherese delle disposizioni del trattato di pace sarebbe stata la Commissione Milita-

---

[22] Il Burgenland, regione contesa tra Ungheria e Austria, sarebbe stato successivamente spartito in seguito ad un referendum optativo.

[23] Per un quadro sui problemi dei nuovi confini e sugli equilibri etnici nei territori dell'ex-regno d'Ungheria, cfr. C. A. MACARTNEY, *Hungary and Her successor. The Treaty of Trianon and its consequenses 1919-1937*, Oxford University Press, London - New York - Toronto, 1937; G. JUHÁSZ, *Magyarország Külpolitikája 1919-1945*, Budapest, Kossuth Könyvkiado, 1969; L. THIRRING, *Az 1869-1980 évi népszámlálások története és jellemzői*, Budapest, Központi Statisztikai Hivatal Népesedésstatisztikai Főosztályán, 1983; I. ROMSICS, *A Trianoni békeszerződés* Budapest, Osiris Kiadó, 2001; E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma, Laterza, 2002; I. ROMSICS, *The dismantling of historic Hungary: the peace treaty of Trianon, 1920*, Wayne (NJ), Center for Hungarian Studies and Publications, 2002; R. W. SETON-WATSON, "The Problem of Treaty Revision and the Hungarian Frontiers", in *International Affairs* 12 (4), pp. 481-503. Per un interessante contributo sugli aspetti politico-militari della Conferenza della Pace si veda anche, L. E. LONGO, *L'attività degli addetti militari italiani all'estero fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, Roma, SME - Ufficio Storico, 1999, pp. 151-164.

[24] Si fa qui riferimento all'art. 104 del Trattato. Cfr. *Treaty of peace between Allied and associated powers and Hungary and protocol and declaration signed at Trianon, June 4 1920*, London, His Majesty's Stationery Office, 1920; O. BARIÉ, *Storia delle relazioni internazionali Testi e documenti, 1815-2003*, Bologna, Monduzzi, 2004.

re Interalleata di Controllo (CMIC), attiva in Ungheria tra l'agosto del 1921 e il marzo del 1927. L'organizzazione della Commissione era stata fissata a Parigi dalla Conferenza degli Ambasciatori nel dicembre del 1920[25], quando era stato deciso lo scioglimento delle diverse Missioni militari che fino a quella data avevano svolto la propria attività in territorio magiaro. Tale decisione era una conseguenza della firma del Trattato del Trianon, che rendeva necessaria un'azione più organica da parte delle rappresentanze alleate a Budapest, come del resto confermato dalla nota inviata il 14 febbraio 1921, e firmata dal presidente del Consiglio francese Aristide Briand, con cui la Conferenza degli Ambasciatori invitava il governo ungherese a prendere le misure necessarie per adeguarsi alle norme del Trattato in campo militare, eseguendo in tempi rapidi e in modo definitivo le disposizioni dell'art. 140, relative agli armamenti[26]. Questo significava per l'Ungheria la revisione della legislazione militare, l'abrogazione delle norme sulla mobilitazione e l'organizzazione della Honvédség su base volontaria. A partire dall'agosto 1922 la Commissione sarebbe stata incaricata anche delle questioni relative al settore aeronautico, in seguito alla chiusura delle attività della precedente Commissione Aeronautica avvenuta nel mese di aprile. Nella fase iniziale, la CMIC avrebbe avuto a disposizione 47 ufficiali e 186 uomini di truppa, in rappresentanza di Italia, Francia, Gran Bretagna e Giappone[27]. La delegazione italiana era composta dal generale Zuccari, che svolgeva anche le funzioni di presidente della CMIC, dal generale di brigata Garrone, dai colonnelli Campana e Guzzoni, quest'ultimo con funzioni di capo di stato maggiore[28]. La Francia era rappresentata dal colonnello Baratier, la Gran Bretagna dal colonnello Gosset e dal comandante Foster, mentre il Giappone dal tenente colonnello Miyake, il quale sarebbe stato però ben presto sostituito dal comandante Otani. Già nell'aprile del 1922 infatti, la CMIC avrebbe subito una parziale riduzione degli effettivi, passando a 26 ufficiali e 91 uomini di truppa[29]. Con il mutare delle condizioni interne del Paese e con l'aumentare della stabilità politica, le necessità della Commissione continuarono a mutare giustificando l'ulteriore riduzione del personale decisa nel settembre 1922, con la quale si portava il numero degli effettivi a soli 36 tra ufficiali e truppa, di cui 18 erano gli italiani. In questo periodo il Consiglio di Presidenza venne sostituito da un Consiglio dei Delegati presieduto da Alfredo Guzzoni[30].

Uno dei primi interventi della CMIC consistette nella richiesta al governo ungherese di procedere rapidamente alla modifica della legislazione nazionale per rendere effettive le disposizioni del Trianon in materia di Forze Armate e industria degli armamenti. Fin dall'inizio della sua attività la Commissione dovette comunque constatare la lentezza con cui le autorità magiare stavano procedendo all'applicazione delle disposizioni degli Alleati, soprattutto in campo militare. Nonostante Budapest affermasse di aver già provveduto ad una riduzione degli effettivi delle Forze Armate, nella tarda primavera del 1921 l'arruolamento di coscritti era ancora in vigore e non sembravano esservi segni di una decisa riforma legislativa in questi controversi settori, così come più volte richiesto. Dopo un primo tentativo non

[25] AUSSME, *Fondo E-15, Commissioni Militari Interalleate di Controllo*, Busta 67, fasc. 1, Risoluzione C.A. 99/III del 27 dicembre 1920. Allegato 1.

[26] *Ibidem*, Rapport de fin d'operations - Generalites, p. 2.

[27] La delegazione italiana contava 21 ufficiali e 108 tra graduati e truppa.

[28] Gli ufficiali citati erano affiancati dai tenenti colonnelli Barbieri, Bollea, Coppi e Pittoni, oltre che da 3 interpreti.

[29] AUSSME, *Fondo E-15, Commissioni Militari Interalleate di Controllo*, Busta 67, fasc. 2, Commission Militaire Interallie de Controle en Hongrie, Rapport de fin d'operations, pp. 29-30.

[30] Il Consiglio era composto da 3 ufficiali italiani, 3 francesi, 2 inglesi e 1 giapponese.

andato a buon fine, un progetto specifico venne presentato il 16 dicembre 1921. La successiva *Legge XI/1922*, avrebbe recepito una serie di direttive emanate dalla Conferenza degli Ambasciatori, adattando la legislazione magiara alle disposizioni in materia di armamenti[31].

Il governo ungherese giustificava questi suoi ritardi con problemi di carattere organizzativo ed economico, ritenendo che la ancora difficile situazione politica del Paese rendesse ulteriormente complicata una piena attuazione delle direttive della Conferenza degli Ambasciatori. In effetti un progetto di legge sull'arruolamento volontario era stato sottoposto all'attenzione del Parlamento, che però aveva sospeso la questione, aggiornando i lavori per la pausa estiva. L'elemento di maggior interesse del progetto di legge, per altro duramente contestato dalla CMIC, era costituito dalla durata del servizio volontario e dalla possibilità per una quota significativa dei futuri militari, di prestare servizio per un massimo di tre anni, in contrasto quindi con le direttive della Commissione che richiedeva invece un servizio di almeno dodici anni. Dopo lunghe discussioni, dovute essenzialmente ai tentativi di allungare i tempi del processo legislativo messi in atto dalle autorità ungheresi, il Parlamento riuscì finalmente ad approvare una legge relativa al reclutamento del personale e alla composizione dell'Esercito, che comunque ancora non recepiva la totalità delle istanze presentate dalla CMIC, che avrebbe infatti continuato a richiedere una modifica del testo legislativo.

La *Legge XLIX/1921*, promulgata dal governo del primo ministro Bethlen, nel suo primo articolo stabiliva che "Il compito della Magyar Királyi Honvédség consiste nel mantenimento dell'ordine e la sicurezza interna così come la difesa delle frontiere del Paese"[32]. Nel testo venivano ripresi gli obblighi relativamente alla composizione del corpo ufficiali e alle dimensione dell'esercito, reclutato su base volontaria (art. 5); l'art. 4 stabiliva che l'organigramma della Honvédség avrebbe seguito gli indirizzi tracciati dal Trianon e precedentemente recepiti con la *Legge XXXIII/1921*, mentre la direzione degli affari delle Forze Armate sarebbero rientrati nella sfera d'azione del ministro della Difesa Nazionale. La durata del servizio per la truppa veniva indicata in dodici anni (art. 8) ed a questo aspetto venivano inoltre dedicati gli articoli della Parte II e III del testo di legge, che chiarivano le condizioni di reclutamento e servizio. La Parte IV e V erano invece dedicate rispettivamente alla giustizia militare e alle disposizioni di carattere penale per eventuali infrazioni. La Parte VI conteneva le disposizioni finali ed era all'origine delle principali critiche provenienti dai rappresentanti dell'Intesa, in quanto indicava i criteri di effettivo passaggio dalla situazione transitoria e quella definitiva caratterizzata dall'esercito di volontari. In essa si stabiliva infatti che a partire dal luglio 1922 gli ufficiali non sarebbero più stati reclutati dai ranghi del vecchio esercito austro-ungarico (art. 37), e che dal momento dell'entrata in vigore della nuova legge il ministro della Difesa Nazionale sarebbe stato autorizzato a regolare per mezzo di decreti il congedo progressivo del personale arruolato sulla base del servizio militare obbligatorio nella Honvédség o presso gli altri reparti di pubblica sicurezza, evitando quindi delle scadenze precise per portare a compimento la fase transitoria. Tale condizione rendeva possibile al Ministero ritardare o eventualmente aggirare le indicazioni della Conferenza degli Ambasciatori che imponevano al contrario un rapido e definitivo passaggio al nuovo ordinamento e sarebbe stata all'origine di un intenso scambio di note tra i rappresentanti del governo magiaro e la Commissione di Controllo. Con l'entrata in vigore della legge tutte le

[31] "Rendeleti Kőzlőny", n. 44 del 25 febbraio 1922.

[32] "Budapesti Kőzlőny", n. 294 del 30 dicembre 1921. Il testo di legge tradotto in italiano è presente nelle carte dell'archivio dell'Ufficio Storico, AUSSME, *Fondo E-15, Commissioni Militari Interalleate di Controllo*, Busta 67, fasc. 1. Allegato 3.

disposizioni in materia di Forze Armate precedentemente in vigore venivano abrogate, mentre con la successiva edizione del Bollettino dei Decreti e delle Ordinanze (*Rendeleti Kőzlőny*) sarebbero state pubblicate le disposizioni relative al sistema di reclutamento e alle commissioni incaricate delle relative procedure[33].

In aprile, sulla base delle linee tracciate dalla CMIC, per ordine di Horhty veniva stabilita la riorganizzazione della Honvédség[34], che sarebbe stata composta da 7 brigate miste, 4 reggimenti ussari, 4 batterie d'artiglieria indipendenti, 3 battaglioni pionieri, affiancati da reparti con funzioni amministrative, tra cui il comando della capitale e l'Accademia Ludovika[35]. Nel frattempo il Ministero della Difesa Nazionale (*Magyar Királyi Honvédségi Minisztérium*) aveva istituito sette comandi di distretto, incaricati di svolgere funzioni amministrative, alle dipendenze degli stati maggiori delle brigate miste, le quali avrebbero dovuto giovarsi del supporto dei nuovi uffici per svolgere funzioni di comando, amministrazione e addestramento che, per stessa ammissione degli ufficiali della Commissione, non potevano essere garantiti dall'insufficiente personale a disposizione delle brigate. Tale provvedimento andava però incontro alla decisa opposizione della Conferenza degli Ambasciatori che di conseguenza richiese ufficialmente la loro soppressione, comunicata il 28 settembre al governo ungherese[36]. Nonostante le speranze dei magiari, incoraggiate da una generica comprensione da parte dei rappresentanti militari alleati a Budapest, il parere della Conferenza sulla questione dei comandi di distretto rimase negativo e nella riunione del 4 ottobre 1922 il consiglio della CMIC, prendendo atto delle disposizioni di Parigi, invitava le autorità ungheresi a sopprimere quanto prima quegli uffici. Ancora il 28 ottobre però, il Ministero della Difesa Nazionale inviava una nota di protesta contro la soppressione dei comandi di distretto, tentando di giustificare la loro esistenza con irrinunciabili necessità logistiche e amministrative[37]. Il tema era di particolare rilievo e si collegava alla questione della legislazione speciale di guerra ancora in vigore in Ungheria. Il 21 settembre erano state infatti richieste spiegazioni a tal proposito al governo magiaro, che attraverso reiterati decreti aveva mantenuto in vigore una serie di disposizioni relative a ordine pubblico e difesa nazionale in chiaro contrasto con le disposizioni del trattato di pace. La risposta del presidente del consiglio Bethlen fu piuttosto vaga e spinse in fine la Commissione a rimettere la questione direttamente al Comitato Militare Interalleato di Versailles[38]. I numerosi contrasti registratisi nelle ultime settimane del 1922 rendono evidente la difficoltà dei rapporti tra Ungheria e rap-

---

[33] Nello stesso numero venivano anche tracciate le linee guida per le condizioni del personale in servizio attivo. "Rendeleti Kőzlőny", n. 63 del 31 dicembre 1921. Disposizioni relative al corpo ufficiali sarebbero invece state emanate con il successivo Decreto n. 1462/Eln.10 del gennaio 1922.

[34] Decreto n. 95/Eln.K.J. del 21 aprile 1922, successivamente modificato con Decreto n. 12.000/Eln.I del 1923.

[35] L'Accademia Ludovika è stata fondata nel 1808, prendendo il nome dalla regina Maria Ludovica, terza moglie di Francesco I, granduca di Firenze e imperatore, la quale aveva offerto una cospicua donazione per l'istituzione dell'accademia. In conseguenza degli eventi rivoluzionari del 1848 le attività dell'istituto furono attentamente controllate e venne proibito l'insegnamento in lingua ungherese, che sarebbe ripreso solo in seguito alla *Legge XVI/1872* con la quale si riodinava l'intera struttura, che prendeva il nome di Magyar Királyi Honvédségi Ludovika Akadémia. Cfr. T. RADA, *A Magyar Királyi Honvéd Ludovika Akadémia és a Testvérintézetek Összefoglalt Története (1830-1945)*, Budapest, Gálos-Nyomdász, 1998.

[36] AUSSME, *Fondo E-15, Commissioni Militari Interalleate di Controllo*, Busta 67, fasc. 1, Risoluzione C. A. 187bis/XXXI del 19 settembre 1922.

[37] AUSSME, *Fondo E-15, Commissioni Militari Interalleate di Controllo*, Busta 79, fasc. 1, Commission Militaire Interallie de Controle en Hongrie, Proces verbal, Budapest, 1 novembre 1922, p. 3.

[38] *Ibidem*, Budapest, 15 dicembre 1922, p. 2.

presentanti alleati che, dopo lunghe discussioni e in conformità con quanto stabilito nelle ultime riunioni della Conferenza degli Ambasciatori, richiesero ufficialmente la modifica della legge sulla Difesa Nazionale. La mancata soluzione della questione, dovuta essenzialmente all'ostruzionismo delle autorità magiare, spinse inoltre la Commissione a richiedere l'immediato invio di un delegato del governo ungherese, con il quale discutere i punti controversi del testo legislativo e preparare una versione definitiva. Il Ministero avrebbe quindi incaricato il direttore generale Schreiner János, assistito dal consigliere capo Dominger, di discutere con il colonnello Campana e il comandante Wilson anche le modifiche da apportare alla *Legge XI/1922* in materia di armamenti, argomento sul quale sarebbe stato raggiunto un accordo definitivo nell'aprile successivo.

Uno dei principali compiti della CMIC riguardava inoltre la confisca di materiale bellico e la supervisione della produzione di armamenti in Ungheria. L'art. 115 del trattato del Trianon stabiliva infatti stretti vincoli alla fabbricazione di armamenti e la loro attribuzione esclusiva allo Stato nei limiti delle ristrette necessità delle nuove Forze Armate, imponendo la concentrazione della produzione in un unico impianto di proprietà statale. All'inizio della Grande Guerra l'industria bellica magiara non era particolarmente sviluppata, esistendo nel Paese solamente due piccoli impianti di proprietà statale affiancati però da importanti aziende private, quali la Manfred Weiss, la Frommer e la Škoda. Gli sviluppi del conflitto avevano reso inevitabile una rapida e consistente espansione di questo settore produttivo[39], le cui capacità sarebbero tornate a ridursi in conseguenza dei danni e delle asportazioni seguite al breve intermezzo bolscevico e all'invasione romena. La creazione di un unico centro per la fabbricazione di materiale bellico, resa difficile da ovvie resistenze politiche e da un'innegabile difficoltà logistica, avrebbe condizionato a lungo i rapporti tra la Commissione Militare Interalleata di Controllo e le autorità ungheresi. Le Officine di Stato avrebbero dovuto comprendere un centro principale a Csepel, alla periferia della capitale, e una sezione decentrata in una località da destinarsi, mentre due impianti secondari sarebbero stati quelli di Budapest, per impianti ottici, e di Teteny. Tutti gli stabilimenti privati avrebbero dovuto cessare l'attività e passare sotto il controllo dello Stato nel corso del 1923, ma ancora nella primavera di quell'anno, nonostante un'apposita legge del parlamento nulla o quasi era stato fatto[40]. Le autorità magiare stavano infatti procedendo all'applicazione delle direttive in materia solo con grande lentezza e lo smantellamento degli impianti non autorizzati, se pur avviata, avrebbe richiesto molto più tempo di quanto previsto originariamente. La questione si sarebbe conclusa solo nel novembre del 1926 quando, accettando la sostanza delle richieste magiare, gli Alleati avrebbero autorizzato l'Ungheria a costruire le Officine in quattro sezioni distinte.

All'inizio del 1927, dopo quasi sei anni di lavori e dopo che il governo magiaro aveva presentato una richiesta ufficiale di scioglimento, indicando inizialmente la data del 31 gennaio, i rappresentanti dell'Intesa avrebbero considerato concluso il periodo di controllo in Ungheria. La Commissione, dopo aver inviato alla Conferenza degli Ambasciatori una sin-

---

[39] Secondo gli studi condotti dalle autorità di controllo, al termine del conflitto in Ungheria erano presenti 98 stabilimenti impegnati nella produzione di armamenti. AUSSME, *Fondo E-15, Commissioni Militari Interalleate di Controllo*, Busta 67, fasc. 2, Commission Militaire Interallie de Controle en Hongrie, Rapport de fin d'operations, p. 23.

[40] Nel mese di agosto il governo magiaro avrebbe infatti richiesto un'ulteriore dilazione, successivamente accolta dalla Commissione. *Ibidem*, pp. 46-47.

tesi dell'attività svolta, giudicò a questo punto possibile la chiusura dei lavori a partire dal marzo successivo, preparandosi di conseguenza alla stesura di un rapporto finale. Nelle settimane successive la Conferenza degli Ambasciatori confermava tale decisione, autorizzando i membri della CMIC a rimanere in territorio ungherese fino al 15 maggio con l'incarico di stendere il rapporto conclusivo e controllare, sotto la direzione del colonnello Campana, i lavori per l'organizzazione delle Officine di Stato, di cui ormai sembravano definiti anche gli ultimi dettagli.

Il ruolo svolto dalla CMIC in Ungheria, come dimostrano i fondi presenti presso l'archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha rivestito una grande importanza nel quadro dell'applicazione integrale delle disposizioni del trattato di pace; i compiti assegnati ai rappresentanti militari alleati hanno infatti reso possibile un'approfondita attività di controllo all'interno del paese danubiano attraverso le numerose ispezioni e un costante dialogo con le autorità magiare le quali del resto, se pur con ovvie resistenze, hanno in sostanza rispettato nel periodo trattato le direttive provenienti dalla Conferenza degli Ambasciatori e dalla Commissione di controllo. In quella fase particolarmente delicata della storia ungherese il rispetto delle disposizioni del Trianon e la necessità di adeguare la legislazione magiara in materia di difesa e armamenti, rappresentarono inoltre un momento cruciale nei rapporti tra Budapest e le potenze dell'Intesa, di cui l'attività della CMIC costituisce la principale testimonianza sul piano documentario.

Alberto BECHERELLI

La Commissione regionale per la Delimitazione dei confini italo-croati (1941-1943) nelle carte dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito

Costituzione della Commissione

Con l'inizio della Seconda guerra mondiale e il delinearsi di una condizione che sembrava non consentire alternative, per la conquista dell'egemonia nell'Adriatico e l'influenza nei Balcani, che l'impiego della forza, il 6 aprile del 1941 le potenze dell'Asse, senza alcuna preventiva dichiarazione di guerra, iniziavano l'invasione della Jugoslavia[1], che non riusciva ad opporre una seria resistenza e si sgretolava rapidamente[2]. Il 10 aprile veniva proclamato lo Stato Indipendente Croato (*Nezavisna Država Hrvatska, NDH*)[3], formalmente protetto dall'Italia: a capo della nuova compagine statale Hitler e Mussolini ponevano l'allora quasi sconosciuto Ante Pavelić, *leader* del movimento separatista e ultranazionalista croato degli *ustaša*[4], che non aveva disdegnato, negli anni precedenti, l'utilizzo di metodi terroristici nel-

---

[1] Per un quadro generale della Jugoslavia tra le due guerre vedasi J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino, 1993; S. CLISSOLD (a cura di), *Storia della Jugoslavia. Gli slavi del sud dalle origini a oggi*, Einaudi, Torino, 1969. Per quanto riguarda invece la politica estera dell'Italia fascista nell'area danubiano-balcanica: W.J. BOREJSZA, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari, 1981; E. COLLOTTI (con la collaborazione di N. Labanca e T. Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano, 2000; G. PERICH, *Mussolini nei Balcani*, Longanesi, Milano, 1966.

[2] Alla disfatta militare era seguita la rapida spartizione dei territori da parte delle potenze vincitrici: l'Italia annetteva la Slovenia meridionale compresa Lubiana (la Slovenia settentrionale fu inclusa nel Reich tedesco), acquisiva buona parte della Dalmazia (che avrebbe formato l'omonimo Governatorato), stabiliva un protettorato su Montenegro e Croazia e includeva nell'Albania, già occupata, il Kosovo-Metohija ed alcune regioni della Macedonia. Cfr. S. BIANCHINI, F. PRIVITERA, *6 aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati editore, Settimo Milanese, 1993, pp. 55-56. Vedi anche J.H. BURGWYN, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2006; A. FALL, L. POLLINI, *Il crollo della Jugoslavia*, 1942, Milano, Casa editrice A. Corticelli.

[3] Il nuovo Stato comprendeva la Croazia storica (inclusa la Slavonia), la Bosnia-Erzegovina (con le sue numerose comunità musulmane e serbo-ortodosse) e la parte di Dalmazia non annessa all'Italia. Gli eventi che caratterizzarono i quattro anni della sua esistenza furono fra i più sconvolgenti della Seconda guerra mondiale: il regime ivi instaurato sterminò centinaia di migliaia di serbo-ortodossi e decine di migliaia di ebrei e rom in nome di una sbrigativa *soluzione finale* della questione nazionale-confessionale jugoslava, simile a quella adottata per la popolazione ebraica dai nazisti in Germania e nei territori occupati. Sono innumerevoli, nonché atroci, le testimonianze dei soldati italiani che, loro malgrado, si trovarono ad assistere alle violenze sulla popolazione non cattolica perpetrate dal regime di Zagabria. Sullo Stato Indipendente Croato ed i principali esponenti del regime vedasi: *Tko je Tko u Ndh. Hrvatska 1941.-1945.*, Minerva, Zagreb, 1997. Tra le opere e i contributi sulle persecuzioni effettuate dagli *ustaša*, le conversioni forzate ai danni della popolazione serbo-ortodossa e la discussa posizione assunta dalla Chiesa cattolica in merito, si veda invece: E. COLLOTTI (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Editori Riuniti, Roma, 1964; C. FALCONI, *Il silenzio di Pio XII*, Sugar, Milano, 1965; G. MATTEI, *Il cardinale Alojzije Stepinac*, L'Osservatore romano, Roma, 1999; G. MICCOLI, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano, 2000; M.A. RIVELLI, *L'arcivescovo del genocidio. Monsignor Stepinac, il Vaticano, e la dittatura ustascia in Croazia, 1941-1945*, Kaos edizioni, Milano, 1998; M. SHELAH, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1991.

[4] L'*Organizzazione Rivoluzionaria Croata di Ribelli* (*UHRO, Ustaša Hrvatska Revolucionarna Organizacija*), più semplicemente conosciuta come movimento *ustaša* ("ribelle", "insorto", dal verbo *ustati*, "insorgere") si proponeva

la lotta politica contro Belgrado (clamoroso l'assassinio di re Aleksandar Karađorđević, ucciso a Marsiglia il 9 ottobre del 1934 insieme al ministro francese Louis Barthou). La sconfitta jugoslava segnava altresì l'inizio della riscossa e di un'altra guerra ben più aspra: quella delle forze insurrezionali contro gli occupanti, che nella sua imprevedibile evoluzione avrebbe portato alla costituzione della Jugoslavia socialista guidata da Tito[5].

Le relazioni tra l'Italia fascista e lo Stato Indipendente Croato sin dall'inizio si rivelarono estremamente delicate e la questione dalmata rappresentò, fino alla caduta del fascismo, uno dei maggiori motivi di dissidio tra i rispettivi governi. Il 18 maggio 1941, a Roma, Mussolini e Pavelić stabilirono la spartizione della Dalmazia e delle sue isole[6], con una soluzio-

---

come fine ultimo l'insurrezione della Croazia e la sua erezione a Stato indipendente. Sostenuto fin dagli anni Trenta dall'Italia con finanziamenti, armi e la possibilità di addestrare uomini, Pavelić ed i suoi militanti riuscirono a realizzare il loro intento grazie alle ambizioni di dominio delle potenze dell'Asse. Vedi R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I - Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino, 1974; E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, Sansoni editore, Milano, 1989; M. AMBRI, *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania, 1919-1945*, Jouvence, Roma, 1980; P. IUSO, *Il fascismo e gli ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Gangemi editore, Roma, 1998; S. PAYNE, *Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton & Compton editori, Roma, 1999; E. GOBETTI, *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2001; B. JANJATOVIĆ, *Politički teror u Hrvatskoj 1918.-1935.*, Dom i svijet, Zagreb, 2002; M. JAREB, *Ustaško-domobranski pokret od nastanka do travnja 1941. godine*, školska knjiga, Zagreb, 2006.

[5] Sulla guerra di liberazione jugoslava vedi G. BÀMBARA, *La guerra di Liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943)*, Mursia, Milano, 1988; nell'ambito della memorialistica: W.F. DEAKIN, *La montagna più alta. L'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo*, Einaudi, Torino, 1972. Sul protagonista indiscusso di trentacinque anni di storia della Jugoslavia socialista, invece, mi limito a ricordare: P. AUTY, *Tito: biografia*, Mursia, Milano, 1972; V. DEDIJER, *Tito*, Simon and Schuster, New York, 1953; M. ĐILAS, *Compagno Tito: una biografia critica*, Mondadori, Milano, 1980. Per un quadro generale della Jugoslavia socialista, inoltre, vedi: J. KRULIC, *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1993; A. BIAGINI, F. GUIDA, *Mezzo secolo di socialismo reale. L'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale all'era postcomunista*, Giappichelli editore, Torino, 1997; B. FOWKES, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, il Mulino, Bologna, 2004; S. BIANCHINI (a cura di), *L'autogestione jugoslava*, FrancoAngeli Editore, Milano, 1982; B. MCFARLANE, *Yugoslavia: politics, economics and society*, Pinter Publishers, London, 1988; B. GÖKAY, *L'Europa orientale dal 1970 a oggi*, il Mulino, Bologna, 2005. Infine, per quanto riguarda la Croazia in particolare: Z. RADELIĆ, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945.-1991. od zajedništva do razlaza*, školska knjiga, Zagreb, 2006.

[6] L'articolo 1 del *Trattato per la determinazione dei confini fra il Regno d'Italia ed il Regno di Croazia* riconosceva all'Italia i seguenti territori (annessi per Regio Decreto il 7 giugno 1941): "- i distretti di Castua, di Sussak, Cabar e, del distretto di Delnice, una parte secondo una linea che, partendo da quota 710 di Biljevina e passando per le creste dello Starcev Vrh, del V. Tomac, dell'Ostrac, del Ragozno e del Borlos, raggiunge il confine amministrativo del distretto di Sussak alla cima dello Jelencic (q. 1106) e scende quindi al mare presso Buccarizza (Bakarac) per le alture dei monti Gorica, Mec e le quote 623, 424 e 252 lasciando in territorio croato i comuni di Hreljin, di Dol-Bakarac e di Porto Re (Kraljevica - Smrika) con il porto medesimo ed i nodi stradali che vi adducono; - lo scoglio di S. Marco, le isole di Veglia, Arbe e quelle minori sino all'altezza di Jablanazzo; - tutte le isole dell'arcipelago di Zara; - il territorio compreso da una linea che, partendo dalla punta Prevlaca, raggiunge il canale della Morlacca, segue il tracciato interno di esso fino al mare di Novogradska, continua lungo la sponda superiore di detto mare, comprende la Bukovizza e, raggiunto il corso del Cherca (Krka), sotto il paese di Podjene, scende lungo il fiume e se ne diparte in modo da comprendere tutto il territorio di Sebenico, di Traù e la città di Spalato, compresi i sobborghi ed escluse le isole di Brazza e Lèsina; - le isole di Bua, Zirona, Solta, Lissa, Bisevo, S. Andrea, Pomo e le altre minori adiacenti; - le isole di Curzola e Melada; - il distretto comprendente tutte le Bocche di Cattaro, secondo una linea che, lasciando la costa in un punto intermedio fra le località di Cavtat e di Vitaljnia, sale verso nordest includendo la località di Gruda ed il massiccio del M. Orjen, fino a raggiungere il confine col Montenegro" (ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, d'ora in poi AUSSME, fondo *M-3 Documenti it.*, b. 77, fasc. 4. Accordi fra il Regno d'Italia e il Regno di Croazia, Roma 18 maggio 1941-XIX - Trattato per la determinazione dei confini fra il Regno d'Italia ed il Regno di Croazia). L'art. 2, invece, stabiliva che una commissione composta per metà di delegati del governo italiano e per metà di delegati del governo croato si sarebbe occupata al più presto di determinare sul terreno i confini tra l'Italia e lo Stato croato, "all'insegna dell'equità e nel ri-

ne che avrebbe dovuto soddisfare entrambi, ma in realtà non accontentò nessuno: i croati, infatti, continuarono a sentirsi defraudati di un loro legittimo territorio, mentre gli italiani, dovendo optare per un'annessione limitata dei territori dalmati, presero atto del fallimento di una politica espansionista che mostrò subito i propri limiti. Non servì poi a riconciliare le parti nè tanto meno a far accettare ai croati l'annessione all'Italia di buona parte della costa adriatica orientale e delle sue isole – da Zara (*Zadar*) a Spalato (*Split*) e Cattaro (*Kotor*) incluse –[7], la contemporanea designazione di un principe di Casa Savoia, Aimone d'Aosta, a cingere la corona di Zvonimir, il mitico re medioevale croato[8]. La questione dalmata rimase quindi una ferita aperta sia nelle relazioni diplomatiche e militari tra i due Paesi, sia in quelle tra le locali popolazioni italiana e croata.

Del resto lo stesso governo di Roma sembrava non voler considerare del tutto chiusa la questione, sperando in eventuali ridefinizioni dei confini, prospettiva non improbabile visto il continuo avanzare dell'occupazione italiana in Croazia verificatosi nel corso del 1941[9].

---

spetto delle situazioni geografiche e delle necessità di ordine economico" (*Ibidem*). Gli Accordi di Roma, inoltre, avevano posto le basi per un'intima collaborazione militare, economica e culturale tra i due Paesi: il governo di Roma avrebbe sostenuto lo sviluppo politico degli *ustaša*, assicurando l'indipendenza e l'integrità territoriale dello Stato croato, mentre Zagabria assumeva l'impegno di smilitarizzare le isole e la costa adriatica – rinunciando così a costituire una marina da guerra – e di organizzare le proprie forze armate in stretto contatto con le autorità militari italiane, responsabili della loro istruzione tecnica e dislocazione logistica (*Ivi*. - Trattato di garanzia e di collaborazione tra il Regno d'Italia ed il Regno di Croazia; - Accordo su questioni di carattere militare concernenti la zona litoranea adriatica). Diverse pubblicazioni si sono occupate della storia del confine italo-jugoslavo. Mi limito a ricordare: M. DASSOVICH, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. 1 - Dall'armistizio di Cormons alla decadenza del patto Mussolini - Pašić*, Del Bianco editore, Udine, 1989; M. DASSOVICH, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. 2 - Dal mancato rinnovo del patto Mussolini - Pašić alla ratifica degli accordi di Osimo (1929-1977)*, Del Bianco editore, Udine, 1990; C. GHISALBERTI, *Da Campoformio ad Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2001; M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna, 2007.

[7] La discontinuità territoriale della Dalmazia – tra Spalato e Cattaro si estendeva il litorale croato – non comprometteva il controllo italiano dell'Adriatico, poiché i punti strategici della costa (Sebenico, Lissa e le Bocche di Cattaro) erano diventati territori italiani: se da una parte tali annessioni realizzavano l'antico sogno del *mare nostrum* e un momentaneo trionfo della politica imperialista fascista, per altri versi si rivelarono un clamoroso errore politico di Mussolini, dal momento che il sottovalutato irredentismo dalmata, dopo il 18 maggio, divenne una delle priorità del governo di Zagabria e del popolo croato. Bisogna anche aggiungere che se Pavelić nei comizi alla popolazione e dinanzi all'alta gerarchia *ustaša* assumeva atteggiamenti intransigenti nei confronti delle pretese italiane in Dalmazia, nelle relazioni diplomatiche con Mussolini ed i suoi fiduciari si dimostrava decisamente più conciliante e sottomesso, ben sapendo quanto il suo ruolo gli imponesse di dover contare – per ottenere qualsiasi concessione – sulla "magnanimità" del Duce. Al tempo stesso, però, anche Mussolini sapeva che un atteggiamento magnanime era indispensabile con le richieste croate, poiché l'annessione d'autorità dell'intera costa adriatica orientale avrebbe potuto determinare pericolosi contraccolpi nella fragile compagine statale croata, compresa un'estromissione di Pavelić dal governo di Zagabria e la sua sostituzione con un esponente filotedesco più gradito ai nazionalisti intrisi di sentimento antitaliano. Fondamentalmente era per questo motivo che il governo di Roma aveva deciso di non ricorrere all'annessione integrale della Dalmazia.

[8] Su Aimone d'Aosta ed il ruolo puramente formale da lui ricoperto nella vicenda: G. VIGNOLI, *Il sovrano sconosciuto. Tomislavo II re di Croazia*, 2006, Milano, Mursia.

[9] Sull'occupazione italiana e le relative operazioni militari vedasi: E. COLLOTTI, T. SALA, G. VACCARINO, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Quaderni de "Il movimento di Liberazione in Italia"; O. TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941-1944)*, 3 voll., Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1985-1994; M. DASSOVICH, *Fronte jugoslavo 1941-42. Aspetti e momenti della presenza militare italiana sull'opposta sponda adriatica durante la seconda guerra mondiale*, Del Bianco editore, Udine, 1999; M. DASSOVICH, *Fronte jugoslavo 1943. La fase finale delle operazioni dell'esercito italiano sull'opposta sponda adriatica durante la seconda guerra mondiale*, Del Bianco editore, Udine, 2000; E. GOBETTI, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci editore, Roma, 2007; S. LOI, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia*

Ciò spiegherebbe la mancata ratifica degli Accordi di Roma alle camere italiane: i tre documenti, infatti, portavano la clausola dell'entrata in vigore al momento della firma, ma secondo il diritto italiano, per diventare vincolanti dovevano ottenere l'approvazione delle due camere, con il voto favorevole all'apposita legge. Il disegno legislativo, però, non fu mai presentato al Gran Consiglio del Fascismo e c'è da pensare che ciò avvenne non per una dimenticanza, ma perché Mussolini, pur concludendo formalmente gli Accordi, non intendesse perfezionarli, quasi a voler dimostrare la loro provvisorietà.

"Ammettendo questa ipotesi ci si rende ragione dell'incoerenza con cui venne realizzata l'annessione della Dalmazia: la soluzione suicida per Spalato; la discontinuità territoriale del Governatorato; l'abbandono in territorio croato dell'unica linea ferroviaria tra Fiume e Spalato salvo qualche chilometro in vicinanza delle due città; le centrali idroelettriche, necessarie per la vita e l'economia delle città italiane della costa, rimaste oltre confine; la rottura dell'unità economica della Dalmazia. Un complesso di situazioni che, non potendosi ascrivere ad ignoranza, proprio per la loro elementare illogicità, sembrano essere motivi deliberatamente precostituiti, sui quali far leva nel corso di un futuro negoziato per una migliore e definitiva sistemazione della Dalmazia"[10].

Nel frattempo iniziavano comunque i lavori della "Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati", che, composta per metà di delegati italiani e per metà di delegati croati, si sarebbe occupata di determinare sul terreno, affrontando problemi d'ordine "tecnico", la precisa linea di confine tra i due Stati, come stabilito dal trattato del 18 maggio. Dall'estate del 1941 fino all'agosto del 1943, il suo compito fu studiare eventuali modifiche che salvaguardassero adeguatamente interessi economici, logistici e geografici non considerati negli Accordi, ma le direttive imposte dal governo di Roma – come detto interessato a lasciare il più possibile aperta la questione dei confini nella speranza di poter acquisire ulteriori territori – presto condizionarono il lavoro della parte italiana, indirizzata a svolgere con apposita lentezza i propri studi. A questo scopo il personale della delegazione fu continuamente ridotto, per rallentarne in ogni modo lo svolgimento delle funzioni: così in due anni di lavoro non si arrivò ad una soluzione definitiva neppure nel primo settore studiato, il confine fiumano-sloveno. Il crescere del movimento di resistenza alle forze occupanti e a quelle collaborazioniste rese tuttavia superflui gli espedienti italiani: persino le zone di confine oggetto degli studi della Commissione regionale si trovarono infatti a dover fare i conti con la ribellione, che divenne rapidamente il problema principale di italiani, tedeschi e croati, pessimi alleati anche quando si trattò di combattere uniti contro il comune nemico rappresentato dai partigiani di Tito. La conclusione nel 1943 delle attività della Commissione – con una delegazione italiana ormai ridotta a pochi effettivi – si risolse con un nulla di fatto: in quei giorni non aveva più motivo di esistere sia per la caduta di Mussolini e l'imminente armistizio dell'8 settembre, sia per il dilagare dell'esercito di liberazione nazionale in tutto il territorio jugoslavo. Tuttavia la documentazione prodotta dagli studi dei suoi uomini su comuni catastali e amministrativi, aree boschive, risorse minerarie e naturali, infrastrutture, complessi industriali ed energetici delle zone dalmate e croate esaminate – conservata nell'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito – è a suo modo testimonianza dell'occupazione italiana in Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale, avvenimento che ancora oggi appassiona gli storici e viene approfondito nei suoi diversi aspetti, anche

---

(1941-1943), Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1978; D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

[10] O. TALPO, *op. cit.*, vol. I, pp. 332-333.

grazie alla sconcertante attualità con la quale alcune tematiche si sono riproposte al momento del crollo della Jugoslavia nei Novanta[11].

Come le altre Commissioni regionali che si occuparono di delineare i confini tra le nuove entità statali sorte dopo lo smembramento jugoslavo[12], anche quella italo-croata era una sottocommissione della "Commissione Centrale per la delimitazione dei confini", istituita presso il Ministero degli Affari Esteri[13]: le sottocommissioni erano composte quasi esclusivamente da militari competenti in materia, selezionati dallo Stato Maggiore su disposizione del Comando Supremo, fornito, per seguire le attività di delimitazione, di un apposito ufficio presso il suddetto Ministero. A metà giugno del 1941 iniziarono i lavori per definire nei particolari la composizione e gli organici delle singole commissioni regionali[14], cercando il personale da destinare a tali incarichi possibilmente tra gli ufficiali delle unità che già si trovavano dislocate nei territori prossimi alle zone interessate per la delimitazione dei confini[15]. Alla presidenza della delegazione italiana della Commissione regionale "Croazia", il cui personale sarebbe stato fornito dalla 2ª Armata, fu nominato il generale Lorenzo Mugnai, che il 4 luglio veniva convocato dal Comando Supremo presso la Commissione Centrale, per essere istruito riguardo all'incarico da assumere[16]. La commissione, a sua volta, avrebbe compreso tre sottocommissioni: una per il tratto di confine settentrionale fiumano-sloveno, una per il tratto di confine centrale dalmatico e una per il confine meridionale montenegrino.

Secondo le direttive delineate dalla Commissione Centrale, in una prima fase i presidenti e gli ufficiali delle varie commissioni regionali avrebbero eseguito ricognizioni generali o

---

[11] A riguardo vedi J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2001.

[12] Oltre a quella per la frontiera con la Croazia furono istituite altre rappresentanze incaricate di tracciare, in accordo con quelle analoghe degli stati interessati, i nuovi confini della Slovenia, del Montenegro e dell'Albania. In particolare quella italo-croata si sarebbe occupata anche dei confini croato-montenegrini (AUSSME, fondo *H-1 Ministero della Guerra - Gabinetto*, b. 27, fasc.12. Commissioni per delimitazioni nuovi confini Slovenia, Croazia-Montenegro ed Albania dal 14 giugno al 15 dicembre 1941).

[13] La Commissione Centrale era costituita dal presidente Luca Pietromarchi (scelto tra i funzionari del Ministero degli Esteri), dal generale De Castiglioni (ufficiale designato dal Comando Supremo) e da altri membri esperti nelle varie questioni da trattare: i suoi compiti erano quelli di impostare ed esaminare i problemi relativi ai nuovi confini, impartire le conseguenti direttive e seguire i lavori di definizione dei confini stessi (*ibidem*).

[14] Ciascuna commissione regionale sarebbe stata guidata da un presidente scelto tra i generali o i colonnelli del Regio Esercito e composta da ufficiali delle forze armate italiane (quindi scelti eventualmente anche all'interno della R. Marina o della R. Aeronautica), da ufficiali geodeti e fotografi dell'Istituto Geografico Militare, da personale ausiliario vario (segretari, disegnatori, ecc.) e altri eventuali membri esperti. Il loro compito sarebbe stato quello di determinare la linea di confine sulle carte geografiche ufficiali e sul terreno, compilare i documenti di confinazione e posare i relativi cippi confinari (*ibidem*).

[15] Contemporaneamente furono avviate anche diverse iniziative locali volte a studiare problemi riguardanti la delimitazione confinaria: a Fiume, ad esempio, il prefetto Temistocle Testa incaricò un'apposita commissione di esperti di compiere degli studi preliminari su alcune questioni inerenti i confini tra la provincia di Fiume e il nuovo Stato croato (*ibidem*).

[16] L'organico della commissione doveva essere inizialmente composto, oltre che dal presidente Mugnai, dall'ufficiale a disposizione della presidenza capitano Giuseppe Cellitti, dagli ufficiali in sede di Stato Maggiore tenente colonnello Ferdinando Viterbo, maggiore Antonio Bertone e maggiore Tommaso Antonioli, dall'ufficiale di amministrazione capitano Carlo Mariconda, dai sei ufficiali addetti tenente colonnello Ciro Elia, maggiore Vittorio Vittoria, tenente colonnello Mario Berardi, capitano Nicola Barbieri, capitano Carlo Antonelli Paù e capitano Mario Picca, dai tre ufficiali interpreti di serbo-croato tenente Gustavo Poduje, sottotenente Pietro Sponza e sottotenente Antonio Giuppani, da sedici ufficiali geodeti e topografi forniti dall'Istituto Geografico Militare e guidati dal tenente colonnello Fabrizio Palazzolo, da quattro sottufficiali archivisti, da quattro dattilografi, da quattro disegnatori, da un reparto per la posa dei cippi e infine dal personale fornito dal Ministero degli Esteri, con in testa il Reale Console Generale Luigi Arduini (quest'ultimo, tuttavia, rimarrà in Croazia solamente per alcuni giorni).

particolareggiate (a seconda dei tratti di sicura o dubbia interpretazione) in modo da avere un quadro preciso dell'andamento delle linee di confine: gli ufficiali geodeti e topografi in particolare, su indicazione dei presidenti, avrebbero provveduto all'esecuzione dei preliminari lavori geodetici ed ai rilievi aerofotogrammatici e fotografici delle zone interessate. Servendosi di esperti locali, inoltre, le delegazioni italiane avrebbero dovuto raccogliere, specie nei tratti controversi, dati di qualsiasi tipo (mappe catastali, diritti di pascolo e di transito, limiti di grandi proprietà, interessi economici, ecc.) necessari per sostenere le eventuali proposte italiane di modifica dei confini e negare quelle delle controparti (nel nostro caso quella croata). In una seconda fase, invece, le singole commissioni avrebbero determinato sulle carte geografiche, in accordo con i delegati della parte "avversaria", l'andamento definitivo della linee di confine, segnalandole alla Commissione Centrale, che avrebbe considerato eventuali contestazioni agli accordi raggiunti; una volta definita la frontiera, infine, le delegazioni si sarebbero dedicate, sempre insieme alle loro omologhe, a tracciare scientificamente sul terreno, con gli appositi segnali, la linea di confine e a posare regolarmente i cippi confinari.

Costituito il gruppo di esperti, a fine luglio la delegazione italiana della Commissione italo-croata iniziò gli studi preparatori sui documenti di base (accordi politici, direttive, carte e memorie) riguardanti i confini tra i due Stati. Abbiamo una preziosa testimonianza delle sue attività nelle relazioni riportate nei suoi *Diari storico-militari*, redatti dal 29 luglio 1941[17]: quel giorno, infatti, il generale Mugnai partiva da Roma per recarsi a Zagabria[18], dove avrebbe incontrato la delegazione croata della commissione per avere un primo contatto con la controparte, stabilire le norme generali per il funzionamento degli incontri "misti" e fissare un programma sommario di lavoro. Mugnai alla stazione di Firenze veniva raggiunto dal tenente colonnello Fabrizio Palazzolo, rappresentante dell'Istituto Geografico Militare, e a quella di Trieste dal Console Generale Arduini, rappresentante del Ministero degli Esteri, dal tenente colonnello Fernando Viterbo, dal maggiore Antonio Bertone e dal maggiore Tommaso Antonioli, destinati alla commissione per ricoprire il ruolo di sottocommissari. Alla stazione di Zagabria il gruppo veniva ricevuto dal generale Oxilia, capo della Missione Militare Italiana presso il governo dello Stato Indipendente Croato, dal Colonnello Re, addetto militare presso la Reale Legazione d'Italia a Zagabria, e dalla delegazione croata, costituita da nove membri (cinque civili e quattro militari) e presieduta temporaneamente dal vicepresidente ingegnere Petar Senjanović (era assente il presidente vicemaresciallo August Marić). Dopo le presentazioni ed il benvenuto si convenne per la prima riunione della commissione, fissata per il giorno successivo alle ore 17.

Quel 31 luglio, prima di recarsi alla "Casa della Madre Croata", sede della Confederazione degli Artigiani, dove si sarebbe tenuta la prima riunione plenaria della commissione, la delegazione guidata da Mugnai andò a far visita a Raffaele Casertano, ministro italiano a Zagabria, e successivamente a Slavko Kvaternik, comandante supremo dell'esercito croato

---

[17] AUSSME, fondo *N. 1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, bb. 426, 682, 851, 962. Diari storico-militari della Commissione per la delimitazione dei confini italo-croati.

[18] Prima della partenza al generale Mugnai veniva consegnato un documento, firmato dal presidente della Commissione Centrale delimitazione nuovi confini Luca Pietromarchi, contenente le direttive per lo svolgimento dei lavori della commissione regionale (AUSSME, fondo *N 1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, b. 426, fasc. 2. Diari storico-militari della Commissione per la delimitazione dei confini italo-croati, bimestre luglio-agosto 1941-XIX, Allegato n. 2, Roma 29 luglio 1941, Ufficio del Generale Delegato del Comando Supremo, Direttive per la Commissione "Croazia").

e ministro della Guerra. Nella prima seduta la commissione concordò le norme generali per il suo funzionamento e stabilì il programma sommario di lavoro. I delegati croati accettarono di dare la precedenza ai lavori per i confini del settore settentrionale fiumano-sloveno, suddiviso a sua volta in tre sottosettori: il fiumano (dal mare a Osilnica), assegnato alla prima sottodelegazione con sede a Sušak; lo sloveno occidentale (da Osilnica al Monte Sv.Jera), affidato alla seconda sottodelegazione con sede a Crnomelj; ed infine lo sloveno orientale (dal Monte Sv.Jera al punto triconfinale italo-tedesco-croato), per la terza sottodelegazione con sede a Novo Mesto. Fu stabilito come primo compito di uniformare le carte geografiche con delineata la linea di confine su una scala 1:25.000, onde evitare inconvenienti e divergenze involontarie dovute a eventuali malintesi creati dalle diverse scale delle carte.

Il giorno seguente, dopo essersi recato a Karlovac per incontrare il generale Vittorio Ambrosio, comandante della 2ª Armata, Mugnai, tornato a Zagabria, venne ricevuto in udienza da Pavelić, al quale delineò i compiti della commissione, senza trovare obiezioni particolari da parte del *Poglavnik*; alle 17 la commissione italo-croata si riunì per la seconda seduta, durante la quale la delegazione croata presentò i membri delle proprie sottodelegazioni per i lavori sul terreno, corrispondenti alle formazioni e alle sedi delle sottodelegazioni italiane per i tre sottosettori fiumano-sloveni. Il vicepresidente croato Senjanović pose subito all'attenzione degli italiani le questioni riguardanti le aree circostanti alcuni comuni sulla linea di confine, la cui appartenenza – mal definita dall'approssimativa scala delle carte del trattato del 18 maggio – il governo croato avrebbe gradito fosse attribuita al proprio Stato[19]; Mugnai rispose che tali decisioni non rientravano tra le sue competenze, ma non avrebbe mancato di riferire a riguardo alla Commissione Centrale a Roma. È interessante riportare uno stralcio del discorso di apertura di Senjanović che attribuiva al futuro operato della commissione un ruolo determinante nella realizzazione delle relazioni di "stretta amicizia" e "intima collaborazione" tra i due Stati, auspicate da Pavelić e Mussolini:

"Questi alti e nobili propositi impressi con ferma volontà e vigore dal Duce e dal Poglavnik nei trattati di Roma, formano a nostro pensare, non solamente una semplice idea direttiva per il lavoro della nostra commissione chiamata a *determinare sul terreno i confini*, ma essi mirano ad un ulteriore programma, fuori delle nostre competenze, perché plasmare un'*idea forza* la quale allorquando l'altezza del pensiero e la nobiltà del desiderio sarà raggiunta dalla realtà dei fatti, sarà atta a preparare e a fermare un migliore avvenire nelle relazioni delle nostre due nazioni e dei due stati limitrofi.

La delegazione croata non è solamente conscia, essa è profondamente penetrata del dovere impostole per il suo modesto compito di determinazione dei confini sul terreno; dovere – secondo lo spirito del trattato di Roma – di creare anche colla determinazione dei confini, la possibilità di una *stretta amicizia* e di agevolare *l'intima collaborazione*. La nostra delegazione confida che a questo compito, mirante alle prospettive di un migliore avvenire, saranno indirizzati i nostri comuni sforzi anche nella delimitazione dei confini, che ad esse saranno confermati, accomodati e se necessario posposti tutti gli ostacoli tutti gli elementi che potrebbero mettere in dubbio, rendere praticamente meno efficace quell'*intima collaborazione*, che potrebbero rendere meno sincere e rallentare i vincoli di quella *stretta amicizia* fermamente voluta e solennemente decretata a Roma il 18 maggio"[20].

---

[19] I comuni interessati erano quelli di Radatovici e Marindol nel territorio di confine della provincia di Lubiana con lo Stato Indipendente Croato, quelli di Hreljin, Dol Bakarac (Buccarizza) e Kraljevica (Porto Re), il bacino idrico e forestale nella zona di Rogozno e le località Mrzla Vodica e Crni Lug, a causa della loro gravitazione economica sullo Stato croato.

[20] AUSSME, fondo *N 1-11*, *Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati*, b. 426, fasc. 2, Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati. Diario storico-militare bimestre luglio-agosto 1941-XIX, Allegato n. 1/II, Discorso di apertura del vicepresidente Senjanović, p. 1).

Senjanović proseguiva poi esaltando le relazioni di buon vicinato tra i due popoli, di risorgimentale memoria, e sminuendo quelle più burrascose che avevano caratterizzato i rapporti tra italiani e croati nella prima parte del Novecento e che duravano tutt'ora, nonostante le buone intenzioni ufficiali, proprio a causa della contesa dalmata:

"(...) Entriamo in queste trattative dei confini, non da nemici dopo una cruenta lotta, ma come vicini, i quali non avendo neppure incrociate le armi, desiderano di regolare di propria reciproca decisione ed iniziativa per proprio conto, senza intermediari, le relazioni di buon vicinato, impostoci dalla millenaria storia e dall'immutabile posizione geografica dei due popoli, delle due razze. Malgrado le più o meno crude, più o meno flessibili realtà dell'oggi, (...) siamo veri amici e profondi ammiratori dell'Italia che attraverso i secoli giunge a quest'era, risuona nelle nostre anime un nobilissimo lungimirante appello, inviato a queste nostre terre, al nostro popolo, ormai 80 anni sono, dall'Italia dell'eroico risorgimento, dall'Italia ancora oppressa dal giogo straniero, un appello che finiva con le seguenti fatidiche parole: *l'Adriatico da ambe le sponde, sarà abitato da genti libere, degne di intendersi e di amarsi come sorelle.*

Fervido è il nostro voto, che oltre la realtà di oggi, questa sublime visione dell'immortale Eroe di Caprera, divenga l'auspicata realtà di domani.

Se queste sublimi parole, questa postuma ma oggi quanto mai attuale evocazione del grande italiano, dell'Eroe dei due mondi, del cavaliere della libertà di tutte le nazioni; se questa evocazione troverà eco negli animi che dirigono le sorti delle due nazioni, essa li illuminerà nel loro cammino e li guiderà oggi e domani, verso un comune e benefico fine al di là delle momentanee situazioni e sarà questo il migliore augurio per l'avvenire felice delle due nazioni"[21].

I fatti avevano dimostrato però fin dall'inizio che difficilmente Italia e Croazia avrebbero potuto realizzare tali intenti.

Il 3 agosto ebbe luogo la riunione per la firma dei verbali dei primi due incontri, che avvenne dopo la loro rilettura nel testo bilingue e il loro scambio da parte delle due delegazioni. Nell'occasione il vicepresidente croato Senjanović, su incarico di Pavelić, comunicò che, a modifica di quanto convenuto nelle sedute precedenti, si richiedeva alla delegazione italiana di iniziare i lavori dal settore della Dalmazia, anziché da quello settentrionale fiumano-sloveno. La necessità di un tale provvedimento era giustificata dal fatto che, mentre la frontiera nord-ovest dello Stato Indipendente Croato verso la provincia di Lubiana era in gran parte identica a quella precedente tra l'ex provincia austriaca di Carniola e il Regno di Croazia (esistente come confine amministrativo anche ai tempi della Jugoslavia), la frontiera dalmata era del tutto nuova e aveva quindi il bisogno di una più repentina sistemazione. La prima, infatti, essendo una frontiera mai eliminata e nota alla popolazione, poteva attendere, a detta dei croati, la delimitazione definitiva del confine senza che la vita economica e politica locale ne risentisse; la seconda, invece, inedita e tracciata da Obrovazzo (Obrovac) fino a Spalato tagliando sommariamente larghe zone amministrative e piccole unità comunali e distrettuali (problema subito posto, come abbiamo visto, dalla parte croata) e dividendo tra due Stati un'area economicamente compatta, lasciava nell'incertezza le popolazioni di territori più o meno grandi. Diversamente dal settore fiumano-sloveno, inoltre, la delineazione del confine in quello dalmata era reso ancora più difficile dal fatto che non esistevano "frontiere etniche" ben definite[22]. Allo scopo di pervenire ad un'organizzazione amministrativa normalizzata che considerasse anche le condizioni economiche e politiche, era dunque desiderio del governo croato che si affrontasse subito il problema dei confini dalmati,

---

[21] *Ibidem*, p. 2.

[22] Nei documenti riguardanti la linea del confine dalmata, al contrario che per gli altri settori, non si parlava mai, da parte croata, di "territori italiani dalmati" o comunque non venivano usate espressioni simili a queste, ma si parla-

"perché il rinvio della delimitazione in questo settore potrebbe condurre, a causa di difficoltà naturali, a delle conseguenze indesiderabili che il Governo Croato vorrebbe impedire ad ogni costo (*la conclusione della dichiarazione di Senjanović suonava come una minaccia*)"[23].

Anche in questo caso il generale Mugnai, prendendo atto della comunicazione, informò la delegazione croata che non aveva potere per decidere in merito, date le direttive e gli ordini ricevuti dal governo di Roma: propose quindi di inoltrare, tramite un diplomatico, la richiesta direttamente al Ministero degli Affari Esteri italiano; nel frattempo, egli avrebbe comunque inviato i sottocommissari nel settore stabilito del territorio fiumano-sloveno per la raccolta dei dati e il tracciamento del confine sulla carta 1:25.000, come stabilito in precedenza. I lavori sul confine centrale dalmata apparivano indubbiamente complessi a causa della frammentata linea di demarcazione e dell'impossibilità di attribuire una chiara ed omogenea nazionalità agli abitanti di tali territori, ma le richieste croate e le evasive risposte del presidente italiano di commissione, che rimandava al Ministero degli Esteri per le decisioni da prendere, erano dovute, più che alle oggettive difficoltà, alle linee politiche imposte dai rispettivi governi di Roma e Zagabria, entrambi desiderosi di una soluzione il più possibile vantaggiosa per i rispettivi Paesi. Se la delegazione croata, su ordine di Pavelić, spingeva affinché fosse tracciata subito la precisa linea confinaria in Dalmazia, onde evitare che le mire espansionistiche fasciste potessero guadagnare all'Italia ulteriori zone depredate alla Croazia, Mussolini e il governo italiano, come anzidetto, non erano minimamente interessati ad affrettarne la demarcazione definitiva, nella speranza che prima o poi si potesse approfittare in qualche modo del caos diffuso nello Stato croato per annettere nuovi territori del litorale e dell'entroterra: proprio a tale scopo la Commissione Centrale incalzava la delegazione italiana affinché la Commissione regionale italo-croata iniziasse i lavori dal confine settentrionale, anziché da quello dalmata come richiesto dai croati.

Come stabilito, dunque, il 4 agosto il generale Mugnai e i tre ufficiali designati quali sottocommissari dei tre settori in cui era stata divisa la frontiera settentrionale (fiumano, sloveno occidentale e sloveno orientale) lasciarono Zagabria per recarsi a Fiume[24], dove avrebbero riunito il personale della commissione designato dal Ministero della Guerra e fornito dalla 2ª Armata[25].

---

va sempre e solo di "Dalmazia" o "settore dalmata". Anche all'interno della commissione italo-croata, infatti, così come nel resto dello Stato Indipendente Croato, non si doveva assolutamente parlare di "Dalmazia italiana" e associare in qualche modo i due termini, onde evitare di ricordare una ferita aperta per il popolo croato. Nel passo della dichiarazione di Senjanović sulla complicata situazione etnica dei territori in questione si nota bene il sottile utilizzo dei diversi termini: "Si può aggiungere che alla frontiera tra la Croazia ed i territori del Regno d'Italia (*vale a dire il settore settentrionale fiumano-sloveno, nota e sottolineatura dell'autore*) esistono anche frontiere etniche chiare, mentre tali non esistono nel settore della Dalmazia" (AUSSME, *Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati*, b. 426, fasc. 2, Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati. Diario storico-militare bimestre luglio-agosto 1941-XIX, Allegato n. I al verbale n. 3, Dichiarazione della Delegazione Croata nella seduta del 3/8/41).

[23] *Ibidem*.

[24] A Fiume gli uffici della commissione furono provvisoriamente disposti nella caserma Savoia. Il giorno dopo il suo arrivo Mugnai si recò a far visita al prefetto Testa, che lo orientò circa le questioni riguardanti la provincia fiumana.

[25] Il personale, diviso in quattro gruppi di lavoro – uno per ogni settore più una presidenza – fu così ripartito: alla presidenza il generale Lorenzo Mugnai (presidente), il tenente colonnello Elia Ciro (ufficiale addetto), il tenente colonnello Fabrizio Palazzolo (I.G.M.) ed il capitano Carlo Mariconda (amministratore); alla 1ª sottocommissione (settore fiumano, sede a Sušak), il maggiore Antonio Bertone (sottocommissario), il maggiore Vittorio Vittoria (membro), il capitano Carlo Antonelli Paù (membro), il sottotenente Antonio Giuppani (interprete), Pier Francesco Grevi (topografo dell'I.G.M.), il tenente Arturo Valle (I.G.M.); alla 2ª sottocommissione (settore sloveno occiden-

L'8 agosto le tre sottocommissioni partirono per l'inizio dei lavori di ricognizione nelle destinazioni assegnate; il giorno seguente il generale Mugnai inviava ai sottocommissari un promemoria riassuntivo dei compiti che avrebbero dovuto svolgere nei rispettivi settori d'azione. Per prima cosa bisognava tracciare la linea di confine sulla carta 1:25.000 in ciascun settore, seguendo le indicazioni dei documenti di base e degli accordi politici (in questa fase non sarebbe intervenuta la delegazione croata); successivamente si doveva provvedere a tracciare la linea di confine sul terreno, prima provvisoriamente con i segnali e poi definitivamente con la collocazione dei cippi, in collaborazione con i delegati croati. Infine sarebbe stata redatta la documentazione riguardante il confine, sia di carattere politico (accordi, verbali redatti dalle due parti, dichiarazioni di autorità locali, ecc.) sia tecnico (verbali di incippamento, libretto descrittivo della linea di confine, raccolte di dati geodetici, topografici e catastali), chiaramente sempre insieme alla controparte croata. Tutto ciò doveva essere accompagnato da uno studio accurato delle zone limitrofe alla linea di demarcazione, per rendersi conto del valore, delle caratteristiche e delle reciproche relazioni del terreno (da entrambi i lati del confine), esaminandone l'andamento e la natura, le risorse idriche e forestali, le vie di comunicazione, i limiti di proprietà nelle zone interessate e i centri d'attrazione economica (industriali, commerciali ed energetici). Il promemoria di Mugnai si concludeva infine con la raccomandazione rivolta ai sottocommissari di mantenere un velo di riservatezza sul proprio lavoro, per evitare che sorgessero tra le popolazioni e le truppe occupanti presenti nei vari territori, allarmi o false notizie, che avrebbero potuto danneggiare l'operato della delegazione: nel procedere ai rilievi e nel confronto con i civili si doveva quindi far credere che lo scopo delle ricognizioni fosse tattico e logistico, e non lo studio di eventuali confini.

Dopo avere affrontato, nelle settimane centrali del mese, questioni di ordine amministrativo (firma delle tessere nominali per la circolazione dei delegati nella zona di confine, assegnazione di mezzi di trasporto e di materiale cartografico, stanziamento di fondi per i lavori dei sottocommissari, ecc.) il 21 agosto la presidenza prendeva contatto anche con l'Istituto idrografico della Reale Marina, per ricevere eventuali direttive per l'individuazione dei confini marittimi, da tracciarsi con allineamenti, mede e boe, lungo i canali con sovranità costiera diversa (canali della Morlacca, della Montagna, di Lissa, Curzola, ecc.). Nel frattempo il tenente colonnello Palazzolo ispezionava la 1ª e la 2ª sottocommissione e impartiva ai topografi istruzioni dettagliate in merito al lavoro da svolgersi; essi avrebbero dovuto fornire la loro collaborazione allo studio sul terreno delle questioni controverse nella delimitazione della

---

tale, sede a Crnomelj) il maggiore Tommaso Antonioli (sottocommissario), il capitano Mario Picca (membro), il capitano Giuseppe Cellitti (membro), il sottotenente Pietro Sponza (interprete), Silvestro Licandro e Ireneo Zanini (topografi dell'I.G.M.); infine alla 3ª sottocommissione (settore sloveno orientale, sede a Novo Mesto) il tenente colonnello Ferdinando Viterbo (sottocommissario), il tenente colonnello Mario Berardi (membro), il capitano Nicola Barbieri (membro), Gustavo Poduje (interprete), il tenente Bruno Bastianini (topografo dell'I.G.M.) ed il sottotenente Aladino Pallavicini (I.G.M.). Ad ogni sottocommissione erano stati assegnati inoltre un sottoufficiale archivista, un militare dattilografo, un disegnatore e personale militare vario. Per quanto riguarda invece la commissione croata i delegati furono così ripartiti: alla presidenza il vicemaresciallo August Marić (presidente), l'ingegnere Petar Senjanović (vicepresidente), il professor Ivo Ursic (segretario) e l'ingegnere Ivo Bulić (segretario di stato); alla 1ª sottocommissione (fiumano) il colonnello Petar Tomac (capo), il tenente colonnello Glanz Veliko (topografo) più esperti e personale vario; alla 2ª sottocommissione (sloveno occidentale) il tenente colonnello Vitomir Tocilj (capo), il maggiore Emil Adamik (topografo) ed esperti e addetti vari; infine alla 3ª sottocommissione (sloveno orientale) il maggiore Antun Markovic (capo), il colonnello Janko Sendjerdji (topografo), il capitano Krešimir Ivačic (ufficiale addetto) ed esperti e personale vario (AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, b. 462, fasc. 2, Diari storico-militari della Commissione per la delimitazione dei confini italo-croati, bimestre luglio-agosto 1941-XIX).

linea di confine, permettendo così una buona conoscenza delle varie zone anche da un punto di vista topografico. Le attività mensili della delegazione si conclusero con una corrispondenza tra il generale De Castiglioni, delegato del Comando Supremo alla Commissione Centrale, e il presidente Mugnai, concernente l'impianto materiale della linea di confine. I due erano d'accordo sulla creazione di una striscia di terra disboscata a cavallo della demarcazione nelle zone boscose, allo scopo di potere facilmente individuare e sorvegliare il confine ai fini doganali e di sicurezza; l'ampiezza della striscia fu limitata a sei metri (tre in territorio croato e tre in quello italiano), nei quali non sarebbero dovuti sorgere caseggiati o altri manufatti.

Ai primi di settembre, dunque, tutto era pronto per l'inizio dei lavori sul campo delle tre sottocommissioni: tuttavia dopo la decisione del 26 agosto 1941 di rioccupare militarmente la "seconda zona"[26] e assumerne i poteri civili, Mussolini comunicava al ministero degli Esteri e a quello della Guerra, che si occupavano della delimitazione dei confini tramite le commissioni, di rinviare a situazione normalizzata o possibilmente a guerra finita, la delimitazione dei confini con la Croazia e tutte le trattative inerenti ai confini stessi. Così la Commissione Centrale decise di rallentare l'attività della delegazione italo-croata in modo da procrastinare decisioni impegnative circa l'andamento del confine; in questo ordine di idee maturò anche la decisione di ridurre il personale assegnato alla commissione regionale, affidando ad un'unica sottocommissione i lavori per il settore sloveno. In tal modo il governo di Roma, pur escludendo la totale sospensione dei lavori della commissione, creava un serio impedimento alla precisa delimitazione del confine dalmata, attribuendo, dinanzi alle lamentele dell'alleato di Zagabria, la causa della lentezza dei rilievi svolti dalla delegazione italiana ai problemi generati nei lavori dalle "circostanze eccezionali" riscontrate nelle zone di confine.

Il settore fiumano-sloveno

Nel mese di settembre, quindi, nonostante le indicazioni di Roma di rinviare la delimitazione dei confini sul terreno, la commissione iniziò comunque le attività di ricerca e osservazione sul territorio. Uno dei primi lavori effettuati dalla 1ª sottocommissione fu lo studio dei comuni di Osilnica (1255 abitanti) e Draga (1309 ab.) – entrambi nel distretto di Čabar (distretto 12.331 ab., comune 3040 ab., secondo il censimento del 1941) – per la confinazione in detto tratto tra il settore fiumano e la Croazia. Il giorno 9 il sottocommissario Bertone riferì a riguardo alla presidenza, che due giorni dopo trasmetteva i risultati delle ricerche anche alla Commissione Centrale di Roma. L'accertamento delle nazionalità a cui potevano essere attribuiti gli abitanti dei due piccoli comuni avvenne sia mediante la consultazione dei documenti relativi esistenti nei vari centri amministrativi, sia mediante sopralluo-

[26] La parte di Stato croato controllata militarmente dall'Italia era stata suddivisa dalle autorità militari in tre zone d'occupazione con diverse condizioni giuridico-amministrative, sulle quali le truppe italiane esercitavano un controllo che diminuiva progressivamente dalla costa verso l'interno: la "prima zona" (Dalmazia e costa adriatica) era costituita dalla parte annessa all'Italia e considerata quindi italiana a tutti gli effetti (fu in questo settore che le autorità militari si affrettarono a completare l'occupazione); la "seconda zona" (dal confine con l'Italia alla linea Tounje-Plitvicki Leskovac-m. Pljesevica-m. Sator-Cincar-Prenj-Bjelasnica) era occupata dalle truppe italiane, che avevano la facoltà di condurvi operazioni militari, ma i poteri civili erano stati affidati alle autorità croate; e infine la "terza zona", che andava fino alla linea di demarcazione stabilita con i tedeschi (oltre la quale iniziavano i territori croati occupati da quest'ultimi), era stata posta sotto il controllo civile e militare croato, ma in caso di necessità vi potevano accedere anche formazioni militari italiane o tedesche. Queste tre diverse situazioni resero l'amministrazione dei territori non poco confusa e crearono più di un attrito tra milizie croate ed esercito italiano per le competenze territoriali: nell'immediato, però, consentivano all'Italia di disporre truppe d'occupazione a presidio di vaste zone della Croazia, della Bosnia e dell'Erzegovina. Cfr. G. BAMBARA, *op. cit.*, p. 38.

ghi nei comuni stessi ed interrogatori dei funzionari locali; in particolare fu preziosa la consultazione dei censimenti effettuati in precedenza dai tre Stati che si erano succeduti nella sovranità del territorio, che delineavano senza dubbi Osilnica e Draga come due comuni a netta prevalenza slovena-cattolica[27].

Il 14 settembre il delegato del Comando Supremo presso la Commissione Centrale per i confini, generale De Castiglioni, comunicava al presidente Mugnai la decisione, presa nei giorni precedenti, di ridurre il personale della Commissione regionale "Croazia", limitando la sua costituzione a due sole sottocommissioni, quella per il settore fiumano e un'unica per lo sloveno, anziché le tre previste inizialmente; tale provvedimento era determinato, come anzidetto, dal voler rinviare ad ogni costo i lavori di confinazione in Dalmazia attraverso il rallentamento delle attività della delegazione. La comunicazione della Commissione Centrale, accompagnata dalle istruzioni circa la riduzione e il riordinamento del personale, veniva a sua volta resa nota ai sottocommissari, che si ritrovarono così a dover ridimensionare le proprie *equipes* di lavoro[28]. Il generale delegato dava inoltre alcune indicazioni circa la nuova condotta dei lavori nel settore fiumano-sloveno, ricordando ancora una volta esplicitamente la direttiva superiore di procedere nei lavori lentamente e con cautela, evitando per il momento i rapporti con la delegazione croata ed escludendo nel modo più assoluto comunicazioni verbali o scritte che potessero in qualche modo assumere carattere impegnativo circa il definitivo andamento del confine anche nel settore in questione (Mugnai avrebbe poi girato la raccomandazione ai sottocommissari).

Ricevute tali indicazioni da Roma, la presidenza inviò una lettera alla "Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-sloveni" (vale a dire per la demarcazione della frontiera tra l'area slovena annessa all'Italia e quella annessa alla Germania) per informarla del riordinamento avvenuto in seno alla commissione "Croazia" ma soprattutto per un invito a discutere riguardo il punto triconfinale italo-croato-tedesco, proponendo un incontro sul luogo per stabilire l'esatta collocazione di tale punto. Nella lettera, infatti, Mugnai chiedeva alla commissione "Slovenia" informazioni sull'andamento e la condotta dei lavori con la delegazione tedesca utili per il proseguimento delle attività nel settore sloveno e propo-

---

[27] Censimento austriaco del 31 dicembre 1910, censimento jugoslavo del 1° maggio 1937 e censimento italiano del 15 agosto 1941 (AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, b. 426, fasc. 2, Diari storico-militari della Commissione per la delimitazione dei confini italo-croati, bimestre settembre-ottobre 1941-XIX, Allegato n. 2, 11 settembre 1941-XIX).

[28] La 3ª sottocommissione doveva trasferirsi da Novo Mesto a Crnomelj ed assumere la denominazione di 2ª sottocommissione (Slovenia), occupandone i locali e assumendone tutto il materiale raccolto fino a quel momento dal sottocommissario maggiore Antonioli e dal personale da lui dipendente, che in quel momento stavano studiando le rettifiche nel tratto Sv. Jera – confluenza del torrente Kamenica col fiume Kupa. La nuova 2ª sottocommissione avrebbe assunto i lavori di tutto il settore sloveno, da Osilnica (esclusa) fino al punto triconfinale italo-croato-tedesco (incluso). La nuova sistemazione della commissione risultava quindi la seguente: alla presidenza il generale Lorenzo Mugnai (presidente), il capitano Carlo Antonelli Paù (ufficiale addetto), il tenente colonnello Fabrizio Palazzolo (I.G.M.) ed il capitano Carlo Mariconda (amministratore); alla 1ª sottocommissione (settore fiumano) il maggiore Antonio Bertone (sottocommissario), il maggiore Nicola Barbieri (ufficiale addetto) il sottotenente Antonio Giuppani (interprete), Pier Francesco Grevi (topografo dell'I.G.M.) ed il tenente Arturo Valle (I.G.M.); alla 2ª sottocommissione (settore sloveno) il tenente colonnello Ferdinando Viterbo (sottocommissario), il capitano Mario Picca (ufficiale addetto), il sottotenente Pietro Sponza (interprete), il tenente Bruno Bastianini e Ireneo Zanini (topografi dell'I.G.M.). In tal modo i precedenti 15 ufficiali previsti furono ridotti a soli 9, rendendo disponibili per altri impieghi il maggiore Antonioli, il tenente colonnello Elia, il tenente colonnello Berardi, il maggiore Vittoria, il capitano Cellitti, il tenente Poduje. Il topografo Zanini pochi giorni dopo fu spostato dalla 2ª alla 1ª sottocommissione (*Ibidem*, Allegato n. 4).

neva alla commissione presieduta dal generale Lubrano di stabilire il punto triconfinale sulla dorsale dello sperone che dal Monte Grandovica (q. 668 m.) si dirigeva verso nord passando per Spica (q. 612 m.), anziché farlo cadere nel fondo valle del torrente Piraska Voda, come stabiliva la carta allegata al Regio Decreto di annessione della provincia di Lubiana del 3 maggio 1941[29].

Nel frattempo, la delegazione croata della commissione inviava alla sua omologa italiana (18 settembre) la richiesta di risolvere, in via provvisoria, la questione del libero transito dei prodotti agricoli attraverso la linea di confine da parte dei proprietari di terreni situati nell'area circostante. Infatti il colonnello Petar Tomac, capo della 1ª sottocommissione croata che stava svolgendo autonomamente lavori di ricerca nella zona di Kraljevica (Porto Re, comune di 1640 abitanti circa), aveva osservato, e di conseguenza comunicato al presidente Marić, che la popolazione della zona confinaria era danneggiata dall'incerta situazione determinata dalla mancata delineazione di una frontiera precisa, poiché ai coltivatori era impedita dalla polizia militare italiana la libera circolazione attraverso il confine per lavorare nelle campagne, a causa della politica di sicurezza che limitava al minimo – quando non impediva del tutto – il transito, dai territori dalmati italiani alla Croazia e viceversa, alla popolazione croata, in gran parte ostile alle autorità italiane; il problema diventava, peraltro, ancora più urgente in vista della stagione della mietitura e della raccolta dell'uva, da cui dipendeva la sussistenza di un gran numero di famiglie del luogo. Visto che la definitiva fissazione della linea di confine e le rispettive convenzioni non sarebbero state realizzate a breve, una questione così importante necessitava almeno di una soluzione provvisoria, da ricercare in un incontro delle due delegazioni della commissione, onde evitare danni agli interessi di entrambi i paesi. Dopo essersi confrontato con il Comando della 2ª Armata, che riconobbe anch'esso l'urgenza della questione, il generale Mugnai rispose alla delegazione croata che, in attesa di un più completo accordo, era stato deciso di concedere ai proprietari di terreni situati nel raggio di 10 chilometri dal confine, la possibilità di trasportare, senza impedimenti da parte della dogana, prodotti del suolo di vario genere (paglia, fieno, frutta, ortaggi, piante, legumi, ecc.) fornendo alle autorità di frontiera un certificato rilasciato dal comune di appartenenza che attestasse l'estensione del terreno, la località dove questo era situato, i prodotti che se ne traevano. Si richiedeva, però, che le autorità croate accordassero le stesse facilitazioni ad italiani proprietari di terreni nel raggio dei 10 chilometri stabiliti. Per quanto riguardava, invece, il transito delle persone sarebbe entrato in vigore il sistema delle "tessere di frontiera", rilasciate dalle autorità di pubblica sicurezza sottoposte al Comando della 2ª Armata[30].

Il 27 settembre, inoltre, venivano inviati al generale De Castiglioni, presso la Commissione Centrale, gli studi preliminari relativi alla delimitazione dei confini italo-croati, comprendenti il lavoro compiuto dalla 1ª sottocommissione nel settore fiumano (dal mare a Osilnica), una descrizione sommaria della linea di confine lungo il fiume Kupa nel tratto del se-

---

[29] Le attività della 2ª sottocommissione per i confini con la Croazia nel settore sloveno erano inevitabilmente collegate a quelle svolte dalla "Commissione regionale per i confini tra Italia e Slovenia tedesca": il 20 settembre, ad esempio, quest'ultima chiese il concorso di un ufficiale della commissione presieduta da Mugnai per la ricognizione del punto trigonometrico di Plessevica (vicino Samobor), in territorio croato; tuttavia tale ricognizione in quella località era già stata effettuata dalla commissione per i confini italo-croati, che non mancò di fornire tutta la documentazione a riguardo alla commissione "Slovenia" e, se questa non fosse bastata, anche l'ufficiale richiesto o qualunque altro tipo di supporto possibile (*Ibidem*, Allegato n. 7, 17 settembre 1941-XIX).

[30] *Ibidem*, Allegato n. 10, 19 settembre 1941-XIX).

condo sottosettore Osilnica-Brod na Kupi (comune amministrativo di quasi 4000 ab.)-Rotouz (zona ad est di Bozakovo – Metlika, comune amministrativo 1426 ab., dintorni quasi 5000 ab. –) e una descrizione orientativa del confine nel terzo sottosettore (dal Monte Sv. Jera al punto triconfinale italo-croato-tedesco)[31]. Venivano trasmesse anche le ricerche effettuate in relazione ai comuni di Radatovici e Marindol (secondo sottosettore, ex sloveno occidentale), che il vicepresidente croato Senjanović aveva subito posto, come abbiamo visto, all'attenzione della delegazione italiana a causa dell'indefinita situazione delle loro aree comunali. Per quanto riguardava Radatovici (2011 abitanti), presso Metlika (Slovenia italiana), il presidente Mugnai, a seguito degli studi effettuati, affermava che il territorio del comune suddetto non poteva essere separato dai legami economici e naturali (risorse idriche e vie di comunicazione) con la circostante *Bela Krajna* (regione slovena annessa all'Italia), contrariamente a quanto asseriva la delegazione croata, che rivendicava il piccolo comune in quanto abitato al 95% da serbo-croati. Circa Marindol, invece, che era stato assegnato alla Croazia (distretto di Karlovac) dal trattato del 18 maggio, il problema era che per rispettare gli accordi e lasciare quella zona allo Stato Indipendente Croato, bisognava abbandonare per 4 km il confine naturale rappresentato dal fiume Kupa, al solo fine di assegnare ai croati un territorio insignificante che peraltro, in fatto di risorse e alimenti, gravitava intorno all'area slovena di Crnomelj, annessa all'Italia. L'assegnazione del comune catastale di Marindol (363 ab.) alla Croazia avrebbe comportato inoltre due serie questioni: la prima che gli abitanti, essendo serbo-ortodossi, erano non a torto preoccupati delle rappresaglie croate a cui sarebbero andati incontro (il pope di Marindol era già stato imprigionato) e la seconda che ai fini militari tale territorio in mano croata avrebbe rappresentato una testa di ponte oltre il fiume Kupa, che, seppure di limitata ampiezza, poteva avere un certo valore tattico. Secondo Mugnai, quindi, era inammissibile rispettare gli accordi presi con Zagabria e bisognava portare anche in prossimità di Marindol il confine in corrispondenza del fiume.

Infine il 4 ottobre l'ufficio del Comando Supremo guidato da De Castiglioni, esaminati e approvati gli studi condotti e inviati dalla commissione regionale, comunicò il punto di vista della "Commissione Centrale delimitazioni confini" su alcune questioni relative al settore sloveno e delineava il tracciato lungo cui doveva svolgersi la linea di confine, che avrebbe seguito, come proposto dalla delegazione italiana, la linea mediana del fiume Kupa (da Osilnica allo sbocco del torrente Kamenica nel fiume), per proseguire lungo il crinale dei Monti Gorianci (dalla foce del Kamenica nella Kupa a Monte Sv. Jera) e finire, ancora lungo i Gorianci, al punto triconfinale nella valle del Piraska Voda. Per quanto riguardava i comuni di Radatovici e Marindol le richieste croate venivano decisamente respinte.

Il giorno dopo il capitano di vascello Rossini, membro della commissione aggiunto dalla Reale Marina, consegnava uno studio relativo al tracciamento del confine marittimo con lo Stato croato nel tratto Baia di Buccari (Bakar) – Baia di Novogradi (Novogradska): a nord

[31] Il tratto di linea confinaria dal Monte Sv. Jera al punto triconfinale coincideva con quello di demarcazione amministrativa dell'Impero asburgico tra Austria e Regno d'Ungheria, successivamente delimitante il Banato della Sava e quello della Drava della Jugoslavia (in parte infatti il confine era già delimitato sul terreno dai cippi amministrativi imperiali). Dal Sv. Jera la linea seguiva, per un certo tratto (120 km), la displuviale fra il bacino del fiume Cherca (Krka) e quello del fiume Kupa; poi la abbandonava nell'ultima parte per raggiungere il punto triconfinale. Nel complesso, quindi, la linea era ben individuata sul terreno ma non aveva, secondo Mugnai, le caratteristiche specifiche di un confine di Stato, poiché solo in parte si svolgeva su una linea geografica ben definita, non rappresentando, dunque, l'ostacolo separatore di maggiore efficienza per le relazioni tra due popoli limitrofi (qualità principe del confine di Stato secondo il generale) (*Ibidem*, Allegato n. 16, 27 settembre 1941-XIX).

il confine italo-croato aveva inizio nell'interno della Baia di Buccari tra l'insenatura di Cernic ed il paese di Buccarizza (Bakarac, 300 ab.) per proseguire passando nel canale di Maltempo – prima tra l'isola di San Marco (Italia) e la costa di Dubno (Croazia) e successivamente fra l'isola di Veglia (Italia) e la costa croata – fino ad attraversare il canale della Morlacca, il canale di Pago, quello di Maon e Pogliana nuova, ed arrivare di fronte alla Baia di Novogradi[32].

Nella seconda metà del mese di ottobre, intanto, la delegazione croata della commissione, guidata dal presidente Marić, eseguiva una ricognizione su tutta la linea del settore settentrionale: il giorno 24 comunicava di aver terminato le ricognizioni sul terreno dal punto triconfinale fino al mare e chiedeva di convocare una riunione per la discussione dei lavori compiuti (si noti la celerità dei delegati croati nello svolgere le ricerche). La delegazione croata infatti aveva constatato che il confine tracciato in via provvisoria sulla carta dagli italiani non corrispondeva in certi punti a quello previsto dal governo di Zagabria: richiedeva quindi un confronto della linea tracciata secondo i punti di vista italiano e croato, derivanti dalle interpretazioni del trattato di Roma, per stabilirne l'andamento definitivo. In quella seduta comune si sarebbero potute discutere le questioni pendenti e risolverle in sede di commissione oppure ricevendo istruzioni dai rispettivi governi.

Il presidente informò delle richieste croate la Commissione Centrale per avere indicazioni riguardo la seduta mista, dal momento che era stato raccomandato di evitare i rapporti con la delegazione croata; a quest'ultima invece comunicava che i risultati delle ricerche effettuate dalle sottocommissioni italiane non erano ancora completati e di conseguenza le contestazioni croate non potevano essere esaminate senza prima aver avuto il parere del Ministero degli Esteri italiano sulla linea di confine definita. Subito dopo partiva per Roma (29 ottobre) per presentare di persona gli studi fin lì compiuti nel settore settentrionale fiumano-sloveno. Il 5 novembre la delegazione croata fece notare a quella italiana quanto, a quel punto dei lavori preliminari, trattandosi principalmente di tradurre una linea di confine sulla carta 1:25.000 da ambe le parti separatamente e senza un confronto sulle zone contestate, fosse inutile la necessità di dover attendere un'approvazione preliminare da parte delle autorità ministeriali di Roma. Insisteva quindi nel richiedere un confronto italo-croato sulla questione, per trattare i punti di vista in disaccordo e uniformare la linea di confine, trovando però ancora i temporeggiamenti della delegazione italiana, e tramite essa, della Commissione Centrale[33].

Rimasta in sospeso la questione dell'incontro italo-croato, il 24 novembre l'Ufficio affari civili del Comando della 2ª Armata chiedeva di conoscere se alcune località (paesi di Pokrovnik, Ostragasica, Mirlovic, Zagora, Podumci, Unesic, Ljubostinje, Koprno, Sitno, Planjane Donje, Pokovo selo) situate sul confine dalmata, rientrassero nel territorio annesso all'Italia, per consentire o meno all'autorità croata, che ne aveva fatto richiesta, il reclutamento per l'esercito in tali luoghi. Due giorni dopo la commissione confini rispondeva al Comando che tra le località indicate Pokrovnik, Ostragasica, Mirlovic, Zagora, Podumci, Ljubostinje e Pokovo selo risultavano comprese nelle zone italiane, mentre Unesic, Koprno, Sitno e Planjane Dolnje, si trovavano ad est del confine dalmata, in territori assegnati alla Croazia, ma che sarebbero stati richiesti allo Stato croato per essere incorporati all'Italia quali appartenenti all'area di Sebenico, popolata da circa sessantamila persone, e quella di Traù (il cui solo comune amministartivo contava quasi 20.000 ab.), riconosciuti all'Italia. Tali località

[32] *Ibidem*, Allegato n. 18, 5 ottobre 1941-XIX.

[33] *Ibidem*, Allegato n. 23, 24, 25, 24-26 ottobre 1941-XIX.

erano al di fuori dei limiti amministrativi di Sebenico e di Spalato, quali risultavano dalle carte ex austriache, ma erano situate in quella seconda zona demilitarizzata, occupata dalle truppe italiane, in cui Zagabria esercitava una sovranità limitata, condizionata e controllata dal Comando della 2ª Armata. La commissione consigliava quindi di non consentire in quei paesi il reclutamento all'esercito croato, al fine di non dare motivi alle autorità di Zagabria per pretendere in seguito quei territori; concedere il reclutamento, infatti, avrebbe significato concedere, con l'autorizzazione italiana, un importante atto di sovranità controproducente prima della definitiva sistemazione dei confini di Stato.

Il 1° dicembre la delegazione croata proponeva una riunione degli esperti tecnici per stabilire le norme tecniche per la condotta dei lavori di delimitazione dei confini; i delegati italiani concordarono sull'opportunità di tale riunione, già progettata dalla commissione, che era in attesa della redazione delle relative norme da parte dell'Istituto Geografico Militare. In questo caso, dunque, essendo solamente una riunione di esperti tecnici per concordare norme generali di lavoro, non ci furono particolari impedimenti affinché questa si realizzasse e l'adesione italiana all'iniziativa fu inviata immediatamente; nell'occasione inoltre si sarebbero potute confrontare anche le linee tracciate secondo i rispettivi punti di vista e secondo la reciproca interpretazione del trattato di Roma, senza comunque prendere in esame le questioni relative alle rettifiche[34].

Fu deciso di tenere l'incontro di esperti italiani e croati il 20 dicembre a Fiume[35]. Il programma generico della riunione prevedeva la discussione e l'approvazione delle "Istruzioni tecniche per i lavori di delimitazione e determinazione del confine" redatte dall'Istituto Geografico Militare, dei materiali per la costruzione dei termini di confine (spese e forniture) e degli accordi per la visibilità dei termini e per l'eventuale sgombero e taglio dei boschi.

Infine, il 30 dicembre, a conclusione dei lavori della "Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati" per l'anno 1941, il generale presidente Mugnai inviava al Ministero degli Esteri (Commissione centrale) e al generale delegato del Comando Supremo (De Castiglioni) la relazione circa le rettifiche confinarie della linea stabilita dal trattato del 18 maggio sulla frontiera settentrionale, proposte dalle due delegazioni. Nella premessa della relazione Mugnai specificava che la commissione, nell'esaminare le proposte croate di rettifica al confine e nel formulare quelle ritenute convenienti o necessarie all'Italia, aveva perseguito sempre lo scopo di concretizzare una linea confinaria rispondente il più possibile sia all'*intima collaborazione* auspicata nei trattati per determinare equamente sul terreno un confine rispondente alla conformazione geografica del territorio, sia alle necessità di ordine economico ed alle vie di comunicazione tra i due Stati, sia alla concezione che riteneva il più valido confine quello corrispondente all'ostacolo che meglio separasse le relazioni tra i due popoli.

---

[34] Quest'ultima ipotesi fu però scartata dalla Commissione Centrale delimitazione confini: visto, infatti, che la delegazione croata non aveva più richiesto un confronto delle linee di confine tracciate dalle delegazioni, si ritenne più opportuno non affrontare tale argomento nella riunione, che avrebbe mantenuto un carattere strettamente tecnico (AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati, b. 462, fasc. 2b, Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati, bimestre novembre-dicembre 1941, Allegati n. 10 e 11, 26 novembre 1941-XIX).

[35] Da parte italiana vi avrebbero preso parte il geodeta capo dell'Istituto Geografico Militare professor Giovanni Boaga, il rappresentante dell'istituto tenente colonnello Palazzolo ed il maggiore Antonelli Paù, ufficiale addetto e interprete di croato, ai quali sarebbero stati contrapposti quattro tecnici (tenente colonnello geodeta Glanz, colonnello geodeta Sendjerdji, maggiore geodeta Adamik e il capitano Ivačić) della delegazione croata, facenti parte della commissione (*Ibidem*, Allegato n. 27, 18 dicembre 1941-XIX; Allegato n. 30, 20 dicembre 1941-XIX).

"Da quanto sopra, consegue, ovviamente, la difficoltà, nella precisazione del confine italo-croato (in ispecie nel suo tratto meridionale dal F. Kupa al mare), di armonizzare sempre tali concetti. Quindi la necessità inderogabile di adire, talvolta, all'uno o all'altro di essi, a seconda della preminenza che, in alcuni tratti della nuova frontiera, assumono i fattori geografici – militari, ovvero quelli economici – sociali – amministrativi – ecc.

Pertanto, cura precipua della commissione è stata quella di acquisire in sito tutti gli elementi idonei, sia ad accertare o confutare i motivi addotti dalla parte croata a base delle proprie richieste, sia a suffragare, nel modo più probatorio, le rettifiche proposte da parte nostra.

Ha concretato così, sulla carta, uno sviluppo della linea confinaria che, tenendo conto degli interessi locali, delle preesistenti circoscrizioni amministrative, delle grandi proprietà terriere (demaniali, consorziali e private), delle nostre necessità militari, abbia la maggiore aderenza possibile alle più salienti caratteristiche morfologiche della zona"[36].

La commissione, continuava Mugnai, non si era comunque discostata di molto dalla linea decisa a Roma il 18 maggio e in base allo spirito amichevole che formalmente caratterizzava i rapporti tra i due Stati, aveva limitato al minimo le rettifiche proponibili, che potevano essere molto più numerose e sicuramente molto più intransigenti con le richieste croate. Ove si era potuto, infatti, erano state attuate delle compensazioni eque tra le due parti, considerando il generale interesse economico che tali zone avrebbero potuto avere per i due Stati confinanti. A seguire, quindi, nella relazione venivano indicate quelle varianti alla linea base concordata a Roma e ritenute necessarie per considerazioni di vario genere, su cui erano stati incentrati i lavori della commissione nel bimestre novembre-dicembre 1941, e che abbiamo visto a grandi linee in precedenza.

Si riassumono brevemente le direttive lungo quali si sviluppava il confine italo-croato e i tratti controversi della linea di frontiera – nei vari settori – che dovevano essere discussi con la delegazione croata, come riportati dalla relazione del 30 dicembre 1941.

FRONTIERA SLOVENA (dal punto triconfinale italo-tedesco-croato ad Osilnica): in questo tratto la linea di confine si svolgeva, complessivamente, lungo il confine amministrativo che già separava il Banato della Drava da quello della Sava nel regno jugoslavo, seguendo la catena dei Monti Gorianci fino ad una delle sue diramazioni meridionali, per poi proseguire lungo un affluente di sinistra del fiume Kupa e arrivare fino alle sorgenti di quest'ultimo. In questo settore i croati avevano reclamato il comune amministrativo di Radatovici e quello catastale di Marindol, ottenendo però esito negativo. Le rettifiche proposte dalla delegazione italiana nel settore sloveno riguardavano:

- Il punto triconfinale italo-croato-tedesco: secondo il Regio Decreto di annessione del territorio sloveno del 3 maggio 1941 il punto doveva essere situato in fondo alla valle del torrente Piraska Voda, lungo il corso del quale si sviluppava il precedente confine amministrativo tra Croazia e Slovenia, e precisamente al punto d'incontro, su tale corso d'acqua, del confine italo-sloveno (tedesco). La commissione riteneva però che un punto così delicato, confine di tre Stati, non poteva essere collocato nel fondo valle di un piccolo torrente e prendeva quindi in considerazione la possibilità di spostare l'incontro della linea confinaria italo-croata leggermente verso nord-ovest, sul tratto italo-tedesco, tra il Pi-

[36] AUSSME, fondo *N 1-11*, *Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati*, b. 426, fasc. 2b, Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati. Diario storico-militare bimestre novembre-dicembre 1941-XIX, Allegato n. 32, Relazione circa le rettifiche confinarie alla linea stabilita dal trattato di Roma sulla frontiera settentrionale (...), p. 2.

raska Voda, ad est, e il Gracje Potok, ad ovest, nel punto ove il costone della valle era tagliato dalla demarcazione tra Slovenia italiana e tedesca.

- L'eliminazione del saliente croato del Ravnina: per la delegazione italiana l'interpretazione della linea di confine tracciata sulla carta ex-austriaca alla scala 1:25.000, evidenziava come essa, svolgendosi lungo l'antico confine amministrativo dell'Impero asburgico tra Austria e Ungheria, divenuto poi nello Stato jugoslavo limite amministrativo tra le Banovine della Drava e della Sava, seguisse, nel territorio tra Tarisnje Brdo (q. 863) e la regione Iavornik (q. 802), un andamento mal definito e sinuoso per valli e per dossi, che dava vita ad un saliente abbastanza ampio e profondo chiamato, per comodità dalla commissione, "saliente croato del Ravnina". Gli esperti italiani studiarono una rettifica del confine da richiedere alla delegazione croata, proponendo la cessione, in cambio del Ravnina, di una zona di territorio di estensione quasi analoga ma meno importante dal punto di vista militare.
- L'allacciamento tra il crinale dei Monti Gorianci e il fiume Kupa: il confine di Stato tra Italia e Croazia, dalla q. 1043 dei M. Gorianci fino alla confluenza del torrente Kamenica nel fiume Kupa, doveva continuare a seguire, sul prolungamento del precedente, il confine amministrativo tra il Banato della Drava e quello della Sava, con andamento quanto mai irregolare, per la conformazione del terreno; in questo modo, però, non avrebbe formato un confine di Stato in armonia con gli elementi geografici, così la delegazione italiana proponeva rettifiche che portassero il confine politico tra i due Stati a percorrere una delle dorsali principali dei Gorianci per poi scendere direttamente al fiume Kupa (senza il tratto sul Kamenica).

FRONTIERA FIUMANA (da Osilnica sul fiume Kupa, al mare): come da interpretazione del trattato del 18 maggio, il confine si svolgeva, inizialmente, lungo la linea mediana dell'alto corso del Kupa, dal limite orientale amministrativo del distretto di Čabar, fino – seguendo sempre il limite amministrativo – al punto di separazione con il distretto di Delnice (3358 ab.), presso le sorgenti del fiume. Percorreva poi l'affluente Krašićevica fino a Belevina e proseguiva per le creste dello Starćev Vrh, del V.Tomac, dell'Oštrac, del Rogozno e del Borloš, per raggiungere il confine amministrativo del distretto di Sušak (distretto 33.300 ab., comune 17.915 ab., secondo il censimento del luglio 1941) e scendere al mare presso Buccarizza. Nel suo complesso il settore fiumano, qualora, nel suo tratto meridionale, avesse potuto raggiungere nel mare Adriatico anche il canale della Morlacca, assicurando il dominio del canale di Maltempo e il più facile accesso all'isola di Veglia (come proposto dai confini tracciati nello studio del capitano di vascello Rossini), avrebbe rappresentato, secondo la commissione, un confine molto efficace e conveniente (nonché economicamente logico). La cessione alla Croazia, in quella zona, di Porto Re, Buccarizza e Hreljin, avrebbe inciso considerevolmente sugli interessi economici del retroterra fiumano, ma risultava indispensabile per quietare le rivalità con i croati per l'assegnazione all'Italia del golfo del Carnaro.

La linea di confine stabilita negli Accordi di Roma, sebbene facesse in parte riferimento ai limiti amministrativi preesistenti, non poteva evidentemente tener conto degli interessi locali, né dei limiti amministrativi dei comuni e delle frazioni (comuni catastali o censuari); ma quando si sarebbe passati a tracciare tale linea sul terreno, gli interessi locali e le molteplici questioni di diritto, sarebbero diventati un aspetto fondamentale del lavoro della commissione. Così questa ritenne conveniente adottare soluzioni, che in tale delicata zona di confine, non contrastassero eccessivamente gli interessi croati, cercando di risolvere "con spirito d'equità esigenze geografiche ed economiche". Sembrò quindi opportuno seguire, lì dove era possibile, il criterio delle suddivisioni amministrative già esistenti, con lo scopo di

ottenere un confine che, mantenendo i requisiti voluti dal trattato di Roma, consentisse possibilità di vita agli abitanti delle località interessate. Bisognava però tenere anche presente che in questo tratto di frontiera i comuni amministrativi e catastali tagliati dalla linea di confine (Buccarizza, Hreljin, Fužine, Lokve e Crni Lug – tutti assegnati alla Croazia –) danneggiati secondo la relazione italiana, dall'eventuale separazione dal più vicino centro di vita e di affari, cioè Fiume, sul cui retroterra erano impiantati, seguendo una spartizione che tenesse conto del precedente sistema amministrativo e degli interessi economici locali, sarebbero stati assegnati all'Italia.

Al pari le richieste croate nel settore fiumano riguardavano:

- Parte del territorio dei comuni amministrativi di Crni Lug (1617 ab.) e di Lokve (di questo soprattutto il comune catastale di Mrzla Vodica, 547 ab.), che avrebbe spostato il confine italo-croato verso ovest; la delegazione italiana riteneva però che la richiesta non avesse fondamento e non rispecchiasse lo spirito del trattato di Roma e richiedeva quindi alla Commissione Centrale di respingerla integralmente.
- La zona boschiva ad ovest dell'Oštrac: la richiesta era basata sull'esistenza nel settore dell'Oštrac, ad ovest della linea confinaria stabilita, dei boschi di Lokve (1735 ab.), che rappresentavano la principale risorsa economica e finanziaria di tale area (anche in questo caso la delegazione italiana non era propensa a soddisfare i croati).
- Il bacino di alimentazione della centrale idroelettrica di Fužine-Cirquenizza: la centrale, all'epoca ancora in costruzione, avrebbe dovuto fornire energia elettrica a tutto il territorio settentrionale dello Stato croato. Secondo la delegazione italiana, però, i motivi reali delle proposte croate per lo spostamento verso ovest del confine erano da ricercarsi, escluse le ragioni di carattere militare (comunque non trascurabili), soprattutto nel desiderio di acquisire una rilevante zona boschiva (l'area era sempre quella di Lokve e Fužine) e i relativi cospicui proventi ricavati dalla lavorazione e dall'esportazione del legname. Il presidente Mugnai, sulla base dei principi di equa compensazione tra le parti, riteneva comunque possibile accontentare, almeno parzialmente, le istanze croate in tale zona, proponendo di richiedere in cambio i comuni di Hreljin e Buccarizza.
- Il comune amministrativo di Hreljin (3100 ab.): la delegazione croata, richiamando le intese del trattato di Roma, chiedeva che rimanessero in territorio croato i comuni di Hreljin, Dol Bakarac e Porto Re; pertanto domandava che il confine di Stato seguisse i limiti amministrativi dei comuni di Hreljin e di Bakarac, contenendo quindi anche i beni comunali (boschi e pascoli) necessari alla vita economica degli abitanti della zona. La delegazione italiana riteneva infondate le richieste croate, ma comunicava alla Commissione Centrale che queste potevano essere soddisfatte in cambio di adeguate compensazioni all'Italia in altri comuni.

Quelle italiane invece riguardavano:

- Il comune amministrativo di Crni Lug: lo spostamento verso est della linea confinaria, in corrispondenza dei limiti orientali del comune di Crni Lug, consentiva di assicurare meglio al confine le caratteristiche geografiche desiderate.
- I comuni catastali di Razloge (372 ab.) e Turke (667 ab.): secondo il trattato di Roma la pertinenza di questi due piccoli comuni era della Croazia, sebbene formassero un "cuneo illogico" entro i limiti amministrativi del distretto di Čabar, assegnato all'Italia. La delegazione italiana esprimeva la necessità di consentire alla linea confinaria uno sviluppo quanto più aderente alle caratteristiche geografiche della zona e ai requisiti di confine di Stato.

Tra le questioni affrontate dalla delegazione italiana va inoltre menzionata quella riguardante gli interessi privati e patrimoniali del conte tedesco – a volte presentato nelle relazio-

ni anche con il titolo di principe – Albert Maria Lamoral von Thurn-Taxis (77 anni, residente a Regensburg, in Baviera), proprietario di latifondi presso la linea di confine nel settore fiumano (diversi poderi compresi nei distretti di Delnice, Čabar, Sušak, Castua, Fiume, Karlovac e Vrbosko).

Anche in questo caso gli studi per trovare una degna soluzione confinaria che non danneggiasse gli interessi del conte si conclusero prima di arrivare ad una soluzione definitiva, ma l'attenzione a risolvere nel migliore dei modi il problema fu costante, riguardando – come veniva ripetutamente sottolineato nelle relazioni spedite a Roma – un "suddito" tedesco, requisito che nello Stato croato come nel resto dell'Europa occupata, rappresentava un grande privilegio ed era motivo di particolari attenzioni da parte delle autorità statali. Dal 5 agosto 1941 ai *Volksdeutschen* (circa 100.000 persone) presenti in Croazia, infatti, furono conferiti speciali diritti politici che li ponevano al di fuori del sistema croato e direttamente sotto la tutela del Reich: armati ed inquadrati nelle SS, nella *Hitlersjugend* e nelle "Donne hitleriane", furono uno "Stato nello Stato", fornendo funzionari per l'amministrazione statale e collaborando alla "rinascita" economica del Paese e all'educazione del popolo croato secondo le direttive tedesche[37].

La famiglia Thurn-Taxis aveva acquistato il complesso di beni che costituivano le loro proprietà, situate nei territori croati dell'Impero austro-ungarico, nel 1872 dai conti ungheresi Bathanj e Crdodj. I terreni acquisiti, ed in particolare i beni boschivi, si trovavano in pessime condizioni e richiesero, fino al 1912, l'investimento di capitali ingenti da parte dei nuovi proprietari, che riuscirono a migliorarli a tal punto che alla vigilia della prima guerra mondiale avevano potuto iniziare a sfruttarne le risorse in modo redditizio; l'inizio del conflitto, tuttavia, aveva impedito ai Thurn-Taxis di godere a pieno dei frutti degli investimenti compiuti per circa mezzo secolo.

Al termine della guerra tutti i loro beni nel nuovo Regno serbo-croato-sloveno (esclusi 1600 ettari nella zona del Risnjak) erano stati sequestrati e sottoposti, sino al 1919, al controllo di un commissario statale, che fino al 1928, aveva sfruttato i terreni in questione irrazionalmente ed al fine di trarne il maggior guadagno possibile per il governo di Belgrado, con l'abbattimento di un alto numero di alberi e la vendita di grandi quantità di legname, che riportarono le proprietà alle condizioni precarie iniziali in cui erano state acquistate. Dal 1928 all'amministrazione del commissario statale era temporaneamente subentrata quella dei Thurn-Taxis, che ripresero il potenziamento forestale intrapreso fin dall'inizio, ma nel 1932 tutti i possedimenti dei nobili tedeschi erano stati definitivamente espropriati dal governo jugoslavo, che li gestì fino al 1° dicembre 1939, giorno in cui il tribunale della Aja, al quale nel frattempo i Thurn-Taxis si erano rivolti, aveva decretato la concessione ai legittimi proprietari di una parte dei loro beni, mentre la rimanenza veniva dichiarata definitivamente di proprietà statale con il risarcimento da parte del governo jugoslavo di trentacinque milioni di dinari ai Thurn-Taxis, dieci subito ed il resto in rate semestrali. Il governo di Belgrado aveva corrisposto effettivamente i dinari iniziali e le due rate del 1940, ma il crollo jugoslavo nell'aprile del 1941 aveva causato la sospensione dei pagamenti successivi ed una situazione di confusione nella quale le proprietà Thurn-Taxis si erano ritrovate nel mezzo del confine italo-croato, con lo Stato croato che non aveva precisato una posizione riguardo ai pagamenti da effettuarsi, ma provvedeva nel frattempo all'amministrazione ed allo sfruttamento dei beni espropriati nelle vicinanze di Lokve e Delnice, ed il conte Albert von Thurn-

[37] D. RODOGNO, *op. cit.*, p. 248.

Taxis, reggente la direzione dei beni familiari, che non prendeva una decisa posizione riguardo al rivendicare o meno tali terreni, situati in aree esaminate dalla commissione confini ed obiettivo delle rivendicazioni delle due delegazioni.

Inoltre, poichè gran parte delle tenute private ufficialmente in possesso del Thurn-Taxis venivano ora a trovarsi in territorio italiano (nei pressi dei comuni di Lokve, Crnj Lug, Razloge e Turke, richiesti nella loro interezza alla parte croata) era indispensabile, nel prendere in considerazione le rettifiche di confine, il mantenere indivisi tali possedimenti, tenendoli nel massimo della considerazione (nel maggio del 1942 in difesa degli interessi patrimoniali di Thurn-Taxis intervenne anche l'ambasciata tedesca), nonostante la commissione fosse dell'idea che gli interessi privati dei singoli, in questioni di delimitazioni di confini, dovessero passare in secondo ordine dinanzi agli interessi degli Stati[38].

In definitiva i lavori compiuti alla fine del 1941 avevano impostato le direttive che avrebbero caratterizzato i successivi incontri della Commissione regionale "Croazia" nelle sue sedute miste italo-croate per il tracciamento della linea di confine. Per il momento confermavano il ruolo predominante della delegazione italiana, che dirigeva le attività svolte dalla commissione riguardanti le rettifiche da effettuarsi; quest'ultima, come detto più volte, su precisa indicazione di Roma, aveva rallentato fin dall'inizio i propri studi, al fine di prender tempo e posticipare il più possibile la demarcazione definitiva del confine, e non aveva voluto neppure confrontare il proprio tracciato con quello della parte croata. In tutto questo la commissione del vicemaresciallo Marić aveva fatto buon viso a cattivo gioco dimostrandosi diplomaticamente sempre molto conciliante nei confronti delle decisioni prese dagli italiani, pur insistendo comunque sulla necessità di un incontro misto delle delegazioni e su quella di tracciare al più presto almeno un confine provvisorio tra i due Stati, nella speranza di poter tutelare la parte croata dalle pretese italiane e permettere al più presto all'amministrazione, nel territorio di pertinenza del nuovo Stato, di sfuggire all'ingerenza dell'autorità militare italiana occupante. La delegazione italiana della commissione regionale, allineata alle direttive provenienti da Roma, confidava di raggiungere con l'altra parte un accordo senza problemi, ma qualora ciò non fosse accaduto era decisamente pronta ad impostare la linea di confine più favorevole e opportuna all'Italia.

Attività della Commissione nel 1942

Dopo il lavoro di riepilogo dei vari studi, circa le probabili questioni controverse, effettuato a dicembre dalla "Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati", e la conseguente relazione inviata alla Commissione Centrale, con le rettifiche confinarie alla linea stabilita dal trattato di Roma sulla frontiera settentrionale, a gennaio i lavori delle due delegazioni italiana e croata proseguirono con l'obiettivo, qualora le condizioni atmosferiche lo avessero permesso, di effettuare delle ricognizioni generali nei territori della Dalmazia e della provincia di Cattaro, onde poter poi a primavera iniziare gli studi di tracciamento in quel settore[39].

---

[38] AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati, b. 682, Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati, bimestre maggio-giugno 1942-XX, Allegato n. 22, 23 maggio 1942-XX.

[39] A questo scopo il 13 gennaio un ufficiale italiano della commissione veniva inviato in Dalmazia per la ricerca a Spalato, Sebenico, Knin (Tènin in italiano, ma nelle relazioni della commissione è mantenuto il nome slavo della località) Benkovac, Biograd e Zara, i cui territori erano attraversati dalla linea di confine, di documenti relativi alla divisione in comuni catastali ed amministrativi della ex Banovina del Litorale (Primorska Banovina) e per rac-

Verso la metà del mese l'Ufficio del Generale Delegato del Comando Supremo (gen. De Castiglioni) nella Commissione Centrale delimitazione nuovi confini, prospettò l'opportunità di un'ulteriore riduzione del personale militare costituente la delegazione italiana[40]. Secondo le nuove direttive la sottocommissione per il settore settentrionale si stabiliva nei locali occupati dalla precedente 1ª sottocommissione (a Sušak, per l'appunto) ereditando il materiale di studio raccolto da quest'ultima e dalla 2ª sottocommissione di Crnomelj, che già aveva ricevuto l'ordine di raggiungere quella sede per la fusione.

Nel frattempo la commissione affrontava alcune questioni secondarie che si ponevano alla sua osservazione: il 20 gennaio spediva alla Commissione Centrale una relazione riguardante gli acquedotti esistenti nella zona confinaria del territorio fiumano annesso, mentre l'ufficio del generale De Castiglioni chiedeva di accertare quali fossero i caratteri (cirillici o latini) adoperati dai musulmani della Bosnia e dell'Erzegovina, nella loro scrittura personale e degli atti pubblici fino al 1939. Per quanto riguardava gli acquedotti che attraversavano la linea di confine nel fiumano Mugnai segnalava a Roma quello di Porto Re, che riforniva d'acqua potabile parte della popolazione della città, dell'abitato limitrofo di Buccarizza e di Buccari (2069 ab.) e quello di Fužine, amministrato dalle ferrovie croate, che serviva invece le stazioni ferroviarie croate di Fužine, Lić e Plase e quelle italiane di Meja e Skrljevo (distretto di Delnice)[41]. Allo scopo di assicurare il rifornimento idrico alle stazioni ferroviarie e poter erogare l'acqua ad un maggiore numero di abitanti della zona, tra cui la popolazione dei paesi di Hreljin, di Meja Gaj, Praputnjak e Crasizza – che non potevano usare l'acquedotto di Fužine a causa della scarsa efficienza dei suoi impianti – e presumibilmente i funzionari delle diverse amministrazioni statali (agenti di polizia e di dogana, personale delle ferrovie e loro famiglie, reparti di truppa ecc.) che sarebbero giunti di lì a poco nel luogo, la delegazione italiana riteneva conveniente stipulare degli accordi tra i rispettivi Ministeri dei Lavori Pubblici italiano e croato per perfezionare, con la revisione dei due impianti, il reciproco fornimento d'acqua, da effettuarsi alle stesse condizioni per i due Stati. Per quanto riguardava invece la questione dei caratteri utilizzati dai musulmani bosniaci e erzegovinesi la delegazione affermava che detta popolazione adoperava indifferentemente caratteri cirillici

---

cogliere dati statistici (abitanti, popolazione, razza, religione) e documenti (pubblicazioni, carte, mappe) riguardanti tali comuni. AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati, b. 426, fasc. 2c, bimestre gennaio-febbraio 1942-XX.

[40] Il 18 gennaio il generale Mugnai proponeva un nuovo riassetto del personale a lui assegnato secondo tale orientamento: una presidenza composta dal medesimo nel ruolo di presidente, dal maggiore Carlo Antonelli Paù (ufficiale addetto) e dal capitano Carlo Mariconda (amministratore); una sola sottocommissione (settore settentrionale fiumano-sloveno) composta dal tenente colonnello Ferdinando Viterbo (sottocommissario), dal capitano Mario Picca (ufficiale addetto), dal sottotenente Pietro Sponza (interprete) e dal tenente Arturo Valle e da Bruno Bastianini (topografi dell'I.G.M.). In questo modo si sarebbero resi disponibili per le decisioni del Comando Supremo il maggiore Bertone, il capitano Barbieri, il sottotenente Giuppani e il topografo Zanini (successivamente fu deciso di lasciare i suddetti ufficiali a disposizione della commissione per i lavori sul confine dalmata); l'assegnazione alla delegazione di due topografi (uno per il sottosettore sloveno e uno per quello fiumano) risultava necessaria per la raccolta e l'utilizzazione dell'abbondante materiale topografico, catastale e statistico già prodotto dalle precedenti sottocommissioni, che al momento solo Valle e Bastianini potevano ben utilizzare in base alle conoscenze già acquisite in tali attività. Il personale indicato sarebbe stato radunato a Sušak, dove si sarebbe provveduto anche ad una riduzione delle unità componenti la truppa assegnata alla commissione per i lavori di incippamento.

[41] Il primo (acquedotto di Porto Re) aveva origine in territorio italiano e alimentava la stazione ferroviaria italiana di Buccari e due paesi assegnati alla Croazia (Porto Re e Buccarizza); il secondo (acquedotto di Fužine), invece, aveva origine nello Stato croato e riforniva due stazioni ferroviarie italiane (Skrljevo e Meja) e tre croate (Plase, Lić, Fužine) sulla linea Fiume-Zagabria (*Ibidem*, Allegato n. 3, 18 gennaio 1942-XX).

e latini, soprattutto a seconda della fede professata in prevalenza (cattolica o ortodossa) nelle località in cui essi si trovavano a redigere eventuali documenti.

Il 22 gennaio inoltre si riproponevano questioni che già avevano caratterizzato la corrispondenza della commissione italiana nel corso del 1941, poiché, come era avvenuto qualche mese addietro per altri centri abitati, l'Ufficio affari civili del Comando della 2ª Armata chiedeva conferma riguardo l'appartenenza all'Italia o meno di alcune frazioni del comune di Sebenico (Radonic, Pokrovnik, Brnjica e Mirlovic) situate al confine dalmata. Il motivo della richiesta era sempre il medesimo: lo Stato croato aveva disposto il richiamo alle armi anche per i giovani di queste località, ma tali centri abitati all'Ufficio affari civili risultavano trovarsi in territorio italiano e si chiedevano quindi delucidazioni alla commissione, che confermava la loro inclusione nelle zone annesse all'Italia e l'infondatezza delle pretese croate[42].

A fine mese (31 gennaio) la Commissione Centrale comunicava alla delegazione italiana della commissione regionale "Croazia" di non ritenere necessaria la proposta croata circa il tracciamento di una linea di confine provvisoria che, come visto, era richiesta insistentemente dalla parte croata ma ostacolata dagli italiani, che procrastinavano il più possibile; di conseguenza il generale Mugnai, concorde con il presidente Marić sul sospendere i lavori di ricognizione sul terreno e l'aggiornamento topografico delle carte a causa della sopravvenuta stagione invernale, metteva anche a conoscenza il suo omologo del fatto che a Roma Pietromarchi aveva bocciato le proposte croate, giustificando la decisione con il forte ritardo verificatosi nei lavori effettuati, che non permetteva la demarcazione di un confine provvisorio nel settore fiumano-sloveno e come contraccolpo posticipava anche l'inizio delle ricognizioni nel settore della Dalmazia e in quello montenegrino (ho già detto come questo ritardo fosse voluto).

Il 2 febbraio le attività della commissione regionale proseguivano con la trasmissione alla Centrale a Roma di una variante alla relazione del 30 dicembre circa le rettifiche confinarie alla linea stabilita il 18 maggio sulla frontiera settentrionale italo-croata: l'obiettivo della variante era quello di annettere all'Italia, "sempre entro lo spirito del Trattato (*di Roma*)"[43], l'intera insenatura costituente la baia di Buccari, lasciando allo Stato Indipendente Croato solo l'abitato di Porto Re. Secondo questa ipotesi, nel settore fiumano alla Croazia veniva assegnato parte del bacino di alimentazione della centrale elettrica di Cirquenizza (richiesto dalla delegazione croata) e l'Italia riceveva in cambio i comuni di Hreljin e di Buccarizza[44], popolati, come Buccari e il resto del distretto di Sušak annesso alla provincia fiumana, da croati (la nuova linea confinaria si sarebbe sviluppata dal mare al monte Jelenčić).

---

[42] La commissione correggeva inoltre il Comando della 2ª Armata informandolo che, secondo il "Registro dei comuni del Regno jugoslavo" (edito dal Ministero della Guerra e della Marina jugoslavi) solo le frazioni di Radonic e Brnjica risultavano appartenenti al comune di Sebenico, mentre quelle di Pokrovnik e Mirlovic appartenevano al comune di Knin (*Ibidem*, Allegato n. 5, 20 gennaio 1942-XX).

[43] AUSSME, fondo *N 1-11*, *Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati*, b. 426, fasc. 2c, Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati. Diario storico-militare bimestre gennaio-febbraio 1942-XX, Allegato n. 15, Variante alla relazione circa le rettifiche confinarie alla linea stabilita dal Trattato di Roma sulla frontiera settentrionale italo-croata, 2 febbraio 1942-XX.

[44] Il trattato di Roma prevedeva l'assegnazione degli abitati di Hreljin (3100 ab.) e Buccarizza (360 ab.) alla Croazia, ma lasciava parte del territorio dei loro comuni catastali all'Italia, tagliando così la popolazione dei due centri dalle relazioni con Buccari e Sušak, su cui questi (secondo la relazione italiana) gravitavano per necessità di vita economiche e culturali. In base a queste considerazioni la delegazione italiana chiedeva l'annessione completa dei due comuni catastali (abitato e territori limitrofi); la delegazione croata, invece, riteneva che i due comuni contesi, anche senza le rispettive aree, potessero gravitare intorno a Porto Re e Cirquenizza, che avrebbero offerto eguali possibilità di sviluppo che Buccari e Sušak (*Ibidem*).

Intorno alla metà di febbraio si diede inoltre inizio agli studi generali e alla raccolta dei dati relativi al settore confinario dalmata, che si sarebbero prolungati fino a settembre inoltrato. Per iniziare i lavori, era necessario che la commissione regionale per i confini italo-croati realizzasse uno studio "a tavolino" della Dalmazia, al fine di fornire ai delegati le giuste conoscenze geografiche, storiche, etniche, economiche ed amministrative di tale regione, premessa fondamentale per affrontare successivamente la questione confinaria.

Contemporaneamente si poneva ancora una volta il problema – a porlo stavolta era l'Ufficio Operazioni della 2ª Armata – di stabilire se alcuni comuni confinari appartenessero all'Italia o alla Croazia per consentire o meno il reclutamento per l'esercito croato, ma a differenza delle altre volte, la controversia era più interessante poiché in questa occasione si trattava di alcune delle località contese di cui la commissione si era occupata nel settore fiumano. I paesi in questione[45], infatti, erano due frazioni di Razloge (Kovacev Laz e Razloski Dolci, quest'ultima disabitata) nel comune amministrativo croato di Brod na Kupi, e le località di Biljevina e Sibrlicka appartenenti al comune amministrativo di Crni Lug, per buona parte diventato italiano (i due abitati erano però nella parte considerata croata); poichè sia Razloge, sia Crni Lug, erano comuni che la delegazione di Mugnai aveva intenzione di richiedere alla Croazia nella loro interezza, questa comunicava all'Ufficio Operazioni di non permettere alle autorità croate l'arruolamento di giovani in quelle aree, nonostante secondo la linea concordata nel trattato di Roma ne avessero il diritto, onde evitare che tale atto di sovranità fornisse in seguito pretesti alla delegazione di Marić per rivendicare quei luoghi durante le discussioni delle sedute miste della commissione. Inoltre, come faceva notare Mugnai nella comunicazione di risposta, tali località si trovavano nella zona demilitarizzata ed occupata dalle truppe italiane ("seconda zona"), sulla quale lo Stato croato esercitava una sovranità limitata e condizionata dalla presenza della 2ª Armata, e che sarebbe potuta diventare oggetto di richieste di rettifiche confinarie da parte italiana: l'impedire l'affermazione dell'autorità croata sarebbe stata quindi una decisione in linea con la politica attendista in fatto di delimitazione di confini del governo di Roma.

A marzo, mentre il governo di Zagabria sostituiva il vicemaresciallo Marić e metteva alla guida della delegazione croata il generale Ivan Prpić (dall'ottobre del 1942 anche capo di Stato Maggiore, dopo l'allontanamento dalla capitale dei due Kvaternik e del generale Vladimir Laxa), il materiale di studio fin lì raccolto sul settore confinario dalmata veniva spedito a Roma al generale De Castiglioni, che dava direttive per l'estensione dei lavori di ricerca anche alle isole assegnate all'Italia e ad altri distretti contigui a quelli già presi in considerazione[46].

Ai primi di aprile, invece, si riproponeva nuovamente il problema della demarcazione provvisoria della linea di confine, sempre a causa delle pressioni esercitate in questo senso dalla delegazione croata. Il giorno 4, infatti, la parte italiana riceveva una lettera in cui si rinnovava l'invito a determinarne il tracciato almeno provvisoriamente, per eliminare gli incon-

---

[45] In molti casi, come dimostra il numero esiguo dei loro abitanti, si trattava di paesi costituiti da gruppi di case sparse e distanti tra loro, tra cui alcune si trovavano in territorio italiano, altre in territorio croato. Razloge, comprese le sue frazioni, contava 281 abitanti, mentre Biljevina e Sibrlicka ne contavano rispettivamente 8 e 29.

[46] Il materiale posto all'attenzione del generale De Castiglioni era composto soprattutto dalla documentazione catastale e amministrativa riguardante i distretti di Spalato, Sebenico, Knin, Biograd e Bencovac, raccolta dall'ufficiale della delegazione italiana inviato in quei luoghi a gennaio. Gli studi successivi sarebbero stati estesi ai distretti di Signo (Sinj), Imotski, Makarska, Metkovic, Oltre (Preko), Brazza, Lesina (Hvar) e Curzola. AUSSME, fondo *N1-11, Diari storici Seconda guerra mondiale*, Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati, b. 426, fasc. 2d, Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati, bimestre marzo-aprile 1942-XX, Allegato n. 9, 25 marzo 1942-XX.

venienti di carattere amministrativo e militare che si erano verificati in alcune località di confine e che si sarebbero sicuramente riproposti in altre, se non fosse avvenuta una svolta nei lavori di tracciamento[47]. La delegazione italiana, dopo essersi confrontata con la Commissione Centrale[48], rispondeva ancora una volta alle richieste croate asserendo che al momento non era possibile tracciare una linea provvisoria di frontiera, specificando che sostanzialmente andava considerata valida, nei tratti oggetto di controversie, quella adottata dalla delegazione e dalle autorità doganali italiane, pur rimanendo aperte diverse soluzioni per il definitivo appianamento delle divergenze tra i due Paesi riguardanti molte località e territori di confine; la conferma delle posizioni italiane era motivata anche stavolta con i ritardi verificatisi nelle ricognizioni del settore fiumano e con il conseguente posticipo degli studi da eseguire in quelli dalmata e montenegrino.

Accettato l'ennesimo rifiuto, il 16 aprile la delegazione croata, per aderire all'invito della Commissione per la delimitazione dei confini fra la Croazia e il Reich – che avendo terminato la demarcazione sulla carta, chiedeva alla commissione regionale italo-croata di stabilire sul terreno il triplice confine italo-croato-tedesco per poter iniziare la numerazione dei cippi confinali fra i due Stati – richiedeva la convocazione di una riunione di esperti italiani, tedeschi e croati per determinare la posizione del cippo triconfinale. L'incontro, di cui fu messa a conoscenza anche la "Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-sloveni" del generale Lubrano, fu concordato per il mese di maggio a Zagabria[49]: alla dele-

---

[47] La richiesta croata era accompagnata da un elenco di casi di divergenze sorte tra le autorità italiane e croate nei distretti confinari riguardanti: l'appartenza all'Italia o alla Croazia del villaggio di Sitno (comune di Traù); la chiusura, da parte delle autorità italiane, della scuola elementare del villaggio di Suhi Dolac (vicino Spalato), assegnato allo Stato croato in base all'accordo di Roma; alcune questioni circa uffici parrocchiali e istituti scolastici di località appartenenti al comune di Spalato ma situate nel territorio croato; le contestazioni delle autorità croate al considerare già assegnati all'amministrazione italiana le località di Brnjica, Radonic, Pokrovnik e Mirlovic (comuni di Sebenico e Knin), dove già erano sorte, come detto, divergenze riguardanti la chiamata alle armi; il divieto delle autorità italiane all'esercito croato di arruolare giovani nella parte sud-ovest del comune di Dernis (Bogatic, Ostrogasica, Podumci, ecc.) da considerarsi invece, secondo l'interpretazione croata del trattato di Roma, in territorio assegnato allo Stato *ustaša*; l'esercizio dell'amministrazione italiana su Obrovac (16.600 ab.) nonostante la sua attribuzione allo Stato croato; la delimitazione di una nuova linea di confine nel settore a nord-ovest del distretto di Delnice (confine fiumano-sloveno, tratto dalla confluenza tra il fiume Kupa e l'affluente Krasicevica a Biljevina), da parte della polizia militare e doganale italiana, differente da quella stabilita (AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati, b. 426, fasc. 2d, Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati, bimestre marzo-aprile 1942-XX, Allegato n. 9, 10, 13).

[48] Nell'esporre alla Commissione Centrale i "presunti inconvenienti" allegati alla richiesta, il generale Mugnai li definiva "artatamente esagerati" ed alle recriminazioni della delegazione croata controbatteva che: il villaggio di Sitno, pur risultando in una striscia di territorio assegnato alla Croazia, sarebbe stato oggetto di rettifiche poiché il trattato di Roma specificava che all'Italia spettava tutto il territorio di Traù e come la stessa delegazione croata riconosceva, il paesino apparteneva al comune amministrativo dell'omonimo centro; lo stesso ragionamento valeva per il villaggio di Suhi Dolac e le altre località in cui si erano verificate le incomprensioni relative agli uffici parrocchiali e alle scuole, poiché tutte appartenenti al territorio della città di Spalato; Brnjica, Radonic, Pokrovnik e Mirlovic appartenevano inequivocabilmente all'Italia; la zona sud-ovest di Dernis (Drniš), comprendente anche Ostrogasica, dove l'esercito croato avrebbe voluto effettuare il reclutamento, poteva considerarsi appartenente allo stato croato ma in un'area contigua a quella riconosciuta indispensabile da rivendicare all'Italia e per di più occupata dalle truppe italiane; lo stesso valeva anche per Obrovac (*Ibidem*).

[49] Da parte italiana sarebbero intervenuti due esperti tecnici dell'Istituto Geografico Militare (il tenente colonnello Palazzolo ed il maggiore Pinna, membro della commissione del generale Lubrano), il sottocommissario della commissione confini italo-croati (tenente colonnello Ferdinando Viterbo) e un membro della commissione confini italo-sloveni (tenente colonnello Vito Ubaldi) (*Ibidem*).

gazione composta per la riunione fu impartita la direttiva di sostenere le posizioni italiane sulla collocazione del cippo triconfinale, che prevedevano il posizionamento del punto, non in fondo alla piccola valle del Piraska Voda, come era stato precedentemente stabilito, bensì sul costone montuoso formante detta valle (presso la località Premagovce), circa 20 metri a sud della linea di demarcazione fra la Slovenia italiana e quella tedesca. La commissione mista italo-tedesco-croata, che definì sulla carta il punto accettando la proposta italiana di spostarlo sul costone, si riunì il 12 maggio; il giorno seguente, sotto la scorta di un adeguato servizio di sicurezza, tutti i membri delle tre delegazioni[50] si recavano sul luogo per determinarlo sul terreno.

Nel frattempo (27 aprile) il Comandante della 2ª Armata Mario Roatta aveva incaricato il presidente della delegazione italiana di studiare, organizzare ed attuare alcune misure di sicurezza atte ad impedire a gruppi di ribelli di penetrare nella zona di Fiume e Sušak per provocarvi incidenti; di conseguenza il generale Mugnai aveva impartito ai comandi dei rispettivi presidi le disposizioni per i provvedimenti di sicurezza da adottare, concernenti lo sbarramento con posti di blocco e pattugliamenti armati, di tutte le rotabili adducenti dall'interno e lungo la costa alle due località in questione. Inoltre, proprio a causa dell'incalzare delle insurrezioni partigiane, che impegnavano un numero sempre maggiore di truppe nelle operazioni di presidio e rastrellamento, il 2 maggio il generale De Castiglioni aveva effettuato quella riduzione di personale della commissione regionale già prevista a gennaio ma realizzata solo in parte, rispedendo il maggiore Bertone, il capitano Picca e il capitano Mariconda ai rispettivi corpi d'armata.

È pur vero che il generale Mugnai, attraverso gli studi compiuti dalla commissione, aveva sicuramente una profonda conoscenza delle zone di confine, ma l'affidamento di tali incarichi difensivi ad un ufficiale fino a quel momento incaricato di studiare ed effettuare ricerche e non di condurre operazioni di presidio, in parte dimostrava tutte le difficoltà che si trovava a vivere in quel momento la 2ª Armata, che appariva inefficiente a contenere le insurrezioni dei ribelli in Dalmazia. Mussolini e il governo di Roma erano pienamente consapevoli della situazione e infatti il Duce proprio in quei giorni – confrontandosi con il conte Volpi e con il governatore Bastianini – riteneva fondamentale una modifica del confine dalmata che portasse la frontiera italo-croata al crinale delle Alpi Dinariche (proposta che trovava anche l'approvazione del Comando della 2ª Armata), in modo da consentire all'Italia di appropriarsi dell'intera Dalmazia e quindi di un confine geograficamente valido; a un anno esatto dalle occupazioni riemergeva dunque il progetto iniziale di annessione di tutto il litorale adriatico orientale e delle zone del retroterra sino alla linea delle Dinariche (che sarebbe comunque rimasto lettera morta anche grazie ai suggerimenti di Pietromarchi e Casertano, che continuarono a suggerire la necessità di una stretta collaborazione con Pavelić e le autorità croate). Il compromesso delle annessioni autolimitate del 1941, infatti, non aveva più senso, dal momento che il governo di Zagabria e i croati si erano rivelati degli alleati inaffidabili e i tedeschi possedevano le risorse economiche dell'intero Stato.

---

[50] La delegazione croata era composta dal generale Ivan Prpić (presidente delle commissioni confini italo-craoti e tedesco-croati), dal colonnello Santo Goldoni ed il maggiore Antonio Marković (membri della commissione confini tedesco-croati) e dai colonnelli Janko Sendjerdji e Veljko Glanz (membri della commissione confini italo-croati); quella tedesca dal consigliere capo di legazione Kurt von Kamphoevener, dal barone Wilhelm Engerth e dall'ingegnere Franz Michorl (consiglieri ministeriali, presidenti delle delegazioni tedesche presso le commissioni confini italo-tedeschi e tedesco-croati) (*Ibidem*).

Nel mese di giugno, infine, a conclusione del primo semestre di lavoro del 1942, la "Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati" fu impegnata soprattutto nella preparazione di una riunione di esperti tecnici delle due delegazioni, italiana e croata, per un confronto dei rilievi geodetici e delle triangolazioni effettuate nei mesi precedenti sul settore fiumano-sloveno. Continuavano inoltre gli studi e le ricognizioni sul confine dalmata, mentre nei territori annessi all'Italia persistevano condizioni di aleatoria sicurezza, a causa delle azioni dei ribelli e dei partigiani comunisti.

La notizia migliore per la delegazione italiana del presidente Mugnai in quei giorni arrivava dalla Commissione Centrale: la delegazione croata, dopo l'ennesimo rifiuto ricevuto per addivenire al tracciamento della linea di confine provvisoria sul terreno, aveva esposto il problema al governo di Zagabria, che a sua volta aveva richiesto spiegazioni per vie diplomatiche al governo di Roma. La questione diventava così competenza dei due esecutivi interessati, che avrebbero, al momento opportuno, comunicato le decisioni prese alla commissione regionale italo-croata. La delegazione italiana veniva alleggerita, dunque, dello sgradevole compito di dover continuamente rifiutare le richieste croate in tal senso, rimuovendo un motivo di tensione nei lavori della commissione che avrebbe potuto peggiorare le relazioni tra le due parti, complicando quei confronti per le rettifiche confinarie che, peraltro, non sembravano molto semplici già di loro, nonostante la delegazione croata apparisse piuttosto remissiva alle pretese e alle direttive della sua omologa italiana.

Il confine dalmata

Le attività di luglio si aprirono con la riunione degli esperti tecnici italiani e croati per stabilire alcuni particolari d'ordine tecnico, in merito ai lavori di confinazione (ricognizioni trigonometriche, studi geodetici, triangolazioni ecc.); la prima seduta, alla quale avrebbero partecipato tre membri per ciascuna delle due delegazioni[51], ebbe luogo il 6 luglio nei locali della commissione confini italiana a Sušak[52]. Si sarebbero poi riuniti nuovamente anche nei due giorni successivi, procedendo allo scambio di materiale cartografico, idee e notizie atte a facilitare tutti quei lavori che potevano essere svolti al momento e quelli che sarebbero stati eseguiti in seguito dalle due delegazioni. A conclusione degli incontri fu riconosciuta l'opportunità di procedere al lavoro di raccolta dei dati riguardanti i limiti amministrativi (di distretto, di comune amministrativo e di comune catastale) assegnando alla parte italiana il compito di proseguire la ricerca nella zona della Dalmazia[53] (da Jablanac alla regione di Spa-

[51] Per la parte italiana il ten. col. Viterbo, il ten. col. Palazzolo ed il maggiore Antonelli Paù; per quella croata il colonnello Janko Sendjerdji, il ten. col. Glanz Veliko ed il capitano Krešimar Ivačić, AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati, b. 682, Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati, bimestre luglio-agosto 1942-XX.

[52] Alla data del 1° luglio la delegazione italiana risultava composta dal presidente generale Mugnai, dal maggiore Antonelli Paù (segretario), dal sottotenente Beniamino Marrara (capo ufficio amministrazione), dal tenente colonnello Ferdinando Viterbo (capo della sottocommissione fiumano-sloveno), dal tenente Sponza e dal capitano Ermanno Casella (addetti alla sottocommissione), dal tenente colonnello Palazzolo e dai tenenti Valle e Bastianini (delegato tecnico e topografi dell'I.G.M.) e dal sottotenente Antonio Giuppani (a disposizione per il settore dalmata). Il 16 luglio si sarebbe aggiunto al personale della commisisione anche il capitano Gino Franceschini, messo a disposizione per le ricognizioni in Dalmazia (*Ibidem*).

[53] Qualche giorno prima la delegazione italiana, proprio allo scopo di proseguire i lavori di ricerca nel settore dalmata, come sarebbe stato stabilito nelle riunioni degli esperti tecnici, aveva inviato un ufficiale in Dalmazia per effettuare alcune ricerche relative alle centrali elettriche, all'acquedotto e alle fabbriche di cemento esistenti nella zona di Spalato (*Ibidem*).

lato) e di Cattaro, e a quella croata di avviare gli studi a Sarajevo e riunire i dati relativi alle zone del Montenegro e della Bosnia.

Il giorno 22 il Governatore della Dalmazia Giuseppe Bastianini chiedeva alla Commissione Centrale a Roma, che a sua volta illustrava immediatamente la questione alla delegazione italiana della commissione regionale "Croazia", precisazioni riguardanti i limiti di alcune località dalmate[54] (già poste, per diversi motivi, all'attenzione della commissione italo-croata nei mesi precedenti), al fine di sapere se erano da considerarsi italiane o croate; in risposta, veniva fornita al governatore una relazione che chiariva la posizione momentanea di molti piccoli abitati dislocati sulla linea di confine dalmata – sulla base della linea riportata dalla carta 1:750.000 allegata al trattato di Roma e indicante l'andamento generale del confine – senza tuttavia risolvere i problemi creati da una mancata attribuzione definitiva. Dalla relazione risultava che: la frazione di Konjevrate (2922 ab.) del comune di Sebenico era integralmente compresa nel territorio annesso; la frazione di Sitno veniva assegnata al comune di Dernis (Drniš) e non a quello di Traù appartenente all'Italia; le frazioni di Lepenica e Ljubitovice (comune di Traù), a sud-ovest della ferrovia Perkovic-Spalato erano integralmente comprese nel territorio italiano; quelle di Suhi Dolac, Pergomet e Labin (comune di Traù) – situate nei pressi della ferrovia Perkovic-Spalato – erano parzialmente comprese nel territorio annesso; infine le località di Sratok e Trolokva (comune di Traù) – situate a nord-est della ferrovia Perkovic-Spalato – non erano comprese nel territorio annesso all'Italia. Per il momento, in analogia alle direttive impartite dalla "Commissione Centrale delimitazione nuovi confini", le funzioni della sovranità italiane si sarebbero comunque esplicate indistintamente su tutte le frazioni del comune di Traù e di quello di Spalato (quest'ultimo di 120.000 ab. circa nel 1940)[55].

A settembre, dopo un mese di agosto piuttosto inconcludente in quanto ad avanzamento dei lavori, la commissione regionale approfondiva gli studi sulla Dalmazia compilando una relazione ed una carta indicante le risorse minerarie della zona.

Il giorno 18 il Comando militare marittimo della Dalmazia forniva alla delegazione italiana delle comunicazioni relative agli isolotti dalmati che, per la loro posizione, potevano dare adito a contestazioni da parte della Croazia: dall'esame della carta con riportati i confini marittimi risultava che potevano appartenere a questa categoria quelli di Brugnacco (fra l'isola di Pago e l'isola di Maon), di Due Sorelle (fra Curzola e Sabbioncello), di Planchetta (canale di Curzola) e di Rasanze (canale della Morlacca). Questi quattro gruppi di isolotti, infatti, insieme a quelli di Scherda e Dolfin, nella delimitazione studiata dalla Commissione Centrale del Ministero degli Esteri sarebbero stati annessi all'Italia – il trattato di Roma non diceva nulla a riguardo – ed era quindi del massimo interesse che nel frattempo non fossero ammesse prese di posizione croate contrarie alle decisioni italiane: a questo scopo il Comando militare marittimo aveva ordinato, per precauzione, dei sopralluoghi ai suddetti isolotti per innalzarvi la bandiera italiana e lasciarvi un piccolo presidio per il posizionamento di cippi con la scritta "Italia" e la data di annessione[56].

---

[54] Le frazioni di Bogetic nord (comune di Oklai), Pakovo Selo, Ostrogasica, Podumci, Liubostine, Konjevrate (comune di Sebenico), Sratok, Suhi Dolac, Trolokve, Labin, Ljubitovice e Lepenica (*Ibidem*).

[55] *Ibidem*.

[56] AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati, b. 851, Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati, bimestre settembre-ottobre 1942-XX, Allegato n. 6, 4 settembre 1942-XX.

A Roma, intanto, ai primi di ottobre il generale dello Stato Maggiore Toraldo di Francia, già a capo dell'Ufficio Collegamento con le commissioni regionali delimitazione nuovi confini, in seguito a un ordine del Ministero della Guerra, assumeva la carica di Generale Delegato alla Commissione Centrale in sostituzione del generale De Castiglioni, destinato ad altri incarichi.

Negli ultimi due mesi del 1942, infine, i lavori della commissione iniziarono finalmente ad affrontare in concreto la questione confinaria nel settore dalmata, mentre la situazione generale nello Stato Indipendente Croato e nel Governatorato della Dalmazia vedeva accentuarsi l'attività partigiana contro i presidi italiani e croati, contro le comunicazioni ferroviarie e contro le milizie anticomuniste cetniche. Il 23 novembre il presidente Mugnai inviò uno studio relativo alla confinazione in detto settore all'Ufficio del Generale Delegato Toraldo di Francia, che una settimana dopo avrebbe comunicato alla commissione le sue impressioni in merito: la relazione introduttiva della commissione regionale chiariva al generale fresco di nomina che mentre per il settore fiumano-sloveno si era proceduto all'individuazione dei problemi di confinazione ed all'esame delle diverse soluzioni delle eventuali rettifiche confinarie e dei correlativi compensi con ricognizioni effettuate direttamente sul territorio, per il confine dalmata il lavoro era stato condotto esclusivamente sui documenti cartografici esistenti, su raccolte ufficiali di dati statistici, su relazioni di esperti e di società industriali ecc. Infatti, poichè nella regione dalmata era diventata impossibile la diretta conoscenza sul terreno, a causa delle azioni partigiane che rendevano instabile e pericolosa l'area, il lavoro preliminare era stato condotto prevalentemente "a tavolino", con lo studio del trattato di Roma e dell'annessa carta 1:750.000 (furono esaminate le discrepanze e le contraddizioni esistenti fra la lettera del trattato e la linea di confine tracciata sulla carta allegata) e con il calcolo delle aree di rettifica e di quelle di compensazione, con i dati statistici relativi alla popolazione, alle risorse naturali ed alle industrie. Inoltre nella relazione spedita a Roma il generale Mugnai metteva in evidenza gli ambigui atteggiamenti dello Stato croato, cha a volte aveva dato l'impressione di voler considerare non valido il trattato del 18 maggio al fine di assicurarsi confini più ampi e militarmente più forti; onde evitare, dunque, l'annessione da parte croata di elementi allogeni e volendo allontanare il pericolo più o meno remoto di irredentismi e conflitti tra nazionalità all'interno dei territori annessi, la commissione regionale aveva studiato una nuova linea confinaria che garantisse ulteriormente le esigenze italiane, soprattutto in fatto di difesa militare.

Nello specifico lo studio sul confine dalmata rappresentava un primo esame dei problemi che sarebbero potuti sorgere tra Italia e Croazia durante la reale delimitazione confinaria sul terreno[57]. Per prima cosa esso affermava che tale tratto confinario non era né naturale e

[57] Lo studio si apriva con delle considerazioni sul trattato di Roma, espresse con il solito stile retorico dell'epoca: "È innegabile che nella delimitazione del confine italo-croato in Dalmazia, il Trattato di Roma del 18 maggio 1941, s'inspira esclusivamente agli ideali di civiltà, pei quali l'Italia era divenuta nei secoli madre delle genti, che abitano nell'opposta sponda adriatica.
In virtù del Trattato di Roma l'Italia rivendica in Dalmazia non un possesso territoriale, ma una missione secolare: un'antica missione fondata sul duplice primato di Roma, quello della legge dei Cesari e quello della legge di Cristo. Questo carattere del Trattato appare tanto più evidente ove si consideri che l'annessione delle città di Zara, Sebenico, Traù, Spalato con il loro retroterra, rappresenta una superficie, che è quasi la metà di quella, che gli stessi attuali nostri nemici riconnobero pertenere (*sic*) legittimamente all'Italia, col Patto di Londra del 25 aprile 1915: infatti, mentre il Patto di Londra assegnava all'Italia complessivamente un territorio di circa 6400 km. Il Trattato di Roma non ne annette che 3800.
In questa limitazione delle proprie rivendicazioni l'Italia rivela quanto si sente più sicura nell'opposta sponda Adriatica, in virtù di quell'assetto europeo, che le potenze dell'Asse perseguono (...).

geografico, poiché in tal caso sarebbe dovuto passare, secondo il criterio orografico ed altimetrico, per la linea spartiacque delle due Cappelle, delle Alpi Bebie e delle Dinariche, includendo nel territorio italiano tutta la costa, dal golfo del Carnaro fino alle Bocche di Cattaro, e togliendo quindi allo Stato croato l'accesso al mare; né un confine storico, perché in tal caso avrebbe dovuto appoggiarsi a quello della Dalmazia veneta, quale fu fino al Trattato di Campoformio del 1797 e che fu lasciato intatto dall'Austria asburgica quale confine amministrativo della provincia dalmata; e infine neppure militare[58], poiché in questo caso avrebbe dovuto assicurare la continuità territoriale fra Venezia Giulia e Dalmazia, passando per il ciglione orientale dell'altopiano croato (Capele-Planina) – e assicurando il possesso dell'intero tratto ferroviario Fiume-Spalato –, continuando sulla displuviale dinarica fino alle foci della Narenta o fino alle Bocche di Cattaro.

Secondo il trattato del 18 maggio il confine di Stato italo-croato si svolgeva attraverso la zona centrale della regione dalmata per un percorso di 150 km e si sviluppava, grosso modo, dal mare di Novogradi (Novogradska), lungo il corso del fiume Zermagna, fin dove questo, piegando, si dirigeva verso nord; di qui, raggiungeva il fiume Cherca, che seguiva per un breve tratto, e se ne distaccava per attraversare la regione Miljevci, e comprendere all'Italia tutto il territorio di Sebenico e di Traù. Si avvicinava, quindi, al percorso della ferrovia Fiume-Spalato, alla quale si addossava nei pressi del comune di Labino, seguendone il percorso fino alle prime abitazioni di Salona, e circondava la città di Spalato.

Per studiare questo settore confinario la delegazione italiana aveva suddiviso anche il confine dalmata in tre sottosettori (o tratti): il primo dal mare di Novogradi al fiume Cherca, il secondo dal fiume Cherca al limite orientale del comune amministrativo di Traù ed il terzo fino al territorio dei Castelli e della città di Spalato. Nella relazione sarebbe stato messo in rilievo lo svolgimento secondo la più logica interpretazione del trattato, illustrando tuttavia anche quelle varianti ritenute indispensabili per adeguare lo svolgimento del confine "allo spirito del trattato stesso" – che valeva a dire adeguarlo agli interessi italiani – attraverso la messa in risalto delle discrepanze esistenti fra le indicazioni del documento e la sua rappresentazione grafica (come ho detto sulla carta 1:750.000).

L'assegnazione delle città dalmate all'Italia, lungi dal voler togliere gli sbocchi al mare ad un paese amico, mira solo a delimitare quella zona, ove più profonda fu l'azione secolare dell'Italia, si chiamasse essa, Impero Romano, Esarcato Bizantino, o Serenissima repubblica di S. Marco, mira a rinsaldare gli antichi legami della Penisola Balcanica con l'Adriatico e la Penisola Italiana. Tale lo spirito di Roma (...)" (AUSSME, *Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati*, racc. 851, Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati. Diario storico-militare bimestre novembre-dicembre 1942-XX, Allegato n. 15, Studio della confinazione nel settore dalmata, pp. 2 e 6).

[58] "Ove si riflette che l'Italia, all'atto del riconoscimento del nuovo Stato Croato, poteva imporre un confine qualsivoglia, apparirà tanto più evidente ch'essa deliberatamente non ha voluto verso la Croazia un confine militare riconoscendo implicitamente, tra l'altro, la validità delle obiezioni, che già in passato furono mosse ai fautori di confini militari affacciantisi sul versante danubiano. Non ha voluto un confine militare anche per la riluttanza ad annettere allogeni, convinta com'è che solo chi rispetta la nazionalità altrui ha il diritto al rispetto della propria.
Il Duce, spiegando al popolo l'andamento della linea confinaria della regione dalmata, disse: *Noi avremmo potuto, volendo, spingere i nostri confini dai Velebiti alle Alpi Albanesi, ma avremmo commesso un errore: senza contare il resto avremmo portato entro le nostre frontiere parecchie centinaia di migliaia di elementi allogeni, naturalmente ostili.* Queste parole, mentre danno la più cospicua prova del senso di moderazione che ha ispirato la condotta dell'Italia verso il rinato Regno di Croazia, danno in certo modo la garanzia che non certo pel mal volere dell'Italia può accadere che il Trattato di Roma non abbia esecuzione in quella più ampia misura che prelude ad una intima unione e ad una sincera pace fra i popoli delle due sponde adriatiche" (*ibidem*, p. 8).

Per il primo tratto di confine il trattato di Roma parlava di quel "territorio compreso da una linea che, partendo dalla punta Prevlaca, raggiunge il canale della Morlacca, segue il tracciato interno di esso fino al mare di Novogradska (Novogradi), continua lungo la sponda superiore di detto mare, comprende la Bukovizza e, raggiunto il corso del Cherca (Krka), sotto il paese di Podjene (...)"[59], ma secondo la delegazione italiana della commissione la linea così ricavata risultava illogica e per nulla adatta ad un confine di Stato, in quanto non si appoggiava ad alcun particolare topografico importante, capace di separare distintamente i due Stati. Essa tagliava quasi a metà due comuni catastali, Krusevo (1468 ab.) e Bilisane (874 ab.), del comune amministrativo di Obrovazzo, lasciava in territorio croato il capoluogo della Bucovizza (Obrovazzo appunto) e spezzava le rotabili, che da Zara, Sebenico e Knin, portavano al capoluogo; separava inoltre in due parti il comune catastale di Žegar (1826 ab.) e proseguiva quindi, sempre lungo il fiume, tra i limiti amministrativi dei comuni catastali di Ervenik superiore ed inferiore. Infine la linea confinaria raggiungeva, senza particolari precisazioni del trattato, il fiume Cherca, passando attraverso la piana che separa i due fiumi, sotto il paese di Podjene (Paotene).

Di conseguenza la commissione italiana riteneva che il tratto Novogradi-Cherca necessitasse di una piccola modifica che lo portasse a correre strettamente adiacente al fiume Zermagna[60] – che delimitava i tre comuni catastali di Krusevo, Obrovazzo e Bilisane –, cioè dalla foce, fino alla confluenza con il suo affluente di destra della Krupa, per proseguire sulla linea fluviale fino al bivio stradale a nord-est del villaggio di Muzdali (tenendo così fede al principio che il confine di Stato dovesse appoggiarsi ad un ostacolo naturale, in questo caso di natura idrografica). Secondo tale variante sarebbero stati annessi all'Italia anche Obrovazzo (con Krusevo e Bilisane) e tutta la zona mineraria di bauxite della V. Gradina: appare, dunque, quasi superfluo far notare quali fossero i reali motivi di questa modifica proposta, che per di più la delegazione italiana riteneva così indiscutibile e palese da non sentirsi neppure in dovere di offrire compensazioni allo Stato croato.

Per il secondo sottosettore (dal fiume Cherca al limite orientale del comune amministrativo di Traù), invece, il testo dell'accordo confinario prevedeva, una volta raggiunto il corso del Cherca sotto il paese di Podjene, la discesa della frontiera lungo il fiume in modo da comprendere nel suolo italiano tutto il territorio di Sebenico e di Traù: in questo caso, quindi, esisteva un particolare geografico esatto (il fiume) lungo il quale il confine di Stato poteva svolgersi senza dare adito a controversie, ma un tale andamento non era assolutamente ammissibile da parte dell'Italia, per il semplice fatto che in questo modo sarebbero rimaste in territorio croato sorgenti d'acqua e impianti idroelettrici fondamentali per la "Dalmatienne", società elettro-siderurgica ed elettro-chimica controllata dall'Italia e fondamentale per l'illuminazione di Sebenico e dello zaratino, dimostrando così come per la delegazione ed il governo di Roma il vero interesse fosse quello di definire un confine consono alle necessità economiche italiane e non quello di stabilire una linea aderente a principi geografici (di conseguenza la commissione italiana riteneva un suo pieno diritto richiedere in quel tratto lo spostamento verso oriente del confine fino ad arrivare al limite nord del comune catastale di Sitno[61], nel distretto di Dernis).

---

[59] *Ibidem*, p. 21.

[60] Allo Stato croato sarebbe rimasta tutta la parte a nord del fiume.

[61] Una striscia di terra di questo comune, infatti, si interponeva come un cuneo tra i territori comunali di Sebenico e Traù: l'eliminazione del suddetto cuneo appariva dunque un logico adattamento del terreno che avrebbe portato

Infine, nel terzo tratto (il territorio dei Castelli e delle città di Spalato, a ordinamento amministrativo speciale) la linea di confine dal limite orientale del comune amministrativo di Traù fiancheggiava il percorso della ferrovia, che rimaneva in territorio croato, fino a circa cinquecento metri a nord-ovest della stazione di San Caio, da dove, passando per il bivio Salona-Clissa, descriveva un arco che volgendo a sud sfiorava la chiesa di Sasso (Kamen, un complesso di pochi abitati) e scendeva al mare; in questo caso la delegazione italiana richiedeva uno spazio minimo limitrofo alla città di Spalato, affinchè questa non fosse soffocata da una cinta confinaria opprimente e sufficiente soltanto alle sue più ridotte esigenze di vita. Pertanto la demarcazione di confine che si proponeva, partendo dal limite orientale del comune di Traù e svolgendosi per la massima parte sui precedenti limiti amministrativi (catastali e comunali) dei distretti ex jugoslavi, raggiungeva il comune catastale di Clissa e quello di Zrnovnica (annessi all'Italia), e sboccava poi sul mare nella piccola baia di Strobezio. Questa linea confinaria era la minima indispensabile, a detta della commissione italiana, per salvaguardare gli interessi vitali di Spalato, ma tale soluzione era ritenuta solo in parte sufficiente; in questo modo, infatti, non solo rimanevano fuori dal territorio di Spalato importanti centrali idroelettriche, quali quelle di Nova Sela, di Blato e di Kraljevac sul fiume Cetina, ma venivano anche ostacolati i progetti di sviluppo economico della città e del suo porto, con i suoi impianti ferroviari e industriali[62].

La commissione riteneva, quindi, fondamentale l'estensione del confine fino alla linea delimitante l'ex distretto jugoslavo di Spalato, al fine di annettere all'Italia tutto il territorio amministrativo spalatino. Questa soluzione avrebbe giovato allo sviluppo delle relazioni economiche e sociali tra i due Stati, valorizzando la funzione di scalo commerciale del porto della città.

La relazione terminava asserendo che queste erano le varianti minime indispensabili per rendere il confine, in questa delicatissima regione, il più possibile fedele allo "spirito di amicizia e collaborazione" auspicato dagli Accordi di Roma; tuttavia la delegazione del generale Mugnai non nascondeva il fatto che l'attuazione delle varianti indicate potesse incontrare serie difficoltà nella sua applicazione pratica, sia per l'impossibilità da parte italiana di poter offrire compensazioni territoriali adeguate ai croati, sia per l'ostilità di gran parte della classe dirigente e della popolazione croata all'Italia, sia, infine, per quella che la delegazione italiana definiva "megalomania" delle aspirazioni croate sull'Adriatico, che rendevano difficili i consensi ai progetti italiani e le relazioni tra le due popolazioni nella zona. Dopo più di un anno dalla costituzione dello Stato croato, infatti, la situazione politica al suo interno non sembrava essere consolidata, né il popolo croato dava prova di voler collaborare con l'alleato italiano, nonostante le sfere governative di Zagabria, apparentemente, si impe-

---

all'unione dei due comuni amministrativi e alla loro continuità territoriale, con la comprensione in territorio italiano anche di importanti snodi ferroviari fondamentali per la comunicazione tra le due cittadine (*Ibidem*).

[62] A Spalato le industrie più rappresentative erano le cementerie (acquistate al 70% dalla FIAT), una presso il porto e quattro a Baia Castelli: questo complesso industriale possedeva ottime possibilità di rendimento (6 milioni di quintali l'anno) e di sviluppo, a condizione di avere le materie prime necessarie al suo funzionamento, vale a dire carbone – proveniente dalle miniere della Società Monte Promina (IRI) e da quelle di Dernis, Livno e Mostar – ed energia elettrica. Quando le miniere di carbone avevano iniziato a produrre meno a causa degli attacchi dei partigiani o del mancato funzionamento dei mezzi di trasporto e delle vie di comunicazione, la produzione delle cementerie ne aveva risentito pesantemente (la maggiore ricchezza della regione, la bauxite, era quasi interamente sfruttata dai tedeschi). AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati, b. 851, Commissione regionale per la delimitazione confini italo-croati, bimestre novembre-dicembre 1942-XX.

gnassero a dimostrare il contrario; una riconsiderazione del confine stabilito a Roma il 18 maggio appariva però fondamentale, e se la delegazione italiana si preoccupava soprattutto di tutelare le aspirazioni italiane di dominio, la realtà dei fatti vedeva la difficoltà di fissare sul terreno una linea di demarcazione che sulla carta tagliava in modo arbitrario comuni amministrativi (Obrovazzo, Oklai, Knin, Dernis, Sebenico, Traù e Spalato) e catastali, senza tenere minimamente conto della complessa composizione etnica di quelle zone.

Dopo la relazione sul confine dalmata la delegazione italiana spedì al generale Toraldo di Francia (3 dicembre), prima un nuovo lavoro analogo a quello precedente ("Memoria di confinazione n. 1") riguardante la linea di confine nel settore fiumano-sloveno, dal punto triconfinale italo-croato-tedesco alla baia di Buccari, per mettere il nuovo Generale Delegato a conoscenza delle problematiche affrontate in precedenza in quel tratto, e successivamente (23 dicembre), a chiusura delle attività per l'anno 1942, uno studio relativo al tracciamento del confine marittimo nel tratto da Spalato a Gruda, a completamento di quello precedente che esaminava il tratto dalla Baia di Buccari a quella di Novogradi (24 ottobre 1941), entrambi compilati dal capitano di vascello Rossini, rappresentante del Ministero della Marina.

La "Memoria di confinazione n. 1" specificava in linea di massima i problemi relativi alla linea di confine fiumano-slovena affrontati dalla delegazione italiana: già esaminati in precedenza, riassumo qui per sommi capi le ricerche già effettuate e le conclusioni tratte nel nuovo lavoro. Abbiamo visto come tale settore confinario fosse stato diviso in due parti, quella slovena dal punto triconfinale alla confluenza del Racki Potok con il fiume Kupa (inclusa), che seguiva orientativamente la linea di demarcazione tra il Banato della Drava (capoluogo Lubiana) e quello della Croazia dell'ex regno jugoslavo (ex confine amministrativo austro-ungarico tra impero austriaco e regno ungherese) e quella fiumana dalla confluenza del Racki Potok (esclusa) alla Baia di Buccari.

Il tratto sloveno aveva uno sviluppo lineare di 163 Km e percorreva la regione dei Gorianci, dal punto triconfinale alla confluenza Kamenica-Kupa, e il fiume Kupa, dalla confluenza con il Kamenica a quella con il Racki Potok. Nella regione dei Gorianci, dove la linea si sviluppava per circa 60 Km, essa, nei primi 20 (inizio dal punto triconfinale) seguiva il corso del Piraska Voda e del Susica Potok; negli altri 35 scendeva poi per la displuviale dei Gorianci fino al Monte Sv. Jera e al vicino torrente Kamenica, seguendo linee del terreno topograficamente non ben definite che presentavano numerosi salienti e rientranti, alcuni dei quali avevano un andamento quanto mai irregolare. Dal Kamenica, infine, che seguiva per circa 5 Km, arrivava alla sua confluenza con il fiume Kupa (il tratto dal monte Sv. Jera fino a questo punto coincideva con il limite sud-est del distretto di Crnomelj, il cui territorio era generalmente conosciuto con il nome di *Bela Krajna*). Dalla confluenza Kamenica-Kupa a quella Racki Potok-Kupa (esclusa) la linea di confine proseguiva per circa 103 Km, secondo riferimenti topografici ben definiti quale il fiume Kupa, che, tuttavia, per l'ampiezza media del suo letto non rappresentava un grande ostacolo confinario tra i due Paesi. Appurata l'irregolarità del terreno nel tratto di confine dai Gorianci alla confluenza Kamenica-Kupa, la delegazione italiana riteneva necessario richiederne la rettifica alla controparte croata nel tratto della regione Blazeva Gora, allo scopo di far coincidere il confine italo-croato con la displuviale fra il bacino del Cherca a nord e quello del Kupa e del Bregana a sud e nel tratto dei Gorianci, fra Sv. Jera e la confluenza Kamenica-Kupa.

La linea di confine italo-croata nel fiumano (Racki Potok-Kupa/Baia di Buccari), invece, nel primo tratto si delineava dalla confluenza nel fiume Kupa del Racki Potok fino a 800 m. circa a nord-ovest di Biljevina, ove si svolgeva lungo l'alto corso di tale fiume, fino ad est di Izvor Kupe e lungo tutto il corso del Krašićevica da est di Izvor Kupe in poi, seguendo la linea di demarcazione amministrativa fra il distretto di Čabar a nord e quello di Delni-

ce a sud, che fino allo smembramento della Jugoslavia erano appartenuti al Banato della Croazia. Da Biljevina, poi, proseguiva fino alla Baia di Buccari secondo una linea che passando per le creste dello Starcev Vrh, del V. Tomac, dell'Oštrac, del Rogozno e del Borloš, raggiungeva il confine amministrativo del distretto di Sušak alla cima dello Jelenčić e scendeva al mare presso Buccarizza (Bakarac) per le alture dei monti Gorica e Meć tagliando vari comuni catastali e amministrativi appartenenti ai distretti di Delnice e Sušak. Nel suo complesso la linea di confine nel fiumano aveva consentito all'Italia di raggiungere il limite geografico naturale della regione Giulia, poiché in questo modo venivano annesse al suolo patrio tutte le Alpi Giulie; qualora la delegazione del generale Mugnai, nel tratto meridionale, avesse potuto ottenere una demarcazione che raggiungesse il canale della Morlacca assicurando il completo dominio del canale di Maltempo e il più facile accesso all'isola di Veglia, il confine avrebbe rappresentato una barriera efficace, economicamente logica e conveniente sotto ogni riguardo e aspetto. Il tratto fiumano, tuttavia, necessitava di qualche piccola rettifica, poiché solamente lungo il corso del fiume Kupa e del torrente Krašićevica (sviluppo lineare 32 Km) seguiva, senza soluzioni di continuità, linee del terreno topograficamente ben definite; nel tratto rimanente (sviluppo lineare 21 Km), infatti, esclusa la linea tracciata sulla spalla orientale della conca di Crni Lug (6 km circa), il resto del percorso rimaneva geograficamente indefinito e non soddisfaceva i requisiti di solidità e sicurezza richiesti da un confine di Stato[63].

Inoltre, per quanto riguardava gli aspetti etnici, linguistici e religiosi, la delegazione italiana riteneva non ci fossero questioni molto gravi da risolvere, poiché il confine italo-croato verso la Slovenia, che per gran parte seguiva il corso del Kupa, segnava anche un confine abbastanza netto tra sloveni e croati, popolazioni per giunta entrambe cattoliche e non caratterizzate da forti rivalità: le uniche eccezioni erano rappresentate dai comuni di Radatovici, Marindol (il cui territorio catastale aveva ampliato il distretto di Crnomelj, passato alla provincia di Lubiana), Bojanci (312 ab.) e Zumberak (4995 ab.) – abitati da popolazione ortodosse – i primi tre nella parte slovena, l'ultimo in quella croata. Lo stesso poteva dirsi per il tratto fiumano, che attraversava una zona quasi esclusivamente abitata da popolazioni di nazionalità e lingua croata.

La relazione, dunque, descriveva le zone di confine nei loro aspetti storici, geografici, amministrativi ed economici: in particolare in quest'ultimo settore le principali risorse erano costituite dalle miniere del Banato della Drava (argento, rame, zinco, piombo, ferro, carbone, lignite, ecc.) e del territorio fiumano, dallo sfruttamento dei boschi e dalla conseguente industria del legname; a queste risorse si affiancavano, poi, i prodotti del suolo coltivato, come cereali (specialmente grano, mais, orzo, segale, avena, miglio), patate, legumi, frutta e ortaggi, nonché l'allevamento del bestiame.

Lo studio relativo al tracciamento del confine marittimo, invece, come detto, riguardava la linea ideale che costituiva il confine marittimo nel tratto ad est e a sud di Spalato per arrivare fino a Gruda. Il confine aveva inizio tra Spalato e Almissa nel punto terminale (sul canale di Brazza) del confine terrestre e si dirigeva poi verso l'isola di Solta. Da qui, passando tra Solta e Brazza, proseguiva verso sud-ovest tangenzialmente all'estremità occidentale dell'isola di Lissa (Punta Bargiane) fino ad incontrare una linea immaginaria avente origine 500 metri a nord dell'isolotto Planchetta (Canale di Curzola) e passante per il punto di mezzo della linea congiungente il faro di Punta Promontore (isola di Lissa) con gli isolotti Mar-

[63] *Ibidem*.

tellozzi. Rimanevano così in territorio croato le isole di Brazza, Lesina e quelle minori di Spalmadori, Bacili e Torcola, mentre venivano assegnate all'Italia Lissa, Curzola e l'isolotto di Planchetta.

Dal punto situato a 500 m. a nord di Planchetta la linea di confine proseguiva in modo da passare successivamente per il punto di mezzo della linea congiungente il faro dell'isolotto di Chenesa (isola di Curzola) con Punta S. Giovanni (penisola di Sabbioncello), per il punto di mezzo tra lo scoglio Mulic (Curzola) e punta S. Liberano (Sabbioncello), e infine per quello tra il faro rosso di Curzola e punta Zemosce (Sabbioncello); da qui continuava passando a 500 m. a nord degli isolotti delle Due Sorelle che pertanto rimanevano assegnati all'Italia. Infine a mille metri dalla costa di Sabbioncello la linea si dirigeva tra l'isolotto Alessandria e l'estremità occidentale dell'isolotto Glavato, percorrendo il canale di Meleda sino a giungere all'altezza di Gruda, dove si ricollegava al confine terrestre[64].

In conclusione le attività della "Commissione regionale per la delimitazione dei confini italo-croati" nel corso del 1942 furono concentrate soprattutto nella ricerca di tutta quella documentazione storica, geografica, amministrativa ed economica indispensabile per delineare sul terreno una giusta demarcazione di confine con le rettifiche ritenute necessarie dalla delegazione italiana, secondo lo spirito auspicato negli Accordi di Roma, che avevano stabilito una linea troppo approssimativa che lasciava insolute questioni di vario genere riguardanti le zone di frontiera nelle quali essa si delineava. Tale ricerca fu condotta con molta lentezza, tanto è vero che solo nel mese di dicembre si arrivò alla consegna alla Commissione Centrale di una relazione introduttiva che affontasse nel dettaglio lo svolgimento del confine nel settore dalmata e i relativi problemi: indubbiamente il dilagare anche in quelle zone e nei territori annessi all'Italia della guerriglia partigiana non resero facile gli studi della degazione italiana, che infatti evitò ricognizioni sul terreno e condusse esclusivamente lo studio della Dalmazia su pubblicazioni e documenti già esistenti, al contrario di quanto era avvenuto per il settore fiumano-sloveno, sul quale veniva redatto un aggiornamento che mettesse il nuovo Generale Delegato presso la Commissione Centrale, Toraldo di Francia, al corrente dei lavori compiuti. Tuttavia, come ripetuto più volte, il governo di Roma aveva dato indicazioni ben precise sulla conduzione degli studi confinari, che dovevano essere protratti il più possibile, nell'attesa di un qualche evento che permettesse all'Italia di guadagnare ulteriori territori croati: va da sé che la lentezza con cui venivano compiuti i lavori appariva quanto meno sospetta, anche se nel corso del 1942 non ci furono rinnovati inviti a rallentare volutamente le attività della delegazione di Mugnai.

Conclusione dei lavori della Commissione (1943)

All'inizio del 1943 la Commissione regionale costituita per la delimitazione dei confini tra l'Italia e lo Stato Indipendente Croato continuava i suoi studi relativi alle varie soluzioni per il

[64] Da settembre la situazione si era fatta critica anche nelle isole, in particolare a Curzola e Meleda. Già il giorno 9, in un promemoria ad uso interno di Supersloda, veniva segnalata la possibilità che i ribelli, partendo dalla penisola di Sabbioncello, potessero attaccare Curzola, mentre non si escludeva neppure che i partigiani dalla terraferma stessero progettando piani analoghi su altre isole. Queste azioni non avrebbero incontrato particolari difficoltà poiché, soprattutto se situate a ridosso della costa, le isole erano presidiate solamente da piccoli reparti con compiti di vigilanza: se le formazioni partigiane, di conseguenza, fossero riuscite ad affermarvisi, la loro difesa sarebbe diventata impossibile. Per prevenire tali pericoli, il compilatore del promemoria suggeriva il rastrellamento delle isole e delle zone antistanti della terraferma, l'intensificazione della vigilanza sui passaggi tra la costa e le isole e tra isola e isola, il sequestro delle barche, il divieto di navigazione in alcuni canali e l'istituzione di rotte obbligate (*Ibidem*).

tracciamento della linea di confine in Dalmazia e quelli riassuntivi per quanto riguardava il settore sloveno-fiumano, nonostante nella zona di confine, come nel territorio annesso e in quello occupato dalle truppe italiane, perdurasse la condizione di profonda insicurezza dovuta alle azioni dei partigiani. Dalla relazione mensile della delegazione italiana alla Commissione Centrale, riguardante le attività del mese di dicembre del 1942 (trasmessa il 2 gennaio 1943), non solo risultava che nelle zone annesse ed occupate la propaganda comunista era sempre più insistente, con la diffusione di manifestini a carattere antitaliano e di scritte sovversive, ma anche che aumentavano le azioni partigiane contro i presidi italiani e croati, contro le ferrovie e contro le formazioni volontarie anticomuniste (M.V.A.C.). I partigiani avevano occupato Ravna Gora, Livno e Tomislavgrad, mentre altre formazioni di ribelli premevano contro Zumberak, Lovinac, Raduc, Posuje e Imotski; nell'Erzegovina sud-orientale e nella Slovenia italiana la situazione non era migliore, come del resto nel retroterra di Zara e di Sebenico (più limitate, invece, le azioni nella provincia di Fiume). In Dalmazia, infatti, erano avvenuti numerosi attacchi contro presidi e linee di comunicazione nella Bukovizza e numerosi atti di sabotaggio alle linee telegrafiche ad occidente di Traù ed ai tratti ferroviari dello spalatino e della limitrofa zona dei Castelli[65].

La condizione complessiva della Croazia e dei territori dalmati italiani appariva dunque ogni giorno sempre più drastica: due mesi dopo nella relazione sui lavori svolti a febbraio si poteva leggere come il movimento insurrezionale, mosso da un irriducibile senso di avversione verso l'occupante italiano e convinto di un prossimo crollo dell'Asse, fosse sempre più agguerrito e battagliero; consistenti nuclei partigiani imperversavano dappertutto, nelle vicinanze di Sušak come nelle zone tra Karlovac e Jastrebarsko, con incursioni di ribelli nei centri abitati allo scopo di reclutare giovani atti alle armi e di effettuare azioni contro i militari italiani[66].

Nel frattempo la composizione della delegazione italiana risultava in gran parte la stessa dei mesi precedenti e vedeva quindi la presenza del generale Mugnai alla presidenza, del maggiore Antonelli Paù in qualità di segretario, del tenente Marrara all'amministrazione (in sostituzione del capitano Mariconda), del capitano Casella e del sottotenente Giuppani quali ufficiali addetti alla sottocommissione unica, dei tenenti topografi Bastianini e Valle, del maggiore Americo Bagliani (nuovo arrivato) e del tenente Sponza, quest'ultimi entrambi a disposizione per il settore Dalmazia. L'unica vera novità era rappresentata dal tenente colonnello Sante Battaglini (già membro della Commissione regionale confini "Albania"), che alla fine di gennaio[67] avrebbe sostituito il tenente colonnello Viterbo alla guida della sottocom-

---

[65] AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati, b. 962, Commissione regionale per la delimitazione confini italo-croati, bimestre marzo-aprile 1943-XXI.

[66] *Ibidem*.

[67] Per il mese di gennaio del 1943 i diari della commissione regionale "Croazia" non riportano avvenimenti particolari degni di segnalazioni; unica eccezione è la nota verbale della Legazione di Croazia a Roma, pervenuta il 19 all'Ufficio del Generale Delegato del Comando Supremo nella "Commissione Centrale delimitazioni nuovi confini" e trasmessa alla delegazione del generale Mugnai il 25 dello stesso mese, relativa all'arbitraria annessione dei villaggi di Kuna e Pridvorje (presso Trebinje) alla provincia di Cattaro. Le autorità militari italiane stanziate in vicinanza del confine tra questa provincia annessa all'Italia ed il territorio croato della Grande Zupa Dubrava, infatti, eseguivano già da qualche tempo le preparazioni per l'annessione dei villaggi di Pridvorje e Kuna, che il governo di Zagabria riteneva invece facenti parte del distretto di Dubrovnik (Grande Zupa Dubrava). La Commissione Centrale sollecitava dunque il presidente Mugnai ad esaminare la questione – chiedendo chiarimenti al locale Comando Supremo "Slovenia e Dalmazia" – e a fornire un parere in merito, che arrivava il 27 gennaio, giorno in cui veniva riferito al generale Toraldo di Francia che i due villaggi risultavano nettamente compresi nel territorio della provincia di Cattaro e quindi la loro occupazione militare appariva pienamente giustificata (*Ibidem*).

missione unica. Intorno alla metà di febbraio, tuttavia, il Generale Delegato Toraldo di Francia comunicava che ciascuna commissione regionale ("Croazia", "Montenegro" e "Albania"), in ottemperanza alle disposizioni del Comando Supremo, avrebbe subito l'ennesimo ridimensionamento, questa volta a cinque elementi oltre il generale presidente; si richiedeva dunque l'elenco degli ufficiali disponibili e si disponeva che questi fossero assegnati a comandi e reparti vicini. Alla data del 1° marzo, quindi, rimanevano a comporre la delegazione italiana, oltre al presidente Mugnai, il tenente colonnello Battaglini (sottocommissario a disposizione per studi vari), il capitano Casella (segretario), il tenente Marrara (capo ufficio amministrazione, ma solamente fino al 1° aprile), il tenente Sponza (addetto al reparto truppa e interprete), il sottotenente Giuppani (interprete) e il topografo dell'Istituto Geografico Militare tenente Bastianini. C'è da dedurre, però, che dopo questa nuova riduzione il personale a disposizione del presidente Mugnai non fosse sufficiente a svolgere i lavori necessari, dal momento che il 28 marzo il Generale Delegato presso la Commissione Centrale inviò un ufficiale esterno alla delegazione, il maggiore Pietro di Lollo del Comando Militare di Roma, sull'isola di Pago per raccogliere notizie sulle proprietà di cittadini italiani già residenti nell'isola (incarico completato il 1° maggio).

Nel mese di marzo iniziarono, inoltre, i primi studi relativi al confine fra la provincia di Cattaro e il Montenegro, con la richiesta alla "Commissione regionale per la delimitazione dei confini del Montenegro" di poter visionare gli studi militari e di confinazione, da questa fin lì effettuati, riguardanti la conca di Njegusi, il tratto di confine dalla costa di Budva al monte Kolovir, il tratto dal monte Kolovir al Porosoj e quello dal Porosoj al Cesalj.

Il 20 aprile, invece, veniva terminata la compilazione della "Memoria di confinazione n.2", vale a dire lo studio relativo al confine italo-croato nel fiumano – tratto fra la confluenza torrente Racki Potok-fiume Kupa e la Baia di Buccari –, con l'esame particolareggiato delle varianti e delle compensazioni da offrire al governo di Zagabria, che completava definitivamente lo studio sul settore sloveno-fiumano trasmesso alla Commissione Centrale alla fine dell'anno precedente. Tale memoria, che aveva richiesto vari ritocchi in alcuni suoi dati a causa della situazione verificatasi nel territorio, era composta di sette fascicoli – più gli allegati – comprendenti una premessa generale, una descrizione della linea di confine italo-croata nel fiumano, un esame dei valori di compensazione delle varie zone con quattro soluzioni possibili e le conclusioni finali[68].

La relazione in gran parte ripeteva ciò che la delegazione aveva già riportato negli studi precedenti, ma aggiungeva, di nuovo, le varianti definitive che potevano essere apportate alla linea di confine stabilita il 18 maggio 1941: abbiamo infatti già visto come in questo tratto la demarcazione confinaria, su uno sviluppo lineare di appena 53 km, si appoggiasse a una linea di terreno topograficamente ben definita solamente dalla confluenza Racki Potok-Kupa alla quota 991 del M. Tomac (sviluppo lineare 32 km) e cioè lungo l'alto corso del fiume Kupa, lungo il torrente Krašićevica e lungo la spalla settentrionale e orientale della conca di Crni Lug, mentre nel rimanente tratto (21 km) tale corrispondenza non si notava che per brevi tratti, senza soddisfare le esigenze difensive italiane.

Con la "memoria di confinazione n.2", quindi, si comunicava a Roma che l'esame della linea di confine aveva messo in evidenza, in base all'ambiente topografico circostante,

[68] AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati, b. 962, Commissione regionale per la delimitazione confini italo-croati, bimestre marzo-aprile 1943-XXI, Allegato n. 18, Memoria di confinazione n. 2, 20 aprile 1943-XXI.

l'esistenza di due zone particolarmente delicate per l'Italia. La prima era situata a nord, nell'ansa forzata dell'alto corso del Kupa (fra Guce Selo, Guati Laz e l'altura del Toricek), dove il confine, nonostante seguisse un terreno topograficamente ben delineato, seguiva un pronunciato e stretto saliente croato, con vertice quasi a Osilnica, che si incuneava profondamente fra i territori sloveno e fiumano annessi all'Italia, in corrispondenza della nota direttrice d'invasione del territorio italiano, formata dall'alta valle della Kupa (cioè lungo la direttrice Brod na Kupi-Osilnica-Prezid) e servita dalla rotabile Brod na Kupi-Osilnica-Čabar-Prezid. Nella parte sud-occidentale di questo saliente, lo stesso confine passava a poche centinaia di metri di distanza dalla rotabile Crni Lug-Gerovo-Prezid, che consentiva, in ogni stagione, il più breve allacciamento tra Fiume e Lubiana: se quest'area fosse rimasta croata, in caso di ostilità con il governo di Zagabria, l'Italia non avrebbe potuto fare pieno assegnamento su tale rotabile, perché sarebbe bastato un riuscito audace colpo di mano, effettuato dai croati nei pressi di Biljevina, per interrompere materialmente il traffico fra la zona del fiumano e quella di Osilnica-Čabar. La seconda zona delicata, invece, era situata a sud, fra Jelenčić e il mare, o, più esattamente, fra il Meć e la Baia di Buccari, importante per l'Italia poiché le alture croate, disposte a semicerchio e dominanti direttamente la baia, tenevano sotto la loro osservazione l'importante centro logistico di Fiume-Sušak e consentivano alla Croazia di affacciarsi sul Carnaro, complicando il dominio italiano sul Canale di Maltempo e il più facile accesso all'isola di Veglia[69].

In conseguenza di tali considerazioni e degli accenni a richieste di varianti della linea di confine in questo settore, fra la zona di Biljevina ed il mare, formulati anche dalla delegazione croata, fin dal primo incontro con la commissione italiana a Zagabria, erano state individuate alcune modifiche di confinazione: a favore dell'Italia, con l'annessione del saliente croato di Osilnica (con il vantaggio, inoltre, di incamerare vaste aree boschive delle frazioni Razloge, Turke e Crni Lug, del comune amministrativo di Brod na Kupi), della zona di Mosnov Laz adiacente al torrente Krašićevica (per allontanare la linea di confine dalla rotabile Sušak-Prezid, nel tratto Crni Lug-Gerovo), dell'intero Golfo del Carnaro compresi la Baia di Buccari e l'abitato di Porto Re con il suo circondario, del limite orientale dell'ex distretto di Sušak, della zona dello Jelenčić (nella parte meridionale del territorio fiumano) e di quella del Bitoraj (all'altezza di Delnice), chiudendo così la possibile linea d'invasione aperta nel confine italiano orientale e assicurando il completo dominio del Golfo del Carnaro – da considerarsi "lago italiano" – e del Porto di Fiume, nonché un facile accesso all'isola di Veglia; a favore della Croazia, invece, con l'annessione degli abitati di Mrzla Vodica e di Crni Lug (gravitanti su Delnice), della zona boschiva ad ovest dell'Oštrac (necessaria all'economia del comune di Lokve, sempre appartenente al distretto di Delnice), del bacino idrico dell'impianto elettrico Fužine-Cirquenizza (ancora in costruzione ma di fondamentale importanza per lo sviluppo civile ed industriale dello Stato croato) e del limite amministrativo occidentale del comune di Hreljin.

La delegazione del presidente Mugnai riteneva che alcune di queste rettifiche fossero di lieve entità e quindi potessero facilmente essere prese in considerazione e risolte dalla stessa commissione regionale nelle sue sedute miste; altre, invece, di maggiore portata, avrebbero sicuramente necessitato di più complesse contrattazioni, che non escludevano anche l'intervento dei due governi, ma si auspicava che nel reciproco interesse dei due Stati e delle rispettive popolazioni potessero essere definite soluzioni eque sulla base di scambi e reci-

[69] *Ibidem*.

proche compensazioni. Essa sottolineava però anche il fatto che le varianti proposte sconvolgevano in parte gli accordi stipulati con il trattato di Roma del 18 maggio 1941, poiché questi erano passati in secondo piano rispetto alle preoccupazioni ben più importanti sorte nei due anni d'esistenza dello Stato croato, quali la situazione politico-militare ivi verificatasi, la mancata esecuzione dei più importanti accordi economico-valutari pattuiti, la persistente propaganda contraria all'Italia (sia in Dalmazia, sia nelle vicine regioni croate) e la netta ribellione contro le truppe d'occupazione italiane, questioni che, di conseguenza, avevano compromesso anche l'intima collaborazione tra i due Stati prevista in tali accordi. Era quindi opportuno ed indispensabile che l'Italia, nella previsione di un'eventuale futura sottrazione dello Stato croato alla sua influenza politica, pensasse soprattutto ad assicurarsi la difesa e la sicura integrità del proprio territorio nazionale, attuando una "soluzione di forza" che risolvesse i precedenti problemi tenendo ben presenti i propri interessi politici, geografici e militari, e mettendo da parte quelli spirituali, etnici, turistici ed economici fin lì considerati.

La "Memoria di confinazione n.2" praticamente fu l'ultima relazione spedita a Roma dalla delegazione italiana: nei mesi successivi sarebbero proseguiti gli studi sul settore dalmata ma di fatto la situazione dello Stato Indipendente Croato era al collasso e con essa l'occupazione italiana. Per questo motivo il 15 maggio il Comando Supremo decideva il passaggio della commissione confini "Croazia" alle dipendenze del Comando della 2ª Armata (Supersloda), che avrebbe potuto usufruire del suo personale nel modo ritenuto più opportuno; il numero dei componenti la delegazione, inoltre, veniva ridotto ancora una volta con l'assegnazione di alcuni ufficiali al Ministero della Guerra e allo Stato Maggiore dell'Esercito. In tal modo rimanevano a disposizione del presidente Mugnai solamente tre persone: il capitano Casella, il tenente Sponza e il sottotenente Giuppani[70].

Negli ultimi due bimestri di lavoro (maggio-giugno e luglio-agosto 1943) le attività della delegazione furono concentrate soprattutto nella realizzazione di lucidi e mappe riguardanti alcuni dei comuni amministrativi e catastali attraversati dal confine dalmata e nulla di più. Unica eccezione degna di nota il compito, affidato il 21 giugno al sottotenente Giuppani, di compilare una monografia relativa alla zona mineraria (carbone e bauxite) del monte Promina, nel distretto croato di Knin (conclusa il 22 luglio). Il 14 agosto il Comando della 2ª Armata comunicava al generale Mugnai la decisione del Ministero della Guerra di metterlo a disposizione del Comando generale M.V.S.N., per assumere un comando zona della milizia, mettendo definitivamente fine ai lavori della commissione, ormai inutili[71]. L'ultimo suo com-

---

[70] *Ibidem*.

[71] Anche senza considerare la caduta del fascismo in Italia e l'imminente armistizio, le azioni partigiane avevano reso praticamente impossibile ogni tipo di studio relativo alle linee di confine, anche in quei luoghi non ancora caduti del tutto nelle mani degli uomini di Tito. Per fare degli esempi della situazione in molte località che erano state oggetto degli interessi della commissione, posso citare i continui attentati e sabotaggi alle linee ferroviarie ed ai presidi nella zona (la Dolenjska) di Novo Mesto, Trebinje, Crnomelj e Metlika, sul confine sloveno (lungo il Cherca e sui Gorianci), che impegnavano l'XI Corpo d'Armata comandato dal generale Gastone Gambara, oppure l'organizzazione di reparti (*odred*) partigiani dalmati attivi a Kamenica, Dinara, Traù, Promina, Zara, Sebenico, Bucovizza, Obrovazzo e su tutto il litorale adriatico, che tenevano impegnato il neogovernatore Giunta.
Alla data dell'8 settembre, poi, dopo la notizia dell'armistizio, la situazione della 2ª Armata nei luoghi di confine, già di per sè disastrosa, era precipitata molto velocemente per una serie di fattori: nel settore del XVIII Corpo d'Armata non era stato possibile effettuare il ripiegamento (deciso all'ultimo momento) di vari presidi esterni verso una linea più vicina alla costa e le truppe tedesche avevano quindi potuto bloccare direttamente negli accampamenti i presidi di Knin, Dernis e Signo; nella zona da Novo Mesto a Trebinje, invece, il ripiegamento della divisione "Isonzo" non aveva avuto modo di concludersi nei termini sperati e durante la marcia della colonna vari gruppi

pito fu quello di riordinare tutto il materiale topocartografico raccolto dalla presidenza ed iniziare la relazione complessiva delle attività svolte dalla sua costituzione al 30 giugno dell'anno in corso, richiesta dall'Ufficio del Generale Delegato presso la Commissione Centrale[72].

Si chiudevano così le attività della "Commissione per la delimitazione dei confini italo-croati", durate due anni, che in definitiva erano serviti solamente a raccogliere una parte del materiale propedeutico al confronto con la delegazione croata per le variazioni da apportare alla linea stabilita il 18 maggio 1941 e al conseguente lavoro effettivo di confinazione (incippamento). Al momento della chiusura erano stati completati solamente gli studi riguardanti il settore fiumano-sloveno e comunque neppure questi erano mai stati confrontati o discussi con la controparte croata; gli studi sul settore dalmata, invece, progredivano lentamente, mentre quelli nel montenegrino erano appena agli inizi. I lavori, secondo le direttive del governo di Roma, erano stati sviluppati con molta lentezza, allo scopo di prendere tempo e lasciare la questione confinaria aperta, in attesa di un momento propizio per l'annessione di una fascia più ampia del retroterra dalmata, ai danni dello Stato del *Poglavnik*: fu questo, molto probabilemente, l'unico intento in cui la delegazione italiana riuscì, ma un buon contributo al rallentamento fu fornito anche dalle azioni partigiane, che posero del tutto fine ai compiti della commissione e all'occupazione italiana in Jugoslavia. Uno degli aspetti principali che emergono dai lavori della commissione è la mancanza di dialogo tra le due delegazioni, che riflette le relazioni tra i governi di Roma e Zagabria, basate su rapporti spesso formalmente cordiali, ma in realtà avvelenati da profondi contrasti; al contrario del proprio esecutivo, però, la delegazione croata non poteva contare su un mezzo di pressione sull'alleato italiano del calibro della Germania nazista, alla quale invece Pavelić si appellava spesso, sfruttando l'interesse di Hitler a ridimensionare le mire mussoliniane sui Balcani. Di conseguenza la parte croata della commissione dovette fare spesso, nel corso dei lavori, buon viso a cattivo gioco, ed accettare quelle che erano le direttive della parte italiana con molta diplomazia, consapevole com'era che un aumento della tensione non avrebbe giovato ai successivi confronti necessari alla demarcazione di una linea confinaria definitiva. Tali confronti non si verificarono mai, anch'essi rimandati in continuazione, fino ad arrivare al crollo del fascismo, che metteva fine alle avventure imperialiste dell'Italia e alle attività "tecniche" di una commissione che aveva come compito quello di ottenere piccoli aggiustamenti favorevoli ai più generali interessi italiani, in una situazione complessiva, però, in cui mancavano del tutto i presupposti fondamentali affinchè questi stessi interessi generali fossero soddisfatti.

---

partigiani erano riusciti ad ottenere in consegna delle armi dai reparti, che inevitabilmente si sciolsero; in Croazia, poi, nella zona di Karlovac-Ozalj, ed in parte in Slovenia in quella di Crnomelj, dove si trovarono dei compromessi con le forze partigiane ma si subirono attacchi di vari reparti dello Stato Indipendente Croato, i ripetuti tentativi di resistenza della divisione "Lombardia" si erano conclusi con una graduale e lenta dissoluzione dei vari reparti militari italiani; e infine nella zona di Lokve-Delnice-Ogulin, presidiata dalla divisione "Macerata", risultarono molto impegnative le pressioni dei partigiani di Tito che portarono gradualmente alla sua dissoluzione (cosa analoga avvenne alle truppe dislocate nella zona tra Fiume e Carlopago e nelle isole di Veglia, Arbe e Pago, sotto l'incombenza di minacce partigiane, tedesche e *ustaša*). Vedi M. DASSOVICH, *Fronte jugoslavo 1943...*, pp. 199-200.

[72] AUSSME, fondo *N1-11 Diari storici Seconda guerra mondiale*, Diari storici della Commissione delimitazione confini italo-croati, b. 962, Commissione regionale per la delimitazione confini italo-croati, bimestre maggio-giugno e luglio-agosto 1943-XXI.

Notiziario bibliografico

RUDOLF JAUN e SACHA ZALA (a cura di), *Verzeichnis der Quellenbestände zur schweizerischen Militägeschichte, 1848-2000. Sachsystematisches Findmittel zu den Beständen des Bundesarchivs/Inventaire des fonds relatifs à l'histoire militaire suisse, 1848-2000. Inventaire thématique des fonds des Archives fédérales/Inventario dei fondi per la storia militare svizzera, 1848-2000. Repertorio tematico dei fondi dell'Archivio federale*, Berna, 2006, pp. 378, 25 franchi svizzeri

Il volume curato da Juan e Zala costituisce il terzo volume dedicato espressamente alle fonti per la storia militare svizzera e realizzato dai medesimi curatori. In effetti, come ricordano gli stessi autori nella presentazione del volume, con tale fatica si conclude il progetto ambizioso avviato dalla "Fraction d'état-major 152 – Archives de l'Armée" a cui hanno partecipato oltre 30 storici inseriti nella struttura di staff. I volumi apparsi precedentemente (per il secondo di volume si veda il "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", a. IV, n. 7/8 - gennaio/dicembre 2004, pp. 362-363) hanno offerto la possibilità di far conoscere i fondi più significativi per la storia militare svizzera custoditi in 26 archivi cantonali, 35 archivi esteri, nonché fondi di archivi privati di personalità militari depositati nelle più importanti biblioteche e negli archivi svizzeri. Già nell'ambito del secondo volume era stato possibile descrivere completamente i fondi conservati nell'Archivio federale che mostravano una significativa rilevanza per la storia militare offrendo conseguentemente un mezzo di corredo per lo studio della materia.

Appare utile precisare che il progetto, articolato sui tre volumi, non solo offre una panoramica della considerevole mole di documentazione che è custodita presso gli Archivi federali, ma riporta sinteticamente ogni aspetto relativo alle forze armate, trasformandosi in una sintetica storia dell'Esercito svizzero e degli svizzeri alle armi.

Gli argomenti impiegati per tale classificazione seguono, secondo quanto riportato dai curatori, "una metodologia tratta dalle scienze sociali e basata sul concetto delle risorse. Questo metodo parte dai mezzi necessari per la formazione d'una forza armata e non segue né le strutture organizzative né una *histoire événementielle* dell'Esercito svizzero. Soltanto nel capitolo conclusivo sono presentate cronologicamente le fonti degli impieghi, dei servizi attivi e delle mobilitazioni.

In questo contesto metodologico abbiamo definito i seguenti temi principali (per una visione completa cfr. l'indice ed il tesauro):

I Politica militare, politica della difesa e della sicurezza
II Basi giuridiche
III Difesa militare
IV Difesa non-militare
V Servizi federali, servizi attivi e mobilitazioni

I diversi capitoli tematici sono concepiti nella seguente maniera: dopo un'introduzione generale seguono le indicazioni della bibliografia maggiormente rilevante e dei fondi principali. Seguono poi i differenti aspetti tematici con una breve introduzione sugli sviluppi e sulla problematica del tema" (p. 13).

Un aspetto interessante da osservare è riservato alla realizzazione dei volumi che sono stati pubblicati grazie al rapporto di collaborazione avviato tra il "Servizio degli archivi del DDPS e dell'esercito" e la "Frazione di Stato Maggiore 152 - Archivi dell'Esercito". Lo sforzo congiunto dei due organismi ha consentito di completare i dati forniti reciprocamente e raccogliere, assemblandole, le numerose ricerche svolte nel corso del tempo in maniera tale da

porterle fondere in un'opera generale a cui è stata aggiunta una modesta introduzione per ogni parte. Il supporto degli Archivi Federali ha permesso di accogliere i volumi all'interno della collana degli Inventari. Nel corso della vita della "Frazione di Stato Maggiore 152 - Archivi dell'Esercito" è stato possibile offrire una accessibilità della conoscenza delle fonti primarie che la Frazione ha gestito in prima persona aprendo la ricerca a molti più studiosi che nel passato. Lo sforzo condotto da tale componente delle Forze Armate svizzere deve essere riconosciuto ampiamente quale testimonianza dell'impegno che gli organismi militari dedicano nella diffusione della realtà militare superando i desueti muri che, una volta, separavano la società civile da quella in uniforme.

In definitiva, il lavoro condotto dal colonnello Rudolf Jaun e dal capitano Sacha Zala e da tutti coloro i quali hanno partecipato a tale importante iniziativa costituisce un evidente caposaldo nella diffusione della cultura militare e delle fonti militari per la storia di un Paese come la Svizzera che ha mantenuto a lungo un organismo in armi basato essenzialmente sul modello di "Nazione armata".

Flavio Carbone

Recensione de "*Archivi, biblioteche, musei militari. Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi*". Acta del convegno di studi tenuto a Roma il 19 e 20 ottobre 2005 presso il Comando Generale della Guardia di Finanza.

Ministero della Difesa. Commissione Italiana di Storia Militare. Roma 2006.

Il Convegno tenuto al Comando Generale della GdF ha avuto il merito di essere la prima relazione generale organizzata in ambito militare, sulle condizioni e le prospettive dei settori archivistico bibliotecario e museale delle forze e dei Corpi Armati dello Stato fino al 2005.

Gli interventi, che si sono alternati con la partecipazione di relatori militari e civili provenienti dal mondo accademico e dall'istituzione archivistica, si sono suddivisi nelle due giornate di studio dedicando la prima ai temi dei musei e delle biblioteche e la seconda a quelli degli archivi militari.

Una tavola rotonda ha chiuso i lavori, avvalendosi fra l'altro anche delle riflessioni dei professori Guido Melis e Giorgio Rochat, con una serie di interventi critici, soprattutto in merito ai problemi riguardanti l'istituzione degli archivi, il cui fisiologico accrescimento materiale unito alla maggiore apertura al pubblico, non sono stati accompagnati da un proporzionale adeguamento dei mezzi e degli spazi disponibili.

Volendo trarre dalla lettura degli atti del convegno una impressione generale, i problemi che interessano tutti i tre settori al centro del convegno, musei, biblioteche e archivi, sono i medesimi quando si lamenta la mancanza di una coordinazione fra le varie istituzioni, e quando si richiede una programmazione a medio e lungo termine degli interventi, soprattutto finanziari, destinati all'adeguamento delle risorse e del personale. L'archivistica militare tuttavia, ha rivestito negli interventi una decisa centralità rispetto alle altre due, per la maggiore urgenza dei suoi problemi, come ha rilevato nella propria relazione il prof. Nicola Labanca, e per la minore notorietà della sua storia al di fuori del mondo dei ricercatori, dovuta anche alla sostanziale esclusione dal novero degli archivi pubblici durata ben oltre la fine degli anni "60".

Ognuno degli uffici storici di forza armata è stato rappresentato dal contributo di uno degli ufficiali addetti, talvolta del capo ufficio, e da quelli di un certo numero di collaboratori, in modo da presentare in modo articolato i diversi aspetti dell'attività di ciascuna struttura.

Per l'Ufficio Storico dell'Esercito si sono succeduti nella giornata del 19 gli interventi della dott.ssa Silvia Trani, collaboratrice dell'ufficio, e dello stesso capo ufficio, col. Giovanni Sargeri. Entrambi gli interventi, ai quali si sono aggiunti nella giornata successiva quelli del col. Matteo Paesano[1] e del dott. Camillo Zadra, incentrati sui musei militari, hanno insistito in maniera particolare sull'evoluzione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore e sulle sue accresciute responsabilità. In particolare è stata messa a fuoco, nell'intervento della dott.ssa Trani, la mancanza di un progetto generale di adeguamento delle risorse alle esigenze, soprattutto future, dell'Archivio storico, destinato per propria stessa natura ad accrescersi col tempo e a vedere aumentare le richieste di consultazione.

Una trattazione più generale della funzione degli archivi militari, unita ad una presentazione precisa dell'Archivio dell'Ufficio Storico e del suo lavoro, è stata tenuta invece dal col. Sargeri, il quale si è anche soffermato, pur nella brevità del suo intervento, sulla necessità di

[1] Oggi capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

rendere più rapida e pratica, attraverso la sua digitalizzazione, la consultazione di acuni tipi di documenti, come si è già iniziato a fare, avendone buoni risultati, con parte del materiale fotografico.

Per l'Ufficio Storico della Marina Militare hanno parlato, a proposito soprattutto del suo archivio storico, nella sessione presieduta proprio dal capo ufficio cap. vasc. Piero Fabrizi, i collaboratori dott.ssa Ersilia Graziani ed il contramm. Renato Battista La Racine, mentre un successivo intervento, dedicato ai musei della Marina Militare è stato tenuto nella giornata del 20 ottobre dall'amm. Lorenzo Sferra.

L'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare ha contribuito con una relazione del capo ufficio col. pilota Euro Rossi, e con due interventi del ten col. Massimo Mondini, direttore del Museo storico e del prof. Gregory Alegi, consulente dello stesso Museo e docente presso l'Accademia Aeronautica di Pozzuoli.

Per i più "giovani" uffici storici dei Carabinieri e della Guardia di Finanza hanno parlato nella giornata dedicata agli archivi, rispettivamente il magg. dei carabinieri Flavio Carbone, collaboratore dell'Ufficio storico dell'Arma[2], e per la Guardia di Finanza il Gen. di c. d'a. Pier Paolo Meccariello. Nella sessione destinata ai temi dei musei militari hanno preso la parola per la Guardia di Finanza il gen. di c. d'a. Luciano Luciani e per i Carabinieri il gen. Umberto Rocca, rispettivamente presidente e direttore dei due musei storici.

Alcuni interventi, come quelli dei prof.ri Labanca e Biagini, hanno avuto un indirizzo volto a ricostruire la genesi e l'evoluzione degli uffici storici di forza armata, detentori e gestori della massima parte degli archivi militari, da strutture prettamente "tecniche" e militari, in uffici strettamente relazionati con il mondo civile.

Altri contributi sono stati improntati invece ad un carattere più spiccatamente critico, come quelli del prof. Elio Lodolini e della prof.ssa Paola Carucci, che hanno insistito sulle carenze, anche normative, del quadro di riferimento degli archivi militari.

Paolo Formiconi

[2] Oggi il ten col Carbone è capo sezione Archivio dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO